

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**L'arte della resa  
Storia della capitolazione**

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1579372> since 2016-07-01T06:17:39Z

*Publisher:*

il Mulino

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Biblioteca storica

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:

**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

Holger Afflerbach

## L'arte della resa

Storia della capitolazione

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-25798-7

---

Edizione originale: *Die Kunst der Niederlage. Eine Geschichte der Kapitulation*, München, C.H. Beck, 2013. Copyright © C.H. Beck oHG, München 2013. Copyright © 2015 by Società editrice il Mulino, Bologna. Traduzione di Paola Rumore.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)**

# Indice

- I. L'arte della sconfitta. Una storia della capitolazione
- II. La simbologia della capitolazione
- III. Gli scontri spietati della preistoria
- IV. Le prime guerre organizzate e la loro conclusione per i vinti
- V. Vincere o morire. La conclusione dei conflitti nell'antichità
- VI. Morire o capitolare. Le regole della capitolazione nel medioevo
- VII. Da eroi a soldati. La sconfitta nell'età moderna
- VIII. Andare a fondo con la bandiera spiegata? Sconfitta e capitolazione nella guerra navale
- IX. Riconoscimento dei diritti dei vinti *versus* guerra totale. La capitolazione nelle guerre del XIX e del XX secolo
- X. Un'epoca «post-eroica»? L'arte della sconfitta nella guerra di oggi
- XI. Umanizzare l'inferno? L'arte della sconfitta nella storia europea

Note

Indice dei nomi



## *Capitolo primo*

# L'arte della resa. Una storia della capitolazione

Quel che fa di un soldato un buon soldato  
è il suo spirito combattivo,  
il sentimento d'onore e la disciplina.

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V.9

Questo libro cerca di spiegare come e perché le battaglie finiscono. Esso si occupa del momento in cui soldati cessano di combattere. Si tratta di un tema tutt'oggi inesplorato, sul quale manca uno studio sistematico e persino una presentazione complessiva che tenga conto del fenomeno nel suo insieme<sup>1</sup>. Sebbene questo momento rivesta un'importanza centrale per la storia della guerra, esso, a differenza di altri aspetti come lo sviluppo delle strategie militari, dei metodi di comando o della tecnologia degli armamenti, ha immeritatamente goduto di scarsa attenzione.

Le tecnologie degli armamenti e le strategie belliche costituiscono elementi fondamentali nella storia della guerra. Ciononostante, a determinare gli sviluppi dei conflitti sono le azioni dei singoli soldati, la loro determinazione a rischiare la propria vita, ma soprattutto, come e quando decidono di smettere di combattere. Altrettanto centrale è inoltre la questione – di fatto complementare a quella della conclusione del conflitto – relativa alle possibilità di capitolare che i vincitori concedono ai vinti.

Si tratta di problemi che richiedono di essere trattati congiuntamente ad altri aspetti della guerra. Il progresso della tecnologia bellica e le innovazioni militari nel loro complesso condizionano profondamente la forma dei conflitti. Questi sviluppi hanno di volta in volta modificato il modo di combattere dei soldati. Hanno messo alla prova il modo in cui i soldati dovevano dimostrare il loro valore militare, il loro coraggio e la disponibilità a mettere a repentaglio la vita<sup>2</sup>. Al contempo, ciò ha richiesto nuove soluzioni che garantissero ai vinti delle condizioni di resa accettabili.



Il libro si concentra sulle motivazioni che determinano il decorso dei combattimenti, in particolare il momento della loro conclusione. Esso prende in esame la dialettica tra l'onore del soldato e il suo istinto di sopravvivenza, il rapporto tra le condizioni di resa imposte dal vincitore e la disponibilità del vinto ad accettarle. Soltanto la combinazione di questi elementi consente di comprendere appieno il processo di capitolazione. Con un'analisi di lungo periodo, il volume percorre la storia della capitolazione dall'età della pietra fino all'epoca presente. Il fulcro della trattazione è costituito dalla storia bellica europea, mentre ci si limiterà ad alcuni cenni per quanto riguarda i paesi extra-europei. Questa scelta si è resa necessaria al fine di porre un limite alla altrimenti troppo ampia quantità di materiale disponibile e per riuscire a delineare in maniera chiara le linee di sviluppo, le continuità e i momenti di rottura all'interno della storia del concetto di capitolazione.

Pur mantenendosi entro questi limiti, la storia della sconfitta e della capitolazione qui presentata continua ad avere un carattere soltanto approssimativo a causa del numero davvero imponente delle guerre che hanno costellato la storia europea. Mi preme ricordare che, parallelamente a questo libro, ho curato insieme a Hew Strachan un ampio lavoro sulla storia della capitolazione a cui hanno contribuito una trentina di esperti mondiali della storia militare<sup>3</sup>. L'idea di questa mia storia della sconfitta e della capitolazione, peraltro concepita più come saggio che come manuale, è però anteriore al progetto curato con Strachan, e le questioni affrontate nei due lavori si sovrappongono solo parzialmente; cionondimeno i contributi di quel volume sono stati imprescindibili per la stesura di questo libro<sup>4</sup>.

Nelle pagine che seguono presenterò alcune concezioni e alcune tesi relative all'«arte della sconfitta». Affinché il tema non svanisse in una generica storia delle guerre e delle battaglie, ho deciso di assumere come osservatorio privilegiato le diverse concezioni dell'onore dei soldati, e in specie la loro forma più estrema, quella che li spingeva a lottare fino alla morte. Ho quindi cercato di mettere in luce i meccanismi che spesso, anche se non sempre, hanno impedito che ciò si realizzasse davvero.

Prendendo in prestito un concetto di Adam Smith, si potrebbe vedere in questi meccanismi un'azione della «mano invisibile della guerra». Ne *La ricchezza delle nazioni* l'economista scozzese infatti sosteneva che il mercato non viene determinato dalle

buone intenzioni dei singoli, ma dal perseguimento egoistico di interessi individuali, laddove però è proprio questo egoismo a produrre risultati che alla fine si rivelano vantaggiosi per tutti. Smith sosteneva che nel libero mercato l'individuo è spesso «condotto da una mano invisibile [...] a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni»<sup>5</sup>. Non si tratta quindi di una questione morale. L'idea tanto fondamentale quanto mefistofelica di una forza che mira al male e realizza il bene può venir trasposta nel contesto della cessazione dei conflitti: i moventi egoistici e individualistici delle parti belligeranti – sia dei vincitori sia dei vinti – impediscono normalmente che la guerra raggiunga i suoi eccessi, ossia il completo annientamento dell'avversario sconfitto. Le disposizioni e le normative internazionali volte a impedire queste forme di risoluzione estrema sono state introdotte solo molto tardi, e spesso non hanno fatto che codificare quel che già accadeva in precedenza quale risultato dell'azione dei moventi egoistici delle parti coinvolte. Al contempo sono stati però molti i casi in cui il meccanismo della «mano invisibile» non ha operato con successo. L'economia e la storia militare sembrano essere animate da ragioni molto simili, giacché è sempre il medesimo meccanismo che mette capo alla formazione di monopoli, reali o presunti, sia economici sia di potere. Nel caso della guerra, tale malfunzionamento può avvenire quando il vincitore, forte della propria indubbia supremazia, ritiene del tutto inutile adottare un atteggiamento di riguardo nei confronti del vinto e si convince del fatto che agire in maniera spietata non possa che portargli vantaggi.

In fondo anche Clausewitz la pensava così. Nel *Della guerra* teorizzava che introdurre il principio di moderazione nel conflitto sarebbe un'assurdità<sup>6</sup>. Al contempo egli riteneva, però, che la «guerra assoluta» – ossia un'azione di violenza sconfinata, indisciplinata e distruttiva – non sarebbe mai stata una condizione «reale», giacché le parti belligeranti l'avrebbero sempre evitata in base a un calcolo di interessi privati e a considerazioni di carattere politico estranee alla guerra stessa<sup>7</sup>.

Le pagine che seguono si concentreranno sul momento della fine dei combattimenti tra soldati, tra formazioni militari e tra stati, piuttosto che sui fattori politici e diplomatici, quali gli obiettivi bellici e le trattative di pace, che possono condurre alla fine della guerra. Eviterò, peraltro, di scrivere una storia generale della guerra come quella di John Keegan o Azar Gat<sup>8</sup>. L'elemento

centrale di questa storia della capitolazione è rappresentato dai meccanismi che determinano la conclusione dei combattimenti, qui raccolti e analizzati attraverso la categoria di «capitolazione». Alla capitolazione – a breve dirò qualcosa di più sulla genesi di questo concetto – si affiancano molti altri metodi per concludere una guerra, sia dalla prospettiva del singolo soldato sia da quella collettiva. Il singolo soldato può fuggire, disertare o lasciarsi catturare; un esercito o uno stato possono negoziare un armistizio, ovviamente a patto che le forze antagoniste si trovino ancora in una condizione di relativo equilibrio<sup>9</sup>.

Oltre a queste forme di cessazione del conflitto, c'è poi quella in assoluto più radicale: la morte. La morte e la fuga – questa potrebbe essere una prima tesi di questo lavoro – hanno rappresentato le forme originarie di conclusione dei combattimenti.

L'arte della sconfitta si presenta così come una sorta di inventario di disposizioni e di norme, di concezioni dell'onore e di convincimenti morali, di questioni economiche, tecniche, politiche e sociali, che nel corso del tempo ha subito profonde modificazioni<sup>10</sup>. L'esito di uno scontro è ovviamente determinato dai rapporti di forza tra le parti, non importa che si tratti di fattori quantitativi e materiali, o strategici oppure morali. Cionondimeno l'esistenza di norme che regolino lo svolgimento della guerra riveste necessariamente un ruolo di primo piano, dal momento che esse condizionano profondamente la forma del conflitto e la sua conclusione. A quanto mi consta questo tema non è mai stato adeguatamente considerato, tant'è ad esempio che in teorici della guerra di oggi come Martin van Creveld si incontrano le medesime tesi sostenute da Clausewitz<sup>11</sup>. Esattamente come nelle altre sfere dell'agire umano (come in economia, appunto), le regole influenzano lo svolgimento della guerra – ancorché diventi poi difficile capire fino a che punto esse siano efficaci nei singoli casi specifici, in che misura siano o debbano essere applicate in concreto e talvolta persino se determinati meccanismi sociali esistano davvero o siano solo presunti.

Ma esiste davvero una «mano invisibile» in grado di frenare gli esiti estremi del conflitto, ossia la morte e l'annientamento del nemico? Questo libro intende rivelarne la presenza e le azioni all'interno della storia della guerra, mettendo in luce i motivi che a un certo punto inducono le parti belligeranti a porre fine agli scontri. Non è comunque affatto ovvio che esse giungano a una forma di accordo di questo tipo: l'accordo sulla conclusione dei combattimenti, infatti, lungi dall'essere un dato scontato, rappre-

senta anzi un tema assai delicato e condizionato da una lunga serie di fattori precisi. Uno di questi è ad esempio che il vincitore accetti la dichiarazione di resa del suo avversario – un'eventualità niente affatto sicura. A suo tempo Churchill aveva definito i prigionieri di guerra come «quelli che, non essendo riusciti a ucciderti, ti implorano di non ucciderli a tua volta»<sup>12</sup>, quando magari hanno appena ammazzato un tuo compagno d'armi o persino un amico. Risponde forse alle leggi dell'animo umano risparmiare la vita a chi soltanto un attimo prima ha attentato alla tua vita? Nei conflitti più accesi (anche in tempi assai recenti) non c'è mai la certezza che il vincitore faccia appello a sentimenti di empatia o a una forma di autocontrollo, risparmiando la vita al nemico ormai pronto ad arrendersi, ma ancora armato ed estremamente pericoloso<sup>13</sup>. In altri casi il vincitore non ha alcun interesse alla capitolazione del vinto: quando ad esempio una milizia mercenaria riusciva a conquistare una città nemica dopo un lungo e rovinoso assedio, i soldati, furiosi e animati da istinti omicidi, decidevano di vendicare a ogni costo quel che avevano subito e, senza alcuna disposizione precisa, prendevano a saccheggiare la zona in lungo e in largo.

Cionondimeno, il «venirsi incontro» rappresenta quasi sempre la politica migliore, anche per il vincitore. Passando dal caso specifico al piano più generale, ciò significa che, affinché il vinto rinunci a portare avanti una guerra scellerata che lo condurrebbe inevitabilmente alla morte, il vincitore deve lasciargli la speranza di venir risparmiato o, almeno, di poter sopravvivere alla sconfitta in maniera accettabile. Questo atteggiamento del vincitore che si dimostra pronto a risparmiare la vita al nemico deve però accompagnarsi alla disponibilità del vinto a preferire la sconfitta – con tutte le conseguenze prevedibilmente assai svantaggiose – alla morte. La storia della guerra rivela che questa eventualità si presenta assai di frequente: dalla più remota antichità fino all'epoca presente la parte più debole si trova in bilico fra l'istinto di sopravvivenza e la risolutezza a portare avanti gli scontri, fra la volontà di continuare a lottare fino alla morte e la decisione di capitolare per riuscire a salvarsi la pelle. L'accordo sul cessate il fuoco ha ovviamente una tradizione molto lunga, ma non è affatto un dato scontato. Oggi come allora ci sono soldati convinti che la guerra si possa concludere esclusivamente con la vittoria o con la morte: così la pensano, ad esempio, gli attentatori suicidi che sono ben consapevoli del fatto che le loro azioni implicano necessariamente il sacrificio delle loro vite.



## Capitolo secondo

### La simbologia della capitolazione

«Min sicherheit si din...»  
[«La mia garanzia sia la tua...»]

(Formula di capitolazione dei  
cavalieri medievali)

Nel corso della storia il momento della conclusione dei combattimenti ha assunto i nomi più diversi. I greci lo chiamavano *παράδιδοναι* (*paradidonai* = consegnarsi, consegnarsi al potere altrui); i romani parlavano di *deditio* (resa). Ancora nei testi della prima modernità si incontra di frequente il termine *submission* (sottomissione). Il concetto di capitolazione in inglese, in francese e in italiano rimanda al medesimo termine latino, *rendere*, una variazione di *prendere*, da cui derivano i concetti di *surrender*, *reddition*, *resa*. L'olandese *overgeven* o *aftstaan* corrisponde al tedesco *Übergabe*<sup>1</sup>. Nel suo lavoro sulla capitolazione la storica americana Robin Wagner-Pacifici affronta tra le altre cose tutta una serie di problemi sorti nell'estate del 1945 dalla necessità di trovare una traduzione giapponese adeguata del concetto occidentale di «capitolazione», e si domanda se il termine giapponese al tempo utilizzato esprimesse effettivamente il medesimo contenuto del suo corrispettivo inglese<sup>2</sup>.

Tuttavia, la semplice definizione terminologica non porta molto lontano. Per capire il vero significato della capitolazione, ossia quale sia davvero il momento in cui solitamente i soldati smettono di combattere, risulta assai più utile guardare al *Della guerra* di Clausewitz. Qui egli sosteneva che l'obiettivo dei conflitti consiste nell'annientamento della potenza nemica: «La potenza nemica deve venir annientata, ossia ridotta in condizione da non poter più portare avanti il combattimento. Ed è soltanto in questo senso che d'ora in poi ci serviremo dell'espressione "annientamento della potenza nemica"»<sup>3</sup>. Detto altrimenti, il termine «annientamento» non significa lo sterminio fisico del nemico, la morte dei soldati sconfitti, ma indica una condizione in cui i vinti

non sono più in grado di infliggere danni significativi al vincitore. Questa idea si incontra anche in alcuni autori contemporanei, ad esempio in Paul Kecskemeti che definisce l'«annientamento» la «neutralizzazione della forza bellica» nemica<sup>4</sup>.

Da un punto di vista puramente tecnico sono molti i modi in cui le unità «annientate» possono porre fine ai combattimenti. Accanto alla resa (*surrender*), che può contemplare condizioni negoziabili, c'è la «resa incondizionata» (*unconditional surrender* o *surrender at discretion*), che non pone limiti al vincitore ad eccezione di quelli previsti dal diritto internazionale. Un'altra tipologia è quella della *debellatio*, la distruzione militare totale di uno stato, che di fatto precede il disarmo del vinto e rende praticamente superflua la capitolazione.

Nel diritto contemporaneo non vi è invece nulla che corrisponda alla vecchia espressione tedesca *sich auf Gnade und Ungnade ergeben* (ossia del consegnarsi all'arbitrio del vincitore) o anche all'inglese *no quarter* (la guerra «senza quartiere»)⁵, il cui corrispettivo tedesco sarebbe *Pardon wird nicht gegeben* («non concedere nessun perdono») – la formula con cui nel luglio del 1900 Guglielmo II si era rivolto al corpo di spedizione nell'Asia orientale, facendo presto nascere il sospetto che quella espressione celasse di fatto l'ordine imperiale di «non catturare prigionieri» in Cina, ossia di sterminare direttamente i nemici⁶. Soltanto nel 1899 la Convenzione dell'Aia ha ufficialmente proibito ai vincitori di uccidere il nemico che dichiara la resa⁷; ma per secoli le cose erano andate diversamente, e ancora Ugo Grozio, il padre del diritto internazionale moderno, aveva ritenuto che quel tipo di comportamento fosse legittimo⁸. Durante le battaglie medievali i soldati usavano brandire uno stendardo rosso per comunicare al nemico che non avrebbero avuto pietà⁹.

La capitolazione è sempre una faccenda molto complicata e pericolosa, giacché in quel momento l'avversario sconfitto – militarmente «annientato» – decide di deporre le armi con cui fino a un attimo prima si era battuto contro il vincitore. Non si tratta di un processo semplice né dal punto di vista emotivo, né da quello puramente fisico, soprattutto quando coinvolge un numero consistente di soldati¹⁰. La capitolazione implica che i vinti, improvvisamente disarmati, si consegnino al vincitore ancora armato, e ciò può risultare estremamente pericoloso. Potrebbe però anche darsi il caso (per nulla raro) che la dichiarazione di resa non sia che uno stratagemma per ingannare l'avversario,

oppure che improvvisamente il vinto cambi idea e imbracci nuovamente le armi contro il nemico. Magari mentre i combattimenti proseguono.

La simbologia della capitolazione tiene conto di tutte queste eventualità, raccogliendo gli elementi e i mezzi a cui fa ricorso il vinto per comunicare la resa all'avversario e per rendere manifesta la propria condizione di disarmo. Tra gli elementi contemplati dalla simbologia della capitolazione se ne incontrano alcuni pensati al solo scopo di mortificare il nemico sconfitto<sup>11</sup>. Così, ad esempio, si sa che alcuni guerriglieri dell'Africa orientale quando si trovano in una situazione ormai disperata si sollevano le lance sopra le teste con entrambe le mani e implorano il nemico di prendersi i loro animali; questi soldati offrono all'avversario le loro bestie in cambio delle loro vite, e a quel punto la decisione di accettare o rifiutare l'offerta spetta solo al vincitore<sup>12</sup>. La simbologia della resa a cui fanno ricorso i soldati europei ha una tradizione molto lunga se si pensa che già i soldati greci usavano arrendersi abbassando gli scudi e sollevando in aria le armi<sup>13</sup>. Quello delle mani alzate è un gesto che era in uso anche tra i soldati romani, che sollevando gli scudi sulle loro teste mostravano al nemico di essere completamente disarmati, inoffensivi e inermi.

I greci concludevano i combattimenti con una simbolica stretta di mano, la *dexiosis*, un rituale che si è poi diffuso tra le potenze orientali. Anche nel medioevo germanico la stretta di mano sanciva la fine degli scontri, e spesso era accompagnata dalla formula *Min sicherheit si din* («La mia garanzia sia la tua...»)<sup>14</sup>; a quell'epoca la resa veniva talvolta suggellata dalla consegna solenne della spada, come nel caso di Federico il Bello che capitò nella battaglia di Mühldorf (1322) e consegnò personalmente la propria spada al burgravio di Norimberga.

La stessa pratica di issare la bandiera bianca è figlia di una lunga tradizione. Tacito riferisce che i legionari romani usavano cingersi il capo con nastri di lana bianca, le *infulae*, per comunicare al nemico l'intenzione di arrendersi o di intraprendere negoziati di pace<sup>15</sup>. A questo scopo il vinto poteva anche esibire dei rami d'ulivo avvolti in fasce. Sia le *infulae*, sia i rami d'ulivo erano simboli mutuati dalla sfera sacra. Il Regolamento dell'Aja relativo alle norme e agli usi della guerra su terra e successivamente la Convenzione di Ginevra hanno inserito la bandiera bianca tra i simboli di resa riconosciuti dal diritto internazionale.

Se questa simbologia serviva a comunicare la capitolazione del



singolo soldato, erano altre le consuetudini che regolamentavano la resa delle truppe, delle fortificazioni o persino di interi paesi. Ai tempi dei romani le truppe capitolate erano costrette a passare sotto un giogo di lance. In segno di umiliazione, i soldati venivano fatti sfilare disarmati e, secondo alcune fonti, praticamente nudi dinanzi ai vincitori che li schernivano e li percuotevano. L'umiliazione del nemico sconfitto prendeva qui il posto della cattura e della riduzione in schiavitù. In epoca romana, le città e le fortificazioni erano solite capitolare secondo un rituale stabilito, con uno scambio ben preciso di battute tra il vincitore e il vinto con cui si concordava la resa incondizionata di fronte al nemico<sup>16</sup>. Nel corso del medioevo le capitolazioni divennero veri e propri eventi spettacolari, in cui si inscenavano il castigo e la sottomissione del vinto che, in base a un rituale concordato nei minimi dettagli, si presentava in catene al cospetto del vincitore.

Nel caso degli assedi lo spazio per le negoziazioni era praticamente strutturale. Dal momento che l'assedio di una fortezza poteva diventare estremamente oneroso per entrambe le parti<sup>17</sup>, era nell'interesse comune tentare delle negoziazioni che scongiurassero la degenerazione degli scontri. Era così che a titolo di ricompensa per una capitolazione tempestiva il vincitore garantiva al vinto di risparmiargli la vita e, talvolta, persino gli averi: arrendendosi, l'assedato gli consentiva infatti di evitare attacchi e perdite ulteriori. Le parti belligeranti si accordavano tra loro stipulando un patto che poteva ad esempio prevedere che gli assediati abbandonassero la fortificazione in perfetto ordine, come in una parata, portandosi via i loro beni personali, gli equipaggiamenti e le armi. Nel corso della prima modernità questo processo prese il nome di «capitolazione», dal latino medievale *capitulare*, che significava scomporre un testo nei capitoli che lo compongono, oppure dal termine *capitularis*, ossia decreto, accordo<sup>18</sup>.

### *Capitolo terzo*

## Gli scontri spietati della preistoria

Je suis surtout dégoûté de Rousseau depuis que j'ai vu l'Orient. L'homme sauvage est un chien.

Napoleone a Roederer, 11 gennaio 1803<sup>1</sup>

Come si concludevano i combattimenti nella preistoria? Per rispondere a questa domanda occorre innanzitutto considerare le forme di convivenza tra gli uomini primitivi. Nel far ciò si giunge quasi a lambire i territori della filosofia, giacché la risposta non può prescindere dal modo in cui si concepisce la natura umana<sup>2</sup>. Alcuni, come ad esempio Sigmund Freud, ritenevano che l'uomo possedesse un'aggressività innata<sup>3</sup>; altri, come Margaret Mead, pensavano con più ottimismo che la guerra fosse «soltanto un'invenzione, e non invece una necessità biologica»<sup>4</sup>. Neppure gli specialisti dell'età preistorica sono concordi quanto al ruolo della guerra in quelle società: i conflitti appartenevano in qualche modo alla vita degli uomini primitivi, o hanno incominciato a comparire soltanto quando quelle popolazioni sono divenute stanziali, quindi una volta introdotte le pratiche dell'insediamento e dell'agricoltura? Anche nelle società di cacciatori-raccoglitori ci si faceva la guerra? E, se sì, come possiamo immaginarci che si concludessero quei conflitti?

La situazione critica e il carattere spesso ambivalente delle fonti rende difficile stabilire interpretazioni univoche. Le teorie finora disponibili si basano su tre tipologie di fonti: la prima su reperti archeologici; la seconda su analisi di psicologia comportamentale (svolte su uomini, ma anche su primati); la terza su studi antropologici delle cosiddette «popolazioni primitive» ancor oggi esistenti e dei loro comportamenti. Queste teorie cercano di comporre gli elementi ricavati dallo studio delle fonti in un quadro generale e quanto più plausibile. Ad ogni modo, vi sono almeno due ragioni che non consentono l'affermazione di un'interpretazione univoca e condivisa. La prima è che tra le

«popolazioni primitive» di oggi se ne trovano sia di assolutamente pacifiche, sia di assolutamente violente; sicché non è possibile rispondere in maniera certa e antropologicamente fondata alla domanda se l'uomo sia naturalmente incline alla guerra<sup>5</sup>. La seconda ragione sta nel fatto che tutti i reperti vanno in qualche modo interpretati. Tuttavia si sono ritrovate fosse comuni risalenti all'età della pietra che testimoniano massacri di uomini, donne e bambini, sui cui scheletri sono ancora conficcate le punte delle lance che li avevano colpiti<sup>6</sup>. Ciò indubbiamente prova che al tempo si praticassero forme di violenza; non rappresenta, però, una prova certa che quelle vittime fossero realmente vittime di guerra e non invece di altri misfatti.

Nonostante queste difficoltà, alcuni studiosi hanno avanzato tesi assai plausibili: nello studio capitale *War before civilization* Lawrence Keeley ritiene ad esempio che la stragrande maggioranza delle popolazioni primitive fosse violenta e belligerante<sup>7</sup>. Queste idee sono state successivamente riprese e sviluppate da altri studiosi come Azar Gat, oppure da Steven Pinker nella sua *Storia della violenza*<sup>8</sup>. Gli esperti, come appunto Keeley, concepiscono questa forma originaria di guerra come una specie di costante «pratica omicida a scopo di rapina»: quando una tribù ne aggrediva un'altra, ammazzava gli uomini, saccheggiava i possedimenti e rapiva le donne<sup>9</sup>.

Altri studiosi, come ad esempio Raymond Dart, immaginano che ai primordi dell'umanità vi fossero scenari ancora più cupi e ritengono che l'australopiteco, l'antenato dell'uomo, fosse oltretutto carnivoro, anche cannibale<sup>10</sup>. Nel 1966 il premio Nobel Konrad Lorenz riteneva che l'*Homo Erectus Pekinensis* fosse «il Prometeo che imparò a conservare il fuoco, [e che] lo usò per arrostitire i suoi fratelli: accanto alle prime tracce di uso regolare del fuoco giacciono le ossa mutilate e abbrustolite del *Sinanthropus pekinensis* stesso»<sup>11</sup>. Si obiettò che questa tesi aveva un fondamento dubbio, giacché l'unico reperto su cui si fondava era in realtà inattendibile<sup>12</sup>.

La situazione non cambia passando da questi primissimi momenti dell'umanità all'età della pietra: anche qui le opinioni degli studiosi sono perlopiù discordi. Alcuni paleontologi, ad esempio Ashley Montagu e Richard E. Leakey, ritengono che «le prove che abbiamo a disposizione lasciano supporre un passato relativamente pacifico»<sup>13</sup>. Nel suo studio sulla natura della guerra, John Keegan prende in esame una serie di incontri-scontri

fortemente ritualizzati e organizzati che non prevedevano vittime di sorta, rappresentando piuttosto riti di accoppiamento o di iniziazione che non «conflitti» nel senso attuale del termine<sup>14</sup>. La maggior parte degli studiosi ritiene però che nella preistoria la guerra venisse condotta in maniera tremendamente brutale e che non prevedesse la cattura di prigionieri<sup>15</sup>. Sembra che Thomas Hobbes, che considerava la vita primitiva «nasty, brutish and short» («sporca, brutale e breve»)<sup>16</sup>, si sia avvicinato alla verità più di Rousseau e della sua idea del «buon selvaggio». Così almeno la pensa Keeley che sulla scorta di una serie di osservazioni archeologiche e antropologiche è giunto alla conclusione che le tribù del primo stadio di sviluppo dell'umanità combattevano tra loro senza nessuna pietà e senza nessuna clemenza nei confronti dell'avversario. Ciononostante, la maggior parte dei morti dell'epoca non si doveva a questi scontri rituali. Secondo Keeley, il grande massacro della preistoria fu il risultato di una situazione di «low intensity conflict» (*un conflitto di bassa intensità*), in cui le tribù nemiche si trovavano perennemente sotto la minaccia di aggressioni, di rapimenti, di razzie e di saccheggi sanguinari<sup>17</sup>. Keeley parla addirittura di una situazione di «guerra totale» nell'età della pietra, poiché le continue aggressioni procuravano perdite assai consistenti se confrontate con le dimensioni relativamente esigue delle popolazioni. In un gruppo formato da cinquanta individui, il fatto che una decina venissero uccisi in questi scontri rappresentava un danno insostenibile, pari al 20% della popolazione totale. I guerrieri dell'età della pietra prediligevano le imboscate e persino gli agguati nottetempo, giacché in quel modo credevano di scongiurare quanto più possibile il rischio di venir a loro volta feriti o uccisi<sup>18</sup>. Al tempo era assai raro che si catturassero i nemici: essi venivano piuttosto ammazzati seduta stante, o giustiziati successivamente secondo determinate pratiche rituali. Invece, sia le donne sia i bambini diventavano schiavi. «La pratica bellica primitiva consisteva in conflitti ridotti ai loro elementi essenziali: all'uccisione del nemico, al saccheggio e alla distruzione dei suoi beni essenziali, del suo benessere e delle sue risorse fondamentali; oltre a ciò, l'intimidazione del vinto era alimentata dall'insicurezza e dal terrore»<sup>19</sup>.

Come si concludevano questi scontri? La risposta è semplice: non si concludevano mai per davvero, rimanendo piuttosto una presenza costante nella vita delle popolazioni. Si viveva perennemente sotto la minaccia di attentati alla propria incolumità e

ai propri possedimenti. Comunque sia la vita andava avanti<sup>20</sup>, e, nonostante la situazione di «guerra totale», nell'età della pietra c'erano ancora spazi di vita protetti. Ad ogni modo il numero di vittime era enorme: secondo le stime di Keeley, se rapportato ai conflitti del XX secolo, si sarebbe aggirato intorno ai due miliardi di persone<sup>21</sup>. Beatrice Heuser ha scritto recentemente che «l'eccidio di individui disarmati e di ogni età non è solo una modalità possibile tra le altre, ma verosimilmente la più antica modalità di conflitto»<sup>22</sup>; così dicendo la studiosa sembra fornire una descrizione adeguata quantomeno alla «realtà» degli scontri nella preistoria.

Quale fosse il destino di coloro i quali uscivano sconfitti da quei conflitti è di nuovo una domanda a cui si può rispondere in maniera soltanto plausibile. Ciò richiama peraltro una questione più ampia, quella dell'organizzazione sociale -- un ambito in cui quel che si sa è ricavato dalle osservazioni di carattere antropologico sulle «popolazioni primitive» ancor oggi presenti in Africa, in America e in Australia. Le ipotesi formulate a partire da quelle osservazioni vengono poi calibrate sulla base dei risultati degli scavi archeologici. I reperti rinvenuti (scheletri che mostrano ancora i segni di ferite di armi da taglio, di scuri o di lance) e le disparità che essi presentano (nelle fosse comuni, ad esempio, il numero degli scheletri di donne era evidentemente minore di quello di uomini, il che porterebbe a concludere che le donne non venivano uccise, ma fatte prigioniere) hanno confermato che le popolazioni dell'epoca preistorica avevano comportamenti molto simili a quelli delle tribù o dei principati tribali dell'epoca storica.

Il destino dei vinti dipendeva in larga parte dalle dimensioni dei gruppi avversari e dalla loro organizzazione sociale. Le unità di dimensioni ridotte -- quindi i gruppi di cacciatori e raccoglitori, solitamente composti da 25-75 individui, e prive di una vera e propria gerarchia sociale -- non avevano né la possibilità, né il benché minimo interesse a occuparsi dei prigionieri. Pertanto i prigionieri maschi venivano sempre uccisi; ma persino le donne e i bambini venivano risparmiati assai di rado. Nella tribù -- una forma di organizzazione sociale appena superiore, solitamente composta da pescatori, fattori o pastori, che poteva arrivare a un paio di centinaia, al massimo un paio di migliaia di membri -- le donne e i bambini dei nemici venivano fatti prigionieri e ridotti in schiavitù, mentre gli uomini venivano lasciati in vita per poter venir successivamente offerti in sacrificio. Risparmiare la vita ai

prigionieri maschi poteva rappresentare un pericolo esiziale per questi piccoli gruppi e per le tribù: Keeley sostiene che fosse come prendersi un Grizzly in casa<sup>23</sup>. Il principato tribale – che poteva raccogliere da un paio a qualche decina di migliaia di uomini, stanziati in insediamenti stabili e organizzati in rigide gerarchie – aveva invece grande interesse a catturare prigionieri e a ridurli in schiavitù (soprattutto donne e bambini, ma anche uomini): questa forma di organizzazione sociale era infatti in grado di gestirli, sia sorvegliandoli sia impiegandoli in lavori forzati. Per impedire che fuggissero verso la loro patria d'origine, talvolta gli schiavi venivano venduti in regioni lontane. A quel tempo era peraltro già in uso la pratica del riscatto. In alcune occasioni poteva poi persino accadere che la tribù sconfitta venisse completamente integrata all'interno del principato tribale vincitore, andando a costituire una classe di schiavi subordinata.

A questo punto diventa quasi inevitabile domandarsi *perché* questi gruppi, queste tribù e questi principati tribali continuassero a perseverare nella pratica di fatto autolesionistica del conflitto perpetuo e infinito<sup>24</sup>. Gli esperti ritengono che la ragione di questo loro comportamento vada individuata nella loro peculiare condizione di reciprocità: essendo nati e cresciuti entro un preciso sistema di rapporti sempre uguale a se stesso, quegli uomini lo ritenevano una condizione naturale ed erano pertanto disposti ad accettare la minaccia costante che incombeva sulle loro vite sia quando attaccavano le popolazioni nemiche, sia quando dovevano invece difendersi. Questa condizione viene detta «trappola hobbesiana»: si faceva di necessità virtù, esasperando le virtù belliche, come la disponibilità a mettere a rischio la propria vita e l'avidità di combattimento. Queste tribù, in sostanza, si trovavano «incastrate» in una condizione di guerra permanente, tanto da non riuscire neppure a immaginare uno scenario diverso. Si trattava di una condizione reciproca che determinava il perdurare del conflitto. Ciò spiegherebbe anche perché in determinate regioni, al contrario, altre tribù fossero assolutamente pacifiche: forse per via di alcune peculiarità locali e geografiche, come il non trovarsi a stretto contatto con altri gruppi, esse sembravano non conoscere affatto questa tradizione, e quindi non avevano neppure il senso della necessità di una tale violenza reciproca. Le cause fondamentali dei conflitti – oltre alla prima e principale, che era la smania di fare bottino<sup>25</sup> – potevano essere l'onore ferito o l'onta subita da parte di una tribù, oppure ancora la semplice

vendetta di sangue.

Le forme di combattimento di quest'epoca non assomigliavano affatto all'ideale della «guerra cavalleresca». La prima preoccupazione era limitare al massimo il numero delle vittime nel proprio campo. Non ci si affrontava in scontri aperti, ma si preferivano gli agguati in cui il nemico veniva colto alla sprovvista. Chi soccombeva durante lo scontro, se non era morto ma ferito e impossibilitato a combattere, veniva ammazzato senza pietà. Il conflitto si riduceva a queste prospettive: vittoria, morte o fuga. Ciò era dovuto generalmente – più che alla presunta aggressività omicida propria della natura umana – alla realtà economica delle forme di organizzazioni sociali che entravano in conflitto, le tribù, che non erano in grado di gestire i prigionieri di guerra. È verosimile che il vinto alla fine si desse alla fuga e che il vincitore non si desse la pena di inseguirlo.

Già partendo dall'analisi di questo primo stadio di sviluppo dell'umanità può incominciare a profilarsi un'interpretazione importante, ossia l'idea che la maniera in cui si conclude il conflitto sia strettamente connessa al tipo di organizzazione sociale delle parti in esso coinvolte. Le società che non erano in grado di servirsi dei prigionieri di guerra evitavano di catturarne. Questi fattori – catturare prigionieri, ridurli in schiavitù, uccidere o prendere in ostaggio i vinti – rivestiranno un ruolo determinante nella conclusione dei combattimenti anche in epoche successive.

## *Capitolo quarto*

### Le prime guerre organizzate e la loro conclusione per i vinti

Quando il Signore tuo Dio l'avrà data nelle tue mani,  
ne colpirai a fior di spada tutti i maschi.

Deuteronomio 20,13

Mentre è assai probabile, anche se non del tutto certo, che prima di diventare stanziali i popoli conoscessero qualcosa di simile alla guerra, è assolutamente indubbio che essa rappresentasse una realtà effettiva nella primissima età della pietra, quando gli uomini costruirono le prime fortificazioni. A questo punto occorre domandarsi se le guerre siano state una conseguenza diretta della vita stanziale, vale a dire se nella primissima età della pietra gli uomini, che avevano incominciato a coltivare i terreni, abbiano eretto fortificazioni al fine di salvaguardare i loro possedimenti, oppure se non sia accaduto l'inverso<sup>1</sup>. Sembra che i due processi abbiano avuto luogo quasi contemporaneamente, e con essi l'inizio di ciò che potremmo chiamare «guerra organizzata». Arther Ferrill ha definito questo tipo di conflitto come uno scontro tra formazioni, giacché i guerrieri combattevano organizzati in gruppo ed erano comandati da un capo. Questa condizione – a differenza di quella precedente in cui i guerrieri erano sì in gruppo, ma ognuno combatteva per sé – rappresenta il discrimine tra la forma di guerra «primitiva» e quella «organizzata»<sup>2</sup>. Richiamando quanto sosteneva il decano della storiografia militare britannica, Sir Michael Howard, ritengo che ci sia una differenza profonda tra la guerra intesa come un'azione socialmente controllata, che presuppone la presenza di Stati, e le razzie, le piraterie, i saccheggi, le insurrezioni, le sommosse civili e gli episodi di violenza incontrollata<sup>3</sup>. Indipendentemente dal fatto che queste forme di guerra possano davvero venir trattate separatamente, è innegabile che esse siano radicalmente diverse: da una parte c'è la guerra anarchica, dall'altra uno Stato che ha



il monopolio dell'esercizio della forza e che la esercita in maniera controllata per combattere contro gli Stati nemici.

In epoca neolitica le testimonianze di scontri violenti si intensificano notevolmente: nel cimitero 117 in Sudan, ad esempio, si trovano 59 scheletri di uomini e donne brutalmente trucidati<sup>4</sup>. Un altro tratto inequivocabile dell'epoca in cui sono nati gli scontri tra Stati sono le rovine delle grandi città fortificate, come quella di Gerico. La fortezza neolitica, risalente al secolo IX-VIII a.C., era circondata da un muro largo tre metri, alto almeno quattro e verosimilmente lungo all'incirca 750 metri; era inoltre provvista di una torre imponente e raccoglieva al proprio interno circa 2.000 abitanti<sup>5</sup>. Tra il 9000 e il 4000 a.C. nell'area del Mediterraneo sorsero fortificazioni un po' ovunque. La costruzione di questi siti fortificati si accompagnò alla pratica degli assedi, che fin da principio richiese un immenso dispendio di energie da parte del difensore nel costruire le roccaforti e un altrettanto grande dispendio di energie da parte dell'aggressore per riuscire ad espugnarle. Gli assedi potevano essere molto lunghi e complicati. Talvolta fallivano perché l'aggressore rimaneva a corto di provviste prima di aver portato a termine la propria impresa, oppure per errori militari. Proprio per queste ragioni molto presto incominciò a svilupparsi una specifica cultura della capitolazione relativa alla guerra d'assedio.

Per svariati motivi la fine dell'assedio mostrava caratteristiche differenti rispetto a quella dei combattimenti e degli scontri. Ad esempio, fintantoché una fortezza non veniva conquistata, la struttura di comando rimaneva compatta e, con essa, l'azione bellica, che – a differenza che in altri tipi di scontri – non si frammentava in molteplici e incontrollabili episodi di violenza. Molto presto si stabilì un chiaro codice di comportamento delle parti belligeranti, che rimase valido fino alla prima modernità. Dapprima l'aggressore cercava di giungere a un compromesso con l'assedato, in maniera da rendere superfluo l'assedio. Nel caso in cui le trattative fossero fallite e si fosse reso necessario espugnare la fortezza, allora l'aggressore sarebbe stato moralmente legittimato – per una sorta di risarcimento delle perdite subite – a uccidere e a ridurre in schiavitù chiunque avesse trovato all'interno della fortezza. La cosa veniva regolamentata in questa maniera nel Vecchio Testamento, che riflette in qualche modo la prassi militare del Vicino Oriente. Nel libro di Mosè (Deut 20, 10-16) si legge:

10 Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. 11 Se accetta la pace, e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. 12 Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l'assedierai. 13 Quando il Signore tuo Dio l'avrà data nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi; 14 ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda; mangerai il bottino dei tuoi nemici, che il Signore tuo Dio ti avrà dato. 15 Così farai per tutte le città molto lontane da te e che non sono città di queste nazioni. 16 Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità non lascerai in vita nessun essere che respiri.

Questo modo di procedere, estremamente drastico, mette in luce le alternative prospettate da una delle leggi belliche fondamentali, ossia dal principio di reciprocità: se una fortificazione si arrende rapidamente, il vinto – la cui resa tempestiva risparmia all'aggressore molte fatiche, molte vittime e persino molto denaro<sup>6</sup> – viene trattato con relativa clemenza e viene perlopiù risparmiato.

Talvolta i vinti riuscivano persino a contrattare le condizioni della loro uscita di scena: potevano ad esempio chiedere che fosse loro consentito di lasciare la fortificazione portandosi dietro le loro cose, le armi e parte dei loro averi. Tuttavia era assai difficile che queste richieste venissero esaudite, giacché i soldati vincitori si sarebbero di fatto sentiti derubati da parte dei comandanti del bottino che spettava loro di norma. Il saccheggio e, per converso, la messa in salvo dei beni e degli averi dalle razzie nemiche rappresentavano elementi determinanti nelle capitolazioni nella guerra d'assedio.

In alternativa alla resa tempestiva, l'assediato poteva continuare a combattere con gran tenacia fino alla fine, sin quando cioè la fortezza sarebbe stata espugnata a prezzo di un ingente numero di vittime. Ciò si risolveva solitamente in un gran massacro: i soldati che, con immensa fatica, erano costretti a farsi strada all'interno della fortezza, combattendo di casa in casa, erano poi assai raramente disposti ad agire con moderazione. Per i comandanti delle fortificazioni diventava pertanto cruciale capire quale fosse il momento giusto per dichiarare la resa, una volta che la fortuna in battaglia avesse cominciato a voltar loro le spalle. Nella valutazione occorreva tenere in conto, da un lato, l'impegno nei confronti del proprio «signore della guerra», così come le effettive possibilità di una difesa efficace della fortezza

e, ove possibile, di una rapida liberazione; dall'altro, però, le conseguenze gravose di una resistenza eccessivamente lunga. Non sempre si riusciva a bilanciare con successo i costi e i benefici: l'occupazione di Cartagine nella Terza guerra punica, quella di Numanzia durante l'avanzata dei romani in Spagna, quella di Magdeburgo nella Guerra dei Trent'anni e di Berlino nel 1945 mostrano che sia nelle guerre dell'antichità, sia in quelle moderne i tentativi di resistenza eccessivamente prolungati si ritorcevano drasticamente sul vinto.

Nel corso degli assedi arrivava un momento in cui la guerra diventava senza quartiere e si abbandonava ogni clemenza, ed è proprio per questa ragione che alcune fortezze, seppur ormai ridotte in condizioni catastrofiche e a corto di provviste, si ostinavano a portare comunque avanti le loro azioni di resistenza. In questi casi poteva persino accadere che gli assediati, per sopravvivere, si nutrissero di topi, del pellame della calzature, di erba, persino dei cadaveri dei compagni e, nei casi più estremi, dei loro stessi bambini. Gli assediati si spingevano a tanto quando avevano ben chiaro che in caso di capitolazione non avrebbero potuto aspettarsi che la morte.

Le donne erano particolarmente esposte alle violenze estreme. Nel corso dell'espugnazione delle fortezze gli stupri di gruppo erano all'ordine del giorno. I soldati si abbandonavano a ogni possibile atrocità: sia le poesie assire, sia l'Antico Testamento narrano ripetutamente di assedi durante cui i soldati squartavano i ventri delle donne gravide e fracassavano il cranio ai bambini<sup>7</sup>. Non è ben chiaro se questo tipo di comportamenti rappresentasse la norma o un'eccezione. Può darsi che quei racconti descrivessero situazioni reali; ma può anche darsi che si trattasse semplicemente di immagini raccapriccianti usate con funzione intimidatoria, di cui è sintomatico il sentimento di terrore che si prova di fronte al vincitore che ha ormai perso ogni inibizione e si lascia andare alla violenza più sfrenata. La versione più recente di queste immagini raccapriccianti è quella dell'invasione del Kuwait nell'estate del 1990, quando i soldati iracheni prelevarono 40 bambini (secondo altre fonti 300) dalle incubatrici degli ospedali, lasciandoli morire sul pavimento – una vicenda di cui l'allora presidente americano Georg Bush si era immediatamente servito per la propaganda a favore della campagna contro l'Iraq. Venne poi fuori che la notizia faceva parte di un'azione di propaganda finanziata dallo stesso Kuwait<sup>8</sup>.

Durante il Neolitico non si iniziarono soltanto a costruire grandi opere di fortificazione, ma si preparò anche una rivoluzione militare di portata ben più ampia. Si inventarono nuovi tipi di armi – fionde, arco e frecce, lance, scuri e spade – dapprima di pietra, e successivamente di bronzo e di ferro<sup>9</sup>. Contemporaneamente si stabilirono nuove forme di organizzazione sociale: in Egitto e nel Vicino Oriente sorsero Stati capaci di mettere insieme eserciti di dimensioni notevoli. Nell'antico Egitto – la cui storia militare è poco nota sia nelle sue linee generali, sia nei dettagli, soprattutto per quel che concerne il periodo dell'Antico Regno – vennero predisposti eserciti di svariate decine di migliaia di uomini. Gli Stati, con i loro eserciti, catturavano prigionieri di guerra e li riducevano in schiavitù. Per questo, a differenza di quanto era accaduto nell'età della pietra, la capitolazione divenne parte integrante delle pratiche militari, che intanto avevano cambiato forma.

Un altro cambiamento significativo nella storia bellica si ebbe con l'invenzione del cosiddetto «scontro finale»<sup>10</sup>, la forma di guerra di cui ha parlato Michael Howard. La pratica dello scontro finale comportava una maniera di combattere radicalmente diversa rispetto a quella dei conflitti perpetui e delle pratiche di saccheggio che avevano dominato la scena bellica fino ad allora. Esso si svolgeva secondo regole ben precise ed era praticabile soltanto all'interno di organizzazioni statali capaci di imporre agli eserciti una determinata disciplina. Uno dei primi scontri di questo tipo di cui abbiamo sufficiente documentazione fu la battaglia di Megiddo, che ebbe luogo intorno al 1480 a.C. e si concluse con l'assoggettamento politico dei vinti<sup>11</sup>. Lo scontro – inteso, analogamente a quanto avveniva nei duelli, come il momento risolutivo dei combattimenti e come l'evento bellico determinante – si contrapponeva alla tattica della guerriglia, degli attacchi ripetuti e della minaccia permanente che caratterizzavano i «low level conflicts». Di conseguenza esso comportò un cambiamento significativo anche nella forma della dichiarazione di resa.

Cionondimeno, la resa individuale e volontaria rimase un'opzione assai poco allettante e estremamente pericolosa; ciò non soltanto perché i soldati che capitolavano diventavano vittime di una sorta di emarginazione dal punto di vista sociale, ma anche perché ai vinti poteva toccare di venir ridotti in schiavitù, di essere uccisi o persino sacrificati a scopo liturgico<sup>12</sup>. Costoro avevano pertanto ottime ragioni di temere il vincitore e di evitare, per quanto possibile, di cadere nelle sue mani.

La guerra era e rimaneva comunque un fatto quotidiano. Riferendosi agli antichi egizi J. De Romilly affermava: «la guerra non era soltanto una prassi usuale, ma una condizione normale, laddove la pace e la tregua non erano invece altro che una momentanea sospensione dei combattimenti»<sup>13</sup>. È estremamente significativo che gli antichi egizi non disponessero di un termine specifico per esprimere la «pace»; quel termine venne introdotto solo successivamente, mutuato dai semiti, quando si rese necessario pianificare le relazioni con gli altri popoli. Questo atteggiamento di fondo ebbe ovvie conseguenze anche sul destino riservato ai vinti, che al tempo continuava ad essere decisamente atroce. La Tavola di Narmer (ca 3000 a.c.) ritrae il primo faraone di fronte a una sfilza di corpi di nemici decapitati<sup>14</sup>. Gli egittologi ritengono che si tratti di uno strumento della propaganda faraonica; ma, anche fosse, la raffigurazione mostra in maniera evidente ciò che la società si attendeva dal proprio capo<sup>15</sup>. Il vinto, dal canto suo, si attendeva di venir trucidato, o quantomeno di essere fatto schiavo. Disponiamo di fonti che confermano la validità assoluta di questa interpretazione: gli annali di Thutmose III riportano che, nella battaglia di Megiddo, il primo caso di «scontro finale» nella storia universale, vennero catturati 340 prigionieri e raccolte 83 mani: la pratica di amputare le mani ai nemici uccisi serviva a semplificare il conteggio delle vittime. Nel Vicino Oriente era assai comune amputare alcune parti dei cadaveri dei nemici per rendere più agevole il «body count»<sup>16</sup>. Quasi per una forma di grazia ricevuta i nemici feriti venivano uccisi direttamente sul campo di battaglia.

Le cifre che abbiamo a disposizione mostrano altresì che già a quel tempo una legge militare fondamentale – forse si potrebbe parlare nuovamente della «mano invisibile della guerra» – regolava la cessazione dei combattimenti. Gli scontri terminavano prima che tutti i vinti venissero uccisi, poiché, per un verso, uno degli obiettivi del vincitore era quello di procurarsi degli schiavi e, per l'altro, il vinto sperava oltre ogni cosa di rimanere in vita, pur sapendo che il futuro che gli si prospettava non sarebbe stato dei più rosei. Secondo gli annali già menzionati, nella battaglia di Megiddo il numero dei prigionieri fu quattro volte superiore a quello dei morti; si tratta di una proporzione relativamente vantaggiosa, che mostra che già in quello scontro – successivamente proverbialmente noto come la battaglia di Armageddon – la «mano invisibile della guerra» agì arginando gli effetti nefasti della sconfitta sui vinti.

## *Capitolo quinto*

Vincere o morire.

La conclusione dei conflitti nell'antichità

At foeda atque ignominiosa deditio est.

Tito Livio, *Ab Urbe Condita* IX, IV, 15

### *1. La conclusione dei conflitti presso gli elleni*

Gli usi e i costumi bellici delle popolazioni dell'Asia Minore, della Mesopotamia, del Vicino Oriente e dell'Egitto influenzarono notevolmente la pratica della guerra della Grecia classica, che a sua volta influenzò profondamente la storia bellica occidentale. Le popolazioni elleniche erano unite da un vincolo culturale, e non politico: erano infatti disseminate in oltre un migliaio di staterelli, in maggioranza di piccole dimensioni, che si estendevano dal Mar Nero al Mediterraneo occidentale. La cultura della civiltà ellenistica era generalmente molto maschilista – anzi, a tratti, machista – e il tema della guerra permeava di fatto ogni ambito di vita, anche quello artistico<sup>1</sup>. Eraclito riteneva che la guerra fosse la madre di tutte le cose e Platone la considerava una condizione assolutamente naturale. In generale i greci pensavano che la forza e il dominio del più forte fossero leggi di natura assolutamente ovvie tanto per gli dei quanto per gli uomini. Ciò è perlomeno quel che suggerisce Tucidide nel celebre *Dialogo dei Meli*<sup>2</sup>, da cui emerge che i rapporti tra i diversi stati erano dominati dal timore reciproco, dall'onore e dalla sete di vittoria.

I greci hanno introdotto nella pratica bellica alcune innovazioni fondamentali per la storia europea successiva, al punto che alcuni studiosi – tra cui lo storico militare americano Victor Hanson – hanno visto proprio in questa civiltà la culla del «Western way of war»<sup>3</sup>. La guerra ideale dei greci era la lotta fino alla morte, il cui modello era stato incarnato da Leonida e dai suoi spartani nella Battaglia delle Termopili. In quella circostanza, gli

spartani, seppur accerchiati dalla potenza superiore dei persiani, non presero affatto in considerazione l'idea di capitolare. Il loro atteggiamento venne celebrato come un ideale da molti poeti, storici e autori epici greci, da Callino e Tirteo<sup>4</sup>, e persino da Senofonte che descrisse gli ultimi istanti del combattimento a morte di Anassibio nel 389 a.C. Costui, rendendosi conto che la guerra era ormai persa, si rivolse ai suoi soldati in questo modo: «Uomini, il mio onore chiede che io muoia nella mia posizione, ma voi dovete mettervi al sicuro prima che il nemico vi raggiunga. Così dicendo, si tolse lo scudo e morì combattendo dov'era»<sup>5</sup>. Victor Hanson rileva una simile risolutezza anche tra gli ateniesi che avevano combattuto contro gli spartani ad Anfipoli<sup>6</sup>. Ciò lascia presumere che la maggior parte dei greci credesse fermamente nell'ideale della lotta fino alla morte. Ma ogni ideale, in quanto tale, rimane necessariamente precluso alla maggioranza degli uomini. Difatti tra i greci era diffusa – quasi a complemento del loro ideale di potenza e di dominio – anche una chiara consapevolezza del fatto che il vincitore doveva riservare al vinto un trattamento magnanimo, che precludeva il ricorso a qualsiasi forma di violenza spietata. Un ottimo esempio di questo atteggiamento che i greci adottavano nei confronti dei loro nemici sconfitti è rappresentato da Dionisio, il tiranno di Siracusa. Questi aveva catturato 10.000 uomini di un esercito d'assedio presso Caulonia, una città dell'Italia meridionale. I soldati capitolati temevano il peggio, ma Dionisio li trattò con magnanimità, rilasciandoli senza imporre alcuna condizione. Secondo la testimonianza di Diodoro, i contemporanei ritennero questo gesto del tiranno «l'azione migliore di tutta la sua vita»<sup>7</sup>.

I primi documenti scritti relativi alla pratica bellica degli elleni risalgono al secolo VIII, l'epoca in cui vennero composte l'*Iliade* e l'*Odissea*. Le guerre che coinvolsero Troia nell'età del bronzo – descritte da Omero, ma risalenti a oltre quattro secoli prima – consistevano perlopiù in scontri episodici tra eroi greci e troiani. Ancorché disponessero di carri da guerra, costoro – come osserva John Keegan – non se ne servivano nei combattimenti (praticando piuttosto una guerra di fanteria), ma soltanto come mezzi per raggiungere il campo di battaglia<sup>8</sup>. Spesso il vinto cercava di salvarsi dandosi alla fuga, ma se non gli riusciva pagava la sconfitta con la vita. Sicché, per i vinti, quegli scontri si concludevano inevitabilmente con la morte e lo sterminio. Le descrizioni dei combattimenti fuori dalle mura di Troia non ci



informano soltanto del destino di chi soccombeva nel duello o sul campo di battaglia, ma anche di quello di quanti vivevano entro le mura della città prima assediata e poi conquistata. Dopo la presa Troia venne rasa al suolo, gli uomini furono uccisi e le donne ridotte in schiavitù.

I greci dell'età classica si ispiravano alle figure di questi eroi e a questi miti<sup>9</sup>, nonostante avessero elaborato una pratica bellica assai differente da quella dell'età del bronzo e dai conflitti precedenti la guerra di Troia<sup>10</sup>. Al singolo scontro tra eroi si sostituì la vera e propria battaglia tra eserciti, i cui soldati erano disposti in una formazione ben determinata, la falange, composta di fanti dotati di corazze pesanti (gli opliti). Questa nuova maniera di combattere era il prodotto di svariate innovazioni che riguardavano sia l'evoluzione della tecnologia bellica rispetto all'età del bronzo, sia la realtà culturale ed economica delle città-stato greche che si fronteggiavano. Per un verso, essa esprimeva il desiderio delle parti belligeranti di fare sfoggio della loro potenza, misurandola con quella dell'avversario<sup>11</sup>. Ma se fosse stato solo questo, gli scontri si sarebbero conclusi assai rapidamente, giacché i soldati erano perlopiù miliziani che volevano e dovevano tornare quanto prima alle loro occupazioni primarie, perlopiù al lavoro contadino<sup>12</sup>. Sulle ragioni che hanno determinato lo sviluppo di questa forma di combattimento gli studiosi non sono affatto concordi<sup>13</sup>. Per altro verso, essa rifletteva la struttura sociale degli eserciti che vi prendevano parte. Difatti, soltanto i cittadini relativamente agiati della classe media superiore potevano aspirare a diventare opliti, giacché soltanto loro potevano accollarsi i costi ingenti delle armature e disporre di uno schiavo da portarsi al seguito. Questa forma di combattimento richiedeva una buona dose di coraggio; di norma i soldati non erano adeguatamente preparati agli scontri, giacché nella loro condizione di miliziani-cittadini non potevano permettersi di sottrarre molto tempo alle loro occupazioni civili per le esercitazioni militari.

Ma come si svolgevano gli scontri tra gli eserciti degli opliti? La falange era composta da file di soldati armati di lancia e spada, e serrati gli uni accanto agli altri. Con il braccio sinistro ogni soldato sorreggeva un grande scudo a protezione di se stesso e del suo vicino. La falange era solitamente composta da otto file di soldati. Le file dei due eserciti nemici si avvicinavano fino a che i soldati si trovavano l'uno di fronte all'altro. La fila anteriore rimaneva compatta, coperta dagli scudi e pressata in avanti dalle



file posteriori. Al contempo, poiché i soldati si pigiavano sotto la protezione degli scudi dei loro vicini, le falangi ruotavano verso destra<sup>14</sup>. Il massacro indicibilmente sanguinoso – come pare accadesse in queste battaglie – obbligava di fatto i soldati al suicidio. La stessa costrizione fisica in cui si trovavano i soldati era un fattore determinante: lo spazio d'azione del singolo oplita era assai limitato, sia prima dello scontro, sia durante. Da un lato, egli era obbligato a scendere in campo dalla sua stessa posizione sociale; dall'altro, una volta che prendeva posto nelle file della falange e si trovava circondato dai suoi commilitoni, era fisicamente impossibilitato a intraprendere qualsiasi iniziativa personale. Le file dei soldati combattevano serratamente le une contro le altre, finché una delle due si rompeva. In questo caso, le parti non colpite della falange retrocedevano. Erano queste le regole della guerra degli opliti nell'epoca classica, tra il 700 e il 450 a.C., dove – perlomeno in teoria – non venivano impiegate armi da lancio e a lunga gittata, e dove non era uso inseguire e uccidere i nemici colpiti<sup>15</sup>. Queste limitazioni autoimposte rendevano l'atmosfera di quegli scontri simile a quella dei duelli. Tuttavia, nella pratica poteva anche accadere che lo schieramento della parte sconfitta si disfacesse completamente: l'opera di sfondamento (*parrexis*) da parte di uno schieramento portava al collasso (*trope*) dell'altro, i cui soldati, una volta sconfitti e colti dal panico, si disperdevano<sup>16</sup>. Qui l'istinto di sopravvivenza aveva la meglio. Fino all'epoca moderna, molto spesso i comandanti sul campo temevano a ragione, e ben più della sconfitta, che i loro soldati, in preda al panico, si disperdessero e si dessero alla fuga. La dispersione dei soldati procurava perdite immense: durante la fuga i singoli non potevano più contare sulla protezione dei compagni e, impediti nei movimenti delle pesanti armature, diventavano facili prede dei fanti, che portavano armature ben più leggere delle loro, o della cavalleria che riusciva abbastanza facilmente a catturarli e talvolta persino a ucciderli<sup>17</sup>. In qui frangenti conveniva piuttosto optare per una ritirata di gruppo; di scelta del genere, sobria e coraggiosa, ci parla ad esempio Socrate<sup>18</sup>. La sorte peggiore toccava invece a quelli che, sperando di salvarsi con la fuga, abbandonavano le armi e spesso anche l'armatura<sup>19</sup>.

Il vinto riconosceva apertamente la sconfitta e implorava il vincitore di lasciargli radunare i caduti; la richiesta era conforme agli usi bellici del tempo, e veniva rifiutata soltanto in casi eccezionali. Il vincitore, da parte sua, sanciva la propria vittoria

innalzando un vessillo sul luogo in cui si era deciso l'esito della battaglia. Talvolta i superstiti dell'esercito sconfitto dichiaravano la resa e venivano catturati – tra questi potevano esserci i soldati di un'ala della falange ancora intatta ma accerchiata dal nemico, o i soldati del treno, che sorvegliavano la zona e gli equipaggiamenti, oppure, ancora, i soldati feriti che giacevano sul campo.

A quanto ammontavano le perdite di queste battaglie? Secondo le stime di Victor Hanson, il vincitore perdeva all'incirca il 5% dei soldati, mentre il vinto il 14% – laddove, però, le perdite del vincitore si realizzavano durante lo scontro e appena prima dello sfondamento dell'esercito nemico. Fino a quel punto vincitore e vinto avevano *grosso modo* perdite di uguale entità; non appena iniziava la fuga dei soldati sconfitti, però, per il vinto il numero cresceva drammaticamente<sup>20</sup>. Tucidide descrive un caso estremo: quello della battaglia di Anfipoli del 421 a.C. in cui gli ateniesi, sorpresi dagli spartani quando ancora non erano pronti a combattere, vennero colti dal panico e persero all'incirca 600 uomini, contro le 7 vittime dei loro nemici<sup>21</sup>.

Questa forma di combattimento non mirava alla completa distruzione del nemico; essa funzionava piuttosto come un duello: veloce, sanguinario, risolutivo. Talvolta questi scontri concludevano guerre più grandi, ma poiché la civiltà greca, estremamente competitiva, era perennemente impegnata in conflitti, non era detto che le conclusioni dei combattimenti, per quanto indiscutibili, conducessero davvero a una pace duratura. Di certo però venivano sospese momentaneamente le ostilità, consentendo ai soldati di far ritorno alle loro occupazioni civili.

Questa forma di combattimento era però diversa da quella tra le altre civiltà dell'epoca? È legittimo ritenere, come fanno Hanson e Keegan, che essa segni l'inizio del «Western Way of War»?<sup>22</sup> I due studiosi ritengono che i combattimenti dei greci fossero diversi da quelli dei grandi regni del Vicino Oriente per via dell'impressionante risolutezza e dello spirito suicida dei soldati opliti, i quali si affrontavano in lotte cruente, corpo a corpo, senza nessun riguardo per le loro stesse vite. Ma anche negli scontri tra gli antichi imperi orientali si poteva assistere a manifestazioni di analoga risolutezza da parte dei soldati, e a veri e propri massacri. Quegli eserciti disponevano di un ampio arsenale di archi, fionde, lance e spade, persino di una cavalleria – a differenza dei greci, infatti, non si servivano soltanto di una fanteria ben corazzata.

Agli occhi dell'esercito specializzato dei persiani la condotta bellica dei greci appariva curiosa, e verosimilmente costoro guardavano ai loro nemici greci con il medesimo senso di straniamento dei soldati americani di fronte ai soldati giapponesi nella seconda guerra mondiale. Erodoto faceva pronunciare al generale persiano Mardonio queste parole:

Nel rimanente, sogliono i Greci, per quanto odo, regolare le loro guerre intestine con certe massime inconsultissime, dove l'inscienza gareggia colla stravaganza. Imperocché, dopo essersi reciprocamente dichiarata la guerra, vanno a cercare le più belle e distese pianure, nelle quali discendere ed affrontarsi a vicenda. Di guisa tale che gli stessi vincitori ne partono con gravissimi danni; e non mi occorre neppur parlare dei vinti, essendo chiaro che non ne deve restare uno vivo<sup>23</sup>.

A Mardonio appariva quantomeno insolito che i greci non cercassero ostinatamente di limitare i danni che poteva arrecare loro la guerra. Infatti, per quanto i persiani combattessero con l'obiettivo di danneggiare il nemico, erano sempre attenti a limitare quanto più possibile le loro perdite, ragion per cui incominciarono a servirsi di armi a lunga gittata. La maniera di combattere dei greci – simile al duello, e il cui vantaggio consisteva nel fatto che gli eserciti avevano tutto l'interesse a concludere rapidamente lo scontro – era sconosciuta ai persiani.

E che cosa succedeva ai vinti? Se non riuscivano a battere in ritirata in maniera ordinata o a fuggire, e se venivano colti dal panico, erano destinati a trovare la morte sul campo. I feriti venivano uccisi seduta stante – comunque, considerato lo stato della medicina del tempo, era assai difficile che chi veniva colpito gravemente potesse sopravvivere alle ferite o alle infezioni che avrebbe di certo contratto<sup>24</sup>. Talvolta accadeva poi che le truppe cadessero in un'imboscata: in questo caso, a differenza di quanto accadeva sul campo, i soldati potevano scegliere se morire combattendo o capitolare. L'esempio più celebre è di nuovo, ovviamente, quello di Leonida e dei suoi proverbiali 300 spartani che resistettero contro i persiani alle Termopili e morirono combattendo, «come comandava la legge»<sup>25</sup>. Tuttavia questa risolutezza suicida non era affatto scontata, né per gli altri greci, né tantomeno per gli spartani. Durante la guerra del peloponneso del 425 a.C., ad esempio, sull'isola di Sfacteria vennero catturati 420 uomini tra spartani e altri loro alleati. Gli

ateniesi avevano evitato gli scontri corpo a corpo tipici degli opliti, ben sapendo che gli spartani erano invincibili in quella pratica; attaccarono invece gli spartani con i tiratori e gli arcieri<sup>26</sup>. Alla fine dello scontro gli spartani sopravvissuti furono soltanto 292, sfiancati e disperati. I superstiti decisero pertanto di rivolgersi agli araldi, le loro autorità supreme in terra, domandando loro che cosa avrebbero dovuto fare in quella situazione ormai senza speranza; la risposta che ottennero rimetteva la decisione nelle loro mani: potevano disporre della loro sorte fintantoché non avessero commesso alcun atto disonorevole. Costoro decisero pertanto di capitolare. Tucidide commentò l'accaduto con queste parole: «Nulla di ciò che accadde in quella guerra sorprese i greci quanto quella decisione»<sup>27</sup>. Ma ci fu di più: la capitolazione degli spartani fu incondizionata. Essi vennero condotti ad Atene, dove rimasero prigionieri per quattro anni, e vennero rilasciati soltanto con l'accordo di pace del 421 a.C. Una volta rimpatriati i soldati capitolati vennero privati per un certo periodo di determinati diritti civili, al fine – questa era la motivazione – di evitare discordie all'interno della città.

Possiamo certo chiederci perché quella capitolazione sia apparsa tanto sorprendente – senza dimenticare che Tucidide colse l'occasione per sfatare il mito degli spartani, dei soldati che mai e poi mai sarebbero stati disposti a capitolare, indipendentemente dalla gravità della situazione. In realtà, nello scontro sull'isola di Sfacteria si affermò il meccanismo della moderazione. Questo episodio lascia intravedere in maniera insolitamente chiara gli ingranaggi di tale meccanismo, alimentato dall'egoismo dei vincitori e dei vinti. Le fonti rivelano la presenza di due fattori determinanti: innanzitutto, la disperazione e il tenace istinto di sopravvivenza degli spartani sconfitti, che presero a desiderare la capitolazione come un sol uomo; in secondo luogo, le mire politiche degli ateniesi, ad esempio di Cleone, che si attendevano dalla cattura degli spartani vantaggi superiori rispetto a quelli che avrebbero avuto massacrandoli<sup>28</sup>. Qui mancava l'unico elemento che avrebbe potuto vanificare il funzionamento di un meccanismo di questo tipo: la presenza di un condottiero disposto a tutto, come Leonida, capace di trascinare con sé le proprie truppe e, in caso di necessità, persino di condurle alla morte. Invece, il comandante spartano Epitadea era caduto; il suo successore, Ippagreta, era gravemente ferito e immobilizzato; Stifone, il comandante in terza, era pronto a capitolare.

Di norma, nelle guerre dei greci i prigionieri venivano ridotti in schiavitù<sup>29</sup>. Platone riteneva la cosa assolutamente naturale. Un esempio celebre è quello dell'esercito ateniese impegnato in una campagna militare in Sicilia, alla fine della quale egli venne catturato dai nemici. Tucidide riferisce le circostanze concrete della capitolazione. Per prima cosa, i siracusani accerchiarono la retroguardia dell'esercito ateniese ormai in fuga: circa 6.000 uomini sotto il comando di Demostene. Agli ateniesi venne concesso di negoziare le condizioni della capitolazione: nessuno avrebbe dovuto venir ucciso «né sul momento, né a causa della prigionia, né per mancanza di viveri»<sup>30</sup>. La seconda parte dell'esercito, sotto la guida di Nicia, aveva tentato invano di mettersi in salvo marciando di gran lena ma, inseguita dai siracusani e soprattutto dalla loro cavalleria che li attaccava incessantemente, aveva riparato verso l'Assinaro. Una volta giunti al fiume gli ateniesi vennero colti dal panico, le truppe stremate e assetate persero l'ordine e il controllo. I soldati ateniesi si intralciavano a vicenda, calpestandosi fino ad ammazzarsi e lottando gli uni contro gli altri per raggiungere l'acqua che presero a bere avidamente, ancorché limacciata e ormai sporca del loro sangue. Nei medesimi istanti il nemico, appostato sull'alto, continuava a bersagliarli. Nicia capitolò: non gli importava quale fosse il suo destino, ma implorò che si fermasse il massacro dei suoi soldati<sup>31</sup>. Le perdite subite all'Assinaro furono spaventosamente grandi, superiori a quelle di qualsiasi altra battaglia della guerra del peloponneso. Molti siracusani non riconsegnarono i prigionieri al nemico, ma li fecero immediatamente schiavi. Soltanto alcuni ateniesi fecero ritorno dal campo di battaglia o, successivamente, dalla prigionia. I circa 7.000 prigionieri ufficiali dovevano accamparsi all'addiaccio e non ricevevano cibo a sufficienza<sup>32</sup>; in un secondo momento vennero divisi: gli alleati e gli schiavi furono veduti; gli ateniesi stipati in cave di pietra. Nicia e Demostene, i comandanti dell'esercito, vennero giustiziati. Non fu questo il solo caso in cui i prigionieri vennero tratti come ostaggi, vuoi per estorcere al nemico determinate decisioni politiche, vuoi per ottenere un riscatto. Probabilmente alcuni ateniesi furono poi liberati dietro il pagamento del riscatto da parte dei loro congiunti.

Più tardi, nel corso di questa campagna, gli spartani pavarono l'idea che nessun greco avrebbe dovuto far schiavo un altro greco<sup>33</sup>. Ma la cosa non si confaceva ai costumi dell'epoca: al tempo era normale che i prigionieri di guerra venissero ridotti

in schiavitù. In Grecia le pratiche di mutilazione dell'avversario sconfitto o gli stermini di massa rappresentavano piuttosto un'eccezione, sebbene talvolta accadesse anche questo. Nella fase conclusiva della guerra del peloponneso, l'ammiraglio spartano Lisandro arrivò a commettere atrocità di quel genere. Sulle ragioni di tale comportamento si è a lungo congetturato: un motivo poteva di certo essere la rapida crescita della disillusione e dell'imbarbarimento provocato da quella guerra infinita; un altro motivo era probabilmente che non si temeva la reciprocità di quelle azioni: dopo il fallimento della campagna militare in Sicilia, Atene si trovava infatti in una situazione davvero disperata, e Lisandro non doveva pertanto preoccuparsi, perlomeno nel futuro prossimo, del consenso e della benevolenza degli ateniesi. Egli non aveva nessun interesse a ben trattare i suoi oppositori; gli importava piuttosto terrorizzarli e far capire loro, in quella maniera inequivocabile e brutale, che la situazione era assolutamente senza speranza.

Lisandro ordinò così che a tutti i prigionieri venisse amputata la mano destra e, dopo la battaglia decisiva di Aigospotamoi, ne fece giustiziare 3.000; probabilmente non fu secondaria la considerazione che costoro, i più rudi tra i soldati ateniesi, appartenevano ai ceti sociali più bassi e pertanto alla fazione degli oppositori più accaniti degli spartani, quella dei democratici. Come si è detto, risoluzioni di questo tipo erano assai diffuse tra le popolazioni del Vicino Oriente, ma non in Grecia. L'intransigenza degli spartani incontrò, dalla parte degli ateniesi, una fermezza d'animo uguale e contraria. Ad Atene, ormai paralizzata e ridotta allo stremo, e dove la gente sfinita moriva letteralmente per la strada, gli esponenti del partito democratico proibirono ai cittadini, pena la morte, di parlare di trattative di pace: si temeva infatti che in caso di capitolazione Atene sarebbe stata rasa al suolo e tutti i suoi abitanti ridotti in schiavitù.

Effettivamente quello era il piano di alcuni stati alleati di Sparta, in caso fossero riusciti a sconfiggere Atene; ma Sparta salvò la sua sventurata avversaria in nome, sì, dei meriti pregressi, ma soprattutto perché aveva ancora bisogno della sua presenza tra i membri subordinati nel sistema di alleanze di cui era a capo. Comunque sia, la magnanimità di Sparta nei confronti di Atene non era affatto scontata. Durante gli anni della guerra del peloponneso entrambe le parti, tanto gli ateniesi quanto gli spartani, si erano **irretite** sulle loro posizioni. In mancanza di

scontri veri e propri, la guerra d'assedio era diventata la norma; ed essa poteva concludersi all'istante, con la capitolazione delle città assediate, oppure, nel caso in cui queste avessero deciso di resistere ostinatamente, dopo svariati anni di assedi e di devastazioni, con i massacri e le operazioni di riduzione in schiavitù della popolazione che ciò avrebbe inevitabilmente comportato<sup>34</sup>. Anche gli ateniesi, dal canto loro, avevano ripetutamente ucciso e fatto schiavi i nemici sconfitti: ciò era accaduto ad esempio nella guerra contro i meli, durante la quale avevano compiuto più di una ventina di esecuzioni di massa tra gli equipaggi catturati e tra gli abitanti delle città conquistate. La catena di massacri che percorre l'intera guerra del peloponneso ha indotto Victor Hanson a parlare di quel momento storico come di uno «scontro trentennale»<sup>35</sup>.

Alcuni studiosi tra cui Peter Karavites ritengono, sulla base di uno studio approfondito delle fonti greche, che gli elleni non fossero propensi ad abusare della loro potenza, preferendo piuttosto agire con moderazione nel caso in cui il nemico capitolasse. Karavites ricorda che questo atteggiamento – agire in ogni circostanza con la giusta misura, secondo una corretta proporzione ed evitando gli eccessi – rispondeva perfettamente all'ideale della classicità greca<sup>36</sup>. Tuttavia non si deve esagerare: sotto la pressione delle circostanze e dei costi ingenti della guerra – che soprattutto in caso di assedio potevano diventare assai elevati<sup>37</sup> – la moderazione messa in campo dai greci era molto spesso una maniera di dar voce alla speranza che venisse loro riservato un trattamento analogo. Così facendo il vinto poteva sperare in un trattamento magnanimo da parte dell'avversario, senza poterci tuttavia contare con certezza, soprattutto alla fine di scontri fanatici e sterminati.

Talvolta, ma non sempre, la vittoria sul campo segnava la conclusione del conflitto: per una risoluzione definitiva era necessario giungere a un accordo di pace. Dal momento che quella greca non era una cultura legalistica, ciò avveniva in una maniera tutt'altro che semplice. Gli accordi venivano siglati sotto giuramento e al cospetto delle divinità; di frequente, però, essi venivano infranti, tant'è che Lisandro ironizzava sul fatto che, come i giovani si ingannavano col gioco d'azzardo, gli adulti si ingannavano con i giuramenti<sup>38</sup>. La conseguente impossibilità di fidarsi degli accordi stabiliti contribuiva sicuramente a rendere la situazione di pace incerta e precaria.



## 2. «Aut vincere aut emori». Sconfitta e capitolazione nella storia romana

Nelle guerre della Grecia antica non c'erano leggi valide per tutti, ma soltanto consuetudini. Completamente diversa era la situazione a Roma. Qui regnava una cultura legalistica, che tuttavia non rendeva le cose necessariamente migliori per i vinti. Soprattutto dopo la seconda guerra punica, i romani assunsero un atteggiamento imperialistico<sup>39</sup>, in base a cui non erano disposti a riconoscere ai loro avversari una dignità pari alla propria. Per questa ragione spesso i romani rifiutavano la resa del nemico e le proposte di pace che ritenevano svantaggiose.

Che cosa accadeva, dunque, quando Roma vinceva? Nel corso della storia, i romani persero molte battaglie, ma nessuna guerra, almeno durante gli anni dell'ascesa di Roma. La ferma volontà della leadership politica, ossia del Senato, di giungere alla vittoria portò i romani a intraprendere guerre pericolosissime, come quella contro Pirro e contro Annibale, senza che mai venisse messo in discussione il loro convincimento fondamentale: la pace si sarebbe conclusa soltanto alle loro condizioni. Lucilio, il poeta satirico romano, affermava: «Il popolo romano fu spesso sconfitto violentemente e sgominato in battaglia, ma non perse mai una sola guerra – ed è questo ciò che davvero conta!»<sup>40</sup>.

L'atteggiamento inflessibile dei romani poteva talvolta apparire bizzarro, ad esempio nei casi in cui i generali sconfitti si ostinavano a dettare condizioni ai loro avversari, come fece Publio Licinio Crasso con il re macedone Perseo dopo la vittoria di quest'ultimo nella battaglia di Callinicum del 171 a.C.<sup>41</sup> In fin dei conti, però, in età classica questo atteggiamento si rivelò perlopiù foriero di successi – e così fu anche nel caso di questa terza Guerra macedone che finì tre anni dopo, nel 168 a.C., con la vittoria di Lucio Emilio Paolo a Padova. La Macedonia venne divisa, 300.000 macedoni vennero fatti schiavi, i loro villaggi rasi al suolo e la loro terra donata a veterani romani.

Una delle ragioni dell'estrema ostinazione dei romani e della loro ferma volontà di dominio era che costoro, avendo a cuore la coesione del loro impero, ritenevano di non potersi permettere cedimenti, né debolezze. Una ragione ulteriore potrebbe essere che, da un certo punto in poi, sia i soldati, sia i generali furono ben consapevoli di essersi ormai lasciati alle spalle la superiorità indiscussa della potenza imperiale. Ciò fa capire, ad esempio, come



mai il fratello di Cicerone, che nel 54-53 a.C. era stato accerchiato insieme al suo esercito in Gallia, abbia affermato che «il popolo romano non accetta nessuna condizione da nemici armati!»<sup>42</sup>.

Nonostante queste parole piene di orgoglio, anche ai romani toccò di capitolare. La resa era però sempre una decisione che andava presa per ragioni tattiche o personali. Poteva essere il singolo soldato ad arrendersi autonomamente o il singolo generale a dichiarare persa una battaglia. Ciò accadeva di frequente: non tutti i combattenti erano votati al martirio, neppure in una cultura che come quella romana orientava tanto profondamente i propri valori alla vita militare, all'onore e alla volontà di dominio. Secondo il codice d'onore di ogni romano si preferiva idealmente la morte alla capitolazione. «Aut vincere aut emori»: vincere o morire era l'alternativa di fronte a cui si trovavano i soldati sconfitti in battaglia<sup>43</sup>, laddove la capitolazione e la vigliaccheria rappresentavano una forma di disonore (*ignominia*). Questo ideale, che si incontra anche nella letteratura romana, divenne in molti casi una realtà capace di condizionare l'agire concreto. Flavio Giuseppe riferiva che, durante l'assedio di Gerusalemme da parte di Roma nel 70 a.C., un gruppo di soldati romani cadde in un agguato. Di fronte al loro esercito costoro vennero uccisi uno dopo l'altro, fino all'ultimo soldato che diede prova di una straordinaria forza fisica; gli ebrei, non riuscendo ad assoggettarlo, gli intimarono di arrendersi. Dall'altra parte del campo, però, il fratello del soldato sopravvissuto lo implorava di non agire in maniera disonorevole. L'appello fu efficace e il soldato, anziché capitolare, si tolse la vita<sup>44</sup>. Situazioni analoghe erano ad esempio quelle in cui, al momento della sconfitta, i generali si suicidavano. Così fecero anche Bruto e Cassio nella battaglia di Filippi, o Varo, sconfitto nella Battaglia della foresta di Teutoburgo. Se si considerano le numerose battaglie in cui Roma venne sconfitta nel corso della sua lunga storia si vede chiaramente che la quasi totalità dei generali o cadeva durante scontri – come l'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli contro i Goti nel 378 d.C. – o fuggiva. Quelli che optavano per quest'ultima soluzione erano la stragrande maggioranza. Lo stesso console Terenzio Varro – responsabile di quella che fu la sconfitta più spettacolare della storia romana, dopo la battaglia di Canne del 216 a.C. – fuggì dal campo di battaglia con cinquanta cavalieri e, secondo Theodor Mommsen, «sopportò di continuare a vivere»<sup>45</sup>. Ma c'è di più: ancorché la sua grande carriera fosse finita, tempo

dopo egli assunse nuovamente il comando di diverse altre truppe, impiegandosi alla fine come diplomatico romano in Africa.

Questa pratica riguardava tanto i soldati semplici, quanto i generali: c'era un momento in cui in cui i soldati o cercavano di salvare la pelle dandosi alla fuga, o non erano più disposti a combattere, oppure arrivavano ad ammutinarsi nel caso in cui i comandanti li avessero obbligati a portare avanti i combattimenti. Un buon esempio è la battaglia di Carre, in cui Crasso era stato sconfitto dai parti. Il giorno successivo l'esercito romano lo costrinse a rinunciare al suo piano di ritirata – un piano che invece sarebbe stato, con buona probabilità, opportuno – e a intavolare una trattativa con i parti, durante la quale venne però ucciso. L'esercito romano venne interamente massacrato. Le circostanze dell'uccisione di Crasso non sono chiare, ma vanno probabilmente ricondotte al fatto che entrambi gli schieramenti, dopo una battaglia che aveva comportato perdite ingenti, si guardavano reciprocamente con comprensibile ostilità e con estrema diffidenza<sup>46</sup>.

Secondo l'ideale militare dei romani i combattimenti dovevano concludersi con la vittoria o con la morte. Cionondimeno non era per nulla facile estirpare l'istinto di sopravvivenza dei soldati, ancorché vincolati a un codice d'onore estremamente sofisticato. Quelli che preferivano la morte alla sconfitta – non soltanto tra coloro che cantavano poemi, ma concretamente, sul campo di battaglia – erano anche a Roma una sparuta minoranza. Chi capitolava e si salvava la vita grazie a concessioni apparentemente disonorevoli, doveva comunque fare i conti con le conseguenze sociali del suo gesto. Un esempio si trova nella *Storia di Roma* di Tito Livio: nel 319 a.C. un esercito romano era stato accerchiato dai sanniti in un passo montano; i consoli, ritenendo che la situazione fosse disperata, avevano dichiarato la resa al fine di salvare la vita ai loro uomini. I sanniti fecero allora spogliare quasi del tutto i soldati, li fecero passare sotto il giogo e li derisero ferocemente. Tito Livio descrive i soldati che batterono la ritirata come brucianti di vergogna e furiosi nei confronti dei comandanti. Secondo Livio, essi «non avevano il coraggio di alzare gli occhi e di guardare in faccia gli amici e quelli che erano accorsi a portar loro conforto»; erano profondamente umiliati<sup>47</sup>. Tutto ciò – come in molti discorsi pronunciati sul campo e riferiti dalla letteratura greco-romana – non era che una finzione narrativa e probabilmente l'intera vicenda non ebbe

mai luogo. Cionondimeno questo passo di Livio è estremamente significativo perché rivela come il celebre storico romano, peraltro assai popolare già presso i suoi contemporanei, si rappresentasse i sentimenti dei soldati che capitolavano: in preda alla vergogna e alla disperazione, praticamente degli uomini distrutti.

Tra i modelli patriottici dell'età fiorente di Roma rientra anche la storia della capitolazione della prima guerra punica. Il console Attilio Regolo, che in Africa aveva perso un'importante battaglia contro i cartaginesi ed era stato fatto prigioniero, venne mandato a Roma per negoziare la pace. Una volta a Roma, suggerì però al Senato di portare avanti i combattimenti, dopodiché tornò dai suoi carcerieri che, secondo una delle versioni tramandate, lo torturarono a morte amputandogli le palpebre<sup>48</sup>. Sebbene l'autenticità di questa vicenda sia tutt'altro che indiscussa, sappiamo tuttavia per certo che il generale romano Caio Ostilio Mancino, che era stato accerchiato dai numantini nel 137 a.C. con il suo esercito di 20.000 uomini, aveva capitolato per salvare la pelle e aveva sottoscritto un accordo di resa assai svantaggioso per Roma. Il Senato dichiarò quell'accordo non valido. La vergogna che colpì Mancino fu tale che egli decise di consegnarsi spontaneamente ai numantini. Si portò quindi completamente svestito fuori dalle mura della loro città e lì attese, ma invano, poiché i numantini non lo accolsero, né lo molestarono, considerando – giustamente – l'accaduto come la rottura dell'accordo da parte dei romani. In ogni caso Mancino, con questo rituale espiatorio, che egli consegnò poi all'eternità in un monumento, riabilitò il proprio onore e poté proseguire indisturbato la sua carriera politica.

La sorte dei numantini fu invece peggiore. Alcuni anni più tardi vennero infatti catturati dall'esercito di Scipione l'Africano, otto volte superiore al loro. Scipione evitò lo scontro, puntando sugli effetti devastanti del digiuno prolungato. A Numanzia i viveri erano ormai esauriti; i numantini disperati mandarono quindi i loro emissari da Scipione, che però rifiutò la loro proposta di capitolazione condizionata: egli esigeva che costoro siglassero una *deditio*, una capitolazione incondizionata, e non si sarebbe accontentato di nient'altro. I numantini combatterono così fino alla morte: in quella situazione disperata si cibarono dai cadaveri dei loro soldati e, quando non furono più in grado di opporre resistenza, presero a suicidarsi e a mettere a fuoco e fiamme la loro città. Quando Scipione la occupò, erano sopravvissuti appena 4.000 dei circa 8.000 soldati numantini;

Numanzia venne rasa al suolo e i sopravvissuti furono venduti come schiavi<sup>49</sup>.

Arriviamo così alla seconda parte del problema: che cosa accadeva ai vinti quando era Roma a vincere? Tipico dell'atteggiamento dei romani in guerra era il mirare all'assoggettamento incondizionato dell'avversario, ossia alla *deditio*. Questa si profilava secondo uno schema ben preciso, che Tito Livio ci ha tramandato narrando il caso della città di Collazia nel Lazio, un caso esemplare di resa incondizionata nell'antichità. Il re romano Tarquinio Prisco aveva domandato ai delegati di Collazia: «Siete stati inviati come messi e interlocutori dal popolo di Collazia al fine di dichiarare la resa vostra e del vostro popolo?» – «Sì» – «Il popolo di Collazia è signore di se stesso?» – «Sì» – «Intendete dunque consegnare nelle mie mani e in quelle del popolo romano voi stessi, il popolo collatino, la città, la terra, le acque, le pietre di confine, gli edifici sacri, gli oggetti d'uso e tutte le cose umane e divine?» – «Sì» – «Allora accolgo la vostra resa»<sup>50</sup>.

La *deditio* era di fatto una capitolazione incondizionata. Tutto quel che accadeva in seguito stava all'arbitrio dei romani vincitori. Il vinto cessava di esistere come persona portatrice di diritti. Roma poteva sterminarlo, raderne al suolo le città, uccidere gli abitanti o venderli come schiavi; ma poteva anche restituire al vinto i suoi diritti e lasciare che continuasse a vivere indisturbato. C'era persino una certa inclinazione a percorrere questa seconda via, peraltro suggerita dalla norma della semplice prudenza: se il vinto viene trattato in maniera disumana è assai probabile che il prossimo avversario nella prossima guerra si batterà fino all'ultimo sangue. Appellandosi a questi argomenti il Senato richiamava all'ordine i generali romani che avevano trattato i loro nemici con eccessiva durezza<sup>51</sup>. Ma Roma – e questo è un fatto – non era né vincolata, né obbligata a nulla. La *deditio* consentiva una piena libertà d'azione e l'affidamento alla *fides* del popolo romano, ai suoi obblighi morali, era una faccenda delicata e pericolosa, non da ultimo per il fatto che il popolo e il Senato dovevano trovarsi concordi. Occorreva inoltre controllare e tenere a freno i soldati romani degli avamposti che, come accadeva ad esempio alla fine dei lunghi assedi, esultavano in vista dei saccheggi che li attendevano e che si sarebbero sentiti depredati del loro bottino se la cosa non fosse stata loro concessa.

Un celebre esempio di *deditio* fu la resa di Cartagine all'inizio della terza guerra punica. Contravvenendo agli obblighi pattuiti

di non intraprendere alcuna azione bellica senza l'approvazione di Roma, Cartagine aveva reagito con violenza agli attacchi di Massinissa. Roma intervenne e i cartaginesi cedettero: offrirono ostaggi, consegnarono tutte le armi, siglarono una *deditio*. La resa fu incondizionata. Ma non appena Roma ordinò ai cartaginesi di consegnare la città e di costruirsi una nuova 15 miglia all'interno, l'atmosfera cambiò improvvisamente e Cartagine diede inizio a tre anni di guerra disperata contro la tirannia romana, che si sarebbe conclusa con la morte di metà della popolazione, con la riduzione in schiavitù di quella restante e con la distruzione della città stessa.

Polibio discute questa vicenda come pure la pratica della *deditio*: egli riferisce che su quella guerra si discusse parecchio al di fuori del mondo romano. Alcuni sostenevano che quando la capitolazione è incondizionata non c'è condizione che valga, e che pertanto i cartaginesi non avrebbero avuto nessun diritto a ribellarsi agli ordini dei romani. Altri criticarono la reazione spropositata ed eccessivamente ostile dei romani, e l'ordine tirannico di trasferire la città all'interno del paese<sup>52</sup>. Quest'ultimo giudizio è legittimo e comprensibile dal punto di vista umano; per di più, considerando altre operazioni romane simili – come la distruzione di Corinto, di Numanzia, di Avarico – non si può che dividerlo. Dal punto di vista dei popoli non romani la *pax romana* era la pace del campo santo. Non per nulla Calgaco, il comandante dei caledoni che aveva difeso la propria patria dai tentativi di conquista di Roma, affermò – secondo quanto riporta Tacito – che «costoro saccheggiarono, uccisero e violentarono, e chiamarono tutto ciò il dominio romano. Compirono una devastazione e la chiamarono pace»<sup>53</sup>.

È comunque interessante osservare che l'idea romana della *deditio* non venne compresa ovunque alla stessa maniera nell'antichità. Polibio riferisce a questo proposito un episodio della Guerra etolica (191-189 a.C.): dopo che Antioco il Grande, alleato degli etoli, era stato definitivamente sconfitto dai romani, quelli decisero di arrendersi al console Marco Acilio Glabrio e di siglare una *deditio*. Polibio scrive:

Dopo una lunga discussione su molte questioni di dettaglio, gli Etoli decisero di rimettere l'intera faccenda nelle mani di Acilio e di consegnarsi alla buona fede ai romani. Non capivano che cosa ciò significasse davvero; vennero fuorviati dalla parola "fede" (*fides*) e credettero che i romani fos-

sero pronti a venir loro incontro. Tra i Romani, rimettersi alla buona fede del vincitore significa consegnarsi a discrezione<sup>54</sup>.

Acilio seguì quindi l'iter della *deditio*, secondo il sistema consueto di domande e risposte. Alla fine chiese la consegna di due esuli. Il capo della delegazione etolica, Feneas, rispose che la richiesta non era né legittima né conforme agli usi del diritto d'asilo dei greci. Al che Acilio replicò: «Intendi ancora parlare degli usi dei greci, dell'onore e del dovere, dopo che avete dichiarato la resa incondizionata? Dovrei mettervi tutti in catene e gettarvi in prigione». Gli etoli obiettarono però che, prima di poter compiere un passo così importante come quello della capitolazione incondizionata, avrebbero dovuto ottenere il benessere del loro popolo. Venne concessa una tregua di dieci giorni affinché potessero sbrigare queste loro faccende. La rabbia degli etoli era però talmente grande che essi non ratificarono la *deditio*, e dopo dieci giorni scoppiò nuovamente la guerra<sup>55</sup>. Polibio, che anche in questo caso cerca di presentare al lettore greco il punto di vista dei romani, scrive a proposito della *deditio*:

Devo ricordare brevemente ai miei lettori che cosa ciò significa [*dedere se in fidem*]. Coloro i quali si arrendevano alle autorità romane, consegnavano loro ogni terra e le città, con tutti gli uomini e le donne che si trovavano in quelle terre e città, nonché le acque, i porti, i templi e le tombe; sicché i romani divengono i signori assoluti e ai capitolati non rimane più nulla<sup>56</sup>.

La *deditio*, la capitolazione incondizionata, poteva venir imposta soltanto ad avversari chiaramente sconfitti, quindi a quelle popolazioni che si trovavano all'interno dell'*orbis romanus* durante l'ascesa e la fioritura dell'impero, e non invece alle grandi potenze vicine, come i parti.

Il mondo militare dei romani – e con esso anche il loro modo di condurre la guerra – subì profonde modificazioni nel corso dei secoli successivi. La milizia romana divenne un esercito di professionisti; l'impero aggressivo divenne una potenza che assunse via via un atteggiamento sempre più di difesa e che, durante l'epoca delle invasioni, riuscì a scampare ai nemici a prezzo di grandi fatiche. Nonostante questi sviluppi drammatici, la potenza militare romana – come ha sostenuto lo storico americano J.E. Lendon – rimase consapevolmente conservatrice<sup>57</sup>. Ciò valeva tanto

per le armi e le armature utilizzate, quanto per la pratica bellica, quanto ancora e soprattutto per il codice d'onore dei soldati. Il *mos maiorum*, gli usi e i costumi degli antenati, continuava a essere per i romani il modello su cui orientare il loro agire, sicché anche l'ideale a cui si ispirava il soldato in battaglia, in caso di vittoria o di sconfitta, rimaneva essenzialmente il medesimo. Erano però cambiate le condizioni politiche generali e, con esse, gli obiettivi delle operazioni militari. Alla fine l'impero si vide costretto a stringere con i suoi nemici accordi che potevano mettere a repentaglio la sua stessa sopravvivenza: i tempi in cui Roma era in condizione di imporre la *deditio* ai nemici sconfitti erano ormai lontani. Così, ad esempio, non riuscì a imporre ai goti la capitolazione dopo averli sconfitti nella battaglia di Adrianopoli del 378 a.C.; essi si insediarono invece all'interno dei confini dell'impero come *foederati*, rimanendo di fatto autonomi. Aveva così incominciato a prendere forma quel processo di declino che avrebbe infine determinato la dissoluzione dell'impero. Sotto la pressione militare l'impero crollò in occidente, sopravvivendo però ancora in oriente.

### 3. *Il rifiuto di capitolare e la lotta fino alla morte nell'antichità*

In Grecia e a Roma l'ideale a cui si ispiravano i soldati era esattamente quello che le madri spartane insegnavano ai loro figli: tornare dalla guerra con lo scudo o sullo scudo, ma mai senza scudo – ossia vincere o morire, ma mai fuggire in maniera disonorevole, abbandonando l'armatura e le armi. Questo ideale ha influenzato profondamente la concezione della guerra di tutta l'antichità. Tuttavia sussisteva già allora – una sorta di concessione alla realtà concreta – una netta divergenza fra la teoria e la prassi: in molti casi i vinti sembravano preferire di gran lunga la sopravvivenza alla sconfitta, nonostante le conseguenze di questa scelta potessero rivelarsi assai onerose. E di solito lo erano. Nell'antichità la capitolazione comportava solitamente la riduzione in schiavitù delle truppe capitolate e la perdita di tutti i possedimenti. Talvolta capitava però che fossero i soldati greci e romani a trovarsi in una situazione disperata: smarriti, impotenti, in preda al panico e desiderosi di mettere in salvo la vita a ogni costo. Così accadde ad esempio agli ateniesi in Sicilia o ai romani a Carre – nonostante Orazio ne abbia criticato la



manca di tenacia e di risolutezza<sup>58</sup>. La maggioranza di questi combattenti non erano composta né di eroi, né di martiri, ma di uomini comuni che in determinate circostanze erano stati pronti a mettere a repentaglio la loro vita e a combattere ostinatamente per la vittoria; un atteggiamento già di per sé abbastanza stupefacente, che si riesce però a comprendere considerando la cultura e la tradizione della volontà di dominio, l'ambizione e la forte pressione sociale a cui essi erano sottoposti.

Quest'ultima considerazione richiama un interrogativo centrale: il vinto che dichiarava la resa e che pertanto non si conformava all'ideale dell'eroe che non teme la morte veniva davvero stigmatizzato ed emarginato dalla società per il resto della sua esistenza? Le fonti offrono innumerevoli esempi che mostrano il contrario; curiosamente esse si riferiscono proprio a quelle società, ivi comprese Sparta e Roma, in cui il codice d'onore dei soldati veniva recepito nella forma più estrema. Assai più rischioso era l'insuccesso delle operazioni belliche presso i cartaginesi, che usavano crocifiggere i generali che venivano sconfitti in battaglia. Fatti di questo genere erano assai rari in Grecia e a Roma, e persino ad Atene, dove comunque gli ammiragli che avevano fallito nelle loro imprese venivano processati pubblicamente<sup>59</sup>.

In caso di vittoria – l'altra faccia della medaglia – si faceva appello all'ideale della magnanimità; come scriveva Virgilio: «*parcere subiectis et debellare superbos*» («risparmiare quelli che si assoggettano e debellare i superbi») <sup>60</sup>. Ma anche questo non era che un ideale, e nella realtà concreta le cose funzionavano diversamente. Con i nemici sconfitti valevano regole assai più profane: il vantaggio personale e il principio di reciprocità. In generale la norma suprema sembrava essere questa: quanto più lunga e aspra era la guerra, tanto maggiore era l'impegno richiesto alle parti belligeranti; di conseguenza cresceva il prezzo della vittoria e si riduceva la possibilità di una risoluzione a buon mercato per i vinti. Analogamente si poteva sperare in un trattamento umano e magnanimo dei vinti soltanto nel caso in cui le parti belligeranti fossero state relativamente equilibrate, ovvero quando la parte più debole aveva ancora qualche reale possibilità di infliggere danni all'avversario. Qualora invece il vinto si fosse rivelato assolutamente inoffensivo, cadeva in balia dell'arbitrio del vincitore, il cui interesse – che si concretizzava in pratiche immediatamente redditizie, come procurarsi schiavi o fare bottino – contraddiceva qualsiasi proposito di indulgen-



za. In quei casi si poteva ancora sperare in un atteggiamento di generosa umanità da parte del vincitore soltanto nel caso in cui avesse potuto trarne qualche tipo di vantaggio considerevole. Per questa ragione, la probabilità che il vincitore agisse con magnanimità era direttamente proporzionale alla tempestività della capitolazione del vinto e alla limitazione delle perdite.

La superiorità del vincitore condizionò lunghe fasi della storia romana. Non appena si fu imposta come una potenza egemone, Roma non ebbe più alcun avversario suo pari; ciò vanificò il ruolo di alcuni fattori fondamentali che, in condizioni normali, avrebbero indotto il vincitore ad agire con moderazione, come ad esempio il pericolo della reciprocità. Ciononostante, i romani continuarono a ritenere che la moderazione nei confronti del nemico sconfitto fosse la base di una politica intelligente: Roma – la potenza impegnata a difendere un territorio amplissimo e minacciata da innumerevoli nemici – non intendeva affatto rendere le vittorie future più onerose di quanto non fossero quelle attuali; cosa che sarebbe senz'altro accaduta qualora, per sottrarsi alla sua spietatezza in caso di capitolazione, i futuri nemici fossero stati indotti a opporre azioni di resistenza estreme<sup>61</sup>.

Forme di resistenza estrema, come il rifiuto di capitolare e la lotta fino alla morte, non erano eventi rari nella storia antica. Si manifestavano perlopiù nelle guerre d'assedio e derivavano essenzialmente dal fatto che nell'antichità mancava una distinzione netta tra i soldati combattenti e i civili; mancava quindi una regolamentazione che stabilisse in maniera vincolante le misure di salvaguardia nei confronti di questi ultimi. All'interno delle fortezze e delle città assediate non si trovavano soltanto i soldati impegnati nelle azioni di difesa, ma anche le loro famiglie, le donne e i bambini. Quando il nemico espugnava le fortificazioni, le donne e talvolta persino i fanciulli venivano violentati e ridotti in schiavitù insieme ai bambini; in altri casi, anch'essi subivano il medesimo trattamento riservato agli uomini, e venivano subito massacrati. È pertanto comprensibile che gli assediati, sotto il peso di questa responsabilità nei confronti della popolazione, combattessero fino all'ultimo. Ciò comportava però un numero insolitamente alto di perdite in termini di uomini, di tempo e di denaro, e contribuiva al diffondersi di un sentire comune che rendeva pressoché inevitabili ritorsioni violente durante l'assalto.

Non c'è da meravigliarsi se nelle guerre d'assedio dell'antichità si verificavano episodi di atrocità inaudita e se nemmeno

troppo di rado intere città preferivano andare incontro alla morte piuttosto che arrendersi al nemico. In questi casi non si era di fronte a singole azioni estreme o folli – come nel caso di una madre che, durante l'assedio di Gerusalemme per mano dei romani, arrivò a mangiarsi il proprio bambino<sup>62</sup> – ma alla disperazione di soldati e cittadini che, figurandosi la sconfitta e le sue conseguenze terrificanti, cercavano di valutare quali fossero le vie d'uscita ancora praticabili. Alcuni prendevano in considerazione la possibilità di mettersi in salvo a spese di altri. Ad Avarico, una cittadina della Gallia assediata dai romani, gli uomini su ordine del loro comandante Vercingetorice, avevano intenzione di fuggire nottetempo, ma le urla disperate delle loro donne allarmarono i romani facendo fallire il piano<sup>63</sup>. Ciò significa che, in una situazione di emergenza estrema, i galli erano disposti ad abbandonare le loro donne e i bambini in mano al nemico spietato. Per quanto ciò possa apparire vile e meschino, bisogna però considerare che il fallimento del piano non portò nessun vantaggio, traducendosi anzi in uno sterminio quasi completo della popolazione. La città venne conquistata dai romani e dei 40.000 abitanti soltanto 800 sopravvissero al massacro<sup>64</sup>.

Ugualmente catastrofico fu l'assedio di Sagunto da parte di Annibale nel 219 a.C. Secondo quanto riferisce Livio, Annibale era intenzionato ad ammazzare tutti gli adulti della città. Ma non fu necessario arrivare a tanto, giacché l'assedio si concluse con un suicidio di massa da parte dei saguntini. Gli uomini combatterono fino alla morte, le donne ammazzarono prima i loro bambini e poi si uccisero<sup>65</sup>. Per quanto possa sembrare disumana, questa circostanza lascia supporre che la sconfitta avrebbe comportato conseguenze atroci anche per le donne e per i bambini – e verosimilmente ciò rese la decisione più semplice. In effetti, drammi di queste dimensioni si sono verificati ripetutamente. Abido fu assediata nel 200 a.C. da Filippo V di Macedonia. Non appena gli assediati mossero l'attacco, gli abitanti della città tentarono di avviare delle negoziazioni che però Filippo rifiutò risolutamente: egli voleva infatti costringere l'avversario a una capitolazione incondizionata. Gli abitanti di Abido decisero pertanto di opporre azioni di resistenza estreme: gli uomini giurarono solennemente che se la città fosse caduta avrebbero combattuto fino alla morte e, in caso di necessità, si sarebbero uccisi da sé; così deciso, scelsero una cinquantina di uomini fidati a cui assegnarono il compito di uccidere in caso di sconfitta prima le donne e poi i

bambini. Misure preventive di questo tipo non erano affatto casi isolati: Polibio, a cui dobbiamo queste informazioni, confronta l'episodio di Abido con diverse altre situazioni analoghe, sottraendo così al dramma di quella città la prerogativa di essere un *unicum*. Gli abitanti stabilirono che non appena il nemico avesse fatto breccia nelle mura della città prendendo il sopravvento, i cinquanta avrebbero dovuto ammazzare le donne e i bambini. Ma non tutti quelli a cui era stato affidato l'incarico ebbero il cuore di portare a compimento un'esecuzione tanto crudele. Intanto il nemico era riuscito a conquistare la città nonostante i furiosi tentativi di difesa; parecchi abitanti di Abido tennero fede al loro giuramento, e Filippo concesse ai pochi sopravvissuti altri tre giorni di tempo per eseguire i loro propositi. Agli occhi del lettore moderno potrebbe sembrare quantomeno curioso il fatto che Polibio, per un verso, presenti questa concessione come un gesto di grande generosità, e per l'altro critichi duramente quella parte degli abitanti che non riuscì a fare quel che avrebbe dovuto (uccidere le donne e i bambini), agendo invece di propria iniziativa. Piuttosto si è portati a pensare che sia stato un autentico e comprensibile sentimento di compassione a impedir loro di compiere quel gesto atroce<sup>66</sup>. Tuttavia, Polibio avrebbe potuto avere un'altra ragione per criticare quel comportamento – una ragione che forse si può comprendere tenendo conto del fatto che il suicidio di massa dei vinti sarebbe potuto rimanere al centro dell'attenzione, trasformandosi da avvenimento sì atroce, ma anche eroico, ed espressione di una fermezza sovraumana, a uno degli episodi più biasimevoli. Ciò è quel che accadde, ad esempio, a Nesazio, dove gli uomini uccisero le donne e i bambini sulle mura della città, con l'intenzione di procedere poi al suicidio. Ma a quel punto venne loro meno il coraggio, ed essi non ebbero la forza di condividere il medesimo destino che avevano riservato alle loro famiglie. Come apparivano ai loro occhi e agli occhi del mondo gli uomini di Nasazio dopo tutto ciò? Di certo assai più pietosi di qualsiasi vinto della storia!<sup>67</sup>

Anche gli abitanti di Astapa, nella Spagna del 206 a.C., optarono per il suicidio di massa come via d'uscita da un assedio disperato. Livio, che già aveva criticato l'assurdità del suicidio di massa degli Abidani, descrive anche questa circostanza come «brutale e barbarica»<sup>68</sup>. Appiano riferisce invece che il comandante romano aveva provato grande ammirazione di fronte a questo suicidio di massa di uomini, donne e bambini, e aveva pertanto

risparmiato la città anziché raderla al suolo<sup>69</sup>. Questi giudizi divergenti dimostrano che nell'antichità non vi era un'opinione univoca e condivisa rispetto a questa tradizione.

A conclusione di questa serie di casi esemplari di soldati e civili che preferivano andare incontro alla morte piuttosto che capitolare, occorre richiamarne un altro ancora, che mostra indiscutibilmente alcune somiglianze con quelli precedenti, essendo però assai più celebre. Il caso in questione – la difesa di Masada contro l'assedio romano dopo la caduta di Gerusalemme del 70 d.C. – è infatti profondamente legato alla mitologia che ammantava la fondazione dell'odierno Stato di Israele. Già durante l'assedio di Gerusalemme entrambe le parti avevano agito con violenza estrema ed esasperata. Le notizie relative a questi scontri, fin nei loro dettagli, si devono a Flavio Giuseppe. La sua descrizione dell'assedio di Masada venne per la maggior parte confermata dai ritrovamenti archeologici: ancor oggi è ad esempio visibile una rampa imponente che i romani avevano costruito per consentire l'ingresso delle macchine d'assedio nelle mura di una fortificazione collocata sull'altopiano. Masada sopravvisse grazie alla decisione del condottiero Eleazar, che preferì uccidersi insieme a tutti quelli che si trovavano all'interno della fortificazione piuttosto che capitolare. Secondo Flavio Giuseppe la disposizione del suicidio collettivo venne eseguita da tutti gli abitanti, ad eccezione di cinque dissidenti, quindi, in tutto, da 960 persone. Secondo lo storico Eleazar, uno dei cinque che si era rifiutato di eseguire l'ordine, avrebbe pronunciato due discorsi, ai quali tuttavia non si può attribuire nessuna autenticità: infatti, chi avrebbe mai potuto riferire le parole di Eleazar dopo il suicidio di massa? Questi discorsi rivelano però quali fossero le opinioni di un antico erudito riguardo alla decisione disperata di preferire la morte alla capitolazione. Secondo Flavio Giuseppe, Eleazar a un certo punto disse alla sua gente: «Muoianno le nostre mogli senza conoscere il disonore e i nostri figli senza provare la schiavitù, e dopo la loro morte scambiamoci un generoso servizio preservando la libertà per farne la nostra veste sepolcrale». Di fronte alla titubanza di alcuni, Eleazar reagì con tono critico:

per valore e coraggio non eravate per niente diversi dalla gente comune voi, che avete paura anche di una morte destinata a liberarvi di molti affanni [...] muoviamoci a pietà per noi stessi, per le mogli e per i figli, finché possiamo ancora trovare misericordia da parte

nostra. Siamo nati per morire, noi e quelli che abbiamo generato, e a questo destino nemmeno i più fortunati possono sottrarsi; invece l'essere sopraffatti e gettati in catene, e il vedere le mogli trascinate alla vergogna assieme ai figli, non sono mali inevitabili perché imposti all'uomo dalla natura, ma sono mali che per la sua viltà deve sopportare chi potrebbe evitarli con la morte e non vuole<sup>70</sup>.

Questa finzione letteraria lascia emergere con insolita chiarezza il volto nascosto della guerra dell'antichità, che non poneva nessun limite all'arbitrio del vincitore. Chi se la sentirebbe pertanto di biasimare i difensori disperati di quelle città per aver optato per la morte volontaria di fronte alla minaccia di venir uccisi o fatti schiavi, o quando era ormai certo che non sarebbero più riusciti a scampare alla violenza crudele e arbitraria del vincitore o, ancora, quando il disonore delle loro donne e la distruzione delle loro famiglie e della loro felicità privata erano diventati una certezza incontrovertibile?

## *Capitolo sesto*

### Morire o capitolare. Le regole della capitolazione nel medioevo

Forse che nella sconfitta  
Dio non ti mostrerà la sua immensa grazia  
se sarai catturato con onore  
e elogiato in ugual misura  
dagli amici e dai nemici?

Goffredo di Charny

#### 1. *La lotta a morte nel medioevo: teoria e prassi*

Secondo l'interpretazione classica, il medioevo ebbe inizio nel 476 con la destituzione dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augusto, e con la fine di quell'Impero. Effettivamente dopo di allora non vi fu più nessun imperatore romano d'Occidente. Ma che la fine dell'Impero romano, per quanto centrale, possa davvero venir interpretata come il momento di passaggio tra l'antichità e il medioevo è una questione ancor oggi controversa, che sembra non tenere in giusta considerazione alcuni elementi di continuità politica e culturale tra le due epoche. In fin dei conti, l'Impero romano avrebbe continuato ad esistere in Oriente per quasi mille anni ancora, almeno fino a quando i turchi conquistarono Costantinopoli; un tempo per gli storici la modernità iniziava da qui. Peraltro nel mondo occidentale sopravvissero almeno fino al VI secolo usi e pratiche dell'organizzazione militare imperiale. Nonostante le ricerche più recenti tendano a sottolineare gli elementi di continuità fra la tarda antichità e l'epoca moderna, non si può negare che il crollo dell'Impero romano d'Occidente abbia rappresentato un momento di rottura radicale. L'epoca delle invasioni barbariche, che aveva determinato la fine dell'impero d'Occidente, era incominciata con la discesa degli unni in Europa; questi avevano poi spinto le popolazioni germaniche, ad esempio i goti, a muoversi verso

Sud. L'occidente finì per frammentarsi in molteplici staterelli controllati dai germani; qui la tradizione teutonica si mescolava a quella romana. L'unità politica dell'area del Mediterraneo si frantumò poi definitivamente con l'invasione degli arabi musulmani, che conquistarono dapprima il Vicino Oriente, poi l'Egitto e il Nord Africa, giungendo nel 711 fino in Spagna, dove sconfissero brutalmente i goti occidentali. La fine del mondo antico può venir fatta risalire, al più tardi, all'epoca di questi avvenimenti.

Tali importanti rivolgimenti politici condizionarono ovviamente la vita militare e la pratica bellica dell'Europa occidentale. Una volta crollata la grande potenza imperiale romana, gli scontri avvenivano tra avversari più modesti, spesso di pari potenza e dotati di eserciti di dimensioni assai inferiori a quelle a cui si era abituati<sup>1</sup>. Nel medioevo i conflitti si risolvevano in scontri corpo a corpo, a colpi di lance e spade; soltanto nel tardo medioevo si affermò l'uso consistente di armi a lunga gittata, in specie del *longbow* (l'arco lungo medievale)<sup>2</sup>. Nonostante le circostanze politiche fossero mutate profondamente, inizialmente il codice d'onore dei soldati rimase perlopiù identico, o almeno per quel che concerneva il comportamento dei vincitori nei confronti dei vinti. Difficilmente sarebbe potuto accadere altrimenti in un'epoca che si poneva consapevolmente in continuità con l'Impero romano – cosa che si è ripetuta per tutto il medioevo. Anche i franchi, come i romani, si fabbricarono un'apposita mitologia leggendaria in cui situare la fondazione del loro regno: essi si concepivano come discendenti diretti dei troiani, laddove le famiglie nobili del medioevo facevano risalire la loro genealogia al tempo dei romani.

L'epoca delle invasioni barbariche – di cui conosciamo assai meno che dei secoli che l'hanno preceduta e seguita – ha generato una serie di narrazioni e miti perfettamente conformi alla concezione ideale della guerra finora descritta, talvolta persino integrandola. Le tradizioni romane e i miti germanici si fusero in una prospettiva comune. Nel *Canto dei Nibelunghi*, composto verosimilmente intorno al 1200 alla corte del vescovo di Passau, i Nibelunghi combattono fino alla morte accanto ai loro fratelli d'armi con una tenacia e una devozione assolute. Non c'è traccia di resa, di ripensamento o di capitolazione: il canto «dei cavalieri arditi» si conclude con un massacro e una devastazione generali. Similmente, il poema epico anglosassone *Beowulf*, risalente al 700 circa, esalta le virtù belliche del sacrificio di se stessi e della solidarietà tra combattenti. Assai celebre divenne poi *La Chanson de Roland*, un

poema francese della fine dell'XI secolo che venne immediatamente tradotto in molte lingue. Esso tratta del massacro della battaglia di Roncisvalle, dove nell'agosto del 778 i baschi sbaragliarono in un passo di montagna la retroguardia dell'esercito di Carlo Magno di ritorno dalla Spagna. Il paladino Rolando, presentato come un martire, combatté fino alla morte accanto ai suoi fedeli compagni contro un nemico considerevolmente più forte (nel poema i baschi cristiani divengono arabi musulmani, ossia saraceni). Qui, come nel poema nazionale spagnolo, il *Cantar de mio Cid*, la fede profonda che animava il martire cristiano si coniugava con la fermezza imperturbabile degli eroi antichi. Herbert Kolb ha sintetizzato la struttura dei poemi eroici medievali in questi termini: «i poemi eroici trattano [...] di guerra e vittoria, o di guerra e disfatta; la sconfitta dell'eroe che abbandona lo scontro da vivo è un tema del tutto estraneo»<sup>3</sup>. Così facendo i poemi dell'epoca consolidavano il valore di ideali bellici non dissimili da quelli dell'antichità: un vero eroe vince o cade sul campo di battaglia. La differenza tra le concezioni delle due epoche sta nello sfondo cristiano degli ideali medievali, dove però la figura del martire e la pratica del martirio non fanno che rafforzare la convinzione di fondo circa l'alternativa del vincere o morire. Bernardo di Chiaravalle, che aveva sostenuto con le proprie prediche le imprese dei Crociati, lasciava intendere che il loro destino era di sopravvivere agli scontri come vincitori o di cadere in combattimento, laddove questa seconda eventualità non sarebbe stata del tutto infausta grazie al conforto della speranza in una vita futura. Tutto ciò ricordava molto da vicino la convinzione dei romani, secondo cui i combattimenti dovevano concludersi con la vittoria o con la morte<sup>4</sup>. Nella *Cronaca* della Terra Santa, lo storico Guglielmo di Tiro rivolgeva parole molte dure contro i combattenti che non rimanevano fedeli fino alla morte all'ideale della fermezza:

i guerrieri celebri per la loro sagacia ed esperienza bellica, così come i semplici soldati mettevano in salvo le loro misere vite consegnandosi al nemico senza opporre nessuna resistenza come gli schiavi più meschini, e senza curarsi affatto del giogo ignominioso della schiavitù e della vergogna che avrebbe accompagnato il loro nome in eterno<sup>5</sup>.

Noncuranti del loro onore consegnavano immediatamente le armi e imploravano miseramente che venisse loro risparmiata quella vita che avrebbero invece dovuto sacrificare difendendo virilmente la loro patria, e rendendosi esempio per i posteri<sup>6</sup>.



Come già si è visto per l'antichità, anche nel medioevo c'era ovviamente una profonda spaccatura fra la teoria e la prassi. Come avremo modo di vedere, a partire dal nuovo millennio prenderà piede una concezione assai meno rigida della capitolazione. Durante l'alto medioevo vengono dapprima conservati gli usi della guerra antica, tant'è che i giuristi parleranno successivamente di *bellum romanum* per indicare le pratiche tipiche di quelle guerre, ossia la riduzione in schiavitù dei vinti e il saccheggio dei loro averi<sup>7</sup>. Durante le battaglie dei Carolingi e dei Merovingi, dei longobardi e dei goti, dei vichinghi e dei sassoni, dei bulgari, degli ungari, dei romani d'oriente e degli arabi non si risparmiavano le atrocità. Spesso i prigionieri, se ritenuti pericolosi o d'impiccio, venivano uccisi d'un colpo oppure torturati con ferocia. In Georgia i romani d'oriente accecavano i prigionieri e amputavano le mani ai beduini catturati. Federico Barbarossa faceva accecare i ribelli italiani. Nel 1198 il re Riccardo I fece accecare 15 cavalieri francesi, risparmiando soltanto a uno di loro un solo occhio; li rispedì quindi tutti quanti dal loro re, Filippo Augusto. Pare che durante l'assedio di Magas i mongoli avessero amputato 270.000 orecchie ai loro prigionieri<sup>8</sup>. Nel medioevo si ricorreva di consueto anche alla pratica della castrazione dei prigionieri. Se si pensa che queste società praticavano normalmente torture, violenze e mutilazioni, persino nella vita di tutti i giorni, non si rimane particolarmente sorpresi di fronte alla loro brutalità in guerra. Un caso esemplare – relativo alla storia dell'impero romano d'oriente – è rappresentato dalla battaglia in cui l'imperatore romano Basilio II si conquistò l'appellativo di «Bulgaroctono» (*bulgaroktonos*), ossia «Massacratore dei bulgari». Nel 1014 i romani d'oriente erano riusciti ad accerchiare e a catturare l'esercito bulgaro in un passo di montagna. «L'imperatore ordinò di accecare i prigionieri bulgari, che si dice fossero 15.000, e li mandò da Samuele (lo zar bulgaro) in fila e a gruppi di cento sotto la guida di un prigioniero a cui era stato cavato un solo occhio»<sup>9</sup>. Il numero preciso delle vittime è controverso e probabilmente esagerato; cionondimeno è verosimile che la vicenda si sia svolta proprio in quel modo. Le ragioni di tanta efferatezza sono oggetto di discussione tra gli storici. C'è chi sostiene che fossero i «barbari» o gli «eretici» a cavare gli occhi ai prigionieri<sup>10</sup>; altri ritengono che Basilio, dopo i lunghi anni di guerra sui Balcani, avesse ormai raggiunto una supremazia schiacciante, non temesse più il principio della reciprocità e volesse distruggere

definitivamente la resistenza bulgara in parte terrorizzandola con queste azioni efferate, in parte imponendole condizioni politiche assai svantaggiose. La strategia si rivelò vincente: il suo avversario, lo zar Samuele, crollò di fronte allo spettacolo straziante della sua armata massacrata, e morì solo qualche giorno più tardi. La resistenza bulgara incominciò a cedere, e nel giro di quattro anni il territorio tornò in mano ai romani. La storia dell'alto medioevo è ricca di questo tipo di episodi terrificanti. Carlo Magno fece massacrare 4.500 sassoni a Verden sull'Aller, cosa che gli valse il soprannome di «sterminatore dei sassoni». A questo proposito, lo storico Eric Christiansen ha sostenuto che i veri grandi massacri dell'epoca non vennero perpetrati dai vichinghi – universalmente temuti per le efferatezze dei loro saccheggi – ma dai «soldati della civiltà e del cristianesimo», dai franchi e dai romani d'oriente, quindi dagli imperi che, a confronto dei vichinghi, possedevano un'organizzazione militare e amministrativa molto evoluta<sup>11</sup>. Tuttavia, le mutilazioni e i massacri del nemico sconfitto non erano la norma: proprio a Bisanzio accadeva di frequente che i vinti venissero risparmiati e arruolati nell'esercito vincitore.

In questo contesto può essere interessante considerare lo *Strategicon* dell'imperatore Leone, un manuale militare simile a quelli che in occidente cominciarono a comparire soltanto nel XVI secolo<sup>12</sup>. Al soldato veniva richiesto coraggio, ma soprattutto disciplina e astuzia; la volontà precipitosa e irrefrenabile di gettarsi nello scontro era invece condannata come barbarica: si profilava in questo modo una concezione «tecnica» del mestiere della guerra – un'idea che nell'Europa occidentale avrebbe preso piede soltanto all'inizio della modernità<sup>13</sup> e che nell'alto medioevo non rivestiva affatto un ruolo significativo. Le guerre dei Merovingi – così come quelle tra i re Carolingi del IX secolo, scaturite nella quasi totalità dei casi da questioni di eredità – erano assai sanguinose e procuravano un numero ingente di vittime. Nella battaglia di Fontenoy (841 d.C.), l'imperatore Lotario, uno dei nipoti di Carlo Magno, strinse un'alleanza con Pipino II contro i suoi fratelli Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Si dice che abbiano combattuto sul campo 150.000 soldati, di cui 40.000 furono uccisi, procurando all'esercito una perdita di uomini del 26%<sup>14</sup>. I contemporanei ne rimasero sconvolti; un poeta sconosciuto maledisse il luogo e il giorno della battaglia<sup>15</sup>, e Angilberto, un condottiero dell'esercito di Lotario, riferì di non aver mai assistito a un eccidio tanto spaventoso<sup>16</sup>. Evidentemente l'eco del trauma di Fontenoy, seguito

a breve dal celebre Giuramento di Strasburgo, si protrasse per qualche tempo. Nella battaglia di Andernach (876 d.C.), Ludovico risparmiò la vita a molti prigionieri *propter suam humanitatem*. Ciò non significava però che i vinti non si trovassero comunque in una condizione pericolosa: chi non riusciva a fuggire subiva atroci razzie e veniva derubato di tutto, persino degli indumenti personali, e abbandonato sì vivo, ma completamente ignudo, di fronte al proprio destino. Riguardo alla battaglia di Lechfeld contro gli ungheresi (955 d.C.), le fonti non riferiscono invece della cattura di alcun prigioniero e neppure di superstiti. Nella battaglia di Hastings (1066 d.C.) i normanni di Guglielmo il Conquistatore combatterono in maniera spietata: gli anglosassoni furono sconfitti e il re Aroldo venne letteralmente squartato da quattro cavalieri scelti appositamente per eseguire quell'ordine.

Già tra gli antichi la guerra poteva arrivare a questi livelli di crudeltà. Tutto ciò può riassumersi efficacemente nella formula: *aut vincere aut emori*, «vincere o morire». Il medioevo fu un'epoca di cambiamenti radicali in campo bellico, e proprio l'invasione della Gran Bretagna da parte dei normanni è stata considerata uno dei momenti che hanno segnato l'inizio di una nuova era, quella dei cavalieri, che avrebbe introdotto una nuova etica nella pratica della guerra.

## 2. «Meglio un codardo vivo che un eroe morto?». La capitolazione nelle guerre dei cavalieri

Nella guerra cavalleresca confluiscono diversi processi che avevano incominciato a delinearsi nelle epoche precedenti. Si tratta innanzitutto delle concezioni religiose, cristiane, che riuscivano a conciliarsi con la risolutezza della lotta a morte, ma che si mostravano invece incompatibili con la pratica del massacro spietato del vinto pronto a capitolare e della riduzione in schiavitù delle donne e dei bambini. Frattanto era profondamente mutata la struttura delle società. Già nella tarda antichità il ruolo della schiavitù si era progressivamente ridotto, e questa tendenza si era ulteriormente radicalizzata nell'Europa centrale. L'economia latifondiarica basata sul lavoro degli schiavi venne sostituita dalle strutture feudali. Il terzo Concilio lateranense, proibendo di ridurre i cristiani in schiavitù, segnò indubbiamente la fine di un'epoca. Ma ciò non fu sufficiente a far scomparire la schiavitù

dall'Europa: specialmente in alcune zone periferiche, nell'area del Mediterraneo e nei Paesi Baltici, quella pratica continuò a imperversare. In Europa centrale, invece, si rinunciò quasi del tutto a schiavizzare i prigionieri di guerra e le popolazioni assoggettate. La cosa ebbe, come è ovvio, importanti ripercussioni sul destino dei vinti. L'economia di guerra incominciò a tenere conto della differenza tra combattenti e non-combattenti: in generale non conveniva più ridurre in schiavitù le popolazioni assoggettate; se poi il vincitore aveva intenzione di conservarne i territori e trarre vantaggio dalle loro risorse, era del tutto inopportuno sterminarle.

Vi è poi un altro processo rilevante e profondamente influente per la cultura bellica e per le forme della sconfitta e della capitolazione successive. Nell'Europa carolingia si costituì la cavalleria corazzata, in cui confluivano esponenti di una casta feudale ereditaria di guerrieri. Ciò ha indotto gli studiosi a interrogarsi sul rapporto tra il fenomeno del feudalesimo e l'istituzione della cavalleria corazzata: il feudalesimo si è sviluppato a partire dalle esigenze della cavalleria o, viceversa, la cavalleria è sorta sulla base delle esigenze di una società con strutture feudali<sup>17</sup>. I cavalieri, ora dotati di pesanti armature e armati di lance, dominarono per alcuni secoli i campi di battaglia medievali e svilupparono uno specifico codice d'onore, detto appunto «cavalleresco». Durante l'alto medioevo, come si è visto, gli scontri si concludevano quasi sempre con la caduta dei vinti: che fosse di alto o di basso rango, povero o ricco, il vinto che non riusciva a fuggire moriva in battaglia. Ora le cose andavano diversamente. Nel libro sulla storia della guerra del feldmaresciallo britannico Montgomery tale cambiamento viene descritto in questi termini:

Sotto l'influenza delle chiese cristiane, a partire dall'epoca dei normanni fino al medioevo, prese progressivamente forma in Europa un complesso codice d'onore militare che giudicava delitti deplorabili il tradimento e la mancanza di lealtà, innalzando invece a virtù cardinali la temerarietà nel combattimento e la fedeltà dei vassalli. Al posto di quel che Sir Arthur Bryant aveva chiamato «la vecchia legge suicida della vendetta tribale e dell'anarchia sanguinaria, in cui la potenza sopravanza sul diritto», prese piede all'interno degli stretti confini della casta ereditaria dei guerrieri l'ideale cavalleresco e, con esso, la fedeltà alla parola data e la magnanimità nei confronti dell'avversario sconfitto<sup>18</sup>.

Effettivamente è possibile percepire questo cambiamento generale in svariati provvedimenti particolari. Il concilio di Charroux

stabili che coloro i quali saccheggiavano le chiese o derubavano la povera gente, o che senza essere stati provocati sferravano attacchi contro i chierici, dovessero fare ammenda, pena l'applicazione di sanzioni ecclesiastiche<sup>19</sup>. Nel basso medioevo presero a delinearsi linee di condotta che di fatto arginavano la condizione di completa anarchia che regnava in battaglia, dove i più forti godevano di fatto di una libertà illimitata. Tra di esse, la pratica di risparmiare i non-combattenti, di riservare ai prigionieri un trattamento conforme ai principi cavallereschi e di sospendere i combattimenti durante le festività religiose<sup>20</sup>. Uccidere un uomo costava al soldato un anno di penitenza<sup>21</sup>.

Sarebbe sbagliato obiettare che queste norme non costituivano un diritto codificato, una specie di *jus in bello*, e limitarsi a condannare le brutalità della guerra medievale, senza tenere conto – e anzi sottovalutando – l'efficacia di quelle norme, che avevano peraltro una forte coercizione sociale. Alcuni sociologi americani hanno analizzato gli effetti della «good boy orientation» sui soldati della Seconda guerra mondiale<sup>22</sup> e le loro considerazioni possono applicarsi anche ai guerrieri medievali. Il prode cavaliere non aveva nessuna intenzione di opporsi alle norme morali del suo tempo, a meno che non fosse obbligato a farlo per altre ragioni. I cambiamenti che si stavano profilando risultarono estremamente efficaci proprio perché quelle norme di condotta non facevano appello soltanto all'onore, ma anche al tornaconto personale dei soldati<sup>23</sup>. L'interesse personale si sposava con l'usanza ampiamente diffusa a partire dall'inizio del nuovo millennio di trattare i vinti e i prigionieri di guerra con magnanimità – qui l'interesse morale – e di liberarli solo in cambio di un riscatto consistente – l'evidente tornaconto concreto. La pratica del riscatto era vecchia come il mondo: probabilmente in uso già in età preistorica, essa si incontra in maniera comprovata nell'antichità e nell'alto medioevo. I vichinghi pretendevano riscatti per liberare i prigionieri, e così facevano pure gli arabi e gli ungheresi, usi ai saccheggi<sup>24</sup>. È significativo che in un editto dell'864 il re carolingio Carlo il Calvo avesse proibito che i suoi sudditi, caduti nelle mani dei vichinghi, venissero riscattati dietro la cessione di armi, armature o cavalli. Soltanto negli anni a cavallo del nuovo millennio il riscatto divenne però l'elemento dominante nella realtà comune della guerra. Esso consentiva al vincitore di arricchirsi e al vinto di salvare la pelle: entrambe le parti non avevano che da guadagnarci. Il cronista Fulcher

descrivere in questi termini la situazione che si era venuta a determinare: «La battaglia è pericolosa, la fuga allettante; ma è meglio sopravvivere da codardo che morire e venir compianto per sempre»<sup>25</sup>. Anche molti soldati dell'antichità avevano agito secondo questa massima. Ma in Grecia e a Roma nessuno avrebbe avuto l'ardire di difenderla apertamente.

La capitolazione e persino la fuga divennero quindi per i cavalieri sconfitti opzioni socialmente accettabili. Un ruolo determinante era rivestito dalla cavalleria corazzata, che rappresentava la componente principale degli eserciti medievali. A differenza di quanto avveniva nella falange greca o nelle marce dei fanti romani, nella cavalleria risultava assai complesso controllare i movimenti dei singoli soldati sul campo. Nella falange il soldato era rigidamente incastonato nella sua fila: di fronte aveva il nemico e intorno a sé, accanto e alle spalle, i compagni che gli premevano contro. Non aveva molte alternative allo scontro. Nel caso dei cavalieri medievali, invece, le cose funzionavano diversamente: anch'essi erano disposti in file, ma quando gli scontri volgevano al peggio potevano darsi alla fuga e, approfittando della velocità del cavallo, scampare al nemico. Così facendo piantavano ovviamente in asso il resto dell'esercito, ossia la fanteria. Ma giacché quest'ultima era perlopiù formata da contadini armati in maniera assai primitiva – e che nessun nobile era disposto a riconoscere come appartenenti al proprio rango militare o sociale – la cosa non sembrava preoccupare i cavalieri. La tendenza di questi ultimi a fuggire di fronte al pericolo divenne talmente proverbiale che quando nel 1351, durante la Guerra dei cent'anni, il re Giovanni II di Francia fondò l'«Ordre de l'Étoile», sul modello dell'Ordine della Giarrettiera inglese, uno dei suoi obiettivi era proprio quello di impedire che i francesi potessero ancora subire una *débâcle* come quella della battaglia di Crecy<sup>26</sup>. I membri di quest'ordine cavalleresco giuravano solennemente che in battaglia non sarebbero mai indietreggiati più di quattro arpent (circa 234 metri), a costo di morire o capitolare. Questi provvedimenti esprimono nel loro complesso la metamorfosi dell'immagine della guerra e dell'ideale della prodezza che si stava progressivamente realizzando. L'alternativa di fronte a cui si trovavano ora i soldati non era più tra la morte e la capitolazione. L'iniziatore dell'Ordine, Goffredo di Charny, autore del *Livre de Chevalerie*, domandava: «Forse che nella sconfitta Dio non ti mostrerà la sua immensa grazia se sarai catturato con onore e

elogiato in ugual misura dagli amici e dai nemici?»<sup>27</sup>. La storia mostra tuttavia che le finalità dell'Ordine e il divieto di fuga per i cavalieri non erano perfettamente adeguati alla realtà militare del tempo: nella battaglia di Mauron del 1352, l'Ordine perse 90 adepti; in quella di Poitiers del 1356, lo stesso re venne fatto prigioniero e l'Ordine di fatto si sciolse.

La fuga era una pratica ignominiosa, ma assai diffusa. Il medievista Hans-Henning Kortüm ha richiamato l'attenzione sul fatto che nel medioevo – quindi in un'epoca che oggi ci appare profondamente permeata dall'idea dell'onore – mancava un controllo sociale efficace<sup>28</sup>. Poiché la larga maggioranza dei cavalieri, in situazioni disperate, preferiva la fuga alla morte o alla cattura, non v'era spazio per l'ostracismo sociale, neppure all'interno della loro stessa casta. Cionondimeno essi venivano duramente criticati per la loro viltà da quelli che cavalieri non erano<sup>29</sup>. Si consideri peraltro che molte delle battaglie cavalleresche comportavano un numero sorprendentemente esiguo di vittime. Alla battaglia di Brémule del 1119 presero parte 900 cavalieri e ne morirono soltanto tre<sup>30</sup>. Non era affatto un'eccezione. Nella battaglia di Bouvines i francesi vittoriosi persero soltanto due dei loro 3.000 cavalieri e i tedeschi, che ne avevano impiegati 1.500, ne persero tra i 70 e i 100. Nella battaglia di Lincoln del 1217 furono appena tre i cavalieri uccisi, e 400 i prigionieri. Ciò spiega perché lo storico Clifford Rogers ha sostenuto che le guerre delle élite feudali dei secoli XII e XIII funzionavano «più come uno sport che come un faccenda seria»<sup>31</sup>. Si potrebbero qui azzardare paragoni con le usanze di certe tribù, i cui combattimenti rassomigliavano più a competizioni sportive che a guerre<sup>32</sup>.

Una delle ragioni principali della pratica di risparmiare la vita all'avversario era, accanto alla solidarietà aristocratica, la speranza di riscuotere un riscatto. Lo storico britannico John Gillingham è riuscito a datare le prime pratiche di riscatto regolare all'anno 1020. Nel corso dell'XI secolo questo nuovo costume prese rapidamente piede e divenne una voce importante del finanziamento delle guerre<sup>33</sup>.

Gillingham menziona una ragione ulteriore, apparentemente estrinseca, ma che può rivelarsi assai importante per comprendere la rapida diffusione della pratica del riscatto; si tratta dell'incremento della produzione di mine d'argento, la quale richiedeva un'ingente quantità di denaro<sup>34</sup>. L'ammontare delle somme dei riscatti sembra si aggirasse di norma nell'ordine degli introiti



annuali di una corte – una cifra alta, quindi, ma che poteva venir corrisposta<sup>35</sup>. Anche qui, però, non bisognava esagerare: richieste eccessive avrebbero fatto collassare rapidamente il sistema dei riscatti. Tantopiù che chi doveva procurarsi le somme da corrispondere lo faceva assai di malavoglia e cercava, per quanto possibile, di evitare il pagamento deprecando la viltà dei cavalieri che si erano fatti catturare. Per questa ragione i prigionieri, vincolati da un giuramento, venivano spesso rilasciati sulla parola d'onore con cui promettevano di procurarsi da sé la somma in questione; talvolta dovevano lasciare altri prigionieri in ostaggio<sup>36</sup>. In caso di prigionieri di altro rango le richieste potevano raggiungere cifre astronomiche. Un esempio eclatante fu la liberazione del re francese Giovanni II nel 1360<sup>37</sup>; ma il caso più celebre fu quello della cattura di Riccardo Cuor di Leone da parte del duca Leopoldo d'Austria, che avvenne in una locanda viennese, e non sul campo di battaglia, gettando un'onta di ridicolo sull'intera vicenda delle Crociate. Il duca Leopoldo e l'imperatore Enrico VI chiesero e ottennero nel 1194 un riscatto di 150.000 marchi per liberare il loro prigioniero regale. La somma corrispondeva a 35 tonnellate d'argento, ben più degli introiti annuali dell'Inghilterra<sup>38</sup>.

Mentre in Europa il riscatto rimase una pratica legata alla cattura di singoli combattenti, nelle guerre contro i musulmani le cose andarono diversamente. In un primo momento, durante le Crociate, le autorità disposte a corrispondere i pagamenti esitavano a riconoscere la prodezza dei cavalieri catturati e quindi a pagarne il riscatto. Ma quando nella battaglia di Hattin del 1187 molti crociati vennero fatti prigionieri, papa Innocenzo III si prese a cuore la cosa, sollecitando il pagamento del riscatto e promuovendo l'istituzione dell'Ordine dei Trinitari fondato proprio con questa finalità. I Trinitari e gli altri ordini che si curavano della scarcerazione dei prigionieri, come i Mercedari (*Ordo Beatae Mariae Virginis de mercede redemptionis captivorum*)<sup>39</sup>, liberarono centinaia di migliaia di soldati dalla prigionia musulmana<sup>40</sup>.

Come ci si può immaginare che capitolasse un cavaliere? Durante la Crociata contro gli albigesi avvenne un episodio su cui ha richiamato l'attenzione John Gillingham. Nel 1211 Lambert de Thury aveva combattuto con sei uomini contro una potenza decisamente superiore alla propria. La sua cavalleria aveva perso i cavalli e, circondata dai nemici si preparava alla lenta conclusione dello scontro impari.



Uno dei nemici, di rango superiore agli altri, disse allora a Lamberto che avrebbe dovuto rassegnare la resa. A ciò il prode [...], sapendo di non poter andare incontro alla richiesta, rispose: «Noi ci arrenderemo a queste cinque condizioni: di non venire uccisi e che non ci vengano amputate le membra; che ci venga concessa una prigionia onorevole; che non ci si separi; di venir rilasciati dietro il pagamento di un riscatto adeguato e di non essere consegnati ad altri. Se prometti solennemente di attenerti a queste cinque richieste, dichiariamo la resa. Se invece le rifiuti, siamo pronti a morire. Comunque sia, noi abbiamo la nostra fede nel Signore – non moriremo da soli, venderemo cara la pelle e con l'aiuto di Cristo prima di morire ammazzeremo molti di voi». Il cavaliere promise allora che avrebbe accolto di buon grado tutte le richieste. «Vieni dunque» disse Lamberto «stringiamoci la mano a dimostrazione della tua buona fede». L'altro non osò avvicinarsi ai nostri uomini senza rassicurazioni ulteriori. Soltanto quando Lamberto confermò le proprie promesse, il cavaliere si avvicinò e i prigionieri si consegnarono alle condizioni pattuite. Poco dopo, però, questi ritrattò la parola data e li cedette al conte di Foix.

È noto che quest'ultimo li trattò molto male e che pretese un lauto riscatto per la loro liberazione<sup>41</sup>.

La capitolazione era legata a determinati riti, come la consegna dell'elmo e del guanto destro, oppure alla recita da parte del vinto della formula «Min sicherheit si din» («La mia garanzia sia la tua») – così, perlomeno, si legge nel *Parsifal*<sup>42</sup>. Durante l'assedio di Limoges tre cavalieri francesi si consegnarono al nemico dicendo: «Mio Signore, noi Le apparteniamo: Lei ci ha conquistato. Agisca pertanto nel rispetto delle leggi della guerra»<sup>43</sup>. A quanto pare la parola d'onore data dai vinti in caso di capitolazione era talmente certa e vincolante che durante i combattimenti i prigionieri raggiungevano da soli il punto di raccolta, addirittura senza nessuna sorveglianza o controllati in maniera davvero blanda.

Il feldmaresciallo Montgomery ha richiamato molto giustamente l'attenzione sul fatto che queste regole valevano soltanto per la cerchia ristretta della cavalleria ereditaria. Per i soldati semplici, i *rustici pedites* o i *mediocres de vulgo*, le leggi erano altre<sup>44</sup>. Agli occhi dei cavalieri costoro non avevano nessun valore e pertanto non si curavano affatto della loro sopravvivenza. In caso di sconfitta i *rustici pedites* si davano alla fuga per salvare la pelle e nella maggior parte dei casi il vincitore non si dava neppure la pena di inseguirli<sup>45</sup>. Quando non riuscivano a fuggire in tempo, però, venivano trucidati senza pietà. Al contempo

poteva essere estremamente pericoloso per i cavalieri nobili – i *virī probati*, come vengono chiamati nelle testimonianze redatte perlopiù da loro pari rango – finire nelle mani dei *rustici pedites*. Questi soldati semplici non erano infatti in condizione – né da un punto di vista economico, né sulla base di un vincolo sociale – di occuparsi di un prigioniero per mesi o anni, e di intraprendere lunghi negoziati al fine di riscuotere un riscatto. Inoltre consegnare i prigionieri ai comandanti – tutti membri della nobiltà – rischiava di far perdere loro un eventuale tornaconto. Sicché per questi soldati la cosa più vantaggiosa da fare era uccidere i prigionieri sul campo e razziarne i corpi. E proprio per questo i cavalieri stavano bene attenti a non cadere prigionieri dei *rustici pedites*<sup>46</sup>. Se durante gli scontri incominciavano a temere quella fine, si consegnavano spontaneamente e del tutto casualmente al primo nobile nei paraggi, implorandolo insistentemente di accogliere le loro richieste<sup>47</sup>. Gli scontri in cui non erano coinvolti soltanto i cavalieri, ma anche i fanti, i *rustici pedites*, o gli arcieri non appartenenti alla nobiltà si concludevano sempre con grandi massacri e ingenti perdite<sup>48</sup>.

Una vicenda drastica mostra fino a che punto a quel tempo il rapporto con i vinti potesse assumere tratti brutali. Durante la battaglia di Hausbergen del marzo del 1262 i cittadini di Strasburgo avevano sconfitto le truppe arcivescovili. La mattina seguente un cittadino di Strasburgo fece razzia dei cadaveri dei nemici caduti sul campo. Trovò un cavaliere ancora vivo, con addosso la sua preziosa armatura, e gli domandò: «Chi sei?» – il cavaliere rispose: «Sono il fratello del vescovo, balivo d'Alsazia», e aggiunse: «Se mi conduci in un luogo sicuro e mi risparmi la vita ti consegnerò tutte le mie ricchezze». L'altro replicò: «Preferirei morire all'istante che lasciarti in vita», e lo uccise. Afferrò quindi l'armatura e rigirò il cadavere per sfilargli la cotta di maglia; nel far ciò vide che essa era assicurata alle mani con alcune catenine, secondo la moda dei cavalieri. Il cittadino, che voleva allontanarsi in fretta, tagliò via entrambe la mani al cavaliere. Tornò quindi in città con la cotta da cui pendevano le estremità mozzate, dopo aver abbandonato sul campo il cadavere mutilato<sup>49</sup>. Ci sono molte fonti a testimonianza delle azioni brutali dei soldati semplici nei confronti dei cavalieri nobili: durante la battaglia di Crecy, ad esempio, i soldati gallesi armati di lunghi coltelli assaltarono i cavalieri francesi in ritirata al fine di «aggreddire marchesi, baroni, cavalieri e nobili, e di ucciderne molti – cosa

di cui il re d'Inghilterra non fu poi affatto contento»<sup>50</sup>; e non c'è da meravigliarsene: il sovrano avrebbe senz'altro preferito incassare i riscatti.

In generale rimane vero quanto ha sostenuto Charles W. Oman, ossia che proprio l'individualismo dei cavalieri rendeva assai difficile gestire gli eserciti medievali. I cavalieri erano pronti a battersi, ma possedevano scarse competenze strategiche e una certa inclinazione ad agire di propria iniziativa, in maniera spontanea e incontrollata<sup>51</sup>. A ciò si aggiungano le difficoltà legate alla presenza di una gerarchia orizzontale: i nobili non erano ufficiali al comando di fanti che non appartenevano alla nobiltà, ma cavalieri corazzati con preziose armature che aspiravano a distinguersi negli scontri con avversari nobili e, possibilmente, a catturarli.

Tanto per i cavalieri, quanto per i soldati semplici sopravvivere in guerra era una mera questione di fortuna, come dimostrano in maniera particolarmente significativa gli eventi di Agincourt del 1415, forse la battaglia medievale meglio documentata dalle fonti del tempo<sup>52</sup>. Essa fu uno dei momenti di svolta della Guerra dei cent'anni. Un esercito inglese guidato dal re Enrico V riuscì a sconfiggere ad Agincourt un esercito francese decisamente superiore per dimensioni. La battaglia lasciava intravedere la presenza delle innovazioni introdotte nella pratica bellica, prima fra tutte l'impiego da parte inglese di arcieri che furono determinanti al fine della vittoria. L'età dell'oro dei cavalieri armati a cavallo, i *men of war*, si era ormai conclusa: ad Agincourt la maggior parte dei cavalieri francesi combatteva già a piedi.

Secondo una delle fonti della cronaca di Thomas Basin che risale al XV secolo, a ridosso della battaglia il re aveva pronunciato un discorso con lo scopo di motivare innanzitutto i soldati semplici e non nobili del suo esercito affamato e infreddolito. Il cronista riporta quanto segue:

Miei prodi e eccellenti compagni! È giunto il momento di combattere non per la gloria e per l'onore del vostro nome, ma per la vostra sopravvivenza. Conosciamo fin troppo bene l'arroganza dei francesi e le loro intenzioni; sappiamo con certezza che qualora permettiate loro, per viltà o per cedimento, di assoggettarvi, essi non vi useranno nessuna pietà. A quel punto non avrà nessuna importanza che siate nobili o plebei, vi trucideranno tutti come foste bestie selvagge. Né io né i principi reali dobbiamo temere un simile destino, perché qualora ci catturassero, i francesi spererebbero di ottenere ingenti somme in cambio delle nostre vite, ragion per cui cercheranno di catturarci vivi e senz'altro non ci uccideranno<sup>53</sup>.

Seppur si tratti di una finzione letteraria, il discorso del re sottolinea una questione molto importante: i soldati semplici come gli arcieri avrebbero pagato la sconfitta con la morte. Ciò andava evitato; l'arroganza sociale dell'esercito francese ebbe un ruolo tutt'altro che marginale nell'esito della battaglia. I cavalieri – che possedevano armature circa trenta volte più costose dell'equipaggiamento di un arciere – non volevano aver nulla a che fare con un avversario socialmente tanto inferiore<sup>54</sup>. Gli arcieri – più di 7.000 uomini che scagliavano ognuno fino a 15 frecce al minuto<sup>55</sup> – lanciarono sulla cavalleria francese una pioggia mortale di frecce e si misero al riparo delle barriere di legno che avevano intanto innalzato sul campo<sup>56</sup>. Così, sebbene all'inizio dello scontro la cavalleria francese avesse attaccato le ali della formazione britannica, a quel punto essa non fu più in grado né di superare gli intralci delle barriere di legno sul campo, né di sopportare la pioggia di frecce, e piegò in ritirata. Toccò quindi ai fanti francesi attaccare la fanteria inglese. Ma l'attacco non fu efficace: la prima fila venne subito bloccata dagli inglesi, ostacolata dai propri caduti e schiacciata dalle file posteriori che premevano per avanzare. Disposti in tre cunei da 20 file di uomini ciascuno per una potenza complessiva di 5.000 fanti, e seguiti da uno schieramento di altri 3.000 uomini, i francesi avanzarono verso il nemico. Tuttavia, a causa della conformazione del campo, non riuscirono a sfruttare al meglio la loro superiorità numerica, che anzi finse da impedimento<sup>57</sup>. Le file posteriori non riuscivano a vedere che cosa succedeva in quelle anteriori, e continuavano a spingersi in avanti. I fanti francesi in prima linea non avevano nessuna possibilità di salvarsi: andavano incontro alla morte sicura e vennero «macellati come bestie»<sup>58</sup>. L'attacco della seconda divisione intanto sopraggiunta non fece che peggiorare ulteriormente una situazione già disastrosa<sup>59</sup>. Riusciva a salvarsi soltanto chi si trovava sulle fasce laterali della formazione. I soldati disertori vennero bersagliati dall'artiglieria leggera inglese, in specie dagli arcieri. Questi ultimi, lasciate le loro postazioni e deposto l'arco, si erano procurati altre armi tra cui coltelli e mazze pesanti con cui, a gruppi, avevano preso a colpire sia i fanti francesi, che scappavano alla spicciolata, sia i cavalieri. Fu così che gli arcieri, semplici fanti dotati di un'artiglieria leggera e spesso persino privi di una vera e propria armatura, riuscirono a sconfiggere quegli stessi guerrieri ben corazzati che nella formazione originaria erano stati decisamente

avvantaggiati<sup>60</sup>. Le cronache del tempo riportano che in quello scontro i soldati riportarono perlopiù ferite al capo e alla gola; i soldati corazzati venivano uccisi con colpi alla gola, alla nuca o sulla visiera dell'elmo<sup>61</sup>.

Fintantoché l'esito della battaglia era ancora incerto i soldati combattevano in maniera spietata, non avendo né il tempo né la possibilità di portare via dal campo i prigionieri che avevano catturato<sup>62</sup>. Soltanto quando intorno a mezzogiorno divenne chiaro che la vittoria sarebbe stata degli inglesi, i prigionieri vennero catturati e i soldati francesi riuscirono a capitolare, dichiarando in maniera assai esplicita le loro intenzioni. Un cronista osservava addirittura in tono di scherno che «alcuni, persino i più nobili, [...] arrivarono ad arrendersi più di dieci volte in un solo giorno» – ma la fonte presenta difficoltà di interpretazione; appena dopo il cronista afferma infatti che «nessuno aveva però tempo di catturare prigionieri, e quasi tutti, senza guardare in faccia nessuno, vennero uccisi non appena colpiti»<sup>63</sup>. I morti non erano ovviamente più in grado di capitolare e non è ben chiaro come alcuni riuscissero a capitolare nel corso degli scontri; si può immaginare, in via del tutto teorica, che una volta cessato il fuoco i prigionieri invocassero ripetutamente la resa nel tumulto della mischia. Ovviamente si trattava di una decisione personale<sup>64</sup>, giacché la battaglia si era ormai ridotta a una serie incontrollabile di eventi senza una linea di comando condivisa.

La capitolazione, però, non avveniva sempre con successo. Il duca d'Alençon, una volta colpito Enrico, venne circondato dalle guardie reali; a quel punto decise di tendere la mano al re dicendogli: «Sono il duca d'Alençon e mi arrendo» – ma venne ucciso prima che Enrico potesse andargli in soccorso<sup>65</sup>. Altri furono più fortunati. Mentre gli inglesi, dopo aver distrutto le prime due divisioni francesi, dominavano lo scontro continuando a combattere compatti nella loro formazione, i cacciatori di teste incominciarono a catturare i soldati francesi rimasti vivi. Si trattava innanzitutto di soldati feriti, rimasti imprigionati tra i cadaveri ammassati sul campo e costretti ad arrendersi<sup>66</sup>. Costoro vennero radunati dietro le linee e obbligati, in segno di resa, a consegnare il guanto destro e a togliersi l'elmo<sup>67</sup>. Ma – come vedremo – ciò non bastò a scongiurare il pericolo di morte: in quel momento giunse infatti la notizia che un gruppo di francesi aveva attaccato le salmerie inglesi lasciate incustodite e che i francesi stavano formando una nuova linea d'attacco. Re Enrico cominciò a temere di

poter ancora perdere la battaglia e diede quindi ordine di uccidere i prigionieri che non si era più grado di sorvegliare, ovviamente per impedire che in caso di capovolgimento nell'esito del conflitto costoro tornassero a combattere nelle loro posizioni originarie<sup>68</sup>. Ma secondo le fonti alcuni suoi uomini si rifiutarono di eseguire l'ordine, verosimilmente per due ragioni: la prima è che i soldati inglesi non volevano rinunciare al riscatto; la seconda è che si rifiutavano di compiere un'azione ignominiosa. È probabile che queste due ragioni abbiano agito congiuntamente. Sta di fatto che Enrico non riuscì a imporre l'ordine ai soldati. Egli dovette pertanto sottrarre momentaneamente all'esercito 200 arcieri che, non appartenendo al medesimo ceto sociale dei prigionieri, non ebbero difficoltà a eseguire l'ordine sanguinario<sup>69</sup>. Non si sa quanti furono i prigionieri che ordinò di ammazzare<sup>70</sup>, ma certo il pericolo dell'attacco francese fu rapidamente scongiurato e la vittoria divenne sicura. La storica britannica Anne Curry ritiene verosimile che con quell'ordine sanguinario il sovrano volesse intimidire i francesi – apparentemente impegnati a recuperare le sorti della battaglia – inducendoli a ritirarsi. Pare che egli avesse inviato degli araldi con un messaggio di questo tipo: «se non vi ritirate e vi disponete in assetto da battaglia, tutti i prigionieri già catturati e tutti quelli che verranno ancora catturati saranno uccisi con la spada e senza nessuna pietà»<sup>71</sup>. L'esercito inglese catturò tra i 1.000 e i 2.000 prigionieri e li condusse a Calais dove molti di loro vennero liberati, mentre alcune altre centinaia furono effettivamente condotte in Inghilterra<sup>72</sup>. La battaglia fu un'esplosione di violenze tremende, poiché tutti i soldati eccetto gli arcieri morirono sul campo in scontri corpo a corpo. Nel momento più acceso gli scontri si concludevano con la morte: i francesi caduti furono 6.000. Si smise di ammazzare soltanto una volta dichiarata la vittoria. Il destino dei nobili sconfitti e catturati beneficiò della bramosia dei vincitori che speravano di incassare riscatti e di fare bottino<sup>73</sup>. Tuttavia la popolazione francese giudicò assai negativamente il comportamento dei nobili che non avevano opposto resistenza alla loro cattura. Tant'è che una volta conclusi gli scontri un anonimo cronista parigino scriveva: «Dall'inizio dei tempi in Francia non si era mai vista una cattura di queste dimensioni, né per mano dei saraceni, né di altri [...] e in generale si ritiene che chi si è lasciato catturare non abbia dimostrato valore né fedeltà nei confronti dei compagni caduti in battaglia»<sup>74</sup>.

La battaglia di Agincourt mostra in che misura la sopravvivenza dei singoli fosse una questione di fortuna. Quando lo scontro raggiungeva il culmine diventava impossibile persino capitolare e, soltanto quando fu chiaro che la vittoria sarebbe toccata agli inglesi, si prese a catturare prigionieri. Ma la stessa prigionia non garantiva nessuna sicurezza, come si è visto nel caso dell'ordine di sterminio di re Enrico. Nel corso della battaglia di Agincourt si rivelò cruciale un fattore che era già emerso nella battaglia di Crecy, e che forse si potrebbe paragonare all'attenuazione delle norme severe degli opliti durante la Guerra del Peloponneso: il decorso dello scontro era stato determinato dall'artiglieria leggera, che disponeva di nuove armi e che godeva di scarso prestigio sociale. Le balestre e gli archi lunghi, in grado di penetrare le corazze anche da una grande distanza, indussero a rivalutare la fanteria, che per alcuni secoli era rimasta in seconda posizione rispetto ai cavalieri corazzati e armati di lance. Con l'avvento dei fanti – che nella maggioranza dei casi erano mercenari o cittadini di basso rango non vincolati al codice d'onore o comunque del tutto indifferenti a quelle norme – mutò anche la prassi bellica. I cavalieri non li consideravano nemici di pari rango e come prigionieri non avevano gran valore. Alcuni storici hanno ottime ragioni di ritenere che sul volgere del medioevo – proprio in seguito a questo lento abbandono degli usi e dei costumi bellici cavallereschi – prende nuovamente il sopravvento una sorta di imbarbarimento delle pratiche di guerra. Ma su ciò torneremo più avanti.

### 3. *Come si concludevano le guerre tra individui di diverso rango, di diversa religione e cultura*

Le differenze sociali all'interno di una comunità organizzata in classi si riflettevano, come si è visto, anche sul campo di battaglia: esse determinavano il trattamento dei vinti e anche la decisione di ucciderli o di risparmiarli la vita. Qualcosa di analogo accadeva rispetto alle diverse culture e religioni: anch'esse esercitavano un'influenza diretta sulla pratica bellica e soprattutto sulla decisione di uccidere o di risparmiare l'avversario.

A questo proposito occorre innanzitutto vedere che cosa accadeva nelle zone periferiche d'Europa, dove gli usi e i costumi bellici erano da tempo estremamente feroci.



In Irlanda, in Scozia e nel Galles, ma anche nei Paesi baltici dominò fino alla fine del medioevo la pratica del *bellum romanum*. I re irlandesi, i comandanti lituani e i cavalieri dell'Ordine teutonico intraprendevano azioni di guerra con il solo obiettivo di razziare bestiame, cavalli e donne. Chi veniva sconfitto non aveva molte possibilità di uscirne vivo; ciò valeva tanto per i comandanti, quanto per i soldati semplici. I prigionieri di alto rango venivano uccisi; i soldati semplici finivano sul mercato degli schiavi. Un esempio: le fonti riportano che nel 1147 gli scozzesi, durante un'invasione dell'Inghilterra, ammazzarono uomini, vecchi e malati, donne gravide e bambini, portandosi poi via le rimanenti donne e quel che erano riusciti a saccheggiare. Le donne sopravvissute vennero ridotte in schiavitù o barattate in cambio di bestiame<sup>75</sup>.

Non si trattava soltanto di propaganda degli inglesi contro gli scozzesi, come si potrebbe pensare; furono gli stessi vincitori a narrare le proprie imprese. Questo era il modo in cui si combatteva anche nel Baltico, dove l'Ordine teutonico intraprese contro le popolazioni indigene non ancora cristianizzate una guerra spietata. Nel 1216 il vescovo di Riga, i cavalieri dell'Ordine dei Portaspada e i loro alleati della Livonia attaccarono l'Estonia. Nel *Chronicon Livoniae* Enrico di Livonia annotò: «Appena giunti, bruciammo e distruggemmo tutto, ammazzammo tutti gli uomini, catturammo le donne e i bambini, e ci portammo via i loro cavalli, le vacche e le pecore»<sup>76</sup>. Nel *Chronicon* ci sono più di venti passi in cui viene descritta sempre la medesima maniera di procedere nei confronti dei vinti. Ciò richiama le pratiche antiche, legittimando pienamente la qualificazione di *bellum romanum*. Gli uomini catturati venivano talvolta bruciati o impiccati, talaltra torturati affinché rivelassero dove si nascondevano le donne e i bambini<sup>77</sup>. Orrori di questo tipo si ripetevano di continuo. L'esercito di crociati guidato da Federico Barbarossa, durante l'avanzata sui Balcani, impiccò i partigiani bulgari senza nessun riguardo. Neppure la popolazione civile veniva risparmiata dalle atrocità della guerra. Una fonte svizzera del tardo medioevo racconta che due vecchie donne stremate e disperate portarono su un prato un gruppo di bambini mezzi morti e praticamente ridotti in fin di vita dal digiuno prolungato affinché si cibassero di erba e piante. Allo spettatore sconvolto le vecchie donne raccontarono che i genitori dei bambini erano stati uccisi; loro erano state risparmiate per la loro età e perché si occupassero dei bambini, che erano per metà



morti per la fame. Ma l'unico loro desiderio, dicevano le donne, era che la morte sopraggiungesse in fretta a liberarle dalle loro pene<sup>78</sup>. Ciò ci mostra quali conseguenze drammatiche potevano avere la sconfitta e la morte anche su coloro ai quali era stata risparmiata la vita. Sebbene il vincitore avesse probabilmente voluto risparmiare i bambini, ciò non era stato sufficiente a preservarli da pene tremende e da una fine miserabile.

Se così andavano le cose in Europa tra popoli vicini e talvolta persino imparentati, è facile supporre che nelle guerre contro i musulmani i comportamenti diventassero ancora più estremi. Nella cronaca del regno di Gerusalemme Guglielmo di Tiro scrisse questo celebre passo: «Tra uomini che hanno le medesime leggi e la medesima fede la guerra viene condotta in altro modo. Quando infatti non c'è altra ragione di odiarsi vicendevolmente, la questione della diversa fede costituisce una ragione sufficiente per conflitti ininterrotti e ostilità»<sup>79</sup>. Molti esperti, come lo studioso inglese delle crociate John France, ritengono però che Guglielmo di Tiro avrebbe avuto un'altra opinione e sarebbe stato più cauto nel giudizio se avesse considerato oltre alla guerra in Terra Santa anche quella europea. Essi rilevano infatti che anche la guerra in Europa aveva avuto episodi brutali e sanguinosi e che, per altro verso, tra musulmani e cristiani si era spesso giunti a stabilire una collaborazione politica e militare. È pur vero che l'Islam aveva avuto inizio con un assedio violento e che la strenua operazione di difesa aveva condotto a scontri cruenti e prodotto un ingente numero di vittime. A questo proposito non bisogna però guardare tanto alla battaglia di Poitiers, dove pare che Carlo Martello abbia fermato vigorosamente l'avanzata araba<sup>80</sup>, quanto piuttosto alle guerre di resistenza dei romani d'oriente e alle loro vittorie contro gli arabi nelle rovinose battaglie intorno a Costantinopoli. I romani avrebbero potuto fermare l'avanzata araba, stabilizzare la situazione e, a partire dal IX secolo, passare al contrattacco. Con la stabilizzazione ebbero inizio anche forme di collaborazione, come accadde ad esempio in Spagna. I principi musulmani in lotta tra loro avevano chiamato in soccorso i franchi e Carlo Magno era accorso. L'eroe nazionale spagnolo, El Cid, collaborava con i musulmani e combatteva in loro aiuto non soltanto nella realtà concreta, ma anche nel poema epico in cui è stato glorificato. Situazioni analoghe si presentarono ripetutamente nei secoli a venire, esercitando un'influenza diretta sulle relazioni militari tra i popoli nemici. I crociati si allearono con il califfato del Cairo

contro i Selgiuchidi della Siria; Joscelin II strinse un'alleanza con l'emiro di Diarbekir, e Raimondo III di Tripoli si alleò con Saladino contro il re di Gerusalemme Guido di Lusignano verso il quale nutriva una forte ostilità. Questo meccanismo continuò nel corso della prima modernità: Francesco I strinse alleanza con gli ottomani contro gli Asburgo, gli inglesi con i turchi contro i russi nella Guerra di Crimea, i tedeschi con i turchi contro l'Entente nella prima Guerra mondiale.

Con ciò non si vuole mettere in questione che le crociate siano state caratterizzate da una particolare brutalità. Nelle crociate non si riflettevano esclusivamente le originarie conflittualità di tipo religioso, ma anche profondi conflitti politici: i crociati entravano nei paesi e li occupavano. In quegli scontri si versava molto sangue, si pensi all'assedio di Gerusalemme del 1099. Le potenze musulmane cercavano di cacciarli. La Guerra in Terra Santa divenne una complessa mistura di conflitto religioso, di *bellum romanum* e di scontro cavalleresco – tutti questi fattori ne condizionarono lo svolgimento del conflitto, la disponibilità dei vinti a porre fine a uno scontro che era di fatto perso, e dei vincitori a trattare i vinti con magnanimità. Cominciamo dalla religione: all'origine della crociata vi era stata l'idea di riconquistare la Terra Santa caduta in mano agli «infedeli». La Chiesa e lo spirito religioso erano la forza trainante delle crociate, ancorché il desiderio dei crociati di ottenere potere, fama, dominio politico e fortuna economica in Terra Santa animava ogni loro azione<sup>81</sup>. La brama di denaro dei crociati divenne proverbiale e oggetto di derisione nelle altre culture, ad esempio a Bisanzio. È fuori discussione che alcuni crociati avessero anche mire puramente immateriali. L'idea della guerra giusta e della ricompensa religiosa per i guerrieri valorosi deve aver avuto una certa importanza; cionondimeno non si dovrebbe confondere lo zelo delle crociate dei predicatori in Europa con l'effettiva volontà di sacrificio dei guerrieri in Oriente. John Gillingham ha richiamato l'attenzione su una fonte molto interessante che, a suo giudizio, costituisce la migliore testimonianza di capitolazione nel medioevo. Si tratta delle memorie di Jean de Joinville, che aveva accompagnato Luigi IX (il Santo) nella crociata in Egitto. La crociata fallì e Jean si trovò, nel 1250, insieme ai suoi uomini su una nave sul Nilo circondata dai nemici. Dal punto di vista militare la situazione era disperata. Le memorie di Jean documentano la sua strenua volontà di sopravvivere e il tipo di destino che avrebbe dovuto

attendersi dopo la capitolazione. Egli si consultò quindi con i suoi uomini per stabilire a chi avrebbero dovuto consegnarsi: alle galere del sultano oppure alle truppe schierate sulla riva. Decisero che era meglio optare per le galere: in quel modo avrebbero potuto rimanere tutti insieme, mentre le truppe sulla riva li avrebbero venduti uno a uno come schiavi ai beduini. Uno dei cambusieri disse: «Mio Signore, non posso essere d'accordo con questa decisione». Jean gli chiese dunque che cosa proponesse in alternativa e il cambusiere rispose: «Suggerisco di combattere tutti fino alla morte, così andremo in paradiso». Quest'idea non parve a nessuno degna di venir presa in considerazione. Jean prosegue: «Nessuno di noi seguì il consiglio». Ciò dimostra che il fanatismo religioso non aveva una presa così forte sui crociati profondamente credenti – e Jean lo era, come si evince da altre parti del suo resoconto – da indurli a combattere fino alla morte in una situazione disperata al fine di raggiungere il paradiso. I soldati pensavano invece a sopravvivere e nel farlo si rivelavano particolarmente ingegnosi. Uno di loro consigliò a Jean di consegnarsi al nemico dichiarando di essere il cugino del re di Francia, quindi un prigioniero importante (e ricco), così da evitare che lui e il suo seguito una volta catturati venissero uccisi. Jean seguì il consiglio; successivamente l'ammiraglio musulmano che lo aveva preso prigioniero gli confermò che quella menzogna aveva salvato loro la vita. Dalle memorie si viene anche a sapere che i vincitori musulmani si comportarono bene con Jean e con i suoi soldati, fornendo loro addirittura le necessarie cure mediche. Questa era una caratteristica della pratica bellica delle crociate: ne andava sì della religione, ma il denaro aveva la sua importanza, e la speranza di ottenere un congruo riscatto costituiva uno stimolo importante a trattare bene i propri prigionieri, nonostante fossero degli infedeli<sup>82</sup>.

Tutto ciò valeva ovviamente per i prigionieri celebri e ricchi; per i poveri le leggi erano altre. Jean ricorda che i suoi soldati temevano di venir venduti come schiavi ai beduini. Effettivamente nel Vicino Oriente c'era ancora la schiavitù, e i prigionieri di guerra venivano venduti, esattamente come durante l'antichità. Un buon esempio è rappresentato dalla battaglia di Hattin in cui Saladino aveva sgominato l'esercito dei crociati; questa sconfitta comportò una disponibilità di schiavi talmente smisurata – come accadeva al tempo dei romani dopo le campagne vittoriose – che il loro prezzo sul mercato, ad esempio a Damasco, crollò

drammaticamente<sup>83</sup>. In altre occasioni si procedeva invece allo scambio di prigionieri. Gli Ordini cristiani avevano però qualche riluttanza verso questa pratica, perché non volevano o non potevano fare a meno del lavoro a cui costringevano i prigionieri musulmani<sup>84</sup>. Talvolta i prigionieri venivano giustiziati, e in quei casi non erano rare le pratiche sadiche di tortura<sup>85</sup>. Un caso particolare è quello dei Cavalieri dell'Ordine: costoro parvero a Saladino talmente pericolosi e tenaci che, non appena li ebbe catturati, li fece uccidere tutti senza eccezione alcuna<sup>86</sup>.

Anche nel caso delle crociate la violenza veniva tenuta sotto controllo dal tornaconto privato dei soldati e dalla legge di reciprocità. Fintantoché gli avversari disponevano di pari forze e avevano la possibilità di vendicare i torti subiti, entrambe le parti cercavano di attenersi a determinate regole di comportamento tanto nella vittoria, quanto nella sconfitta. Ma ciò non funzionava sempre: Riccardo Cuor di Leone, ad esempio, nello scompiglio seguito alla sconfitta di Hattin fece ammazzare 2.000 prigionieri musulmani; Saladino rispose con l'uccisione dei prigionieri cristiani. Dopo questi eccessi, però, entrambe le parti tornarono agli usi consueti<sup>87</sup>. Soltanto quando i mamelucchi conquistarono una supremazia tale che i cristiani in Terra Santa non erano più in grado di tenergli testa, la violazione delle regole da parte dei vincitori divenne la norma<sup>88</sup>.

#### *4. La conclusione degli assedi e delle capitolazioni nel medioevo*

Gli assedi erano una parte importante delle azioni belliche in Terra Santa: si pensi in particolare agli assedi e alle conquiste di Gerusalemme (1099 e 1187), Caesarea, Beirut, Sidon, Tyros, Edessa e Acre nel 1104, Tripoli nel 1109 e Ascalon nel 1153. Per quel che concerne questi specifici assedi, ma anche in generale la operazioni di assedio nel medioevo, non posso che concordare con Edward Gibbon che nella sua storia della caduta e della fine dell'Impero romano scrisse: «Lo storico, quando descrive gli assedi e i saccheggi delle grandi città, è condannato a ripetere sempre la medesima solfa: medesime passioni producevano medesimi effetti, e quando esse sfuggivano al controllo, la differenza tra gli uomini civilizzati e i selvaggi diventava purtroppo minima»<sup>89</sup>. La storia degli assedi in Oriente e in Occidente durante il medioevo seguiva la legge – già nota agli antichi e già descritta –

secondo cui quanto più a lungo una città o una fortificazione opponeva resistenza e quanto più grandi erano state le perdite dell'aggressore, tanto più spietata sarebbe stata la conquista imminente<sup>90</sup>. Una capitolazione tempestiva consentiva invece di negoziare le condizioni, ad esempio di evitare il saccheggio. Le truppe impegnate nell'assedio non vedevano queste eventualità di buon occhio, e quegli accordi si rivelavano, oltretutto difficili da stabilire, difficili da mantenere. Nel caso delle conquiste di Acre del 1104 e di Tripoli del 1109 le truppe d'assedio non erano d'accordo con le condizioni che si stavano trattando; temendo per i propri bottini, incominciarono a saccheggiare la popolazione che si stava allontanando con i propri averi<sup>91</sup>. Per le truppe medievali i saccheggi erano, in generale, un'occasione assai preziosa di fare ricchezze. Il bottino non tornava infatti utile soltanto ai condottieri nobili e al re, ma anche al resto dell'esercito e veniva spartito in maniera precisa. Dopo le conquiste, in molti casi le città venivano lasciate per tre giorni al libero saccheggio; solo successivamente si tornava a condizioni di maggiore normalità. Soprattutto nel caso di assedi lunghi ed estenuanti, ma anche nel caso di spedizioni arrangiate al solo fine di fare bottino, come facevano i vichinghi e gli arabi, mancava una delle condizioni essenziali della capitolazione regolamentata, ossia la disponibilità del vincitore a risparmiare i vinti. Di conseguenza, il pericolo che un'operazione militare si risolvesse in un massacro non era soltanto paventato, ma assolutamente concreto. I saccheggi, poi, erano spesso accompagnati da violenze e stupri di massa. Il saccheggio in assoluto più grande del medioevo fu quello seguito alla conquista di Costantinopoli nel 1204, durante il quale i crociati si impossessarono di ricchezze enormi.

Gli assedi che precedettero la conquista della Terra Santa furono sanguinosi. Durante l'occupazione di Antiochia da parte dei crociati nel 1098 vennero uccisi 10.000 abitanti della città<sup>92</sup>; nella conquista di Gerusalemme del 1099 pare ne siano morti decine di migliaia. Le cifre sono di certo esagerate, ma le fonti concordano nel sostenere che le perdite furono immense. «[I nostri principi] ordinarono inoltre che, per evitare il fetore terrificante, tutti i cadaveri dei saraceni venissero portati fuori dalla città; essa era infatti quasi completamente disseminata dei loro resti. Così i saraceni sopravvissuti trascinarono i morti fuori dalle porte della città, li ammassarono in mucchi alti come case. Nessuno aveva mai visto un massacro di pagani di quelle

dimensioni, e nemmeno se n'era mai avuta notizia; le pile di cadaveri, che parevano piramidi, vennero bruciate, e nessuno fuorché Dio può sapere quanti davvero fossero»<sup>93</sup>. In confronto la riconquista di Gerusalemme da parte di Saladino nel 1187 fu assai più semplice, giacché in quel caso si era negoziata una capitolazione. Saladino concesse di rilasciare i prigionieri dietro il pagamento di un riscatto e liberò le donne e i bambini senza pretendere nulla in cambio.

A questo punto è naturale domandarsi se gli assedi e le capitolazioni del medioevo erano molto diversi da quelli dell'età antica. A quanto pare in entrambe le epoche il corso degli eventi era determinato in buona parte dalla bramosia di ricchezza e dall'arbitrio del vincitore. Sembra però che una differenza vi fosse davvero, infatti, prescindendo dagli eccessi riprovevoli di cui si è detto, nel medioevo non si giungeva mai alla distruzione totale del vinto e dei suoi possedimenti, una circostanza che lascia intravedere una svolta della prassi bellica in una direzione più umana. L'ideale cristiano della misericordia e il codice d'onore cavalleresco sembrano aver avuto una parte importante in questo processo: verso la fine del medioevo, ad esempio, era ormai una norma acquisita quella che imponeva di risparmiare i non-combattenti. Si praticava ancora la *deditio*, è vero; ma, a differenza che in epoca romana, ora quel tipo di capitolazione vincolava rigidamente il vincitore a una serie di condizioni e di obblighi<sup>94</sup>. Così, ad esempio, Milano non capitò in maniera incondizionata di fronte a Federico Barbarossa, ma sottoscrisse un accordo di capitolazione (*conventio*). Soltanto quando i milanesi si accorsero che le condizioni ivi contenute – l'insediamento dell'esercito imperiale entro i confini della città – avrebbero significato la loro rovina definitiva, siglarono una *deditio sine omne tenore* che, a differenza della *deditio* degli antichi, prevedeva una buona parte di responsabilità del vincitore nel mantenimento del benessere dei vinti<sup>95</sup>. Qui, come in occasione della capitolazione di Calais nel 1347 e in numerosi altri casi, il processo di assoggettamento si svolse secondo una ritualità quasi teatrale<sup>96</sup>. Gli ambasciatori milanesi dovevano attenersi a un cerimoniale di penitenza concordato in precedenza e stabilito nei minimi dettagli, arrivando a prevedere persino quali tipi di calzature avrebbero dovuto indossare. Nel caso di Calais, re Edoardo aveva chiesto al primo cittadino della città, Jehans de Viane, che gli venissero consegnati i sei uomini più prominenti con indosso soltanto una camicia,

con una corda intorno al collo e recanti in mano le chiavi della città e della fortezza. E le cose si svolsero proprio così<sup>97</sup>. Alla fine di quella capitolazione i soldati e de Viane dovettero disporsi in parata al cospetto del re inglese, i cittadini con la corda al collo, i soldati con una spada rivolta verso il petto – un rituale che doveva significare che, dopo undici mesi di assedio, sia i cittadini sia i soldati avevano di fatto perduto ogni diritto sulla loro vita e dovevano mostrarsi riconoscenti nei confronti del re e della sua grazia.

### 5. *La fine delle guerre cavalleresche. Verso una nuova etica bellica?*

L'epoca degli scontri tra eserciti cavallereschi relativamente piccoli si concluse nel XIV secolo. Due fattori rivestirono a questo riguardo un ruolo fondamentale ed entrambi possono venir considerati una reazione alla cultura cavalleresca che si era sviluppata soprattutto in Francia. E difatti non è un caso che le strategie più efficaci per sgominare definitivamente gli eserciti di cavalieri fossero state messe a punto proprio dalle popolazioni limitrofe alla Francia e dai suoi principali nemici.

Il primo di questi fattori è già stato ricordato: gli inglesi presero a investire sempre di più sugli arcieri. Le innovazioni nell'artiglieria – come l'introduzione dell'arco lungo, che conferiva alle frecce una maggiore forza di penetrazione, e della balestra – modificarono la dinamica del conflitto. Allo scontro corpo a corpo tra guerrieri coperti da pesanti armature e armati di pugnali, mazze e spade (in generale delle cosiddette «armi bianche») si sostituì l'uso delle armi a lunga gittata. Ciò ebbe importanti conseguenze sulle regole del combattimento cavalleresco e, insieme, sulla possibilità di cessare una guerra ormai data per persa. Una freccia lanciata da lontano poteva ferire o uccidere; la capitolazione, a quel punto, o non aveva più ragione di venir discussa oppure andava discussa in altra maniera. Incominciò così a prendere forma un processo di evoluzione della pratica bellica che venne promosso e anzi accelerato dall'introduzione delle armi da lancio nel XIV secolo. In alcune fasi della guerra si passò dallo scontro corpo a corpo – in cui la capitolazione dei soldati coinvolti era sempre possibile – a una forma di combattimento più anonimo, in cui i soldati erano lontani gli uni dagli altri e si ammazzavano a distanza. Questo cambiamento guardava già



alla modernità, ancorché all'epoca non fosse che una delle tante maniere di intralciare le tattiche cavalleresche classiche.

L'altro fattore non guardava al futuro, ma al passato, e venne introdotto dagli svizzeri. A partire dal XIV secolo i fanti svizzeri divennero il terrore dei cavalieri d'Europa. In seguito, in epoca rinascimentale, vennero ripetutamente paragonati alla falange macedone; effettivamente avevano qualcosa di simile. Gli svizzeri, che si preparavano a dominare i campi di battaglia europei per circa due secoli, erano famigerati per le qualità militari e per la loro inesorabile spietatezza. Dapprima si difesero dagli Asburgo, poi combatterono contro Carlo I di Borgogna (il Temerario) – che rimase ucciso nella battaglia di Nancy – e infine si assoldarono come mercenari in eserciti impegnati soprattutto in Italia. L'attuale Guardia Svizzera del papa non è che una loro propaggine inoffensiva e folcloristica. I mercenari svizzeri della prima modernità erano invece gente estremamente pericolosa e brutale. Combattevano in formazioni compatte, armati prevalentemente di lunghe picche e alabarde – in formazioni simili a falangi e impenetrabili per la cavalleria. La loro struttura militare era semplice: non avevano né cavalleria, né ufficiali, ma una volontà terrificante di combattere e vincere. Tra le loro file chi perdeva forza e vigore veniva ucciso. Gli svizzeri erano intenzionalmente spietati e feroci: ritenevano fondamentale consolidare questa loro reputazione affinché i loro avversari continuassero a temerli. Già durante le loro prime invasioni in Italia gli svizzeri avevano disseminato terrore e spavento: a differenza dei *condottieri*, costoro praticavano le cosiddette «guerre brute» in cui – contro le usanze dei cavalieri – non si catturavano prigionieri. Questo principio veniva rispettato in maniera ferrea, al punto che talvolta, in barba a ogni accordo, una volta conclusa la battaglia ammazzavano tutti i prigionieri. Una disposizione bellica dei bernesi esprime al meglio questo loro atteggiamento: «Desideravamo che venissero tutti uccisi e che nessuno fosse fatto prigioniero; ciò avrebbe aumentato il terrore dei nostri nemici e consolidato la nostra fama». Combattevano da mercenari come i Berserkir, ma solo se venivano pagati tempestivamente, altrimenti abbandonavano il campo. Non appena le armi da fuoco presero a diffondersi in maniera sempre più ampia, la loro tattica bellica sparì dai campi di battaglia. Ovviamente anche gli svizzeri facevano uso di armi da fuoco, ma l'intensificazione del loro impiego in battaglia comportò l'introduzione di tecniche assai diverse da quella della falange compatta.



Occorre ancora osservare quali erano state le evoluzioni nella cultura della sconfitta sul volgere del medioevo. L'epoca delle guerre cavalleresche era evidentemente giunta al termine. Qui, con il torneo medievale, si era profilata una possibile trasformazione della guerra nella forma rituale del duello. Questa evoluzione si era manifestata anche sul campo di battaglia: esempio ne furono i *condottieri* italiani che, vestiti di sontuose armature, si scontravano in battaglie pittoresche in cui il numero delle vittime era decisamente basso. Questa mescolanza di tornei e incontri spettacolari fu però di fatto superata nel preciso momento in cui gli avversari presero a ignorare risolutamente le regole del gioco e incominciarono a dominare il campo con nuove armi. Il cambiamento che si profilava era inarrestabile, ancorché si sia cercato di fermarlo. Bayard, il «cavaliere senza macchia e senza paura», fece giustiziare i balestrieri caduti nelle sue mani perché utilizzavano armi vili e meschine. Egli era infatti convinto che per sua natura il soldato non dovesse soltanto essere pronto ad uccidere il nemico, ma anche a mettere a repentaglio la propria vita nei duelli cavallereschi. Uccidere senza il pericolo di venire uccisi era la condizione del boia, non quella del soldato<sup>98</sup>. I contemporanei di Bayard si domandarono: «A che cosa servono ormai le arti militari dei cavalieri, la loro forza, la tenacia, la disciplina e la loro considerazione dell'onore se la guerra si combatte ora con queste armi?»<sup>99</sup>. Interrogativi di questo tipo concernevano direttamente la concezione della guerra che tra i cavalieri aveva incominciato ad assumere la forma di una ritualità; la crescente efficacia militare dovuta all'introduzione delle armi da fuoco interruppe bruscamente quel processo. Sui campi di battaglia della prima modernità i diversi ceti sociali, la nobiltà e i soldati semplici, si mescolavano tra loro, mettendo nuovamente in discussione il codice di comportamento che nel medioevo si rivolgeva alla sola aristocrazia e che aveva consentito di ripensare la capitolazione come un procedimento regolamentato. Nel prossimo capitolo occorrerà pertanto domandarsi se e, nel caso, in quale forma la modernità riuscì a salvaguardare le regole del combattimento cavalleresco e della capitolazione regolamentata.

## *Capitolo settimo*

### Da eroi a soldati. La sconfitta nell'età moderna

Non fu l'amore verso la tua terra a fare di te un soldato, ma il tuo amore per il bottino» – «Suppongo e credo che siano assai pochi quelli che entrano nell'esercito con intenzioni migliori

Erasmus, *Colloqui*, 187

#### 1. *L'espansione della guerra nell'età moderna*

I due capitoli precedenti, dedicati alla capitolazione nell'antichità e nel medioevo, si aprivano entrambi con un rapido sguardo alla loro concezione ideale della guerra: era ammesso in quelle culture che i combattenti si arrendessero alla fine di scontri disperati oppure ciò era ritenuto una cosa disonorevole? Nell'antichità il codice d'onore imponeva di scegliere tra la vittoria e la morte, e così rimase inizialmente anche nel medioevo. Tuttavia sia in un caso sia nell'altro le situazioni di guerra concrete rimanevano sempre assai lontane dall'ideale epico del vincere o morire. Ma proprio questo ideale nel corso del medioevo subì una progressiva trasformazione sia per via delle implicazioni etiche che la guerra cristiana comportava per il vincitore, sia per ragioni squisitamente materiali che suggerivano di trattare i vinti con clemenza<sup>1</sup>. Nel corso del tempo divenne pratica comune che i cavalieri facessero prigionieri i nemici, anziché ucciderli, così come l'essere catturati divenne un'eventualità socialmente accettabile.

Cionondimeno neppure a quel tempo ci si era del tutto liberati dell'ideale di combattere eroicamente fino alla morte. Durante l'assedio di Casale, ad esempio, dal bronzo di un cannone esploso vennero ricavate monete sulle quali fu inciso questo motto: «nessuna ritirata, nessuna capitolazione»<sup>2</sup>. Tuttavia, in generale le fonti e la letteratura attestano che nel medioevo i soldati che avevano combattuto strenuamente si vedevano riconosciuto il diritto di gettare le armi quando la vittoria era ormai impossibile,

senza che ciò ne compromettesse minimamente l'onore. Ciò era peraltro teorizzato dai manuali militari, un genere letterario di grande successo nel corso dell'epoca.

Cionondimeno nell'antichità e nel medioevo la capitolazione e la lotta fino alla morte si incontravano più nei poemi epici che nei manuali militari. Ed è proprio nei poemi epici dell'epoca che trova piena espressione la nuova coscienza dei soldati, il loro nuovo modo di percepire se stessi e il loro compito. Si smise di prendere eccessivamente sul serio i canti eroici del passato e di idealizzare le diverse forme di capitolazione gloriosa; spesso, anzi, tutto ciò divenne oggetto di scherno e ludibrio. Nel *Don Chisciotte* Miguel de Cervantes – peraltro egli stesso impegnato nella battaglia di Lepanto, dove rimase gravemente ferito al braccio sinistro – presenta l'ideale cavalleresco in un tono apertamente canzonatorio. La medesima cosa accade nell'*Orlando Furioso* di Ariosto, che ci conduce fin sulla luna per recuperare il senno perduto del protagonista follemente innamorato. Diversamente che nei poemi eroici medievali, Rolando non è più l'eroe votato lancia in resta alla morte, ma una figura grottesca malata d'amore. Questo cambio di paradigma trova conferma in un giudizio di Federico il Grande, che in una lettera scrisse che la poesia tedesca del medioevo – tra cui il *Parsifal* e il *Canto dei Nibelunghi* – «non valeva un granello di polvere da sparo e non meritava di venir recuperata dalle ceneri del passato»<sup>3</sup>. Fu così che cominciò a prendere piede la convinzione che l'età moderna guardasse in maniera beffarda e a tratti cinica all'antico ideale eroico, che comunque continuava a resistere. Ciò investiva, seppur in maniera indiretta, il motto romano *aut vincere aut mori*, che veniva contestato proprio da parte di quei soldati che, come Cervantes e come tutti quelli che li avevano preceduti, avevano combattuto valorosamente sul campo mettendo a repentaglio la loro stessa vita. Alcuni, per ragioni etiche, si rifiutavano espressamente di protrarre le azioni di resistenza oltre un certo limite. Il filosofo francese Montaigne riteneva ad esempio che tutti i comandanti che avessero ordinato ai loro uomini di resistere oltre misura andassero condotti dinanzi a un tribunale<sup>4</sup>.

Sembra quasi che nell'età moderna l'elemento della moderazione avesse preso definitivamente il sopravvento. Molte tenzoni venivano ancora condotte secondo il principio del vincere o morire, che ora però si imponeva non tanto come un imperativo morale assoluto, ma come un'alternativa concreta in un determinato

momento del conflitto. Ciononostante, le guerre di quest'epoca non furono molto più «civili» di quelle medievali. Basti pensare alla Guerra dei trent'anni, che ancor oggi in Germania sopravvive nella memoria collettiva come un avvenimento disastroso, non da ultimo per via del *Simplicissimus* di Grimmelshausen che alterna di continuo la descrizione del *Narrenspiegel* (lo «Specchio dei matti») a quella degli scontri terrificanti.

Il processo di civilizzazione si accompagnò ad altri processi di sviluppo. Per capire come si concludevano i combattimenti dei soldati dell'età moderna occorre necessariamente guardare a un processo che ha interessato l'Europa intera e che nella letteratura prende il nome di «rivoluzione militare». Le guerre occorse tra la fine del XV secolo e la Rivoluzione francese si differenziano sotto molti rispetti da quelle medievali e furono soggette a una rapida evoluzione. Ciò condizionò profondamente la maniera in cui i soldati ponevano fine ai combattimenti. I cambiamenti che si verificarono nel corso di questi tre secoli si possono suddividere in due grandi fasi. Il momento di svolta si colloca intorno alla metà del secolo XVII, quando la progressiva statalizzazione e regolamentazione degli eserciti mutò significativamente l'immagine della guerra. Quel che però caratterizza le guerre di quest'epoca rispetto alle precedenti fu l'impiego di innovazioni militari, tra cui l'introduzione dei cannoni e delle armi da fuoco, la costruzione di nuovi tipi di fortificazioni, l'impiego di navi armate di cannoni e, soprattutto, il notevole ampliamento degli eserciti europei. Gli studiosi non sono ancora giunti a un'interpretazione condivisa delle ragioni che hanno determinato questo imponente incremento delle potenzialità militari dell'Europa moderna: rimane ancora controverso quando esso ebbe inizio, quali ne siano state le cause e quali le conseguenze su scala mondiale, tenendo conto peraltro della coeva espansione europea in altre parti del globo<sup>5</sup>. Qui mi limiterò a considerare come gli sviluppi della guerra nell'età moderna influirono sull'idea della capitolazione. Grosso modo tutti gli aspetti di questo radicale cambiamento nella concezione della guerra condizionarono profondamente la cultura della resa in battaglia, primi fra tutti il progresso nella tecnologia bellica, le necessarie innovazioni tattiche, l'ampliamento delle dimensioni degli eserciti dell'epoca e la loro nuova composizione sociale. Nel 1509, nel clima delle guerre in Italia – in particolare dell'invasione francese nel 1494, quando Carlo VIII occupò in pochi mesi Firenze, Roma e Napoli, persa poi altrettanto rapidamente l'anno

seguito – Francesco Guicciardini scriveva: «quando [in passato] pure si veniva a guerra erano tanto bilanciati gli aiuti e lenti e modi della milizia e tarde le artiglierie, che nella espugnazione di uno castello si consumava quasi tutta una state, tanto che le guerre erano lunghissime ed e» fatti d'arme si terminavano con piccolissima e quasi nessuna uccisione. Ora per questa passata de, franciosi, come per una subita tempesta rivoltatasi sottopra ogni cosa [...]. Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in dí ed ore, e» fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi»<sup>6</sup>.

La svolta rivoluzionaria consisteva nella crescente centralità delle armi a distanza. Gli archi lunghi medievali e le balestre vennero presto sostituiti con le armi da fuoco, per quanto inizialmente queste non riuscissero a eguagliare le vecchie armi per efficacia e potenza. L'utilizzo delle armi da fuoco richiedeva ad esempio tempi di ricarica relativamente lunghi, laddove un arciero bene addestrato era in grado di lanciare fino a quindici frecce al minuto<sup>7</sup>. Ma la ragione principale del loro rapido successo fu che avevano un costo inferiore. A confronto delle armi precedenti, gli archibugi erano relativamente economici; erano inoltre decisamente più facili da utilizzare, ad esempio, dell'arco lungo che richiedeva allenamenti intensi e prolungati.

La progressiva affermazione delle armi da fuoco non comportò soltanto la scomparsa dal campo di battaglia dei cavalieri corazzati, ma anche l'introduzione di nuove formazioni d'attacco in schiere lineari che consentivano di servirsi al meglio di queste nuove armi, massimizzandone l'efficacia. Anche l'introduzione dei cannoni cambiò la pratica del combattimento. Il crescente utilizzo di artiglieria sempre più efficace costrinse gli eserciti a inventarsi nuovi tipi di fortificazioni. Le mura dell'antichità e del medioevo non erano infatti in grado di reggere gli attacchi dei cannoni, come risultò evidente, al più tardi, nel corso del XV secolo. Machiavelli scriveva: «Non v'è muro, non importa quanto profondo, che non possa venir distrutto in pochi giorni dall'artiglieria»<sup>8</sup>. Ciò comportò la costruzione di un nuovo tipo di fortificazione, la cosiddetta *trace italienne*. I nuovi bastioni resistevano assai meglio ai colpi dell'artiglieria, ma erano enormi e costosi. Nel corso dell'Età Moderna le opere di fortificazione assorbirono ingenti somme di denaro, ma consentirono la costru-

zione di fortezze difficili da espugnare. In questa maniera, però, la difesa perse ben presto una parte importante dei suoi vantaggi.

L'edificazione di bastioni ci consente di passare direttamente al punto successivo: alcuni storici come Geoffrey Parker ritengono che l'introduzione delle nuove fortificazioni che avevano bisogno di un'ingente quantità di uomini stiano all'origine della crescita significativa delle dimensioni degli eserciti di quest'epoca<sup>9</sup>. Altri studiosi ritengono invece che questo fenomeno sia nato in seguito alle nuove condizioni economiche degli stati, ora in grado di mantenere eserciti più grandi; altri ancora propendono per l'interpretazione opposta, ossia che proprio la necessità di mantenere questi grandi eserciti abbia formalmente determinato la crescita della realtà statale<sup>10</sup>.

Questa discussione ricorda a grandi linee quella sul rapporto tra agricoltura e opere di fortificazione in epoca neolitica: fu l'affermazione del lavoro agricolo a far nascere l'esigenza di costruire fortificazioni oppure, al contrario, fu solo grazie alle fortificazioni che fu possibile coltivare stabilmente le terre? Per quel che concerne l'idea della capitolazione nell'Età Moderna ci è sufficiente sapere che effettivamente all'epoca le dimensioni degli eserciti crebbero in maniera significativa. Nel 1471 Jean de Bueil indirizzava a Luigi XI queste considerazioni: «La guerra è ormai tutt'altra cosa. Un tempo [durante la Guerra dei cent'anni] un combattimento importante avrebbe richiesto tra gli otto e i diecimila uomini. Oggi è diverso. Io non sono abituato a vedere eserciti così grandi. Come si può impedire che con questi numeri non finisca tutto nel caos e nella devastazione?»<sup>11</sup>.

Di certo anche il medioevo aveva avuto i suoi grandi eserciti: nella prima crociata, ad esempio, si diressero verso Oriente quasi 50.000 uomini. Gli eserciti della Guerra dei cent'anni si aggiravano sui 30.000 uomini e oltre<sup>12</sup>. Tuttavia, le dimensioni degli eserciti medievali erano di norma assai più ridotte. Nell'Età Moderna gli eserciti crebbero significativamente. Quello con cui Ferdinando e Isabella attaccarono Granada era composto di 80.000 uomini. Nel 1552 le truppe di Carlo V, loro nipote, contavano complessivamente 150.000 uomini, vale a dire quasi il doppio di prima<sup>13</sup>. Nel XVI secolo gli eserciti francesi raggiungevano gli 80.000 uomini, laddove le dimensioni delle truppe realmente impiegate sul campo erano inferiori, intorno 40-50.000 uomini. Questo processo di ampliamento degli eserciti avvenne a ondate. Tra il 1476 e il 1528 un'armata media comprendeva tra i 25.000

e i 30.000 uomini. I numeri crebbero progressivamente fino a raggiungere dagli anni Settanta del Seicento una media di 65.000 uomini, come ad esempio l'armata spagnola impegnata nei Paesi Bassi. Nel 1610 il duca di Sully progettò un'armata di 190.000 uomini e il conte di Olivares un esercito di 140.000. Entrambi i progetti rimasero sulla carta, ma di lì a breve, nel 1631 (quindi più o meno durante la Guerra trent'anni), gli eserciti contavano già 100.000 uomini e talvolta di più ancora, come nel caso dell'esercito di Wallenstein o di quello del re di Svezia Gustavo Adolfo<sup>14</sup>.

Questo imponente ampliamento degli eserciti comportò dapprima indiscussi vantaggi per una delle parti in guerra, ma non appena la cosa divenne pratica comune e anche gli avversari si dotarono di eserciti di dimensioni adeguate ai nuovi standard, si giunse a una situazione di stallo<sup>15</sup>. La differenza rispetto agli eserciti medievali non riguardava soltanto le dimensioni, ma anche la struttura. La cavalleria nobiliare con la sua organizzazione gerarchica orizzontale era stata rimpiazzata dagli eserciti mercenari, in cui la fanteria occupava un posto di primo piano. Le differenze sociali ancora presenti all'interno degli eserciti medievali – dove la cavalleria era composta di nobili, mentre i fanti non appartenevano alla nobiltà, la qual cosa aveva, come si è visto, importanti ripercussioni anche sulla capitolazione in battaglia – svanirono, giacché ora si venne a costituire un corpo organizzato di ufficiali, formato da soli nobili, che aveva il compito di comandare i soldati che non appartenevano alla nobiltà. Gli eserciti si strutturarono ancor più gerarchicamente, si dotarono di uniformi e si costituirono linee di schieramento per fare fronte alle nuove esigenze di combattimento con le armi da fuoco. Ciò costrinse i soldati a una rigida disciplina e sostituiva al valore del singolo combattente – l'ideale dell'eroe antico e medievale – l'omologazione e l'obbedienza. Questo cambiamento condizionò anche la percezione che i combattenti avevano di se stessi. I guerrieri divennero veri e propri soldati; anziché emulare modelli epici, i soldati trovavano ora nei manuali militari e negli ordini di servizio le norme a cui conformare il loro agire ormai praticamente meccanico.

Tutto ciò cambiò profondamente la concezione della resa in battaglia. Disposti in formazioni rigide, che rimanevano compatte finché i soldati colti dal panico non rompevano le file, i singoli non avevano più nessuna possibilità di decidere se continuare



a combattere o meno. Gli spagnoli e gli austriaci facevano addirittura giustiziare i soldati che abbandonavano per primi il combattimento<sup>16</sup>. La decisione sulle sorti della battaglia spettava ora esclusivamente agli ufficiali, e così continuò ad essere anche nei secoli successivi. Un'altra questione centrale nel passaggio dal medioevo all'Età Moderna riguarda il tipo di capitolazione a cui ci si poteva appellare. Di fatto esistevano due grandi tipologie: la prima era il codice di comportamento dei cavalieri, che contemplava la possibilità della resa, della cattura e della successiva liberazione; la seconda mirava invece al massacro spietato dei vinti, esattamente come accadeva nel medioevo in occasione degli scontri tra soldati di diversa estrazione sociale. Nell'Età Moderna si impose il codice etico delle classi sociali più alte che ora però – e qui sta l'innovazione fondamentale – non valeva più soltanto per i nobili, ma per tutti i soldati in generale. Gli ufficiali nobili facevano riferimento a un tipo di capitolazione tradizionale, che ritenevano ovvio e consolidato. Ora però in battaglia erano cadute tutte le differenze tra i soldati appartenenti alla nobiltà e quelli dei ceti sociali più bassi; non c'era più la cavalleria dei nobili da una parte e la fanteria dall'altra, e gli ufficiali nobili combattevano fianco a fianco con i loro uomini di cui continuavano a essere responsabili. A dimostrazione del fatto che la situazione era ormai mutata si consideri che fino alla Guerra dei trent'anni si incontra la figura dell'«impresario militare», che – quasi come un moderno servizio di polizia privata – ingaggiava da sé i propri soldati e li «affittava» in blocco al committente.

Rispetto al tema della capitolazione quest'epoca può venir considerata per molti versi un momento di progresso etico. Vennero introdotte norme che ammettevano la capitolazione dei soldati, che ne garantivano la sicurezza personale e che arginavano l'arbitrio del vincitore. In molti casi i soldati sconfitti passavano dalla parte dell'avversario, che li arruolava nelle sue truppe. Questa era la soluzione migliore per tutti, dal momento che nessuno sapeva che cosa sarebbe realmente accaduto ai prigionieri di guerra, a quali ordini dovessero piegarsi e che condizione potesse toccar loro in sorte. Il loro arruolamento nelle truppe del vincitore consentiva di eludere il problema. Successivamente, man mano che la regolamentazione della condotta bellica si andava consolidando, venne introdotto un sistema di scarcerazione dei prigionieri che ne prevedeva la liberazione dietro il pagamento di un riscatto da parte del loro paese. Vennero redatte liste in cui veniva fissato



il prezzo da corrispondere sulla base del grado di servizio del prigioniero. In questa maniera si tramandava alla modernità, in forma più burocratizzata, la prassi di origine medievale del riscatto, che ora – e in ciò consisteva il segno fondamentale del progresso – non riguardava solamente la solida nobiltà, ma tutti i soldati, da quelli semplici al generale.

Tuttavia questo «progresso» presentava un risvolto gravoso, che si rifletteva peraltro proprio sulla maniera in cui venivano conclusi i combattimenti. I soldati – ora in gran parte mercenari – non erano più animati da principi etici, ma concepivano il loro compito come un'occasione per far soldi, sviluppando di frequente una smodata propensione ad arricchirsi a spese altrui. Si potrebbe certo obiettare che le cose funzionavano in questo modo già nell'antichità e nel medioevo, che il *vae victis* («guai ai vinti!») era in fondo un'espressione romana e che nell'antichità il vincitore non si limitava a sottrarre ai vinti i loro beni, ma arrivava persino a vendere gli sconfitti e le loro famiglie come schiavi. Sicché è legittimo, ma iniquo criticare eccessivamente la dissolutezza della soldatesca dell'epoca, sebbene sia vero che una volta venuto meno l'ideale eroico si perse anche quel minimo di ritegno da parte dei vincitori che, per quanto insufficiente, aveva comunque caratterizzato le guerre precedenti. Adesso i soldati non si arruolavano mossi da qualche tipo di ideale, ma spesso per ragioni esclusivamente materiali. Erasmo da Rotterdam riportava nei *Colloqui* questa conversazione con un soldato: «Non fu l'amore verso la tua terra a fare di te un soldato, ma il tuo amore per il bottino». «Suppongo e credo che siano assai pochi quelli che entrano nell'esercito con intenzioni migliori»<sup>17</sup>. La brama del bottino non era però l'unica ragione della brutalità dei soldati; ancora una volta la parte determinante spettava ai fattori sociali. Molti mercenari provenivano dagli strati più bassi della popolazione delle città, ma soprattutto delle campagne, profondamente disprezzata sia dai ceti rurali medi e superiori, sia da quelli cittadini. Ne seguì il pericolo che i soldati, esponenti di questi gruppi svantaggiati e socialmente emarginati, una volta conquistata una città, sfogassero la loro violenza in maniera dissoluta e persino sadicamente compiaciuta sui cittadini che nella gran parte dei casi appartenevano a uno strato sociale superiore al loro<sup>18</sup>. Ciò condusse alla fine a un processo di imbarbarimento delle guerre che riguardava innanzitutto coloro i quali preferivano guadagnarsi da vivere saccheggiando e razziando piuttosto che

con il duro lavoro. Sicché il confine tra guerrieri e delinquenti si fece labile, con gravi conseguenze per chi si trovava alla mercé di questi soldati-criminali. Ne derivò una spirale di violenza che prese a diffondersi anche tra le vittime delle scorribande soldatesche. Per i soldati della Guerra dei trent'anni, ad esempio, fu estremamente pericoloso cadere nelle mani delle popolazioni rurali che loro stessi avevano ripetutamente tormentato.

Questa era una delle circostanze da cui prese vita la leggenda delle guerre spietate dei secoli XVI e XVII. Ma vi fu un altro fattore che, almeno dal punto di vista pratico, determinò l'imbarbarimento dei soldati, anche di quelli che avevano effettivamente intrapreso la carriera militare con le migliori intenzioni. A questo proposito occorre però tornare al problema centrale dell'enorme ampliamento degli eserciti. Fino alla metà del XVII secolo, infatti, gli stati dell'Età Moderna non erano nella condizione di mantenere i grandi eserciti di mercenari che loro stessi avevano assoldato, nonostante destinassero quasi il 90% delle loro entrate alle spese militari<sup>19</sup>. Tutti gli stati erano ugualmente vessati dal bisogno di procurarsi il denaro sufficiente a mantenere quei grandi eserciti, che non riuscivano neppure a rifornire delle provviste necessarie al loro sostentamento<sup>20</sup>. Figurarsi le paghe! Le guerre avevano condotto tutti gli stati sull'orlo della bancarotta, e forse persino oltre. La stessa Spagna, che disponeva comunque delle risorse d'oro e argento importate dall'America, dichiarò bancarotta per ben otto volte<sup>21</sup>. Questa situazione finanziaria assai delicata comportava inevitabilmente che i soldati mercenari venissero retribuiti in maniera irregolare, stentata, spesso anzi inesistente. E ciò condizionò a sua volta la maniera in cui si realizzavano le capitolazioni. Gli eserciti si vedevano costretti a procurarsi denaro in ogni modo; spesso si assicuravano viveri, cavalli e altri rifornimenti essenziali depredando i civili. Molti dei misfatti militari derivavano dalla condizione di assoluta miseria dei soldati e delle masse di mercenari non pagati e mal approvvigionati. Brantôme lamentava precisamente questa condizione: «i nostri soldati sono più impegnati in saccheggi che in gesta eroiche, ma tutto ciò è una conseguenza del fatto che non vengono pagati»<sup>22</sup>. C'era poi la necessità di disciplinare i grandi eserciti, ma ciò sarebbe accaduto soltanto dopo averle ben equipaggiate e approvvigionate, ossia a partire dalla fine del secolo XVII.

Quanto detto mostra che la nuova struttura degli eserciti esercitava un'influenza diretta sulla concezione della capitolazione.

La resa richiede infatti due condizioni: che si dia un vinto che intende arrendersi e un vincitore che accolga la capitolazione. Quando però il vincitore è un esercito mercenario non pagato è molto difficile che il vinto la faccia franca senza venir depredato di tutti i suoi averi. Guicciardini scrisse che negli anni Trenta del Cinquecento si assisteva di continuo a scene di violenza sterminata, di saccheggi e di distruzioni di città e di comunità, insieme a manifestazioni di dissolutezza dei soldati che agivano in maniera ugualmente violenta tanto nei confronti dei loro amici quanto dei loro nemici<sup>23</sup>. Sicché sembra che nell'Età Moderna la «mano invisibile della guerra» – ossia quell'influsso mitigante che normalmente agisce nel gioco delle parti tra vincitori e vinti smorzandone i rispettivi egoismi – fosse del tutto inefficace. A quell'epoca, nonostante il vinto fosse quasi sempre pronto a capitolare, il vincitore non agiva con moderazione, neppure quando aveva le migliori intenzioni di farlo.

Oltre a ciò, l'ampliamento delle dimensioni degli eserciti ebbe un'altra conseguenza importante sulla concezione della sconfitta. La guerra penetrava all'interno delle comunità belligeranti in maniera ben più pervasiva di quanto non avessero fatto gli scontri del medioevo, sempre ben circoscritti (come dimostra, ad esempio, la «natura episodica della Guerra dei cent'anni»)<sup>24</sup>. Ora come ora invece le azioni belliche, e con esse ovviamente anche le condizioni che accompagnavano la risoluzione dei conflitti, riguardavano una grossa parte della popolazione.

Analogamente a quanto accadeva già nell'antichità e nel medioevo, anche adesso c'era da aspettarsi che gli eccessi peggiori durante le capitolazioni avvenissero nel caso di assedi, soprattutto quando non venivano risolti con negoziati tempestivi, ma con la conquista della zona assediata. John Hale, autore di un libro eccellente sulla guerra nel rinascimento, ha coniato a questo proposito l'espressione «carnevale militare», un *All Fools» Day* militare. Qui non si trattava però dell'allegria e spensierata presa di potere da parte di folli, ma di una situazione in cui veniva meno ogni norma e limite del comportamento civile. I delitti, gli stupri e i saccheggi incontrollati rappresentavano per i soldati una forma di risarcimento per i maltrattamenti subiti durante le precedenti occupazioni, per i pagamenti mancati e per i pericoli a cui erano andati incontro<sup>25</sup>. La Età Moderna è costellata di episodi estremi di questo tipo, basti pensare al Sacco di Roma perpetrato dalle truppe di Carlo V nel 1527. I lanzichenecchi, una volta rimasti

senza comando (Carlo III di Borbone-Montpensier era infatti caduto durante l'assedio e Georg von Frundsberg, gravemente malato, era dovuto rientrare in Germania), non ricevevano più le loro paghe. Per dieci mesi saccheggiarono Roma senza pietà; i crimini e le malattie costarono la vita a circa 20.000 persone. Ma non si trattava di un caso isolato. Nel 1576 il sacco di Anversa fece 7.000 morti. Durante la conquista di Maastricht da parte degli spagnoli (1579) morì un terzo della popolazione. Queste conquiste erano «orge di sesso e avidità», e insieme di odio – un odio di gran lunga superiore a quello che si pensa possa accompagnare la bramosia e la smania di ricchezza dei vincitori<sup>26</sup>. Hale chiama in causa le motivazioni di natura sociale a cui si è già fatto cenno, ossia la cosiddetta *paesants» revenge* (la vendetta dei contadini). Con questa espressione Hale si riferisce all'odio dei soldati – reclutati tra i ceti rurali oppure, come secondo gruppo quanto a grandezza, tra i reietti della società urbana – nei confronti della popolazione cittadina<sup>27</sup>. Anche la differenza di culto – che stava alla base degli scontri tra le potenze cattoliche e quelle protestanti – ha spesso agito come un ulteriore fattore di disinibizione.

## 2. *Rifiutare la capitolazione nell'Età Moderna. La distruzione di Magdeburgo del 1631*

Le peculiarità appena descritte e il carattere potenzialmente violento e catastrofico degli scontri della Età Moderna divengono particolarmente evidenti in un episodio centrale della Guerra dei Trent'anni, ossia durante la conquista di Magdeburgo da parte del Conte di Tilly. Questa circostanza mostra in maniera esemplare quale peso abbiano avuto nella distruzione di una delle principali città dell'Impero la condizione di assoluta miseria in cui versava l'esercito e la volontà dei difensori di portare ostinatamente avanti i combattimenti senza mai arrendersi. Nonostante molti dei vincitori e dei vinti avessero cercato di impedire l'esito catastrofico della battaglia – un altro intervento della «mano invisibile della guerra» – i loro sforzi alla fine si rivelarono vani.

La tragedia di Magdeburgo scaturì, come al solito, dalla situazione di tremenda miseria in cui versava l'esercito della Lega, un esercito mercenario composita e multinazionale guidata dal Conte di Tilly. Questi riferì che nella sua vita «mai si era trovato di fronte

a un'armata a tal punto sprovvista dei beni di prima necessità, dai principali a quelli minimi: non vi erano cavalli d'artiglieria, né ufficiali; non avevano armi con cui sparare, né polveri o munizioni; mancavano zappe, pale e pure denaro e provviste<sup>28</sup>. Invano Tilly invocò l'aiuto di chi avrebbe dovuto prestargli soccorso, di Wallenstein e dell'imperatore. Nella ricostruzione classica dell'accaduto presentata dalla storica britannica Wedgewood si legge: «Wallenstein non voleva e Ferdinando non poteva aiutarlo»<sup>29</sup>. Trovandosi in quella situazione spiacevole e senza una via d'uscita, Tilly non poté che allearsi, nell'aprile del 1631, con il Generale Pappenheim, che sostava con le sue truppe fuori da Magdeburgo ma che non era sufficientemente forte da intraprendere da solo le operazioni d'assedio<sup>30</sup>. Così facendo, Tilly sperava di riuscire a procurarsi le provviste necessarie ad alleviare o perlomeno a porre parzialmente rimedio alla condizione disperata delle sue truppe. Nutriva infatti la speranza che Magdeburgo capitolasse rapidamente, offrendogli così – certo perché costretta, ma senza bisogno di ricorrere alla forza – i mezzi di sussistenza di cui egli aveva bisogno.

La città protestante aveva ripetutamente rifiutato di aiutare l'imperatore e si era alleata con il re di Svezia. Dal canto suo, Magdeburgo aveva anche rifiutato diversi inviti a capitolare. La difesa della città fu organizzata dal colonnello Falkenberg, un fanatico che continuò a garantire che il conflitto si sarebbe concluso con l'aiuto dell'esercito di Gustavo Adolfo – una convinzione che via via divenne sempre più illusoria. Infatti il re di Svezia non riuscì ad avanzare in direzione di Magdeburgo a causa del mancato sostegno – ma in realtà del vero e proprio sabotaggio – dei suoi alleati protestanti, i principi elettori del Brandeburgo e della Sassonia. Nel consiglio della città sedevano personaggi autorevoli e assai prudenti, che aspiravano a negoziare la resa e concludere una capitolazione regolamentata. Tilly aveva invitato ormai per ben tre volte la città a capitolare e la difesa militare di Magdeburgo non era più in grado di agire in maniera efficace<sup>31</sup>. I cittadini supplicarono Falkenberg di dare inizio alle negoziazioni, ma egli rimase irremovibile<sup>32</sup>, riuscendo anzi a rimandare ripetutamente la decisione fino a quando non fu davvero troppo tardi. Tilly aveva inviato i propri emissari con il preciso incarico di invitare la città a intraprendere le negoziazioni per la capitolazione. Quando però i soldati di Pappenheim attaccarono, non fu più tempo di trattare: Tilly si schierò dalla parte dell'aggressore e insieme sbaragliarono la resistenza nemica.

In questo modo naufragava definitivamente l'occasione di capitolare in maniera regolamentata. Il 17 e il 18 maggio del 1631 la città venne occupata. I tentativi di capitolare da parte di chi era rimasto sulle mura furono vani: «Parecchi soldati che ancora si trovavano sui bastioni pregavano di venir fatti prigionieri, ma non furono accontentati; molti soldati e in specie i valloni non erano adusi a catturare prigionieri, così li ammazzarono tutti, senza risparmiare le donne, gli infanti e neppure le gravide che trovavano nelle case e nelle chiese»<sup>33</sup>.

Gli occupanti avanzarono con estrema brutalità; un enorme incendio completò l'opera di distruzione. Un *patricio* di Magdeburgo riferiva: «Frattanto in diversi luoghi era arrivato il fuoco, che aveva preso piede talmente in fretta da impedire ai soldati di concludere i loro saccheggi, costringendoli quasi del tutto, ad eccezione di alcuni reggimenti che occupavano il vallo, a uscire nuovamente dalla città»<sup>34</sup>. Alcuni sostennero che il fuoco era stato appiccato dai soldati di Pappenheim per ostacolare la resistenza; altri, che l'incendio era opera di soldati esaltati che difendevano la città. L'espansione del fuoco fu favorita da un «insperato vento di tempesta», e alla fine della giornata della città non rimaneva più molto. Dei 1.900 edifici di Magdeburgo non se ne salvarono che 200<sup>35</sup>. Nell'incendio persero la vita almeno tanti abitanti quanti ne fece la furia omicida dei soldati.

Questo esito non rispondeva affatto alle intenzioni del conquistatore. Il Conte di Tilly aveva urgente bisogno di rifornire i propri uomini e pertanto intendeva occupare la città; di certo, però, non aveva intenzione di diventare il sovrano di un mucchio di macerie fumanti. Non era riuscito ad arginare le scorribande dei suoi soldati, né a impedire che venissero perpetrati saccheggi e crimini, ma si narra che sia riuscito a salvare la vita a un neonato e che abbia ordinato a un monaco di mettere in salvo circa 600 donne e bambini all'interno del duomo, impegnandosi personalmente per la loro liberazione e per il loro sostentamento<sup>36</sup>. Vennero catturati alcuni borgomastri e alcuni ufficiali, e anche consiglieri e soldati. Tilly arruolò i soldati nemici nel proprio esercito, nonostante non apprezzasse affatto la maniera in cui si erano battuti. Nel frattempo i suoi soldati si davano da fare saccheggiando le rovine fumanti. Il 14 maggio le truppe vennero condotte nel vallo affinché la smettessero di far man bassa negli interrati e gli abitanti potessero tornare in possesso delle loro carabattole.

Le perdite di uomini furono eccezionalmente grandi. Le numerose cronache della caduta della città concordano sull'impossibilità di stabilire con precisione il numero delle vittime. Molti cadaveri non poterono venir seppelliti e, dietro indicazione di Tilly, vennero gettati nell'Elba per evitare il diffondersi di epidemie. Ancora molti mesi più tardi negli scantinati vennero scoperti i cadaveri di donne e bambini soffocati dai fumi dell'incendio. Il giorno dopo l'occupazione il generale imperiale Pappenheim scriveva: «Ritengo che le vittime siano state più di ventimila. È certo che dalla distruzione di Gerusalemme non si sia vista un'operazione più raccapricciante e una più atroce punizione divina. Tutti i nostri soldati si sono arricchiti. Che Dio sia con noi»<sup>37</sup>.

Per il Sacco di Magdeburgo è stata coniata la strana metafora delle «nozze di Magdeburgo», in cui Tilly, il «vecchio sposo», si è accasato con la «dama Magdeburgo». In questo contesto Magdeburgo viene anche indicata come la «Lucrezia protestante», «perché ha preferito morire che sopravvivere alla propria vergogna»<sup>38</sup>. Già i contemporanei usavano paragonare il Sacco di Magdeburgo alle sconfitte dell'antichità, ad esempio a quella di Troia e di Gerusalemme. Quanto alle cifre questi paragoni sono senz'altro giustificati, giacché dei 25.000 abitanti della città ne sopravvissero soltanto 5.000<sup>39</sup>; un censimento del febbraio del 1632 registrava che la città contava ancora appena 449 abitanti<sup>40</sup>. Queste cifre rendono il Sacco del tutto paragonabile alla distruzione di Numanzia da parte dei romani. Tuttavia un confronto che si limiti al numero delle vittime senza tenere in conto le ragioni delle parti in conflitto non può che essere fuorviante. La città, infatti, non era una «Lucrezia protestante» che non voleva sopravvivere alla propria onta; tantomeno era vittima di un piano di annientamento, come nel caso di Cartagine e di Gerusalemme. Secondo le fonti, Tilly era molto preoccupato per le efferatezze della propria soldatesca che si era dimostrato incapace di arginare. Non aveva nessun interesse a devastare la città, tanto più che gli era ben chiaro che quella barbarie avrebbe infiammato oltre misura la furia e lo spirito guerriero dell'Europa protestante. Come dimostra la violenta risonanza che la vicenda ebbe in tutt'Europa, la distruzione di Magdeburgo non venne percepita come un episodio di guerra tra gli altri, ma come un barbaro misfatto. Infatti, Gustavo Adolfo giurò vendetta. Ancora diversi anni dopo si usava negare il perdono ai soldati imperiali con la formula «perdono di Magdeburgo»<sup>41</sup>. Nel complesso,



però, la guerra tornò ad avere un atteggiamento più moderato e, ad esempio, all'indomani della sconfitta di Breitenfeld – appena quattro mesi dopo la caduta di Magdeburgo – 7.000 prigionieri dell'esercito di Tilly vennero arruolati nell'esercito svevo<sup>42</sup>.

Se le parti belligeranti davano mostra di buona volontà, le occupazioni potevano concludersi in maniera molto più civile. Un esempio è rappresentato dalla resa di Bristol per mano del Principe Rupert durante la Guerra civile inglese. Costui aveva conquistato la città nel 1643; nell'agosto del 1645 venne assediato da una forza militare dell'esercito parlamentare che aveva intanto preso il sopravvento. Il 4 settembre Sir Thomas Fairfax, il comandante delle forze militari avversarie, pretese che il Principe Rupert gli consegnasse la città evitandone così la distruzione. Ci fu un'intensa corrispondenza in toni cortesi, si discusse delle buone ragioni di un'eventuale capitolazione e delle possibili condizioni; al contempo Fairfax voleva mettere bene in chiaro che non aveva intenzione di assumersi la responsabilità dei danni e delle vittime nel caso in cui si fosse giunti a un assedio violento, e prometteva che in caso di capitolazione regolamentata avrebbe agito da «gentleman e [da] cristiano». Ciononostante, non si arrivò a un accordo e il 10 settembre Fairfax ordinò l'attacco. Sulle mura si svolsero battaglie sanguinose con un numero di vittime altissimo; l'esercito del Parlamento superò parte delle fortificazioni e Rupert si rese conto che era inutile continuare a opporre resistenza. Sebbene l'occupazione fosse in parte già effettiva, le parti giunsero a un accordo di capitolazione che consentì di non accrescere ulteriormente il numero delle vittime e delle devastazioni. Al Principe fu concesso di lasciare la città di Bristol con le sue truppe, le bandiere spiegate e la banda in testa; ai soldati vennero lasciate le loro armi personali e i cavalli, con la promessa che non sarebbero stati «derubati, perquisiti e molestati». Ottennero di venir accompagnati fino ai territori reali senza dover concedere nulla in cambio. Agli abitanti di Bristol venne comunicato che sarebbero stati risparmiati dalle razzie, sia da parte dei vincitori che stavano prendendo possesso della città, sia da parte dei vinti che la stavano lasciando. Le truppe imperiali, dal canto loro, si impegnarono a consegnare entro la mattina del giorno seguente e senza opporre resistenza i bastioni e le fortificazioni, le scorte e le armi ancora in loro possesso<sup>43</sup>. La differenza tra la presa di Bristol e il Sacco di Magdeburgo è evidente; ma quale delle due era la più ordinaria, quella che in futuro avrebbe fatto scuola?



### 3. *La Bellona domata? Le capitolazioni nel XVIII secolo*

La risposta non sorprenderà. Questo libro sostiene la tesi della «mano invisibile della guerra», che punisce automaticamente gli eccessi perché dannosi per tutti le parti coinvolte nel conflitto. Un evento come quello di Magdeburgo era stato atroce: un atto di crudeltà insensata da cui nessuno aveva tratto vantaggio, fatta eccezione per alcuni mercenari dell'esercito della Lega. Episodi di questo tipo erano all'ordine del giorno nelle guerre del XVI secolo e all'inizio del XVII. Evidentemente occorreva che qualcosa cambiasse, che si stabilissero delle regole per i conflitti. Nel Rinascimento ce n'erano eccome: ai soldati, per esempio, era proibito rubare<sup>44</sup>. Nel Sacro Romano Impero gli stupri erano puniti con la pena capitale. Durante il Sacco di Magdeburgo, invece, le donne non vennero risparmiate, e neppure molte giovani fanciulle tra i 10 e i 12 anni. I grandi eserciti del XVI secolo e dell'inizio del XVII erano completamente indisciplinati per via della concomitanza dei soliti fattori: la mancanza di ammaestramento, di approvvigionamenti e di danaro. A questo punto diventava necessario che i soldati si attenessero a regole determinate. Occorreva migliorare gli approvvigionamenti e intensificare la disciplina, che andava imposta con misure draconiane. Era poi necessario stabilire norme belliche, il cosiddetto *jus in bello*. Ciò ebbe una diretta ripercussione sulla concezione dell'onore da parte dei soldati e si rivelò un fattore importante per l'evoluzione successiva del concetto di capitolazione.

Giunti a questo punto occorre prendere in considerazione la letteratura militare dell'epoca. L'Età Moderna vide una vera e propria fioritura di teorici del conflitto, impegnati ad analizzare ogni possibile aspetto della pratica bellica. Costoro ebbero peraltro una massiccia ricezione. Pierino Belli (1502-1575) rivestì importanti cariche in qualità di consigliere di Carlo V e di Filippo II di Spagna<sup>45</sup>, Samuel Pufendorf (1632-1694) elaborò teorie sulla guerra giusta e ingiusta che vennero prese in grande considerazione, soprattutto in Svezia, dove egli operava<sup>46</sup>. Maurizio di Nassau (1567-1625) fu influenzato da Giusto Lipsio (1547-1606) e Gustavo II Adolfo di Svezia (1594-1632) portava con sé in battaglia una copia del *De jure belli ac pacis* (1625) di Ugo Grozio. Il *Diritto delle genti* (1758) di Emmeric de Vattel era stato addirittura concepito appositamente come testo di riferimento per soldati e diplomatici.

Questi scritti affrontavano anche il problema della capitolazione, interrogandosi su quando fosse consentito smettere di combattere e su come il vincitore dovesse agire nei confronti dei vinti. Caratteristica a questo riguardo è una conversazione tra Francisco de Vitoria (1483-1546) – che si era occupato sia del problema della guerra giusta, sia di questioni relative al diritto internazionale (*ius gentium*) – e un membro del Consiglio della Corona di Carlo V relativa al diritto del vincitore e al destino dei vinti, in particolare delle persone che oggi noi definiremmo «non-combattenti».

Il membro del Consiglio della Corona era convinto che fosse legittimo uccidere tutti. Vitoria era d'accordo, ma con qualche limitazione. Concedeva cioè che tutti gli avversari armati fossero potenzialmente pericolosi dal momento che era verosimile che avrebbero difeso il loro sovrano. Sicché li si doveva uccidere, a meno che non fossero chiaramente inoffensivi. Vitoria continuava: «Credo, in secondo luogo, che se per vincere occorre ammazzare degli innocenti, allora ciò diventa un atto legittimo»<sup>47</sup>. Questo valeva, ad esempio, nel caso in cui si faceva fuoco su una città. Ma una volta che la città aveva capitolato, «se si riesce a distinguerli dai colpevoli, gli innocenti non devono venir volontariamente uccisi». Vitoria auspicava quindi che, ove possibile, si distinguesse tra combattenti e non-combattenti, e che il vinto venisse risparmiato una volta che aveva smesso di combattere.

I confini tracciati da Vitoria erano abbastanza angusti se confrontati con quelli di Ugo Grozio, oggi considerato il padre del diritto internazionale. Per le sue ricerche sullo *jus in bello* Grozio si era abbondantemente servito della letteratura antica e della Bibbia. Era giunto alla conclusione che uccidere i prigionieri di guerra fosse conforme alla legge e che gli omicidi potessero essere legittimi; che fosse consentito devastare senza distinzione i territori e le città nemiche, anche dopo la loro capitolazione; che i civili non godessero di nessuna protezione particolare e che «l'uccisione di donne e bambini [fosse] una pratica consentita e libera da pene, in quanto contemplata dalla legge della guerra». Grozio fu comunque dell'idea che nessuna persona dovrebbe esercitare concretamente il diritto di commettere delitti impuniti<sup>48</sup>.

Dalla teoria alla pratica: dalla metà del XVII secolo gli Stati europei erano in grado di provvedere meglio che in passato ai loro eserciti. Gli inizi di questo processo si profilavano già nel corso della Guerra dei trent'anni. Gustavo Adolfo aveva fatto

allestire in punti strategici depositi per l'approvvigionamento delle truppe, in maniera che i suoi eserciti non fossero costretti a garantirsi la sopravvivenza attraverso azioni di saccheggio a danno dei territori conquistati<sup>49</sup>. Nel XVIII secolo questo sistema venne perfezionato: sebbene gli eserciti continuassero a crescere e, con essi, il loro peso economico, ora si trattava di provvedere al sostentamento di eserciti stabili durante tutto l'anno. Particolarmente ingente fu l'accrescimento dell'esercito del Brandeburgo-Prussia. Nel 1627 contava 900 uomini; l'esercito di Federico Guglielmo I, invece, aveva una consistenza di 80.000 uomini. Questo rapido incremento fu certo straordinario, ma il fenomeno del considerevole ampliamento delle truppe rappresentava la norma e non l'eccezione<sup>50</sup>. Si riuscì a mettere in piedi un sistema logistico e a fornire alle truppe approvvigionamenti, beni e denaro, in modo che non fossero più costrette a vivere soltanto di quel che riuscivano a razziare qua e là.

Al contempo si cercava di regolamentare il comportamento dei soldati con disposizioni dettagliate. Vennero introdotti una disciplina rigorosa – Federico II diceva che i soldati dovevano temere i loro ufficiali più del pericolo<sup>51</sup> – e l'uso dell'uniforme. Prima di allora i soldati erano fieri della loro identità individuale, il che si rispecchiava anche nei loro abiti, giacché soltanto i servitori erano obbligati a indossare un'uniforme. Con l'introduzione della divisa, si introdussero anche le marce dei soldati<sup>52</sup>. Fino alla metà del secolo XVII la guerra era caratterizzata dalla presenza di eserciti mercenari multinazionali: in caso di guerra, venivano ingaggiati e, alla fine del conflitto rapidamente liquidati. Con la nazionalizzazione degli eserciti incominciò a svilupparsi un modello di esercito stabile e ai soldati veniva richiesto di conformarsi alle nuove disposizioni. La disciplina venne imposta in maniera brutale; probabilmente a causa della composizione nazionale dei nuovi eserciti, tra i soldati si affermò un sentimento di legalità e di attaccamento allo Stato. Alcuni numeri consentono di capire meglio le dimensioni di questo processo: nel 1544 la metà (alcune fonti parlano addirittura dell'80%) della fanteria francese era straniera; nel 1710 questa componente era scesa al 14%. Lo Stato fornì ai soldati un'uniforme, un addestramento e un approvvigionamento. La formazione di un soldato durava mesi, dopodiché veniva arruolato nell'esercito e obbligato a prestare giuramento. Intanto le dimensioni degli eserciti si ampliavano. Francesco I comandava oltre 80.000 uomini, la gran

parte mercenari; Luigi XIV oltre 400.000<sup>53</sup>. Un secolo dopo, nel 1794, l'esercito francese contava oltre un milione di uomini<sup>54</sup>. Gli eserciti erano ora più stabili di quanto non fossero state le truppe mercenarie del rinascimento e del barocco, i cui uomini, in caso di sconfitta, abbandonavano il campo alla spicciolata o passavano direttamente dalla parte del nemico. Cionondimeno, il problema della diserzione rimaneva ancora importante, al punto che spesso i comandanti evitavano di ordinare marce notturne e inseguimenti per non offrire ai soldati l'occasione di darsi alla fuga<sup>55</sup>.

I generali del XVIII secolo cercavano quando possibile di evitare lo scontro e di ottenere la vittoria sfinendo il nemico e scompaginandone l'esercito. Se però erano costretti a combattere, gli scontri potevano rivelarsi straordinariamente devastanti; ma ciò non deve stupire, dal momento che al tempo si combatteva in file serrate e assai vicine tra loro (30-40 passi). Le perdite durante gli scontri della Guerra dei sette anni arrivarono al 15-20%, ma avrebbero potuto essere decisamente superiori, come accadde ai russi presso Zorndorf (1758), dove persero circa il 50% dei loro uomini – l'episodio «venne considerato un record mondiale di perdite in una sola giornata di scontri»<sup>56</sup>. Talvolta accadeva che le perdite fossero decisamente meno ingenti, probabilmente grazie al tacito accordo tra le parti belligeranti di sparare sopra le teste degli avversari<sup>57</sup>.

Nel momento dello scontro vero e proprio, dapprima si combatteva senza pietà e non c'era nessun interesse a catturare prigionieri; soltanto quando ormai l'esito della battaglia era deciso ci si appellava alle norme di salvaguardia del vinto. In un manuale militare francese di allora, opera di Turpin de Crissé e di Lancelot Comte, si legge: «All'inizio dell'offensiva non bisogna catturare nessuno dei soldati che oppone resistenza; soltanto quando si è certi del proprio vantaggio si deve incominciare a risparmiare la vita degli uomini, perché la gloria è maggiore se si catturano prigionieri – che rappresentano un segno evidente della vittoria – che non se si massacrano soldati capitolati e inoffensivi»<sup>58</sup>.

Poiché i soldati erano ora meno disposti a passare dalla parte del nemico, nel XVIII secolo la prigionia di guerra divenne un problema consistente e un fenomeno assai diffuso. Durante la Guerra dei sette anni il numero complessivo dei prigionieri si aggirava sulle decine di migliaia: più di 62.000 soldati prussiani e 78.000 soldati austriaci caddero nelle mani degli avversari. Era alto anche il numero di coloro i quali vennero catturati soltanto

per determinati periodi di tempo. Durante la Guerra di successione austriaca circa il 40% dei soldati degli Stati generali fu fatto prigioniero dai francesi e nel 1758 ben 41.000 soldati austriaci si trovarono in mano prussiana. Queste cifre sono notevoli, se le rapportate alle dimensioni medie degli eserciti da campo, che si aggiravano tra i 50.000 e i 70.000 uomini<sup>59</sup>. Provvedere a una mole tanto ingente di prigionieri divenne un'impresa onerosa dal punto di vista organizzativo, ragion per cui si rese necessaria una regolamentazione. Ogni stato era obbligato a provvedere al sostentamento dei propri soldati caduti nelle mani del nemico. Si trattava di un impegno consistente che induceva gli Stati a limitare il numero dei prigionieri di guerra. Questo obiettivo veniva perseguito in diversi modi. Uno di questi era il riscatto del prigioniero mediante uno scambio alla pari; un altro il riscatto sulla base del sistema di cartelli che stabilivano la cifra da corrispondere sulla base del grado di servizio dei prigionieri (una sorta di perfezionamento del sistema del riscatto medievale); un terzo modo era la liberazione sulla parola d'onore con cui gli ufficiali e i soldati rilasciati si impegnavano per un dato periodo a non imbracciare più le armi contro il nemico che aveva concesso loro la libertà. Tuttavia quest'insieme di norme non era visto di buon occhio dai sovrani, che si trovavano a dover pagare il riscatto per un esercito che da quel momento non avrebbe avuto nessuna utilità militare. Alle volte poteva poi accadere che il vincitore cercasse di integrare i prigionieri di guerra all'interno del proprio esercito, come usava in passato, ma ciò non sempre gli riusciva. Federico il Grande, ad esempio, desiderava arruolare nel proprio esercito i soldati sassoni che aveva sconfitto, ma le truppe assoggettate si rivelarono assolutamente inaffidabili.

Le regolamentazioni si estesero anche ad altri aspetti fondamentali della capitolazione, fino alla questione assai controversa di quale fosse la durata opportuna delle operazioni di resistenza in caso di assedio. La questione aveva da sempre dato luogo a un dilemma assai complesso rispetto al quale i comandanti delle fortificazioni si trovavano costretti a farsi carico di una grande responsabilità. Se optavano per una resa eccessivamente rapida, costoro venivano giudicati vili e inadempienti rispetto ai loro doveri di servizio verso il loro stato e la loro gente – un affronto che in casi estremi doveva venir ripagato con la vita. Se invece resistevano troppo a lungo e la fortezza veniva comunque espugnata, venivano ritenuti responsabili del massacro della

guarnigione che ne sarebbe verosimilmente seguito. Il dilemma di scegliere il momento giusto per capitolare svanì quando nell'esercito francese vennero messe a punto una serie di tabelle in cui era stabilito il periodo di resistenza delle fortificazioni. Così facendo la capitolazione veniva regolamentata in maniera rigida e affrontata quasi come un problema matematico. La fortificazione serviva a rallentare l'avanzata nemica e questa sua capacità poteva persino venir calcolata matematicamente<sup>60</sup>. In quell'epoca non si inseguiva più l'ideale della lotta a morte e talvolta poteva persino accadere che i sovrani, ad esempio il re di Francia, ordinassero ai comandanti delle fortificazioni assediate di cessare le azioni di resistenza, quasi a riconoscere loro di aver fatto tutto quel che era nelle loro possibilità.

Le guerre del XVIII secolo rimasero sanguinose, nonostante gli indiscutibili progressi nella regolamentazione della capitolazione. Il XVIII secolo viene spesso rappresentato come la «Bellona incatenata», un'epoca, cioè, in cui si riuscì a domare la guerra. Alcuni studiosi lo vedono invece come un'epoca estremamente bellicosa, un susseguirsi di guerre senza fine tra le monarchie europee che concepivano la guerra come lo sport prediletto dai sovrani<sup>61</sup>. Entrambe queste letture – la regolamentazione della condotta bellica e il susseguirsi di lunghi conflitti – sono corrette. Qui trovava espressione un fenomeno che aveva a che fare tanto con l'accrescimento delle dimensioni degli eserciti, quanto con la globalizzazione iniziata alla fine del XV secolo, e che aveva massicce ripercussioni anche sulla concezione della capitolazione: la complessità sempre crescente degli avvenimenti bellici, che comprendeva innanzitutto i sistemi di alleanza tra le potenze, e l'espansione degli teatri di scontro, numerosi e spazialmente distinti gli uni dagli altri, seppur di fatto connessi. Le alleanze percorrevano trasversalmente i confini religiosi e quelli geografici, toccando persino continenti diversi: gli ottomani e i francesi strinsero un'alleanza contro gli Asburgo, i portoghesi cercarono alleati cristiani con cui combattere i nemici musulmani e si vennero a formare costellazioni di alleanze assai varie tra le potenze europee. Questi conflitti avevano una componente globale sempre più consistente. Le guerre divennero guerre mondiali: la Guerra di successione spagnola (1701-1714), la Guerra di successione austriaca (1740-1748) e la Guerra dei sette anni non si combattevano soltanto in Europa, ma in Nord America e in India, e meritano pertanto di venir considerate guerre mondiali

esattamente come i conflitti del XX secolo. In seguito a questi sviluppi, la fine dei combattimenti e la risoluzione della guerra si allontanarono progressivamente l'una dall'altra. Infatti, le coalizioni di partiti alleati ma con obiettivi bellici differenti, privarono le stesse grandi battaglie del loro ruolo originario, che le rendeva momenti decisivi per l'esito della guerra. Le guerre si componevano ora di molte battaglie, che ovviamente ne condizionavano sia l'esito, sia, soprattutto, la durata. Poteva anche accadere che i conflitti si protraessero per anni in situazioni di stallo militare e che alla fine, una volta che gli avversari erano sfiniti, si risolvessero sulla base di accordi politici. Lo sfinimento delle parti apparteneva da sempre alla pratica bellica, e molti suoi elementi specifici si riscontravano già nelle guerre del passato. Cionondimeno la cessazione dei combattimenti nelle singole battaglie e la capitolazione delle fortificazioni divenne via via un fenomeno prevalentemente tattico, e non strategico, in misura ancora maggiore di quanto già non fosse accaduto nelle guerre precedenti.

#### 4. *La capitolazione nelle guerre extra-europee dell'Età moderna*

È giunto il momento di dare un'occhiata a quel che accadeva oltre i confini dell'Europa. La «rivoluzione militare» europea presenta infatti anche un carattere globale, interessando sia le popolazioni limitrofe, come quelle dell'Impero ottomano, sia quelle dell'America e dell'Asia che furono costrette a scontrarsi con le mire espansionistiche delle potenze europee. In tutti questi casi ci si limiterà qui a menzionare i fattori fondamentali della capitolazione, giacché che la questione diverrebbe altrimenti sterminata.

Tutto sommato la pratica bellica dell'Impero ottomano obbediva alle medesime regole che vigevano negli Stati europei. Negli anni della turbolenta espansione ottomana, la condotta bellica di quei soldati era spietata e del tutto indifferente al destino dei vinti. Non appena l'espansione si arrestò e gli ottomani subirono i primi contrattacchi, si prese a rivendicare il diritto della reciprocità. I timori in merito alla governabilità dei territori conquistati e di quelli già sotto il loro dominio induceva i comandanti ottomani ad abbandonare qualsiasi misura radicale, anche nel caso di guerre d'assedio. I comandanti cercavano di scongiurare l'eventualità che



le atrocità perpetrate dai loro uomini e le pesanti imposizioni di guerra nei confronti del nemico assoggettato potessero generare sentimenti di odio esasperato e di ostilità nei loro confronti. Gli ottomani nutrivano addirittura la speranza di indurre le popolazioni cristiane nemiche a un'annessione volontaria. Kara Mustafa, ad esempio, marciando contro Vienna nel 1683, credeva di poter spingere gli ungheresi ad annettersi spontaneamente all'Impero, dal momento che il dominio ottomano sarebbe stato per loro più vantaggioso di quello austriaco.

Ciononostante la storia mostra che le guerre contro gli ottomani furono sempre estreme. Ai tempi del Principe Eugenio, le truppe che erano state spinte verso il Nord Italia dalle guerre turche agirono con tanta atrocità che la gente del posto incominciò a credere che nei Balcani regnassero altri usi e costumi. Gli ottomani talvolta giustiziavano gli sconfitti in maniera atroce; in segno di vendetta per aver guidato in passato delle azioni contro i turchi, il comandante veneziano Antonio Bragadino, a capo della difesa di Cipro, venne scuoiato vivo e squartato dagli ottomani, che ne riempirono poi la pelle con della paglia, la agghindarono con i panni di un magistrato veneziano e la misero in bella mostra a cavallo di una vacca.

Tuttavia, in fin dei conti, gli ottomani e gli europei possedevano culture affini, con molti punti di contatto; ciò valeva anche per gli usi e i costumi bellici. La cosa era invece diversa nel caso delle civiltà americane. Qui proprio la questione della capitolazione rivestiva un ruolo di primo piano, giacché gli spagnoli – Cortés in Messico, Pizarro nell'Impero Inca – erano in grado di sopraffare interi regni impiegando appena qualche centinaio di uomini. Come era possibile che un numero così esiguo di spagnoli vincessero contro decine di migliaia di Aztechi? La ragione andava ricercata nella grande superiorità della tecnologia bellica spagnola oppure, come spesso è stato fatto, nelle diverse concezioni che i due popoli avevano della guerra e della sconfitta – concezioni che in un certo momento paralizzarono gli Aztechi?<sup>62</sup>

La vita militare degli Aztechi era fortemente ritualizzata. Negli scontri costoro cercavano di non uccidere i nemici, ma di ferirli alle gambe per poi sopraffarli<sup>63</sup>. Sicché, con un evidente spirito di amicizia e di rispetto, si prendevano cura dei nemici catturati per poterli poi sacrificare secondo il rito consueto, cioè strappando loro il cuore dal petto. La cattura di soldati nemici era poi alla base dell'ascesa dei soldati nella gerarchia militare. Il



principio dell'«ammazzare per vincere» era ignoto agli Aztechi.

Si potrebbe essere tentati di pensare che sia stata questa differenza culturale rispetto alla pratica bellica e all'idea di capitolazione a determinare la sconfitta degli Aztechi da parte degli spagnoli. Tuttavia un'affermazione del genere non sarebbe affatto plausibile, giacché l'epilogo di quegli scontri fu piuttosto determinato da un insieme di cause delle quali la differenza di culture militari non era che una delle tante. Ciò appare manifesto, tra l'altro, se si considera che gli Inca – che invece uccidevano per vincere – rappresentarono comunque per gli spagnoli un avversario meno impegnativo degli Aztechi. Comunque, sebbene gli Aztechi combattessero effettivamente con l'idea di catturare prigionieri che avrebbero poi offerto in sacrificio, essi si resero conto ben presto di come combattevano gli spagnoli e ne colsero subito la differenza.

Una delle ragioni fondamentali della vittoria degli spagnoli fu la superiorità della loro tecnica bellica, dovuta innanzitutto all'utilizzo delle armi in ferro, estremamente più maneggevoli ed efficaci delle armi di legno e ossidiana degli indigeni. Alcuni studiosi hanno ritenuto che l'impiego di queste armi avrebbe consentito a una cinquantina di spagnoli di battersi con successo contro un numero qualsiasi di Aztechi o di Inca<sup>64</sup>.

Questi scontri con le popolazioni indigene furono estremamente atroci, da ambo le parti. Pizarro non aveva nessuna remora a far sterminare le donne, poiché si era reso conto del loro ruolo fondamentale nell'approvvigionamento degli Inca. L'estraneità delle due culture ostacolò evidentemente il rispetto e l'indulgenza nei confronti dell'avversario. Un veterano della campagna militare contro gli Inca riferiva: «Posso testimoniare che questa è la guerra più terribile e atroce del mondo. Tra i cristiani e i mori corre infatti una forma di benevolenza, ed è nell'interesse di entrambi risparmiare la vita ai prigionieri per poter riscuotere un riscatto. Ma in questa guerra contro gli indigeni nessuna delle due parti nutre un sentimento di quel tipo. Ci si ammazza a vicenda e nella maniera più atroce che si possa anche solo immaginare»<sup>65</sup>.

In Oriente le differenze culturali erano minori. Ma anche qui, a iniziare da Vasco da Gama e poi con l'arrivo degli europei in India, le civiltà asiatiche vennero combattute con grande spietatezza e brutalità, arrivando spesso anche al massacro di civili<sup>66</sup>.

Alla fine del secolo XVIII la guerra europea aveva assunto

dimensioni globali ed era divenuta assai complessa, e ciò aveva una ripercussione anche sulla cessazione dei conflitti. Gli eserciti europei erano diventati decisamente più grandi. Dapprima, nel XVI secolo e all'inizio del XVII, la situazione generale all'interno degli eserciti era piuttosto caotica, non da ultimo a causa del fatto che i principi non riuscivano a pagare i soldati. Successivamente prese piede una rigida disciplina militare: erano gli ufficiali a decidere dei tempi e dei modi della capitolazione dei loro uomini. Le disposizioni stabilite per regolamentare il trattamento dei prigionieri influenzarono anche la capitolazione. Queste tendenze dell'Età Moderna – l'ampliamento degli eserciti, la crescente complessità delle operazioni belliche dislocate in zone geograficamente lontane, e la progressiva regolamentazione della guerra in Europa – avrebbero trovato piena realizzazione durante la Rivoluzione francese e nella istituzione della *levée en masse*.

Tuttavia, prima di passare alla Francia rivoluzionaria, occorre rivolgere l'attenzione a uno scenario bellico completamente diverso: quello marittimo.



## Andare a fondo con la bandiera spiegata? Sconfitta e capitolazione nella guerra navale

We die – does it matter when?  
Sink me the ship, master gunner,  
sink her, split her in twain,  
Fall into the hands of god,  
not into the hands of Spain.

Alfred Lord Tennyson (*The Revenge. A Ballad of the Fleet*)

### 1. *Sconfitta e capitolazione nelle guerre navali dell'antichità e del medioevo*

Le capitolazioni della guerra navale conobbero la medesima evoluzione delle leggi della guerra di terra; cionondimeno esse rivendicano uno *status* particolare<sup>1</sup>. Ancor più di quanto non accadesse nei conflitti tradizionali, nella guerra navale era pressoché impossibile che i singoli marinai riuscissero ad arrendersi sulla base di un'iniziativa personale. Jean Froissart, un cronista della Guerra dei cent'anni, descriveva riferendosi alla battaglia di Sluis del 1340 una situazione comune anche ad altre guerre navali: «La battaglia che vi descrivo fu atroce e assai spaventosa. Gli scontri e i combattimenti navali sono più lunghi e più vasti di quelli su terra, perché lì non si riesce né a fuggire, né a battere la ritirata»<sup>2</sup>. Nella guerra navale il vinto doveva annegare: vincere o morire era pertanto un'alternativa concreta. Rimaneva ovviamente anche la terza via, quella della capitolazione. La capitolazione in mare, una volta che il vinto fosse sopravvissuto alla sconfitta, richiedeva però regole decisamente più severe della capitolazione su terra, ad esempio per quel che concerneva il destino dell'equipaggio nel caso in cui la nave degli sconfitti fosse stata affondata. La questione si faceva poi più complicata quando il vincitore si impossessava della nave nemica che aveva dichiarato

la resa o che era stata assoggettata e che, se ancora utilizzabile, poteva venir incamerata nella sua flotta. Sicché la possibilità di capitolare diventava difficile quanto quella di una fortificazione terrestre. Per queste ragioni la guerra navale offre l'occasione di mettere in luce la capitolazione in battaglia e l'alternativa tra «vincere e morire» in maniera idealtipica e particolareggiata.

Le battaglie navali avevano rivestito un ruolo di primo piano già durante le guerre persiane; anche nella Guerra del Peloponneso combattuta tra gli spartani e la lega marina degli attici ci furono molti conflitti in mare, talvolta estremamente violenti. Quanto all'ordine di grandezza, vale a dire quanto al numero dei soldati e dei marinai coinvolti, ma anche delle vittime, questi scontri eguagliavano e talvolta superavano quello delle guerre di terra del tempo: nella Guerra del Peloponneso si scontrarono centinaia di navi con equipaggi che raggiungevano complessivamente i 40-60.000 uomini<sup>3</sup>. Le perdite furono ingenti, perché, speronandosi a vicenda con i rostri, le navi potevano realmente venir affondate e la cattura delle imbarcazioni lasciava assai di rado una via di salvezza per i loro marinai. Dei 170 rematori di cui disponeva una trireme greca classica, 108 erano imprigionati nello scafo<sup>4</sup> e avevano quindi possibilità minime di sopravvivere al naufragio solitamente assai rapido della loro nave, sebbene i rematori greci – a differenza degli schiavi delle galere romane – non fossero legati<sup>5</sup>.

Le battaglie navali dell'antichità erano pertanto uno spettacolo spaventoso. Diodoro riferiva quanto segue a proposito del conflitto della flotta ateniese nel porto di Siracusa: «In tutto il porto risuonava il frastuono delle navi che si speronavano e le urla degli uomini che combattevano disperatamente, che ammazzavano e venivano a loro volta ammazzati». Poteva anche accadere che le navi si agganciassero con degli uncini le une alle altre: a quel punto l'abbordaggio segnava l'epilogo dello scontro. Non si sa l'entità del numero delle vittime delle navi affondate; verosimilmente nel naufragio perdeva la vita l'intero equipaggio<sup>6</sup>. Quando i marinai riuscivano a salvarsi potevano soltanto sperare di venir ripescati da altre navi della loro flotta. La gran parte delle battaglie navali dell'antichità avvenivano sottocosta; cionondimeno, una volta affondata la nave, i naufraghi si trovavano distanti diverse miglia da terra e non potevano certo aspettarsi qualche aiuto dal nemico vincitore.

La maniera in cui si sarebbero dovute concludere le guerre

per mare, e se e come, una volta conclusa la battaglia, si sarebbero potuti recuperare sopravvissuti e anche i morti, non era affatto irrilevante per i contemporanei. Ciò risultò particolarmente evidente dopo la vittoria ateniese nella Battaglia navale delle Arginuse. A causa di una tempesta che si stava abbattendo sulle loro flotte, gli ammiragli ateniesi non riuscirono alla fine degli scontri a portare in salvo né i loro naufraghi né i morti, e per questo vennero processati, condannati a morte e giustiziati. Questa decisione discutibile si dimostrò fatale, poiché in quel modo la flotta ateniese venne privata dei suoi validi comandanti. Mal guidata, essa venne successivamente sconfitta dagli spartani di Lisandro nella Battaglia degli Egospotami. Ciò mostra che vi è un legame quantomeno indiretto tra la sopravvivenza in seguito a quello scontro navale e la fine della Guerra del Peloponneso.

La battaglia decisiva della Guerra degli Egospotami – la flotta ateniese, approdata sulle coste dell'Ellesponto del tutto impreparata, era stata attaccata di sorpresa dagli spartani, che riuscirono a depredare e catturare molte navi e a fare numerosi prigionieri – si concluse con un processo degli spartani contro i capi ateniesi caduti nelle loro mani. Anche in questo caso tutto ruotava intorno alla questione centrale della capitolazione marittima, in particolare del trattamento dei prigionieri di guerra da parte dei vinti. Prima della battaglia gli ateniesi avevano deciso che in caso di vittoria avrebbero amputato il pollice destro o la mano destra ai nemici spartani al fine di impedir loro di poter prestare nuovamente servizio nella flotta. Ma le cose erano andate altrimenti e agli ateniesi venne chiesto conto di quel loro piano che violava le norme belliche allora vigenti. Lisandro interrogò il responsabile principale, Filocle, e dopo un breve scambio di parole lo sgozzò. Dopodiché fece giustiziare 3.000 prigionieri. Adimanto, un altro ammiraglio ateniese che al tempo si era rifiutato di appoggiare il piano di Filocle, venne liberato. Ma Atene, ormai privata della propria flotta, venne ridotta alla fame e dovette infine consegnarsi, volente o nolente, agli spartani e ai loro alleati.

Gli eventi che ebbero luogo tra la Battaglia delle Arginuse e quella degli Egospotami mettono significativamente in luce la problematica della capitolazione nelle guerre navali dell'antichità. I greci erano evidentemente convinti che quantomeno i loro superstiti e i loro morti andassero recuperati, e che ai vinti andasse riservato un trattamento conforme a determinati standard

minimi. Era permesso farli schiavi, ma non mutilarli. Non rispettare questi standard poteva suscitare violente rappresaglie. Ma nonostante queste norme, la guerra navale dell'antichità era dura e crudele. Tali furono sia la prima Guerra punica, in cui molte flotte vennero affondate negli scontri e a causa delle tempeste, sia la guerra civile romana tra Ottaviano e Antonio.

Soltanto a partire dal VI secolo, lo scenario della guerra per mare mutò in maniera decisiva. Le imbarcazioni – si usavano ancora le galere, che però ora si chiamavano dromoni anziché triremi – non erano più dotate di rostri, l'arma decisiva con cui nei conflitti del passato si era riusciti a distruggere efficacemente le navi nemiche. A differenza che negli scontri dell'antichità classica, ora le imbarcazioni belliche non erano più in grado di affondare rapidamente l'avversario; questa peculiarità avrebbe caratterizzato i conflitti navali fino all'età moderna. Neppure le altre armi a disposizione – ad esempio il «fuoco greco», un'invenzione bizantina che consisteva nel lancio di una miscela incendiaria sulle navi nemiche – erano in grado di rimpiazzare efficacemente il rostro<sup>7</sup>.

Delle battaglie navali del medioevo si sa meno che di quelle antiche, ancorché in quell'epoca abbiano avuto luogo importanti operazioni anfibe, come ad esempio quella dei vichinghi o lo sbarco dei normanni in Inghilterra nel 1066<sup>8</sup>. Gli stati medievali non riuscivano a esercitare un vero e proprio controllo sul mare, come avrebbe invece fatto la modernità<sup>9</sup>. Le battaglie si svolgevano vicino alla costa o direttamente su terra una volta che si fossero ormeggiate le imbarcazioni. Talvolta accadeva che le navi venissero assicurate le une alle altre con grosse catene di ferro<sup>10</sup> e che il combattimento si svolgesse su una specie di piattaforma come si fosse stati sulla terra ferma<sup>11</sup>. Per questa ragione in questo periodo le battaglie per mare non erano molto difforni da quelle su terra: il nemico veniva sommerso da una pioggia di pietre, lance e colpi di balestra. Il tutto si concludeva con l'assalto delle navi nemiche e la cattura del loro equipaggio.

Nelle battaglie navali incominciarono ad acquisire importanza alcune abilità specificamente tecniche, quali la considerazione dei venti, e dell'alta e della bassa marea. Uno degli scontri navali più imponenti e sanguinosi fu quello della battaglia di Sluis del 1340 in cui pare che i francesi, superiori di quattro volte agli avversari (secondo Jean Froissart, gli alberi delle navi formavano una foresta)<sup>12</sup>, persero 30.000 uomini. Gli ammiragli francesi

catturati, Hugnes Quiéret e Nicolas Béhuchet, vennero giustiziati<sup>13</sup>. Le perdite ingenti subite dai francesi furono ricondotte alla superiorità degli arcieri inglesi, alla loro migliore conduzione, ma anche all'intervento dei fiamminghi che si schierarono dalla parte degli inglesi. I fiamminghi erano particolarmente spietati: detestavano profondamente i francesi che in passato avevano messo in pericolo la loro esistenza tentando di bloccare il passaggio verso Sluis<sup>14</sup>. Stando alle fonti, i fiamminghi non avevano nessuna pietà: «Uccidevano per terra e per mare, e non mostravano nessuna compassione»<sup>15</sup>. Con simile spietatezza agirono anche i veneziani contro i musulmani nella battaglia di Giaffa del 1123: accerchiarono le navi nemiche, si lanciarono all'arrembaggio, massacrarono l'equipaggio e gettarono in mare brandelli di cadaveri, tanto che le acque si tinsero di rosso<sup>16</sup>.

Quel che si conosce delle guerre navali del medioevo lascia supporre che il destino dei vinti fosse atroce. Una volta che la nave veniva assaltata, i nemici morti e feriti venivano gettati in mare senza nessuna esitazione<sup>17</sup> e gli altri venivano mutilati<sup>18</sup> – per quanto non sia ancora ben chiaro se queste misure fossero la norma o un eccesso. Nel gennaio del 1440 a Dartmouth, la *Christopher* speronò un'imbarcazione e accolse a bordo i superstiti di quell'equipaggio soltanto una volta che, sentendo le urla dei naufraghi, la ciurma si rese conto che si trattava di inglesi<sup>19</sup>. È per questa ragione che di norma i vinti resistevano quanto più potevano.

Negli scontri navali del medioevo erano però previste anche capitolazioni regolamentate. Diverse flotte della Lega anseatica, ad esempio, capitolarono di fronte a navi inglesi; preferendo recuperare i loro averi da una Corte della marina britannica piuttosto che affrontare il terrore di un'operazione di arrembaggio. Questa circostanza richiama un altro elemento della guerra navale: la pirateria. All'inizio di questo libro è stata avanzata la tesi che il desiderio di far bottino con la forza rappresentava uno dei tratti principali della natura originaria della guerra. Ciò valeva anche per i conflitti navali, in cui dall'antichità all'età moderna i confini tra guerra e pirateria furono spesso sfumati, pertanto la pirateria veniva ritenuta «una forma dell'infinita guerra partigiana per mare»<sup>20</sup>, «una specie di sequestro e di ruberia» e anche «un investimento abituale»<sup>21</sup>. La domanda su come i pirati concludessero le loro guerre non ha una risposta univoca: lo spettro di soluzioni era ampio e non si lascia ricondurre a una tipologia comune.



2. *Il caso del Revenge: Sir Grenville e il rifiuto di dichiarare la resa. Considerazioni generali sul significato della capitolazione*

Le fonti relative alle battaglie navali dell'antichità e del medioevo narrano lo svolgersi delle battaglie senza però spingersi in dettagli che ci consentano di capire quali fossero le condizioni concrete delle capitolazioni marittime, nonché quali fossero le azioni e i moventi dei vincitori e dei vinti. La situazione cambia nel corso dell'età moderna, per la quale la disponibilità di informazioni ci consente uno sguardo assai più preciso dei fatti. A quest'epoca risalgono le descrizioni di scontri tra imbarcazioni armate di cannoni: un'innovazione che nella modernità ha rivoluzionato da un punto di vista tecnico la pratica della guerra navale<sup>22</sup>.

Un esempio tanto celebre quanto efficace fu quello della capitolazione del galeone inglese *Revenge*, con a capo l'eroe elisabettiano Sir Richard Grenville, che nel settembre del 1591 dovette combattere nelle Azzorre per quindici ore contro una flotta spagnola di gran lunga superiore. Il tentativo tanto audace quanto assurdo di Grenville di evitare lo scontro con la flotta spagnola semplicemente attraversandola a vele spiegate, aveva condotto il *Revenge* in una situazione d'emergenza. Nello scontro impari con questa grande potenza, il galeone perse gli alberi e una grande parte del suo equipaggio. Le possibilità di opporre resistenza si erano alla fine esaurite. Una fonte importante, redatta dal cugino di Grenville, Sir Walter Raleigh, ci fornisce alcune informazioni sulla scelta di capitolare: Sir Richard, anch'egli gravemente ferito, si rese conto che «lui e la sua nave dovevano cadere nelle mani del nemico che li aveva ormai circondati; il *Revenge* non era più in grado di muoversi, ed era completamente in balia delle onde e delle correnti marine. Sicché egli ordinò al Capo dell'artiglieria, che sapeva essere uomo fermo e risoluto, di far saltare in aria la nave, affinché agli spagnoli non rimanesse né la vittoria né la gloria dopo che per 15 ore avevano combattuto con tutta la loro grande superiorità di 15.000 uomini e 53 navi. Così convinse l'equipaggio, o perlomeno quelli che era riuscito a raggiungere, ad affidarsi alla grazia divina e a nient'altro, e disse loro che, da uomini risoluti e valorosi quali erano, avevano respinto così tanti nemici che ora non avrebbero dovuto danneggiare l'onore della loro nazione soltanto per prolungare la loro propria vita per un paio di ore o per alcuni giorni ancora. Il Capo dell'artiglieria e

alcuni altri si trovarono d'accordo; ma il Capitano della nave e il *master* osservarono che sarebbe stato possibile negoziare la capitolazione con gli spagnoli: in quel modo alcuni uomini si sarebbero salvati, non sarebbero stati feriti a morte, e avrebbero ancora potuto servire utilmente la loro patria in futuro. Oltre a ciò, la nave era già a tal punto danneggiata che sarebbe comunque affondata, e gli spagnoli non se ne sarebbero comunque potuti servire»<sup>23</sup>. Queste obiezioni dei sostenitori della capitolazione convinsero quasi tutti i membri dell'equipaggio; soltanto il Capo dell'artiglieria si oppose, e dovettero impedirgli con la forza di non togliersi la vita. Grenville non riuscì a imporre il proprio volere e, ferito a morte, si spense durante la prigionia spagnola.

In epoca vittoriana Lord Tennyson mise magistralmente in versi il resoconto delle avventure del *Revenge* di Raleigh<sup>24</sup>. Egli celebra l'eroismo di Grenville e la sua eccezionale fermezza. L'entusiasmo che accompagna la descrizione della gloriosa sconfitta rivela che il poeta era figlio del suo tempo, del XIX secolo: i contemporanei di Grenville avevano giudicato l'evento in maniera assai più severa e critica. Pur lodandone il coraggio e la perseveranza, essi erano concordi nel ritenere che Grenville avesse perso il controllo del *Revenge* per via del suo «temperamento violento e ostinato», di una serie di errori precedentemente commessi, di un pessimo equipaggio e per non aver evidentemente obbedito agli ordini del suo comandante<sup>25</sup>.

L'atteggiamento di Grenville è un ottimo esempio, destinato a diventare in seguito anche assai influente, della ricerca della gloria militare, del *vincere aut mori*, di quel rifiuto della capitolazione che, quale caratteristica di una ridotta ma leggendaria minoranza, ritorna incessantemente nel corso dell'intera storia militare europea. La maggioranza dei soldati preferiva, in caso di sconfitta, continuare a vivere nella disfatta, nella prigionia, nell'umiliazione. La consolazione della morte è stata idealizzata: per la maggioranza dei soldati essa non costituiva affatto una vera alternativa. E così accadde anche nel caso del *Revenge*: Sir Richard non riuscì a persuadere neppure la propria ciurma. Il suo atteggiamento ricorda quello del locandiere Jean de Joinvilles, che avrebbe preferito combattere fino alla morte contro i musulmani piuttosto che arrendersi, ma che non venne ascoltato da nessuno<sup>26</sup>. Quando la prosecuzione dei combattimenti era comunque senza speranza, quasi tutti i soldati preferivano salvare la pelle. Ciò può anche sembrare vile rispetto all'idea del guerriero impertur-

babile che antepone la morte alla vergogna e che quindi muore combattendo; probabilmente può sembrare assurdo e meschino anche il fatto che improvvisamente si incominciassero a ritenere la propria vita degna di tanto valore e si fosse disposti a salvarla a ogni costo mentre intanto migliaia di valorosi guerrieri erano già caduti in battaglia. I sostenitori della disfatta gloriosa, come Grenville, avevano invece in mente la caducità del singolo: se tutti dobbiamo morire, perché non morire ora, da eroi inflessibili? Costoro credevano che il sacrificio della loro vita avrebbe conferito alla sconfitta un'aura nobilitante, capace di trasformarla in una specie di trionfo che avrebbe avuto la sua importanza per la loro memoria futura, per la tradizione militare, per lo spirito combattivo delle loro truppe e persino per l'opinione che di loro si sarebbero fatti i nemici.

Al contrario, la capitolazione rappresentava una risoluzione dolorosa, ma soprattutto biasimevole. Con Clausewitz, però, la differenza tra l'annientamento militare e fisico, ossia tra l'incapacità di poter nuocere ancora al nemico e la propria morte, diventa una costante fondamentale della pratica bellica occidentale. Persino soldati assai valorosi potevano trovarsi di fronte a difficoltà insormontabili in cui era loro consentito capitolare senza perdere l'onore. C'è un momento in cui la resistenza diventa assurda e bisogna arrendersi. Questa, perlomeno, era l'opinione di Clausewitz che in *Della guerra* scriveva: «Per quanto grande possa venir considerato in guerra il valore del coraggio e della fermezza, si arriva comunque a un punto oltre il quale perseverare viene ritenuto una follia disperata che non potrebbe venir avallata da nessuna critica»<sup>27</sup>. Questo momento dipende strettamente dall'obiettivo in vista del quale si combatte, ossia l'annientamento e la neutralizzazione della forza nemica. Per chiarire il concetto: «annientamento» non significa lo sterminio fisico, ossia la morte dei soldati sconfitti, ma mettere il vinto nella condizione in cui non è più in grado di procurare danni significativi al vincitore. Da quel momento una resistenza prolungata diventa assurda dal punto di vista militare; essa diventa una forma di suicidio ammantato da una qualche ritualità<sup>28</sup>.

La capitolazione ha anche questo significato: essa è uno degli argini – forse il più importante – della distruzione e della morte nella nostra cultura bellica. Il punto saliente, qui, è che la capitolazione non era affatto un'opzione superflua o accessoria: essa era anzi un elemento centrale, nella misura in cui consentiva di

impedire che la sconfitta, l'annientamento «militare» dell'avversario, si trasformasse nel suo annientamento «fisico».

Le leggi della guerra, le disposizioni militari e il codice d'onore dei soldati determinavano in maniera quanto più precisa possibile il momento in cui al soldato era consentito capitolare, affinché fosse sicuro che i soldati dichiarassero effettivamente la resa soltanto quando le possibilità concrete di continuare a opporre resistenza fossero ormai completamente esaurite. Ovviamente le opinioni sull'effettiva inesorabilità della situazione, o sul fatto che vi potesse essere ancora qualche chance di sottrarsi alla capitolazione o persino di uscire vittoriosi dallo scontro, sono divise. Spesso le situazioni di guerra non sono completamente trasparenti e sono molte le incognite che una decisione di quel tipo deve tenere in considerazione. C'è anche chi sostiene che, fintanto che un soldato combatte, tiene occupate le forze del nemico e gli procura un danno – anche se nel frattempo il numero delle sue vittime sale in maniera assolutamente sproporzionata rispetto a quello del nemico.

Ancor più che nelle guerre di terra, le marine cercavano di rendere il più difficile possibile la capitolazione per i loro capitani e per i loro equipaggi. Il segnale della capitolazione nella guerra navale era lo sventolamento della bandiera della resa. Quando accadeva, lo scontro cessava e il nemico assumeva la responsabilità dell'imbarcazione e dell'equipaggio. Una nave era sempre un'arma preziosa, non facilmente rimpiazzabile. Inoltre, una nave conquistata poteva venir successivamente impiegata contro chi l'aveva posseduta in precedenza. Può essere questo il motivo assolutamente ragionevole e comprensibile dal punto di vista della strategia militare per cui le marine, in generale, piuttosto che dichiarare la resa preferivano che le loro imbarcazioni venissero affondate, senza curarsi delle perdite.

La capitolazione nell'ambito delle guerre navali venne condizionata anche da un codice d'onore eccezionalmente rigido<sup>29</sup> del corpo degli ufficiali di marina che si stava intanto costituendo, il cui sigillo veniva raffigurato sulla bandiera<sup>30</sup>. Non innalzare la bandiera della resa, non capitolare significava che non ci si arrendeva neppure sotto minaccia e in pericolo di vita. Sicché erano almeno tre i fattori che condizionavano la capitolazione nelle guerre navali: in primo luogo il desiderio ragionevole di non consegnare al nemico delle navi da guerra ancora in buono stato; in secondo luogo, il culto della bandiera e di conseguenza

il rifiuto di riconoscere la sovranità nemica sul mare; infine, la pratica del duello tra navi nemiche, che si svolgeva secondo una ritualità analoga al duello su terra<sup>31</sup>. Clausewitz descriveva la guerra come un duello, un «duello allargato»; in mare ciò si verificava letteralmente. Probabilmente questa è anche la ragione per cui il conflitto navale, ancor più di quello terrestre, venne improntato a un rigido codice d'onore, soprattutto per quel che concerne i comandanti delle navi.

### 3. *La capitolazione marittima nell'età moderna*

Durante il regno di Elisabetta I, nelle guerre navali si passò dallo scontro tra galere, in cui l'artiglieria era posizionata a prua e a poppa, al duello tra velieri con file di cannoni disposti lungo le murate<sup>32</sup>. Si sviluppò una nuova tattica che consentiva alle navi di massimizzare l'impiego dell'artiglieria. Le grandi battaglie di quest'epoca rimasero spesso senza vincitori conclamati. Talvolta le battaglie finivano in scontri ravvicinati fra le navi, talvolta in tattiche *rake* (tattiche a rastrello, una manovra che colpisce le parti più vulnerabili della nave avversaria, cioè prua o poppa. Questocausava una pioggia di schegge di ferro e legno per tutta la lunghezza dello scafo, un effetto che può essere paragonato ai nostri proiettili Shrapnell, che causava perdite catastrofiche all'equipaggio ormai senza difesa) e in arrembaggi. In questi casi le navi venivano catturate con scontri corpo a corpo.

Più tardi, nel XVIII secolo, i marinai britannici svilupparono una «coscienza di superiorità sul mare rispetto ai francesi»<sup>33</sup>. La cosa si rivela molto importante per il nostro tema, giacché mostra che almeno uno degli argomenti a favore del rifiuto di capitolare non era completamente campato in aria: le capitolazioni marittime danneggiavano il prestigio di una marina e le aspettative reciproche potevano in questi casi rivelarsi profezie concrete. Tra il XVI e il XVIII secolo nella marina britannica presero a imporsi un violento spirito offensivo e la chiara volontà di attaccare e vincere ovunque. Per la prima volta dai tempi in cui i cartaginesi crocifiggevano i generali che fallivano nelle loro imprese, la Royal Navy prese a processare i suoi ammiragli non soltanto quando venivano sconfitti, ma anche quando non vincevano in battaglia: l'ammiraglio Byng venne giustiziato dopo una battaglia navale a Minorca che non ebbe né vincitori né vinti<sup>34</sup>. Voltaire commentò la cosa con

ironia nel *Candido*: «In quel paese si è soliti di tanto in tanto giustiziare un ammiraglio per incitarne gli altri»<sup>35</sup>. L'episodio non era isolato: dieci anni prima il tenente britannico Baker Philipps era stato giustiziato per essersi arreso in una situazione disperata e per aver consegnato la propria nave al nemico<sup>36</sup>. Alcuni esperti, come l'ammiraglio Nimitz o lo storico della marina Nicholas A.M. Rodger, ritengono che queste misure rigide avessero le loro buone ragioni<sup>37</sup>. Esse promuovevano «una cultura che vantava una risolutezza aggressiva, che distingueva gli ufficiali di marina britannici dai loro contemporanei stranieri e che con il tempo li dotava di un vantaggio psicologico sempre crescente. Più e più volte [...] gli ufficiali britannici si trovavano dinanzi ad avversari che, aspettandosi di venir attaccati, tendevano a ritenersi da subito sconfitti ed entravano in guerra con uno svantaggio impercettibile»<sup>38</sup>. La risolutezza incondizionata verso la vittoria che caratterizzava i militari britannici aveva ovvie ripercussioni anche sulla decisione di capitolare da parte dei loro avversari.

Le battaglie e le guerre navali dell'era moderna si concludevano nella maggioranza dei casi con la vittoria degli inglesi e con ingenti perdite da parte degli spagnoli e dei francesi. Il prestigio della Spagna e della Francia ne fu danneggiato per secoli<sup>39</sup>. La Royal Navy divenne progressivamente più forte dei suoi avversari, non tanto per la qualità delle navi – le imbarcazioni francesi del XVIII secolo erano complessivamente migliori di quelle britanniche – ma per la spietata risolutezza dei loro comandanti, insieme alla migliore preparazione dell'equipaggio che si traduceva nella velocità di attacco notevolmente superiore dell'artiglieria e nelle competenze decisamente superiori dei suoi marinai. Negli scontri con flotte di dimensioni paragonabili alla loro – ma persino quando si trovavano in condizioni di inferiorità numerica – gli inglesi risultavano quasi sempre vincitori. Analizzando la capitolazione marittima dell'era moderna non bisogna pertanto riferirsi esclusivamente alla Royal Navy – che, quanto a spirito bellico, ha costituito il modello e l'ideale di tutte le marine moderne – ma anche alle flotte francesi e spagnole.

Sarebbe infatti sbagliato accusare gli spagnoli e i francesi di aver peccato di una mancanza di spirito combattivo. In specie nel caso della Francia si potrebbero portare molti esempi in cui la flotta agì con grande coraggio; vi furono anche casi in cui i francesi rifiutarono la capitolazione. Un celebre episodio fu quello dello scontro navale con l'Inghilterra del 1° giugno 1794 (il

«Glorioso Primo Giugno»), quando il vascello francese *Vengeur du Peuple* affondò con parti del suo equipaggio dopo un aspro combattimento. Il vascello aveva dapprima issato la bandiera della resa, ma poi l'aveva ritirata, continuando a opporre resistenza. I marinai dell'equipaggio sventolavano una bandiera di combattimento al grido: «Vive la Nation! Vive la Republique!», prima di affondare con la loro nave<sup>40</sup>. Vi sono molte versioni di questa storia. Quella patriottica, dai toni glorificanti, interpreta quella sconfitta come il rifiuto di una capitolazione da parte di marinai valorosi che si battevano per la libertà. Il resoconto più realistico dell'equipaggio della nave britannica *Brunswick*, testimone oculare della vicenda, ne offre una lettura diversa: il capitano del *Vengeur* e parti del suo equipaggio si erano arresi ed erano sopravvissuti da prigionieri; a bordo del vascello che stava affondando c'erano però ancora alcuni marinai ubriachi, che avevano fatto razzia delle scorte di alcol sulla nave. Richiamare il corso effettivo degli eventi è importante, ma forse è proprio la leggenda patriottica – una sorta di semifinzione, un'esagerazione degli accadimenti reali – che, trasmettendo alle generazioni future i modelli dell'agire eroico, sul lungo termine si rivela più influente della verità storica. Il resoconto della sconfitta eroica suscitò un entusiasmo che una capitolazione ben riuscita non avrebbe mai potuto suscitare. Probabilmente fece nascere persino tra gli adolescenti e tra i giovani il desiderio di contribuire con il loro sacrificio a quella forma di eroismo, un desiderio immanente alla cultura cristiana europea (ma anche all'Islam)<sup>41</sup>.

Nell'era dei velieri la realtà storica era abbastanza eroica, ma non suicida. Centinaia di navi capitolarono, ma di norma soltanto in seguito a un duro scontro<sup>42</sup>. Stando ai resoconti dei testimoni oculari, esse capitolarono quando le perdite diventavano così alte che non rimanevano uomini sufficienti a manovrare l'artiglieria e a portare avanti il conflitto. La bandiera della resa veniva issata quando la nave, in seguito alla perdita di marinai e di vele, non era più in grado di effettuare nessuna manovra e si trovava sotto la minaccia del temuto *raking* da parte del nemico. Altre capitolarono quando, in seguito agli incendi, la situazione non era più sotto controllo. Erano questi i momenti in cui – nella maggioranza dei casi ma non sempre – i combattimenti cessavano. Durante la Battaglia sul Nilo, il veliero francese *Orient* bruciava, ma i suoi cannoni continuavano a sparare fin quando il fuoco raggiunse il deposito delle polveri, causando l'esplosione della nave.



Ma non erano solo le navi spagnole e francesi a capitolare; anche quelle britanniche ricorrevano alla capitolazione quando la cosa sembrava inevitabile, ancorché nella Royal Navy il gesto di issare la bandiera di resa era duramente stigmatizzato. Nella Guerra di secessione americana e pure nella guerra britannico-americana del 1812 le fregate britanniche capitolarono dopo un duro scontro e tanto la Royal Navy quanto l'opinione pubblica britannica si resero improvvisamente conto, in maniera scioccante, che gli inglesi non erano imbattibili<sup>43</sup>. In alcuni casi la battaglia sarebbe potuta incominciare soltanto a causa dello spirito aggressivo, e fomentato dalle istituzioni, dei capitani della Royal Navy: le navi britanniche cercavano lo scontro con unità americane dotate di un'armatura più pesante della loro – un duello che, grazie alla loro struttura più leggera e alle migliori capacità di navigazione, esse avrebbero potuto facilmente evitare<sup>44</sup>. Le memorie di Samuel Leech, la «powder monkey» della fregata britannica *Macedonia*, forniscono una testimonianza eccellente dello scontro e della capitolazione marittima dal punto di vista di un soldato semplice. Nel 1812 la nave britannica aveva cercato lo scontro con la *USS United States*, un'imbarcazione più lenta, ma pure più grande e dotata di una migliore artiglieria. Leech riferiva: «Spesso mi è stato chiesto che cosa provavo durante quel conflitto. Mi sentivo più o meno come credo si senta chiunque in un momento del genere. È assurdo credere che, quando ci si trova in mezzo a morti e moribondi, non si pensi e non si provi nulla; quest'idea non merita nessun credito. Sembravamo tutti allegri; tuttavia so bene che mi passavano per la testa molti pensieri seri. Ma che altro potevamo fare, se non dare perlomeno l'impressione di essere vivi? Lasciare i posti di combattimento avrebbe significato la morte sicura per mano dei nostri stessi ufficiali. Mostrarsi malinconici o, peggio ancora, terrorizzati non ci sarebbe servito a nulla; ci avrebbe anzi procurato la nomea di essere dei vigliacchi, e in più avrebbe significato la sconfitta certa. Per questo la nostra unica via d'uscita era tirare fuori il meglio da quella situazione, combattendo valorosamente e allegramente. Nonostante ciò, però, pensavo spesso all'aldilà. [...] Improvvisamente si interruppe lo strepito dei proiettili. Ricevemmo l'ordine di cessare il fuoco. Seguì un silenzio profondo, interrotto soltanto dai lamenti dei marinai valorosi che erano stati feriti e che giacevano sottocoperta. [...] La nostra situazione era estremamente pericolosa: vincere o fuggire erano opzioni ugualmente disperate. La nostra nave



non era più in grado di muoversi, molti dei nostri uomini erano morti, e più ancora erano feriti. Senza dubbio a breve il nemico avrebbe ripreso ad attaccare. [...] Ogni tentativo di resistenza sarebbe stato folle. Nonostante quella testa calda del tenente, Mr. Hope, non intendesse capitolare preferendo piuttosto andare a fondo con la nave, si decise di sventolare la bandiera della resa»<sup>45</sup>.

Leech è una delle migliori testimonianze disponibili di una sconfitta e di una capitolazione marittima vista da un soldato semplice. È verosimile che quelle esperienze e quelle impressioni non siano legate a quel caso preciso, ma che valgano per una buona parte dei marinai che si trovavano in condizioni analoghe. Il racconto di Leech ci informa del fatto che durante i combattimenti gli uomini che manovravano l'artiglieria di bordo non sapevano se la loro nave stesse vincendo o perdendo. Paralizzati dalla paura di morire e dal terrore di mostrarsi vili di fronte a se stessi e agli altri, costoro pregavano per la loro vita e cercavano di svolgere al meglio il compito che era stato loro assegnato. Non stava a loro decidere se capitolare, ma agli ufficiali che avevano una visione complessiva dell'andamento dello scontro. La decisione non era semplice. Leech osservava che l'equipaggio prendeva abbastanza alla leggera l'eventualità di una capitolazione, mentre il capitano non riusciva a tollerare l'idea di una sconfitta: «Il capitano Carden consegnò la propria spada al commodoro [Stephen Decatur] e disse: "Sono distrutto. Sono il primo ufficiale di marina britannico che si arrende di fronte a un americano"». Il capitano – continuava Leech – provava «un senso di vergogna e di umiliazione per aver perso la nave. Essendo animato dallo spirito fiero dell'aristocrazia britannica, era ovvio che si sentisse contemporaneamente ingiuriato e ferito, nella posizione di un uomo sconfitto»<sup>46</sup>.

In conclusione, come era vista la capitolazione nelle guerre navali dell'era moderna? Sono molti gli esempi che sottolineano il grande impegno e il valore dei combattenti. Ci sono poi alcuni rari casi di capitani fanatici che preferivano la morte alla capitolazione, arrivando persino a far saltare in aria la loro nave piuttosto che consegnarsi al nemico. Costoro si comportavano come i generali che in caso di sconfitta si toglievano la vita: era un fenomeno diffuso, che non si limitava alle guerre per mare. Nella maggior parte dei casi le navi capitolarono quando la situazione si faceva disperata. Ciò accadeva quando le capacità belliche di una parte erano talmente compromesse da non consentire più

azioni in grado di danneggiare il nemico e quando l'equipaggio era oltremodo sofferente. Tutto ciò si avvicina molto alla definizione di «annientamento» di Clausewitz.

Una condotta di questo tipo era peraltro perfettamente conforme alle «Fighting Instructions» della Royal Navy del 1530-1816. Queste disposizioni prevedevano attacchi molto energici che non comportassero però vittime inutili, e facevano riferimento, seppur in maniera indiretta, alla possibilità della capitolazione<sup>47</sup>. Al contempo, però, l'ammiragliato faceva di tutto per incrementare lo spirito combattivo dei suoi ufficiali. Un metodo efficace era l'appello all'onore; a questo scopo i *dispatches*, i bollettini dell'ammiragliato, menzionavano ogni singola vittoria. Questi dispacci riportavano esclusivamente notizie relative alle battaglie navali, tacendo qualsiasi riferimento e qualsiasi riferimento alle azioni che avevano condotto alla conquista di navi mercantili. L'appello all'onore era molto efficace. Capitani ed equipaggi potevano facilmente arricchirsi facendo bottino sulle navi mercantili nemiche; cionondimeno alcuni preferivano andare allo scontro con le navi da guerra. La tendenza a privilegiare la reputazione militare sul profitto materiale era qui rilevante anche rispetto alla questione della capitolazione. La reputazione – il «capitale sociale» dei marinai, secondo un'espressione di Bourdieu<sup>48</sup> – era un potente stimolo. In ultima istanza, alzare la bandiera della resa veniva ritenuta un'azione ignominiosa e indegna della lunga storia della Royal Navy. Sembra che durante la battaglia di Trafalgar Lord Nelson ormai morente abbia detto alla capitano della *Victory*: «Mi auguro, Hardy, che nessuna delle nostre navi abbia ammainato la bandiera». E Hardy rispose: «No, Signore, non accadrà mai»<sup>49</sup>.

Hardy non si sbagliava: nessuna nave britannica capitolò nel corso di quella battaglia<sup>50</sup>. La flotta di Nelson si impossessò di 18 imbarcazioni nemiche e la capitolazione in quell'occasione interessò gli spagnoli e i francesi. La Royal Navy era evidentemente superiore ai suoi avversari quanto a potenza, ma le navi francesi e spagnole avevano messo in atto una resistenza strenua, a tratti persino fanatica. Le perdite sulle navi che alla fine ammainarono la bandiera furono tremende: negli scontri morì dal 20 al 40% dei loro equipaggi. Alcune navi subirono perdite ancora maggiori: la *Redoubtable* perse più dell'80% dei suoi uomini<sup>51</sup>. Si prenda ad esempio il caso del vascello francese *L'Aigle*. Un membro dell'equipaggio descrisse in questo modo le

ragioni della capitolazione: «Resistemmo ancora per un po', ma i proiettili allo zolfo dei nemici avevano incendiato la parte della nave dove si trovavano i cannoni, in prossimità del locale dove venivano stipate le cime e della protezione di prua. La nave aveva perso gli alberi, la maggior parte dei cannoni erano stati sradicati dagli affusti, il capitano e il comandante erano stati uccisi, quasi tutti gli ufficiali erano feriti e due terzi dell'equipaggio era fuori combattimento. La nave – non so per quale sventura – era lontana dal resto della flotta. Ci decidemmo dunque a issare la bandiera della resa per riuscire a spegnere le fiamme e per poter portare all'imperatore un numero seppur misero di marinai rimasti a difendere cavallerescamente la nave»<sup>52</sup>.

Stando alle descrizioni, la nave doveva avere l'aspetto di un mattatoio, tanto più che i francesi, a differenza degli inglesi, durante lo scontro non buttavano in mare i cadaveri dei compagni uccisi. L'equipaggio era composto di 755 uomini: il comandante era morto e così 70 membri dell'equipaggio; 100 erano feriti. Al momento della capitolazione le perdite toccavano il 22%<sup>53</sup>. Quando si prese a dire che sarebbe stato necessario ammainare la bandiera per mettere in salvo alcuni sopravvissuti da condurre al cospetto dell'imperatore, la cosa – come l'intera descrizione della vicenda – apparve piuttosto una dichiarazione a favore della resa o una scusa per la capitolazione. L'equipaggio di Sir Grenville aveva fatto ricorso ad argomenti molto simili, e in seguito incontreremo altre giustificazioni analoghe per ammainare la bandiera in Russia e persino nel Giappone della Seconda guerra mondiale.

Sebbene fosse normale capitolare quando la nave si trovava in condizioni disperate, in tutte le marine prese a imporsi come una sorta di ideale il principio secondo cui era preferibile soccombere che sventolare la bandiera bianca. La Royal Navy aveva optato per questa via già nel XVIII secolo e nelle perdite delle navi la percentuale delle capitolazioni diminuì dal 40% (tra il 1688 e il 1714) al 25% (tra il 1714 e il 1815)<sup>54</sup>. Un'imbarcazione che usciva sconfitta da uno scontro doveva affondare con la bandiera alzata. Talvolta il capitano decideva di rimanere a bordo della nave che stava affondando. Le sconfitte marittime e le forme di resistenza estrema, eroica seppur dissennata, vennero idealizzate più di alcune vittorie, contribuendo alla formazione di una tradizione ben precisa. Sir Grenville e il *Vengeur du Peuple* ne sono esempi significativi. È rilevante che questa idealizzazione del rifiuto di capitolare si incontrasse soltanto presso le marine occidentali,

mentre in altre zone un simile comportamento da parte dei marinai sarebbe stato ritenuto folle e fanatico. Nella sua *Storia navale della Gran Bretagna* del 1837 William M. James spiega perché durante la battaglia di Navarino le perdite dei turchi e degli egiziani raggiunsero livelli incredibili: «Non appena i turchi videro che il vincitore si sarebbe impadronito delle loro navi appiccarono il fuoco e ne fecero saltare in aria molte, anche se ancora perfettamente utilizzabili. Questo atto estremo di sublime follia (*wanton act of egregious folly*) non venne riservato a pochi singoli episodi»<sup>55</sup>. Questi «atti estremi di sublime follia», che in quel contesto vennero criticati come espressioni di un fanatismo inusitato, divennero spaventosamente usuali nelle guerre navali europee dei secoli XIX e XX.

#### 4. *Progresso della tecnica e arretratezza del codice d'onore. Le capitolazioni marittime all'epoca dei piroscafi corazzati*

Gli sviluppi occorsi in quell'epoca erano certamente connessi al fatto che tutte le marine si ispiravano al modello della Royal Navy e ai suoi successi, cercando di emularne lo spirito bellico e la volontà di dominio incondizionata, superando talvolta persino quanto a radicalità il modello originale. Ciò valeva anche per la flotta tedesca che, dopo i modesti inizi all'epoca dell'Impero, dai tardi anni Novanta dell'Ottocento si apprestava a diventare la seconda potenza navale mondiale dopo quella britannica. A chi altro poteva ispirarsi la marina tedesca, priva di una tradizione navale propria, se non al modello della Royal Navy, all'Inghilterra osannata e ammirata che adesso si voleva eguagliare, e alle sconfitte schiaccianti inflitte ai francesi e agli spagnoli?

In ogni caso la reputazione della marina tedesca, ancora modesta e giovane, non venne compromessa da azioni di resa: alla capitolazione i tedeschi preferivano l'affondamento glorioso e con la bandiera alzata della nave che si trovava in difficoltà di fronte a un avversario superiore per potenza. Che questa fosse la volontà dichiarata delle autorità di comando si evince chiaramente da una indicazione circa i comportamenti in caso di scontro fornita dall'imperatore Guglielmo I il 17 marzo del 1885 ai comandanti della marina tedesca. Essa ordinava tra il resto «di impiegare le navi e gli equipaggi che erano stati loro affidati [...] così come era richiesto dall'onore della bandiera

e dall'interesse dell'Impero tedesco. Quanto più difficile e disperata fosse apparsa la situazione, tanto più scrupolosamente il comandante si sarebbe dovuto attenere ai precetti dell'onore militare. [...] Interverrò personalmente e con grande severità nei confronti del comandante che pregiudicherà l'onore della bandiera. [...] Spero vivamente che anche in casi sventurati le mie navi affronteranno un affondamento dignitoso, piuttosto che ammainare la bandiera. Se poi il comandante dovesse ritenere la resa inevitabile, in quel caso sarà obbligato a lasciare immediatamente il comando a qualsiasi ufficiale di marina trovi a bordo che sollevi obiezioni contro quella scelta e che sia intenzionato a portare avanti i combattimenti»<sup>56</sup>. Questa disposizione – che avrebbe mantenuto la propria validità fino ai tempi della Prima guerra mondiale, venendo di volta in volta integrata da ordini che muovevano nella medesima direzione – dà voce al timore che un comandante potesse consegnare la propria imbarcazione al nemico, un timore che concerneva innanzitutto la perdita di prestigio della marina tedesca. L'ordine era già di per sé uno strumento per impedire la capitolazione, giacché consentiva che, almeno in linea di principio, un singolo tenente ardimentoso salisse al comando della nave e portasse avanti lo scontro disperato che il comandante e gli ufficiali più vecchi volevano invece abbandonare.

Nelle marine delle altre nazioni si incontravano disposizioni ugualmente drastiche con cui i sovrani e i comandi supremi cercavano di impedire che un comandante demoralizzato consegnasse la propria imbarcazione al nemico. Nella marina russa dai tempi di Pietro il Grande gli ufficiali di marina erano obbligati a impedire ai comandanti di capitolare, eventualmente arrestandoli e sostituendoli. Se non lo avessero fatto avrebbero rischiato l'impiccagione<sup>57</sup>. Queste disposizioni non si preoccupavano affatto di limitare il numero delle perdite di vite umane nei casi di disfatta, ma esclusivamente di evitare che le proprie navi cadessero in mano nemica.

Queste aspettative rispondono davvero alla realtà della guerra navale del XIX secolo? Durante la Guerra di secessione americana furono molti gli scontri tra le navi dell'unione e quelle della confederazione, come ad esempio quello dell'11 giugno 1864 tra la *CSS Alabama* e la *USS Kearsarge* di fronte a Cherbourg. Semmes, il capitano della *CSS Alabama*, che aveva condotto una fortunata guerra di corsa, descriveva nel suo rapporto di guerra le

ragioni della propria capitolazione: «Dopo un'ora e dieci minuti eravamo certi che la nostra nave sarebbe affondata. I colpi nemici erano esplosi sulle fiancate e tra i ponti, aprendo grandi voragini da cui imbarcavamo acqua molto rapidamente. [...] La nave si riempì tanto velocemente che prima che riuscissimo a muoverci il fuoco che alimentava le caldaie si spense e chiaramente prendemmo ad affondare. Ammainai allora la bandiera per evitare altro sangue, e inviai una scialuppa al nemico per informarlo della nostra situazione. [...] Rivolgemmo tutte le nostre energie ai feriti e ai ragazzi che non sapevano nuotare. Questi vennero collocati sulle mie scialuppe di poppa, le uniche che mi erano rimaste, giacché le altre erano state ridotte a brandelli durante lo scontro»<sup>58</sup>.

Semmes agì in maniera razionale ed efficace e, per usare un'espressione di Clausewitz, capitolò soltanto quando la sua nave fu «annientata». Egli evitò la «follia disperata» di lottare fino alla morte e mise in salvo l'equipaggio. Due anni più tardi, nella battaglia di Lissa in cui si scontrarono gli austriaci e gli italiani, avvennero disfatte ugualmente spettacolari. La corazzata italiana *Re d'Italia* venne ad esempio speronata dalla *Erzherzog Ferdinand Max*. Colpita in maniera risolutiva, la nave italiana sventolò la bandiera bianca e due minuti dopo affondò. Secondo la leggenda il capitano si tolse la vita appena dopo aver ordinato la capitolazione. Mentre la corazzata *Re d'Italia* affondava troppo velocemente perché l'equipaggio potesse agire altrimenti, sulla nave italiana *Palestro*, anch'essa danneggiata negli scontri, le cose presero un'altra piega. Il capitano Cappellini esortò i propri uomini a lasciare la nave, ma lui stesso voleva rimanere a bordo. L'equipaggio si rifiutò di abbandonarlo. Poco dopo la *Palestro* saltò in aria e affondò; soltanto 19 dei 230 uomini sopravvissero al disastro.

Il tasso di mortalità in questi episodi navali, quali che ne siano le ragioni, sembra preparare la situazione futura. La battaglia di Trafalgar non fu soltanto la più imponente, ma anche una delle ultime battaglie navali in cui furono impiegati velieri di legno. Dal 1850 l'introduzione di imbarcazioni a vapore, di una diversa artiglieria di bordo più pesante e più precisa, e di sistemi di armatura in ferro e successivamente in acciaio cambiarono radicalmente l'immagine degli scontri navali. I piroscafi corazzati vennero dotati di cannoni sempre più potenti che durante la Seconda guerra mondiale arrivavano a colpire obiettivi posti fino a 40 km di distanza. In questa maniera

le battaglie navali si trasformarono profondamente: fino ad allora si potevano infliggere pesanti perdite al nemico, ma era relativamente lungo e difficile affondare le imbarcazioni di legno; per questa ragione molti duelli navali si concludevano con arrembaggi. Le nuove condizioni belliche determinate dall'introduzione delle navi corazzate resero improvvisamente possibile affondare l'imbarcazione nemica con grande rapidità e da una distanza considerevole<sup>59</sup>. I cambiamenti delle condizioni belliche dovuti al progresso tecnologico, la possibilità di colpire il nemico da distanze ragguardevoli e il destino dei grandi equipaggi delle imbarcazioni in caso di sconfitta avrebbero necessariamente condotto all'elaborazione di una procedura completamente nuova per la capitolazione marittima. Ma, perlomeno per i tedeschi, ciò non accadde fino al 1969!<sup>60</sup>

Sembra peraltro che non si sia ancora studiata in maniera sistematica la questione del destino degli equipaggi ormai assai numerosi delle navi sconfitte – se e, nel caso, come fosse possibile trarli in salvo – e conseguentemente la questione della loro capitolazione. I mezzi di salvataggio, come le scialuppe, erano le prime vittime degli scontri e anzi, per timore che prendessero fuoco, talvolta venivano sganciate prima del combattimento. Anche per questa ragione la questione della capitolazione riguarda assai da vicino la sopravvivenza dei membri dell'equipaggio. Ma mentre i comandanti dei velieri di legno avevano sempre dato prova di un grande senso di responsabilità nei confronti dei loro marinai, l'etica della guerra navale del XX secolo si sviluppò in una direzione ben diversa, rendendo quegli scontri vere e proprie «guerre totali». Il codice d'onore e i regolamenti bellici, come ad esempio l'ideale di andare a fondo con la bandiera alzata, non soltanto non vennero cambiati, ma anzi si radicalizzarono progressivamente. Solo di rado si fece ricorso alla capitolazione come a una misura di protezione di fronte al pericolo di venir uccisi e la sconfitta in mare si trasformò progressivamente in una condanna a morte per l'equipaggio della nave vinta.

##### 5. *Pragmatismo versus onore militare. La capitolazione di Nebogatov nella battaglia di Tsushima*

Questo processo di sviluppo non era stato rettilineo. Il secolo XX era di fatto iniziato con una delle capitolazioni più spettacolari della storia, quella della battaglia di Tsushima. Il grosso della



flotta russa, comandata dall'ammiraglio Rozestvenskij, era stato abbattuto dalla flotta giapponese il 27 maggio 1905. Quando il mattino successivo la retroguardia – composta da imbarcazioni moderne ma gravemente danneggiate e da alcune altre in buone condizioni, ma assolutamente obsolete – si trovò di fronte alla flotta giapponese, la situazione si fece drammatica. Le navi giapponesi erano superiori quanto a numero, praticamente intatte, più veloci e meglio armate. Essendo ben più veloci sarebbero riuscite a mettersi a distanza di sicurezza dal nemico, a rimanere fuori dal raggio d'azione dei cannoni russi e, grazie alla loro migliore artiglieria, ad affondare le navi nemiche senza correre loro stesse particolari rischi. Per usare l'espressione di Clausewitz, la squadra russa era «annientata» prima ancora che venisse sparato il primo colpo. Il comandante russo, il contrammiraglio Nebogatov, inizialmente era titubante, ma poi si risolse a capitolare. Alcuni ufficiali a cui Nebogatov aveva chiesto di esprimere un parere sulla capitolazione usarono toni assai critici, ma la stragrande maggioranza si disse assolutamente d'accordo con la decisione del contrammiraglio. Nebogatov sentiva di dovere una spiegazione ai propri uomini, fece pertanto entrare le squadre e annunciò la propria decisione con queste parole: «Io sono ormai un uomo anziano [...], la cui vita non ha più grande valore. È stato quel che è stato. Sarò fucilato per questo. Ma voi siete giovani nel fiore degli anni. Sarete chiamati un giorno a ristabilire la gloria e l'onore perduto della marina russa. La responsabilità della resa è soltanto mia»<sup>61</sup>.

Una fonte importante, il libro di Nowikow-Priboi, uno dei superstiti di quella battaglia che aveva intervistato altri superstiti riferisce che l'equipaggio non era d'accordo con la decisione di Nebogatov. Nowikow rimprovera all'ammiraglio di aver dimenticato di essere alla guida di una nave da guerra e non di una nave ospedale. Questa affermazione venne in seguito molto discussa<sup>62</sup> e non è da escludere che i membri dell'equipaggio fossero sollevati dall'idea che il loro ammiraglio avrebbe risparmiato loro un ultimo assurdo combattimento.

Dopo la prigionia di guerra – durante cui i giapponesi riservarono all'ammiraglio tutti gli onori – nel dicembre del 1907 Nebogatov e altri 77 ufficiali coinvolti nella capitolazione vennero processati a Kronstadt<sup>63</sup>. L'accusa, nella persona del generale Vohak, riteneva che quella capitolazione fosse stata un crimine. «L'accusato non è un eroe che si è discostato da concezioni obsolete dell'onore militare,



consegnando al nemico un paio di vecchie navi per mettere in salvo 2.000 giovani vite piene di speranza». Le disposizioni erano state assolutamente chiare: le navi potevano capitolare solo se non vi fosse più stata nessuna possibilità di difesa, se stavano affondando o se erano in fiamme, e se non c'era altra via per mettere in salvo l'equipaggio. Optando per la capitolazione Nebogatov aveva pertanto agito apertamente contro le disposizioni, giacché alcune delle sue navi erano ancora in buone condizioni. I suoi ufficiali non avrebbero dovuto seguire i suoi ordini. Vohak disse: «L'ordine di capitolazione da parte di un comandante non è mai vincolante»<sup>64</sup>. L'avvocato della difesa replicò che, data la superiorità giapponese, si poteva ritenere che già prima dello scoppio del primo colpo si fosse verificata almeno una delle condizioni che avrebbero reso la capitolazione legittima, ossia l'impossibilità di portare avanti un'azione di difesa. Come sarebbe stato possibile mettere in salvo l'equipaggio se non con la capitolazione, soprattutto considerando che molti marinai non sapevano nuotare? Durante il dibattito fu chiaro che ci sarebbero volute due ore per evacuare la nave<sup>65</sup>. Nebogatov aveva consegnato la nave al nemico per salvare 2.000 vite e, come sottolineò il suo avvocato, era formalmente legittimato a farlo: «Dobbiamo liberarci dal pregiudizio atavico che vede nella capitolazione qualcosa di ignominioso, come in passato quando capitolare significava finire prigionieri o schiavi in eterno»<sup>66</sup>. Nebogatov, che doveva fare i conti con la pena di morte, illustrò alla corte le ragioni della propria decisione in questo modo: «Non sono un uomo pavido e avrei sacrificato migliaia di vite se ciò fosse stato di qualche vantaggio per la Russia [...]. Anche i miei uomini erano pronti a sacrificare le loro vite [...]. Ma, date le condizioni in cui ci trovavamo il 15 [28] maggio [1905], non avevo nessun diritto di sacrificare 2.000 giovani vite inutilmente. La legge consente di risparmiare la vita quando si sono esauriti tutti i mezzi di difesa. Ed è per questo che mi sono risolto a capitolare»<sup>67</sup>.

Da un punto di vista logico era difficile controbattere a questo argomento che non esprimeva soltanto un sentimento umanitario, ma un calcolo mezzi-fini assolutamente razionale. Ciononostante molti osservatori del processo di Kronstadt ritennero che la capitolazione fosse stata una mossa ignominiosa, una disfatta morale inaudita, nonostante un ufficiale della marina giapponese, il capitano Masajuki Akijama avesse espressamente offerto a Nebogatov il proprio appoggio, ritenendone legittima la capitolazione e confermando che una resistenza prolungata da

parte dei russi sarebbe stata assurda come la pretesa di «svuotare il mare con un cucchiaino»<sup>68</sup>. Ciononostante Nebogatov e tre dei suoi comandanti vennero condannati alla fucilazione, ma la condanna venne riveduta per grazia imperiale sulla base dei meriti precedenti e convertita in una pena di dieci anni di reclusione.

Il processo a Nebogatov ebbe grande risonanza non soltanto a San Pietroburgo, ma anche sulla stampa internazionale. Alcuni lodarono quella capitolazione come un atto di conduzione militare estremamente responsabile, altri la giudicarono una codardia. Tra i primi ci fu l'ammiraglio Hopkins, che nel 1906 annotava: «La descrizione della battaglia di Tsushima fornita da Nebogatov getta una nuova luce sugli eventi [...]. Dal suo punto di vista la capitolazione finale senza spargimento di sangue era legittimata sulla base del nobile motivo di non sacrificare assurdamente delle vite umane in uno scontro senza speranza che si sarebbe potuto concludere soltanto con un massacro insensato. Il coraggio di quell'azione verrà senz'altro lodato dalle generazioni future»<sup>69</sup>. Hopkins aveva sottolineato non senza buone ragioni l'audacia morale di Nebogatov, giacché quel comportamento si muoveva al di fuori delle categorie consuete della prodezza e dello spirito bellico. La gran parte dei commentatori erano però assai critici. Un commentatore tedesco, il generale von Zepelin, pubblicò un articolo su una rivista della marina dove significativamente riportava una citazione di Schiller: «l'onore sta più in alto della vita»<sup>70</sup>. Nella storia della guerra navale di Alexander Meurer (1925) la capitolazione di Nebogatov venne stigmatizzata come «uno dei rari casi di disfatta morale della storia della guerra navale»<sup>71</sup>. Persino il «Times» scriveva, il 26 dicembre del 1906, che «la prova portata a sostegno della tesi delle misere condizioni dell'equipaggio, delle navi e dell'artiglieria non riuscì a modificare la convinzione del tribunale – che, tengo a sottolineare, è qui largamente condivisa – secondo cui Nebogatov avrebbe dovuto prediligere la morte alla capitolazione per salvaguardare l'onore della bandiera e della patria»<sup>72</sup>.

## 6. *Il rifiuto della capitolazione navale nei due conflitti mondiali*

La capitolazione di Nebogatov divenne celebre come caso esemplare sorprendente, ma non come modello di una condotta bellica responsabile in caso di sconfitta. Le marine non sembravano interrogarsi con particolare serietà su quale dovesse essere

il comportamento dei comandanti in caso di sconfitta e su come andasse regolamentata la capitolazione marittima. La capitolazione venne invece messa al bando. Quella di Tsushima fu l'ultima grande capitolazione navale del XX secolo, se si prescinde dalle consegne delle navi ai nemici in seguito ad accordi di tregua o a capitolazioni generali. In entrambi i conflitti mondiali vi fu un numero decisamente esiguo di navi da guerra capitolate. La gran parte di esse affondavano durante gli scontri con la bandiera ancora alzata. Ciò divenne evidente già nell'autunno del 1914. L'ammiraglio britannico Doveton Sturdee dichiarava a un giornale argentino che «nell'antichità le navi capitolavano, mentre ora preferiscono affondare»<sup>73</sup>.

Durante i due conflitti mondiali le navi affondavano a migliaia. La domanda sul momento opportuno della capitolazione non può riguardare le navi che affondavano improvvisamente, ad esempio in seguito a un'esplosione, come la *HMS Invincible* o la *SMS Pommern* durante la Battaglia dello Jutland del 1916 o la *HMS Hood* nel 1941. I capitani e gli equipaggi di quelle navi non avevano nessuna possibilità di capitolare. La medesima cosa accadeva in qualche modo anche per le navi che venivano attaccate e affondate dall'aeronautica, come la *Prince of Wales* o la *Repulse* nel 1941<sup>74</sup>, la *Roma* nel 1943 e le *Musashi* e *Yamato* rispettivamente nel 1944 e 1945. In ciò si rifletteva un aspetto ulteriore del progresso tecnico, su cui non si è riflettuto abbastanza e rispetto a cui a tutt'oggi non si dispone di una regolamentazione stabilita. Ancora durante la Guerra nelle Falkland del 1982 la questione era aperta e poteva ripresentarsi con tutta la sua problematicità in ogni ulteriore scontro marino. Durante la Seconda guerra mondiale era normale che piccole unità della marina capitolassero di fronte ai mezzi dell'aeronautica, come ad esempio nel caso del sottomarino britannico *HMS Seal* che, gravemente danneggiato da una mina, non era più in grado di compiere manovre, di navigare e si trovava in concreto pericolo di affondare. L'equipaggio non era più in condizione di combattere, perché duramente provato dalla prolungata carenza di ossigeno che aveva precedentemente subito. Per queste ragioni nel 1940 il sottomarino capitolò di fronte a un Arado, un piccolo idrovolante da ricognizione. Il comandante Lonsdale venne in seguito processato, ma, considerate le circostanze avverse, venne assolto con tutti gli onori<sup>75</sup>. Il comandante di un U-Boot tedesco, che pure era capitolato di fronte a un velivolo in seguito

a uno scontro sfortunato, venne invece trattato da vigliacco dai suoi commilitoni durante la prigionia e condotto di fronte a un tribunale d'onore non ufficiale<sup>76</sup>.

Ma questi casi non erano che eccezioni. Dal 1914 non ci fu più, di regola, nessuna capitolazione. Divenne più normale affondare con la bandiera alzata che accettare la sconfitta e salvare l'equipaggio. Significativo fu il destino del Ostasiengeschwader (lo squadrone dell'Asia orientale) dell'ammiraglio Spee che la mattina dell'8 dicembre 1914 nei pressi delle Isole Falkland cadde nelle mani di un'armata britannica significativamente superiore quanto a potenza e comandata dall'ammiraglio Sturdee. Le navi britanniche, tra loro anche due incrociatori altamente moderni, erano più veloci e assai meglio armati dell'armata tedesca. Per queste ragioni per i tedeschi lo scontro fu – come scrisse in seguito Sturdee – un «tiro al bersaglio»<sup>77</sup>. Quattro navi tedesche affondarono senza capitolare. L'entità delle perdite testimonia la condizione disperata della resistenza tedesca: persero la vita quasi 2.000 marinai della marina tedesca, mentre gli inglesi riportarono soltanto sette vittime.

Il rifiuto di capitolare era il frutto di una decisione presa dagli ufficiali. Qui occorre presentarne brevemente almeno uno. Il capitano Maerker, comandante dell'incrociatore corazzato *Gneisenau* e secondo ufficiale per grado dell'armata, era un comandante molto capace e amato dai suoi uomini. Nei primi mesi di guerra scrisse alla moglie una serie di lettere che sono giunte fino a noi. Queste lettere hanno un tono ripugnante. Maerker era stufo della marina, dopo la guerra voleva tornare alla vita civile e allevare api nel suo giardino. Il 2 novembre 1914 – un giorno dopo la vittoria di Coronel, dove un incrociatore inglese si era rifiutato di capitolare ed era andato a fondo con tutti i suoi 900 uomini – scrisse: «Perché dobbiamo aggirarci come ospiti inquieti in questa natura pacifica, facendoci beffe dell'umanità e della cultura e agendo contro gli stessi istinti del cuore, annientando il prossimo o mettendoci al servizio di altri che non desiderano che soddisfare la loro furia distruttrice?». Maerker era un soldato assennato e aveva sconsigliato con insistenza all'ammiraglio Spee l'attacco alle Isole Falkland. Tuttavia, nonostante mostrasse tutti i tratti di una personalità riflessiva e niente affatto temeraria, neppure questo comandante prendeva in considerazione l'idea di capitolare qualora la situazione si fosse rivelata disperata, ma combatté letteralmente fino all'ultima granata. La situazione a

bordo della sua nave, che nel corso dello scontro era stata colpita per ben 29 volte e che alla fine era completamente crivellata, doveva essere un vero e proprio inferno. Sulla nave era ormai impossibile muoversi: tutti i passaggi erano stati deformati dai colpi e non si potevano più né aprire né chiudere; l'illuminazione elettrica era saltata e i fumaioli colpiti erano caduti. Nella zona di raccolta principale vennero radunati i feriti gravi – gli unici a cui ci si poteva permettere di prestare delle cure – fino a quando un colpo letale di 30 cm di calibro non uccise tutti i feriti e il personale sanitario. Ovunque imperversavano le fiamme. Soltanto quando le munizioni furono completamente esaurite, i cannoni fuori uso e le macchine non erano più in grado di produrre vapore né per navigare né per azionare le pompe di servizio, il capitano Maerker alle ore 17:20 ordinò di affondare la nave. Gli uomini di bordo sgusciarono fuori attraverso le aperture provocate dai colpi di artiglieria nemici. Giunsero sul ponte, il capitano inneggiò tre volte all'Imperatore e al «nostro buon vecchio Gneisenau», dopodiché la nave si ribaltò con la bandiera alzata. Sul lanciasiluri stavano ancora quattro uomini che salutavano, cantavano e alla fine andarono a fondo con la loro nave. Sulle acque gelide galleggiavano ora 300-400 uomini che, come riferì il Primo Ufficiale sopravvissuto, continuarono a imprecare contro gli inglesi e a inneggiare all'Imperatore e al Gneisenau. Del poderoso equipaggio di circa 800 uomini se ne salvarono appena 187. Tra quelli che annegarono c'era anche il capitano.

In questa vicenda emergono le conseguenze fatali del rifiuto di capitolare nella guerra navale. Quel che rende la vicenda tanto caratteristica per lo spirito del tempo è però il fatto che il *Gneisenau* era in mano a un ufficiale straordinariamente umano e non a un militare invasato. Eppure nemmeno lui volle capitolare, e quel rifiuto costò la vita a lui e a circa l'80% del suo equipaggio. Ciò mostra quanto fossero profonde le radici del rifiuto della capitolazione marittima già all'inizio della Prima guerra mondiale.

Ma qual era il senso della decisione di opporre resistenza fino alla disfatta completa? Pare che il generale Patton una volta abbia detto che «l'obiettivo della guerra non è morire per la patria, ma lasciar morire quei bastardi degli altri»<sup>78</sup>. Le marine non seguivano questa massima, ma in caso di sconfitta si orientavano piuttosto all'ideale del sacrificio eroico. Ma che senso aveva rifiutarsi di capitolare se la propria nave non era che un relitto che

stava affondando? Tanto più che la temperatura glaciale di quelle acque (da 4°C a 1°C, a seconda delle fonti) rendevano a tal punto inverosimile la possibilità di salvarsi a nuoto, che l'ordine di abbandonare la nave non poteva affatto rappresentare una reale alternativa alla capitolazione. Perché i tedeschi non erano capitolati salvando la vita a centinaia e migliaia di persone? Questa domanda non viene posta soltanto dalle nuove generazioni che riescono a immedesimarsi solo limitatamente nella situazione e nella mentalità del tempo; l'ammiraglio Sturdee e molti altri ufficiali britannici la rivolsero ai loro prigionieri tedeschi, in particolare al capitano di fregata Pochhammer, l'ufficiale dal rango più alto sopravvissuto alla battaglia. La sua risposta – «noi non lo facciamo!»<sup>79</sup> – non fu propriamente soddisfacente. La letteratura degli anni tra le due guerre ha trascurato di domandarsi quale senso potesse avere affondare con la bandiera alzata<sup>80</sup>. Quella letteratura lodava la volontà di resistenza inflessibile dei tedeschi, riconosciuta anche dagli inglesi. L'ammiraglio Sturdee aveva rilevato che i tedeschi «si erano battuti con estremo coraggio fino alla fine»<sup>81</sup> e i cronisti tedeschi rimasero profondamente impressionati da queste lodi dell'avversario, così come dai molti casi di eroismo che si erano verificati durante i combattimenti. Il capitano di fregata Haun, al comando della *Leipzig*, anziché mettersi in salvo aveva preferito andare a fondo insieme alla sua nave con il suo sigaro in bocca. Pare che i membri feriti del suo equipaggio gli avessero domandato se la bandiera sventolava ancora e se potevano morire tranquilli – una specie di versione tedesca della morte di Nelson. Con il medesimo spirito si guardava all'immagine più celebre della marina tedesca – *L'ultimo uomo* di Hans Bohrdt – dove in una scena (non autentica) un semaforista saliva sulla chiglia della *Leipzig* rovesciata e, brandendo la bandiera di guerra, affondava con la nave. La posa dei marinai ricorda molto un'icona della pittura ottocentesca, *La libertà che guida il popolo* di Eugène Delacroix del 1830. L'imperatore Guglielmo II fu entusiasta del dipinto, ancorché Bohrdt non ne avesse esaudito il desiderio di raffigurare nella metà superiore della tela un angelo benedicente. Nell'interpretazione accreditata questo dipinto rappresenta il rifiuto di accettare la sconfitta e con essa la sovranità inglese sui mari. *L'ultimo uomo* è il simbolo e il mito della volontà di resistenza, più forte del desiderio di vivere, e di sottrarsi alla capitolazione<sup>82</sup>.

Ma le guerre navali si concludevano sempre come a Coronel o nelle Falkland? Sembra di sì; nessuno scontro si risolse con una

capitolazione, neppure quando la situazione si faceva disperata, né durante la battaglia di Dogger Bank, né durante quella dello Jutland. Accadeva altrimenti soltanto nei casi in cui era possibile annientare la nave salvandone però l'equipaggio. Un esempio è quello del piccolo incrociatore tedesco *Emden*, che si scontrò con l'incrociatore australiano *Sydney*, decisamente superiore quanto a potenza<sup>83</sup>. Il capitano von Müller – divenuto popolare anche nei paesi nemici per la conduzione cavalleresca degli scontri – gettò la sua nave sugli scogli e ammainò la bandiera, quando l'esito di quello scontro impari era ormai determinato. In questa maniera e in conformità con quanto aveva ordinato, la nave venne resa completamente inutilizzabile e l'equipaggio venne tratto in salvo. Se von Müller fosse stato sconfitto in mare aperto avrebbe forse ammainato la bandiera e consegnato la nave al nemico? Questa domanda non ha risposta. Anche durante la Seconda guerra mondiale si affermò progressivamente la possibilità – spesso ovviamente illusoria – per chi aveva avuto la peggio negli scontri di artiglieria di condurre la propria nave sugli scogli, come una alternativa praticabile all'affondamento con la bandiera ammainata.

Se le disfatte degli incrociatori e dell'*Emden* erano l'esito infausto di combattimenti finiti male, verso la fine della guerra iniziò a profilarsi – in vista della minaccia di sconfitta dell'autunno del 1918 – un'insolita intensificazione delle pratiche suicide previste dalla tradizione dell'onore degli alti ufficiali della marina. In conformità con le tendenze della guerra marina venne coniato un nuovo concetto: le squadre della marina presero a parlare della «corsa verso la morte» a cui doveva votarsi l'intera flotta nelle battaglie in mare aperto. Poiché fino ad allora la flotta era stata impiegata in minima misura, le squadre incominciarono a nutrire il sospetto che si stesse inscenando una sorta di risoluzione eroica del conflitto. L'ammiraglio von Trotha, il Capo di Stato Maggiore della flotta in mare aperto, nelle sue *Überlegungen in ernster Stunde* redatte il 6 ottobre 1918 riteneva che fosse opportuno affrontare una «corsa verso la morte», per poter preparare una «pace più che dignitosa». Due giorni dopo von Trotha scriveva: «Affondare con onore è sempre comunque auspicabile, giacché in ogni caso riusciremmo a procurare un danno consistente agli inglesi»<sup>84</sup>.

Invece i marinai semplici, assolutamente insoddisfatti delle pessime condizioni di vita a bordo, non avevano nessuna in-



tenzione di «morire “vittime dello zelo degli ufficiali»»; erano pronti a intraprendere azioni di difesa e volevano proseguire la traversata fino a Helgoland, ma non una corsa verso la morte sulla via dell'Inghilterra. Il comandante della flotta, l'ammiraglio Hipper lasciò quindi naufragare l'impresa, il che non riuscì più ad arginare le agitazioni rivoluzionarie all'interno della flotta. Il rifiuto della flotta era giustificato. Infatti, anche quando le azioni belliche non prevedevano nessuna «corsa verso la morte» nel senso letterale del termine, a ciò si sarebbe comunque arrivati sulla base delle regole della marina relative alla sconfitta da parte di un nemico decisamente superiore. L'impossibilità pratica della capitolazione marittima avrebbe facilmente comportato un sicuro disastro senza pari. L'ammutinamento del 1918 mostra in maniera esemplare che gli equipaggi delle navi non condividevano il codice d'onore suicida dei loro predecessori e i suoi precetti, e quando pensavano di avere di fronte un'alternativa praticabile, rifiutavano lo scontro finale e il sacrificio delle loro vite. L'immagine della nave che affonda con la bandiera spiegata era essenzialmente un fenomeno che faceva presa sulla classe degli ufficiali. Dal momento che negare il consenso avrebbe significato la fine, in genere nei combattimenti in mare aperto gli equipaggi erano decisamente collaborativi. Ciò valeva innanzitutto a bordo delle navi da guerra moderne, che erano apparati bellici tecnicamente molto avanzati, suddivisi in numerosi piccoli settori e organizzati in maniera rigorosamente gerarchica, in cui i singoli marinai dovevano adempiere al proprio compito, senza però avere una vera e propria visione d'insieme della situazione e neppure una realistica opportunità di opporsi. Ma ciò non deve condurre alla conclusione erronea che le squadre e gli ufficiali avessero una concezione di fatto identica dell'onore.

Alla fine della Prima guerra mondiale le marine potevano ispirarsi a modelli diversi: a quello dell'«ultimo corsaro», il capitano von Müller, che combatteva fin quando possibile dopodiché guidava la propria nave contro gli scogli e sventolava la bandiera della resa; oppure a quello dell'ammiraglio Spee, che aveva sacrificato oltre 2.000 uomini senza riuscire a danneggiare il nemico e che affondò con la propria nave con la bandiera ancora alzata. Una tradizione estremamente influente, quasi un incubo per i comandanti della marina, fu ovviamente l'ammutinamento del 1918, che rappresentò un motivo ulteriore dell'insistenza continua sull'importanza dello spirito d'intervento. Ma anche la sconfitta



dell'ammiraglio Spee aveva avuto i propri effetti sull'epoca tra le due guerre, in entrambe le direzioni. Da un lato, gli ufficiali come il grandammiraglio Erich Raeder plaudevano alla sconfitta eroica, all'idea che la nave andasse a fondo con la bandiera ancora alzata, altri si chiedevano invece se il sacrificio dell'equipaggio non comportasse qualche responsabilità morale. All'inizio della Seconda guerra mondiale troviamo un esempio chiarissimo di quest'ultimo tipo di comportamento. Nel novembre del 1939 il capitano Langsdorff fece saltare in aria la *Admiral Graf Spee* di fronte al Rio del la Plata, pensandosi ormai accerchiato e volendo risparmiare al proprio equipaggio uno scontro finale insensato. In esplicito ricordo del destino dell'uomo di cui la sua nave portava il nome egli affermava: «Non lascerò che una forza avversaria superiore ci faccia a pezzi. Per me valgono più cento giovani vivi che mille eroi morti»<sup>85</sup>.

Per il nostro discorso non è particolarmente importante il fatto che Langsdorff, per quel che concerne la potenza avversaria, fosse vittima della propaganda inglese o delle osservazioni erranee dei suoi ufficiali di artiglieria; ben più significativo è invece il fatto che egli sembrava aver compreso la complessità del problema della capitolazione marittima, ossia la sua concreta impossibilità. Che egli non fosse del tutto lontano dalla tradizione della marina si evince da quel che accadde successivamente: Langsdorff infatti si sparò in una stanza d'albergo con la bandiera della marina tedesca avvolta intorno alle spalle. In una lettera d'addio destinata al suo equipaggio egli scrisse che la sua morte doveva servire a evitare che qualche ombra potesse compromettere l'onore della bandiera<sup>86</sup>. Ovviamente in Germania questo episodio non fu accolto con favore, tantopiù che Hitler aveva effettivamente incoraggiato il tentativo di sfondamento, mentre il comando navale avrebbe preferito l'autoaffondamento. Per chiarire quel che si sarebbe aspettato in futuro dalle sue navi il grandammiraglio Raeder il 22 dicembre del 1939 diffuse questo comunicato: «Le navi da guerra tedesche combattono fino all'ultima granata con la piena collaborazione del loro equipaggio fino alla vittoria o all'affondamento con la bandiera spiegata»<sup>87</sup>. Se fino ad allora la capitolazione durante gli scontri d'artiglieria in mare era stata straordinariamente difficile, ora divenne pressoché impossibile. Questa indicazione ufficiale e vincolante di condurre la battaglia fino ai suoi esiti suicidi segnerà da qui in poi il destino delle navi da guerra tedesche per l'intero corso della Seconda guerra mondiale.

Rifiutare la capitolazione seppur in una situazione disperata non era però una prerogativa dei tedeschi. Il 23 novembre 1939 l'incrociatore ausiliario britannico *Rawalpindi*, che pattugliava le acque tra l'Islanda e le Isole Faroe, si scontrò con gli incrociatori da guerra tedeschi *Scharnhorst* e *Gneisenau*, notevolmente superiori quanto a potenza. Colpirono la *Rawalpindi* nel mezzo; prima di aprire il fuoco sulla nave inglese i tedeschi la invitarono a capitolare e a mettere in salvo l'equipaggio. Ma il capitano Edward Kennedy non pensò neppure per un istante ad accettare l'offerta. Dal ponte della sua nave annunciò: «Combatteremo contro entrambe e ci affonderanno. Così è. Auguri». Strinse quindi la mano al suo primo ufficiale, girò i tacchi e preparò la nave allo scontro<sup>88</sup>. La capitolazione non era affatto una delle opzioni possibili e la *Rawalpindi* andò a fondo portandosi dietro una parte consistente del proprio equipaggio. Questo comportamento non rappresentava affatto un'eccezione estrema, ma la norma.

Sarebbe possibile menzionare una lunga lista di navi da guerra affondate a dimostrazione del fatto che nel corso dei conflitti mondiali le capitolazioni marine erano un'eccezione più unica che rara<sup>89</sup>. Una ragione di ciò erano, come si è detto in precedenza, gli ordini dall'alto, come nel caso di Reader. Un'altra ragione, forse persino più influente, era l'atteggiamento generale degli ufficiali di marina delle nazioni coinvolte nei conflitti. Essi pretendevano da se stessi e dal nemico un combattimento ardito e, ove necessario, sarebbero andati a fondo con la bandiera ancora spiegata. Una siffatta concezione dell'onore e del valore negli scontri, che in pratica escludeva la possibilità di una capitolazione, divenne consueta per entrambe le parti. L'esempio celebre di questo atteggiamento di rifiuto di fronte alla capitolazione fu l'affondamento della *Bismarck*. Gli ufficiali al comando della nave, l'ammiraglio Lütjens e il capitano Lindemann, si trovarono di fronte a un dilemma: per un verso, erano al comando della nave da guerra in assoluto più potente e più moderna del mondo, ma, per l'altro, proprio quella nave il 26 maggio del 1941 aveva perso ogni capacità di manovra a causa di un blocco del meccanismo di controllo del timone. Che cosa dovevano fare? Il comando della nave aveva una notte di tempo per decidere, giacché era noto che il giorno seguente le navi da battaglia inglesi avrebbero raggiunto e distrutto la *Bismarck* incapace di difendersi. Si decise di combattere, non di capitolare. La nave era perduta, nessuno ne dubitava, tanto più che intorno alla mezzanotte fu evidente che i ripetuti tentativi di

riparare il danno al timone erano stati vani. A quel punto Lütjens prese l'altoparlante e, rivolgendosi all'equipaggio, comunicò che, nello scontro in cui la *Bismarck* avrebbe avuto senz'altro la peggio, il loro obiettivo sarebbe stato tirarsi dietro almeno un paio di navi nemiche. Intervistati dagli inglesi, i prigionieri sopravvissuti all'affondamento della *Bismarck* commentarono l'accaduto; dalle loro parole gli inglesi capirono che «quel discorso sembrava averli completamente demoralizzati»<sup>90</sup>. I membri dell'equipaggio, che dopo cinque giorni di veglia continua erano fisicamente distrutti, accettarono quella fine abbandonandosi al loro destino e senza nessun entusiasmo. Dalle descrizioni dei superstiti è chiaro che a bordo si respirava la stessa aria della cella di un condannato a morte la notte prima dell'esecuzione. Ciononostante nessuno si schierò a favore della capitolazione di quella nave ormai incapace di affrontare qualsivoglia combattimento, al fine di salvare la vita di 2.200 uomini. Lütjens e Lindemann erano decisi, secondo l'ordine di Raeder, ad affrontare l'ultimo scontro disperato e militarmente assurdo e di affondare con la «bandiera spiegata»; Lütjens inviò a Hitler un telegramma in cui prometteva che avrebbe portato avanti il combattimento «fino all'ultima granata».

Quando il mattino successivo pesanti unità della marina britannica li raggiunsero, la *Bismarck*, ormai incapace di muoversi, venne colpita e distrutta in maniera inaudita. In 90 minuti le vennero scagliate contro circa 3.000 granate, tra cui anche quelle di calibro maggiore; molte colpirono nel segno. Che senso aveva questo scontro senza speranza per una nave immobilizzata e inerme? Müllenheim-Rechberg, l'unico ufficiale sopravvissuto, scrisse nelle sue memorie che «se c'è una domanda che ci assilla la coscienza è perché Lütjens durante lo scontro finale non abbia tentato di porre fine al massacro, sempre più terribile e infine disperato, dichiarando la resa, ad esempio offrendo a Tovey qualcosa di questo tipo: «voi cessate il fuoco, la *Bismarck* si autoaffonda e voi mettete in salvo i nostri superstiti»». Quanto però un comportamento di questo tipo era estraneo alla mentalità dei due responsabili principali, Lütjens e Lindemann, si capisce da quel che accadde appena prima che la nave affondasse. Il capitano Lindemann si portò sulla prua della *Bismarck* che stava intanto affondando con la poppa, un sopravvissuto riferiva: «quindi Lindemann venne avanti verso il pannello di comando della ruota di prua che intanto continuava ad alzarsi fino a mettersi di piatto, si fermò, portò la mano al cappello bianco. [...] Intanto la nave lentamente, lentamente mentre Lindemann

ci salutava, si inabissava. Chi di noi aveva già capito che in quel preciso momento si stava compiendo l'aspirazione giovanile demoniaca di un uomo che dall'età di 13 anni aveva sviluppato una vera e propria ossessione per la marina e che aveva ripetutamente espresso nella cerchia dei suoi fratelli e dei suoi amici di nutrire il sommo desiderio di riuscire un giorno ad essere a comando di una nave e di affondare insieme ad essa con la bandiera spiegata?»<sup>91</sup>.

Lindemann non affondò da solo con la sua nave. Dei 2.221 uomini della *Bismarck* appena 115 sopravvissero a quella catastrofe<sup>92</sup>. Gli interventi di salvataggio da parte degli inglesi vennero resi ancora più difficili dal mare mosso, dal gasolio, dalla spossatezza delle squadre dell'equipaggio che cercavano di rimanere a galla nelle acque gelide e infine dal fatto che le navi inglesi, temendo i sottomarini tedeschi, cessarono ben presto di offrire il loro soccorso. Tutti fattori di cui i comandanti tedeschi avrebbero dovuto tenere conto già in precedenza. Gli inglesi, invece, non avevano subito nessuna perdita. È significativo che persino gli ufficiali britannici, in primo luogo l'ammiraglio Tovey che era al comando delle navi da battaglia, fossero sconvolti dall'assurdo massacro a cui li aveva costretti il fanatismo di un Lütjens e di un Lindemann, ammirando però al contempo la risoluta fermezza del loro nemico. Nel rapporto finale di Tovey si legge: «La *Bismarck* ha combattuto in maniera estremamente valorosa contro una grandissima potenza, un comportamento degno del passato glorioso della Marina Imperiale, ed è affondata con la bandiera spiegata»<sup>93</sup>.

Rifiutare la capitolazione era normale, ma comunque glorioso. L'ammirazione di Tovey per il modo in cui la *Bismarck* aveva affrontato lo scontro finale rivela che la questione del calcolo costi-benefici rispetto al numero di vittime dei combattimenti non godeva al tempo di grande importanza. Agli occhi del vincitore il fatto che il nemico non capitolasse appariva il segno di un coraggio esemplare. Per il vinto si trattava invece di un destino che andava affrontato con l'animo di un Leonida.

## 7. «We die – does it matter, when?»

Alla fine della Seconda guerra mondiale divenne evidente che la marina non capitolava e che aveva elaborato nuove regole che si discostavano chiaramente dai metodi consueti della pratica bellica occidentale. Ciò si manifestava nel fatto che, nel caso

degli scontri sulla terraferma, gli avversari criticavano duramente un simile fanatismo rispetto alla sconfitta<sup>94</sup>; la marina aveva un sistema di valori completamente diverso. Questa era anche l'opinione di Hitler, che alla fine dell'aprile del 1945 scriveva nel suo testamento che avrebbe preferito la morte a una capitolazione vile: «Che ogni singolo ufficiale tedesco ritenga inconcepibile per la sua concezione dell'onore – come è stato nel caso della nostra marina – consegnare al nemico un territorio o una città e che innanzitutto i comandanti fungano da chiaro esempio di un comportamento conforme al dovere fino alla morte»<sup>95</sup>. Hitler ordinava al proprio successore, il grandammiraglio Dönitz, di portare avanti la guerra dopo la sua morte – una guerra di cui egli aveva già più volte rilevato l'assurdità con i suoi intimi e di cui avrebbe informato in maniera assolutamente inequivocabile il mondo intero con il suo suicidio. Come è noto Dönitz capitolò subito. È però significativo il fatto che Hitler avesse affidato la conduzione dello scontro finale, fanatico, disperato, che doveva venir combattuto fino all'ultimo soldato, a un ufficiale della marina.

Ma torniamo ora dalla storia tedesca durante la Seconda guerra alla sconfitta navale: il numero delle vittime di entrambi i conflitti mondiali mostra che le proporzioni rispetto alle guerre dei secoli precedenti erano peggiorate sensibilmente. Ora non si poteva più parlare di un'«arte della sconfitta». Le vittime tra gli equipaggi di una nave sconfitta salirono dal 20% della battaglia di Trafalgar all'80-100%. La capitolazione come misura cautelativa del vinto di fronte all'annientamento fisico non era più di moda. Quel che accadeva sulle singole navi valeva in generale per la marina nel suo complesso: l'armata sottomarina tedesca perse durante il Secondo conflitto mondiale più del 60% dei suoi uomini<sup>96</sup> – il che non era soltanto la conseguenza del progresso tecnologico della guerra sottomarina, ma soprattutto del fanatismo dei comandanti tedeschi come Karl Dönitz, che aveva minacciato di far giustiziare, una volta finita la guerra, tutti i comandanti che avessero capitolato.

Le ragioni di questo sviluppo anacronistico erano complesse. Uno dei motivi principali sembra essere l'evoluzione di un codice d'onore che non riusciva di stare al passo con il progresso della tecnologia bellica e che non era adeguato alle condizioni di guerra del tempo. Oltre a ciò, una qualche importanza aveva anche una sempre crescente forma di indifferenza nei confronti

delle questioni umanitarie. Non sembra affatto che i comandanti della marina riflettessero seriamente sull'eventualità di capitolare per mettere in salvo le vite dei loro uomini in caso di sconfitta. Essi cercavano invece di rendere la capitolazione un tabù. In questo crescendo di violenza i comandanti navali hanno rivestito senz'altro un ruolo di primo piano. Incominciarono con il desiderio di impedire al nemico di impossessarsi delle loro navi, e a tal fine nel corso del XIX secolo inasprirono le regole della condotta bellica navale. Infine giunsero a proibire del tutto la capitolazione.

Da parte britannica, lo spirito istituzionalizzato della Royal Navy e la sua superiorità sui mari resero inutile l'introduzione di disposizioni altrettanto drastiche. Ma la pressione sugli ufficiali al comando era comunque enorme. Durante la Prima guerra mondiale alcuni ammiragli vennero processati da un tribunale di guerra per non essere riusciti a catture il nemico<sup>97</sup>, e questa pressione istituzionale spingeva talvolta marinai verso la morte certa. La storia di entrambi i conflitti mondiali mostra che rispetto a tale questione non vi era nessuna differenza tra la marina tedesca e quella inglese.

Queste considerazioni ci conducono a un altro punto importante: l'atteggiamento dei capitani e degli equipaggi. I marinai combattevano – secondo le interpretazioni degli psicologi militari americani – per la loro «good-boy-orientation»<sup>98</sup>. Sapevano che la società si aspettava che si comportassero in un determinato modo, ed essi stessi nutrivano le medesime aspettative. Se l'attesa generale era che gli equipaggi affondassero con la bandiera spiegata e che non capitolassero, ecco che i marinai erano pronti a soddisfarla. La pressione divenne tanto più grande quanto più quella aspettativa non apparteneva soltanto alla propria gente, ma anche al nemico, che plaudeva a un comportamento siffatto da parte del suo avversario.

Cionondimeno tutti i marinai erano ben consapevoli che rifiutare la capitolazione avrebbe significato il sacrificio del tutto assurdo dal punto di vista militare di centinaia o di migliaia di marinai. Gli esempi di Nebogatov e di Langsdorff rivelano che alcuni comandanti davano prova di nutrire un senso di responsabilità nei confronti dei loro marinai. Forse alcuni capitani cercavano di compensare gli spiacevoli rimorsi di coscienza che avrebbero avuto per la fine terrificante dei loro uomini ordinando loro all'ultimo di abbandonare la nave. In teoria, a quel punto i

marinai si sarebbero potuti salvare a nuoto. La realtà mostrava però che questa non era che una foglia di fico con cui costoro cercavano di coprire le vergogne delle loro coscienze, e non l'offerta di un'alternativa concreta alla capitolazione. Ovviamente i comandanti non avevano la chiara intenzione sacrificare i membri dei loro equipaggi; tuttavia consideravano la loro morte una fatalità inevitabile, un effetto collaterale di qualcosa che ritenevano assai più importante.

Gli equipaggi accettavano questo stato di cose. Durante i combattimenti non avevano scelta, dovevano eseguire il proprio compito a bordo, anche se internamente erano divorati dal terrore della morte – il medesimo terrore che Samuel Leech aveva descritto per la battaglia di *Macedonia*. È significativo che tutti i superstiti parlassero delle battaglie navali come di esperienze da incubo, ma in generale non sollevavano nessuna obiezione contro la decisione di combattere fino all'ultimo, di non capitolare e di affondare con la bandiera spiegata. A bordo delle grandi navi da guerra, al loro posto di combattimento, questi marinai non avevano una visione complessiva sull'andamento della battaglia, che diventava chiaro soltanto quando la nave stava ormai affondando e per la gran parte di loro era ormai troppo tardi per salvarsi. «La complessa suddivisione della nave in compartimenti stagni impediva lo scambio di informazioni, che altrimenti sarebbero circolate rapidamente»<sup>99</sup>.

Nel rifiuto di capitolare della marina si riflette un aspetto molto diffuso della nostra cultura bellica e della questione dell'arte della sconfitta. Mi sembra evidente che un soldato abbia bisogno di un robusto codice d'onore interiore per poter affrontare il combattimento. Mi pare contrario alla natura umana esporsi a un grave pericolo di vita per una questione totalmente astratta, come il sentimento patriottico e la difesa della patria. Tutti i soldati sono concordi nel ritenere che avere coraggio non significa essere impavidi, ma riuscire a superare la paura di morire, e il codice d'onore costituisce il giudice interiore e la via più efficace per raggiungere quello scopo. Nessuno può rendere i soldati dei veri combattenti soltanto attraverso una rigida disciplina. Il sentimento dell'onore fa fare cose strane agli uomini, e la guerra è una di queste. Di norma la nostra cultura concede al vinto di capitolare in battaglia quando le cose si mettono male. Gli sviluppi della guerra navale mostrano tuttavia che questa norma – per cui ci si salva la vita capitolando – può venir rimpiazzata

da comportamenti suicidi e che questi comportamenti possono venir accettati in maniera sorprendentemente ampia in un ambito culturale che normalmente segue altre regole.

La capitolazione argina l'annientamento fisico dell'avversario e la morte in battaglia. Non rimuove il male della guerra, ma lo mitiga e lo limita. Rifiutare questo meccanismo sembra una follia solitamente attribuita ad altre culture. I piloti kamikaze e gli attentatori suicidi ci appaiono espressioni di una mentalità singolare, fanatica, incomprensibile<sup>100</sup>. Ma se guardiamo le cose da vicino, vediamo che i meccanismi che determinano quei comportamenti agiscono anche in noi.





## *Capitolo nono*

# Riconoscimento dei diritti dei vinti *versus* guerra totale. La capitolazione nelle guerre del XIX e del XX secolo

Finite le guerre dei re, incominciavano le guerre dei popoli.

Maresciallo Ferdinand Foch

### 1. *Vittoria e sconfitta nella «guerra totale»*

Durante la Rivoluzione francese due delle tendenze dominanti della storia militare moderna raggiunsero temporaneamente il loro punto di massimo sviluppo: l'incremento continuo della potenza delle truppe e la regolamentazione della guerra. Entrambi questi processi ebbero un'influenza diretta sulla capitolazione, ancorché agissero in direzioni opposte.

Cominciamo dalle dimensioni degli eserciti. La Francia rivoluzionaria aveva imposto l'obbligo di leva, che teoricamente era in vigore già prima di allora. Soltanto ora, però, le società europee erano in grado di arruolare una grossa parte dei loro cittadini maschi in età da servizio militare, e di provvedere concretamente all'equipaggiamento e al sostentamento del gran numero di soldati che in questo modo riuscivano a mettere insieme. La guerra divenne così un evento che riguardava la società intera: il consenso generale sulla necessità del servizio militare era una condizione essenziale della stabilità degli eserciti di leva e induceva i singoli cittadini a ottemperare a quello che veniva percepito, sì, come un dovere, ma anche come un onore<sup>1</sup>.

Le guerre della Francia rivoluzionaria e, più tardi, napoleonica si ponevano all'inizio di un processo di sviluppo militare che si diffuse parallelamente alla grande crescita della popolazione e al fenomeno di industrializzazione del XIX secolo, e che si sarebbe concluso soltanto all'epoca delle due guerre mondiali. Le guerre di quest'epoca, dal 1792 al 1945, furono uniche quanto a grandezza: il numero dei soldati era nell'ordine dei milioni e così quello delle vittime; al contempo gli stessi teatri di guerra si moltiplicarono notevolmente.

Gli interpreti conservatori di questo sviluppo, come il generale britannico John F.C. Fuller, sottolinearono in maniera critica che il coinvolgimento dell'intera popolazione aveva introdotto nelle guerre un elemento di passione nazionalistica estraneo alle guerre precedenti, e che ciò avrebbe condotto all'odio, alla volontà di sterminio e in generale a quella forma di fanatismo che rese le guerre di quest'epoca particolarmente atroci, lunghe e complicate. La leva obbligatoria aveva inoltre fatto in modo che i soldati potessero venir rimpiazzati quasi a piacimento, e che, di conseguenza, i piani militari – a differenza di quanto accadeva con i comandanti degli eserciti di professionisti che difficilmente si potevano sostituire – potessero procedere senza curarsi affatto delle vite dei soldati arruolati, anzi quasi dissipandole e portando avanti la guerra senza curarsi del numero delle vittime<sup>2</sup>. In parte questa critica è corretta. Ma la scelta di procedere in quella maniera non andava imputata a un difetto morale dei comandanti, ma agli obblighi tecnici a cui costoro si sentivano vincolati. Caratteristico di questo modo di sentire è il passo di una lettera che il ministro della guerra prussiano Wild von Hohenborn, responsabile delle sostituzioni dei soldati, scriveva il 5 agosto 1915 a sua moglie: «...pian piano ci si abitua quasi a considerare da un punto di vista puramente pratico le profonde ferite inferte da questa guerra. Quando ho davanti agli occhi il rapporto mensile con i soliti numeri strazianti delle perdite di uomini, capisco qual è la situazione delle sostituzioni [dei soldati]; e se quest'ultima funziona ci si sente come l'uomo d'affari che può permettersi di non tener conto delle spese aggiuntive della sua attività in vista dei suoi grandi profitti. Tutto ciò sembra atroce, ma la guerra è anche questo»<sup>3</sup>. Il filosofo e pacifista britannico Bertrand Russell ha riassunto questo atteggiamento nella celebre formula del *Maximum slaughter at minimum expense* (*massimo massacro con la minima spesa*)<sup>4</sup>.

Alcuni scontri di quest'epoca vengono qualificati come guerre «totali»<sup>5</sup> – ma si tratta semplicemente della riformulazione grossolana di una delle idee centrali di Carl von Clausewitz. Il soldato-filosofo aveva parlato di «guerra assoluta», un ideale di guerra (qui «ideale» è inteso nel senso di «concetto puro») al quale secondo lui si era avvicinato Napoleone, fermo restando che l'ideale in quanto tale non può mai venir raggiunto. Secondo Clausewitz, nella «guerra assoluta» le cautele politiche e le considerazioni su costi e benefici non rivestivano più nessun ruolo. La vittoria veniva

assolutizzata come l'obiettivo politico principale e ciò rendeva la guerra un evento che potenzialmente poteva giungere a forme di violenza sconfinata e concludersi solamente con l'annientamento di una delle parti belligeranti. Clausewitz era convinto che nella realtà non sarebbe mai accaduto nulla del genere; che la guerra – che egli concepiva come uno strumento politico – dovesse alla fine armonizzarsi con finalità esterne alla sfera militare, che arginavano le mire belliche; ciò conduceva di norma alla risoluzione politica della guerra nei casi in cui la vittoria appariva incerta o eccessivamente esosa. Nella guerra «assoluta» o «totale» si trattava però – come disse Joseph Goebbels nel celebre discorso pronunciato al Palazzo dello sport di Berlino nel febbraio del 1943 – di combattere con tutta la propria forza per la vittoria, «costi quel che costi»<sup>6</sup>. Similmente si era espresso anche Winston Churchill il 13 maggio 1949 di fronte alla Camera bassa del parlamento britannico: «Voi chiedete: qual è il nostro obiettivo? Posso rispondere con una parola. È la vittoria. Vittoria a tutti i costi, vittoria malgrado qualunque terrore, vittoria per quanto lunga e dura possa essere la strada, perché senza vittoria non c'è sopravvivenza»<sup>7</sup>. Questa concezione della guerra doveva esercitare una pesante influenza sulla maniera di concepire la capitolazione, sulla limitazione della violenza e sull'idea di protrarre i combattimenti fino all'annientamento totale dell'avversario – come effettivamente accadde nella Seconda guerra mondiale.

Nella categoria della guerra «assoluta» o «totale» vengono talvolta annoverate le guerre di Napoleone, la Guerra di secessione americana e le due Guerre mondiali<sup>8</sup>. Una serie di altri conflitti, che spesso hanno comportato gravi perdite – la Guerra di Crimea (1853-1856), la guerra tra Francia, Austria e Italia del 1859, la guerra tra Prussia e Austria del 1866 e quella franco-tedesca del 1870-1871, le Guerre boere (1899-1902) e la guerra russo-nipponica del 1904-1905 – non vengono fatti rientrare sotto questa categoria perché avevano obiettivi politici circoscritti e quindi non sfociarono in guerre assolute o totali. Sarebbe opportuno menzionare anche le innumerevoli guerre coloniali dell'epoca, che spesso ebbero drastiche conseguenze per i vinti. Comunque sia, sul campo di battaglia non c'era nessuna differenza tra le guerre «totali» e quelle «normali»: soltanto le guerre coloniali e la Seconda guerra mondiale cadono fuori dallo schema, perché si sono sottratte al secondo processo di sviluppo cui si è fatto cenno: la regolamentazione della guerra.

*La capitolazione tra regolamentazione bellica e onore militare*

Il grande numero di soldati a disposizione, la loro motivazione e gli ampi scenari bellici influirono sulla violenza e sulla durata di queste guerre, e ovviamente anche sulla loro conclusione. Al contempo, però, prese a profilarsi una dinamica diametralmente opposta. La capitolazione venne regolamentata non soltanto con l'introduzione di garanzie per la salvaguardia della vita e dei corpi dei capitolati, ma anche attraverso chiare disposizioni relative alla sistemazione e all'alimentazione dei prigionieri di guerra. Agli stati che catturavano prigionieri venne imposto un dovere di assistenza<sup>9</sup>. Le normative che presero forma nella Francia rivoluzionaria prevedevano che i prigionieri di guerra fossero equiparati ai cittadini francesi<sup>10</sup>. Questa era una novità, mentre tutte le altre disposizioni non facevano che codificare il diritto bellico già esistente in materia di capitolazione e di trattamento dei prigionieri<sup>11</sup>. A questo proposito ci si chiede perché queste disposizioni non ebbero effetti di rilievo sulla morale bellica, dal momento che ora veniva concessa ai soldati la possibilità di sottrarsi per mezzo della capitolazione al rischio di morire combattendo, nonché quella di poter attendere la conclusione della guerra come prigionieri in condizioni relativamente accettabili. La storia delle guerre tra il 1789 e il 1945 mostra che ciò non avvenne affatto, che i soldati degli eserciti di leva combattevano molto a lungo e resistevano con tutte le loro forze, pensando in generale alla capitolazione soltanto in condizioni catastrofiche e disperate, su cui torneremo più in dettaglio. Cionondimeno la capitolazione aveva un'importanza fondamentale per queste guerre; lo storico britannico Niall Ferguson la ritiene addirittura un fattore determinante. Egli si chiedeva infatti se all'epoca gli stati coinvolti negli scontri non avessero commesso il grandissimo errore, con le loro offerte generose e sicure di capitolazione, di aver sistematicamente indebolito la volontà di combattere dei soldati avversari<sup>12</sup>. Sulla questione occorrerà tornare, considerando il ruolo della capitolazione nelle due Guerre mondiali; tuttavia è opportuno sollevare già da ora qualche dubbio. La realtà delle cose era più complicata di così. Hew Strachan ha richiamato la situazione paradossale per cui nei secoli XIX e XX «i diritti dei prigionieri di guerra erano più forti che mai, laddove al contempo la disponibilità ad arrendersi non era mai stata così esigua»<sup>13</sup>.

Già uno sguardo superficiale alle guerre del XIX e del XX

secolo mostra che la grande maggioranza dei soldati aveva sviluppato un deciso spirito d'intervento e di sacrificio, del tutto indipendente dal tornaconto personale che si sarebbero potuti attendere. Infatti quanto di meglio un soldato semplice poteva ottenere dalla guerra – questo il giudizio di Hermann Göring a Norimberga – «era tornare a casa tutto intero»<sup>14</sup>. Nel capitolo sulla guerra navale ho sottolineato l'importanza del significato dell'«onore» nella capitolazione della marina; l'«onore» era ovviamente un movente centrale anche per i soldati degli altri corpi militari. Gli stessi combattenti del XIX e XX secolo – e i loro paesi – ritenevano che un soldato avesse il dovere di sacrificare la propria vita in vista di un obiettivo comune e che avrebbe smesso di combattere soltanto quando non ci fosse stato più nulla da fare. Anche tra i soldati più esperti, tra i quali lo spirito patriottico aveva ormai da tempo lasciato spazio alla delusione e al cinismo, il «sentimento dell'onore» svaniva a fatica. Gli psicologi militari americani, che dopo la Seconda guerra mondiale cercarono di studiare in profondità il fenomeno della motivazione che spinge i soldati a combattere, hanno richiamato l'attenzione sulla «good-boy-orientation», ossia sull'incapacità della maggior parte degli uomini di vivere al di fuori delle regole della loro società<sup>15</sup>. La grande maggioranza dei soldati aveva perfettamente interiorizzato quelle regole e tentava di agire in maniera conforme; soltanto pochi intendevano agire altrimenti. Ciò valeva tanto per la società in generale, quanto per il gruppo primario dei soldati, che aveva un ruolo determinante nello stabilire i canoni di comportamento in guerra. Questo è il risultato a cui pervengono tutti i migliori studi sulla motivazione dei soldati in guerra, da quella che sta alla base delle azioni dei disertori a quella che muove la partecipazione militare alle stragi<sup>16</sup>. Ciò significa però anche che la scelta di abbandonare i combattimenti non veniva dal singolo, ma era legata per una grande parte al consenso generale: soltanto quando il consenso piegava in questa direzione il singolo riusciva a smettere di combattere.

A questo proposito occorre segnalare una distinzione importante all'interno del concetto di capitolazione. L'inglese distingue sensatamente tra «forced» e «unforced surrender». «Forced surrender» o «capitolazione forzata» significa dichiarare la resa quando la situazione è disperata, ad esempio quando il cavaliere giaceva a terra inerme, bloccato sotto il corpo del cavallo morto; oppure quando i soldati si trovavano completamente a corto

di munizioni e con la via di fuga sbarrata. Come si è ricordato più volte, Clausewitz riteneva che un'unità militare incapace di nuocere al nemico fosse tecnicamente «annientata». L'espressione «forced surrender» indica qualcosa di simile, ossia che un'unità militare (o un singolo soldato) è «annientata», e quindi può legittimamente capitolare. «Unforced surrender» o «capitolazione volontaria» significa invece che i soldati smettono di combattere anche se avrebbero potuto continuare a farlo. Quest'ultima specie di capitolazione è di fatto un indicatore significativo di quel cedimento del morale che precede la sconfitta. Il «forced surrender» non compromette l'onore del soldato; l'«unforced surrender», eccome. La soglia di inibizione di fronte alla capitolazione anzitempo era (ed è) alta anche negli stati democratici: questioni come la «vigliaccheria di fronte al nemico», *cowardice* (codardia) o *lack of moral fibre* (mancanza di tempra) toccano il cuore dell'ideale occidentale dell'onore<sup>17</sup>. Resistere fino alla morte era invece un atteggiamento che sia i compagni d'armi, sia gli avversari ritenevano ugualmente degno di grande rispetto. È però ovvio che di fronte a una tale attesa la capitolazione volontaria diventava una scelta difficile, praticabile soltanto in situazioni apparentemente disperate. Per questa ragione i soldati cercavano per quanto possibile di far passare la loro capitolazione volontaria per una capitolazione forzata.

### *Due esempi di capitolazione non tempestiva*

La questione di come e quando si arrendevano i soldati nell'epoca della «guerra totale» va illustrata a partire dall'esempio di due casi estremi. Il primo è l'esempio riflette una paura di tutti i comandi superiori: che i soldati invece di combattere si consegnino immediatamente prigionieri («unforced surrender»). Si è a lungo sostenuto che proprio questo fosse successo il 4 aprile 1915, la domenica di Pasqua. I russi avanzano sul fronte dei Carpazi senza trovare nessuna resistenza da parte delle truppe nemiche, il 28° reggimento della fanteria imperiale-regia («kaiserlich und königlich» o «kuk»). Senza sparare neppure un colpo, entrambi i battaglioni del reggimento sul fronte dichiararono la resa; i russi catturarono in blocco ufficiali, sottoufficiali e tutti i soldati<sup>18</sup>.

Dal punto di vista dei comandanti dell'esercito e dello Stato la capitolazione del reggimento venne ovviamente vista come

un atto di alto tradimento. L'imperatore Francesco Giuseppe dispose lo scioglimento del reggimento tradizionale e emanò il seguente ordine militare: «Con immenso dolore ordino che il 28° reggimento della fanteria regia imperiale sia cacciato dal mio esercito. Gli si tolga la bandiera e la si accolga nel museo militare. La storia del reggimento, che ha portato il suo animo avvelenato dalla patria al campo di battaglia, finisce qui»<sup>19</sup>.

Questo episodio, però, è stato analizzato recentemente e risulta che la resa è avvenuta in una situazione disperata, e che si è pertanto trattato di un caso di *forced surrender*. La leggenda mostra che la capitolazione «volontaria» era più una paura dei comandi che un'eventualità concreta, almeno nei primi anni di guerra.

L'altro estremo era la lotta a morte: l'alternativa classica tra «vincere e morire», dove non era prevista nessuna forma di capitolazione. Ciò valeva in uguale misura per l'ideologia nazional-socialista e per il Giappone, come mostrerà l'esempio che stiamo per analizzare. Le operazioni belliche della Seconda guerra mondiale non si conclusero il 1° settembre del 1945, ma nel 1974, quando gli ultimi soldati giapponesi, all'incirca trent'anni dopo la fine del conflitto, finalmente smisero di combattere. Il più celebre tra essi era il sottotenente Onoda Hiro, che capitolò nel marzo del 1974 sull'isola filippina di Lubang. Negli anni si era ripetutamente stanare lui e il suo piccolo gruppo di combattenti dalla foresta dell'isola: erano state impiegate squadre di ricerca in cui c'era persino il fratello del sottotenente che lo aveva scongiurato di arrendersi dal momento che la guerra era finita. Se ci si limita a considerare i fatti nudi e crudi di questa vicenda, si potrebbe concludere che Onoda Hiro era un pazzo. Soltanto un pazzo poteva infatti ignorare tutte le circostanze che confermavano che la guerra si era ormai conclusa da tempo. Ma se la sua era follia, di certo aveva una propria logica. Onoda Hiro, una volta tornato in Giappone, dove venne accolto come un eroe, scrisse un libro di memorie in cui spiegò in maniera intelligente e condivisibile quali erano state le ragioni che lo avevano indotto a una resistenza tanto prolungata. Egli era giunto sull'isola filippina nell'autunno del 1944, in un momento in cui la guerra aveva già preso una direzione sfavorevole al Giappone e in cui lo slogan generale era: 100 milioni di anime per questa vicenda. Ciò significava che la società giapponese non considerava affatto la possibilità di una capitolazione e, in una situazione che piegava progressivamente



verso il peggio, era convinta che se mai la guerra fosse stata persa tutti i giapponesi sarebbero morti, senza nessuna eccezione. Per i soldati giapponesi il suicidio era la via d'uscita dalle situazioni di guerra disperate, della capitolazione per gli altri eserciti. Onoda riportava che proprio i soldati, sfiniti dai combattimenti e disillusi, parlavano continuamente del suicidio come di una via d'uscita da una condizione che percepivano sempre di più straziante e priva di ogni speranza. Quando sulla sua isola sentì le voci giapponesi delle squadre di ricerca, Onoda pensò che si trattasse di una trappola: se il Giappone avesse davvero perso la guerra nessun giapponese sarebbe stato ancora vivo! Il ragionamento sembra assurdo, ma bisogna tener presente che nell'antichità anche in Europa era accaduto che tutti gli abitanti di città sconfitte avessero compiuto un suicidio collettivo. Perché il Giappone non poteva essere una Abido moderna?

Questi esempi rappresentano due casi estremi, che di fatto però si sono verificati davvero: da un lato, la capitolazione di massa anzitempo e la non volontà di sacrificare la propria vita per un fine ritenuto detestabile e dannoso; dall'altro, la resistenza eccessivamente prolungata e la convinzione che la guerra si sarebbe potuta concludere soltanto con la vittoria o con la morte. Come si avrà modo di vedere, nei secoli XIX e XX, l'evoluzione bellica concreta nell'epoca della leva obbligatoria si mosse precisamente tra questi due estremi.

## 2. «Merde!» – la capitolazione nelle guerre in Europa da Napoleone a Bismarck

Nel *Della guerra* Clausewitz aveva affermato che gli scontri della Rivoluzione francese, in parte perché divenuti una «faccenda del popolo», ma anche a causa del «terribile Bonaparte», si erano avvicinati molto all'ideale della «guerra assoluta»<sup>20</sup>. Essi si concludevano con una disfatta che ricordava Leonida alle Termopili. A Waterloo una parte della Guardia imperiale, nonostante fosse completamente circondata, si rifiutò di capitolare pronunciando con orgoglio queste parole: «la Guardia muore, ma non si arrende!». Questo, perlomeno, è quel che narra la leggenda. In verità è successo che uno dei circa cento granatieri della Guardia di Napoleone, all'offerta di arrendersi in quella situazione disperata, reagì rabbiosamente non con un «La Garde

meurt...», ma semplicemente con «Merde!» – e pare che, seppur gravemente ferito, sia persino sopravvissuto al massacro seguito a quel rifiuto<sup>21</sup>.

Con la sconfitta di Napoleone a Waterloo si concluse un periodo di guerre che dilaniava l'Europa da un quarto di secolo. Le guerre napoleoniche vennero talvolta viste come la prima «guerra totale», come l'«intensificazione catastrofica dello scontro», come un «attacco di violenza risolutivo e purificatore»<sup>22</sup>. La campagna di Russia del 1812 fu un'orgia di violenza brutale che non sarebbe potuta essere peggiore di così<sup>23</sup>. Cionondimeno la maggior parte degli studi interpretano le guerre napoleoniche in una maniera diversa, come sviluppi evolutivi ulteriori della pratica bellica della età moderna<sup>24</sup>, come se esse si ponessero per molti aspetti ancora nel solco della tradizione militare del XVIII secolo. I fatti impediscono un'interpretazione eccessivamente unilaterale di queste guerre come delle lotte esclusivamente rivolte alla vittoria e senza compromessi – ciò emerge particolarmente bene se si considera la maniera in cui si concludevano. Tra il 1792 e il 1815 contro la Francia combatterono ben sette diverse coalizioni e le guerre rivoluzionarie francesi non furono affatto azioni di guerra ininterrotte. Le potenze cercavano soluzioni di compromesso e talvolta riuscivano pure a sottoscrivere accordi di pace; così ad esempio, dopo il Trattato di Amiens (1802) in Europa regnò la pace. È vero, tuttavia, che questi periodi di pace erano piuttosto momenti di tregua complicata e che la guerra rimase endemica fin quando Napoleone venne sconfitto a Waterloo. Il corso inseguiva la guerra; ovunque in Europa e in Francia le forze politiche accarezzavano l'idea di mettere fine agli scontri con accordi di compromesso e sarebbero state pronte ad arrendersi subito in caso di sconfitta. Dal canto suo Napoleone era un grande talento militare, come disse Paul Schroeder, un «grande capo mafioso»<sup>25</sup> che non era capace di mantenere la pace e che si serviva della violenza, proprio come fanno i malavitosi, come lo strumento con cui risolvere questioni politiche e per l'accrescimento continuo, in linea di principio sconfinato, della propria potenza personale. Napoleone stesso disse successivamente che non riusciva a smettere. Ciò richiama una questione ovvia, che tuttavia merita di venir espressamente menzionata: in uno stato moderno, con un'organizzazione burocratica, la decisione di concludere i combattimenti spettava alle sfere più alte dello Stato. Se, ad esempio, una delle parti in guerra non intendeva

cessare il fuoco, i combattimenti continuavano fintantoché uno dei contendenti non avesse subito una sconfitta militare completa, oppure sino a quando il comando di una delle parti coinvolte non avesse perduto il consenso della politica interna del suo paese e fosse stata costretta alla pace o per mezzo di un colpo di stato o di sommosse rivoluzionarie. E così capitò, alla fine, nel 1814 pure a Napoleone.

Durante le guerre napoleoniche tutte le potenze continentali pensarono più di una volta a una pace di compromesso, persino dopo il disastro della campagna di Russia. Infatti, anche in questa presunta «guerra totale» dominava l'idea che in caso di sconfitta si sarebbe dovuto capitolare, e questo atteggiamento veniva ritenuto dai contemporanei un comportamento scontato, «civile e razionale»<sup>26</sup>. Peraltro solamente tre delle guerre napoleoniche si conclusero con una chiara vittoria: Austerlitz nel 1805, Wagram nel 1809 e Waterloo nel 1815; le altre ebbero una conclusione molto più ambigua. Le guerre potevano concludersi anche con una ritirata ben organizzata degli eserciti, come nel caso di Eylau. Anche le guerre napoleoniche vennero decise innanzitutto dallo sfinimento, dall'affaticamento dei soldati, e dalla mancata volontà loro e del resto della popolazione di portare avanti i combattimenti, come divenne più che evidente nel 1814 e nel 1815. Assedi come quello di Magonza e Cintra nel 1808 si conclusero con accordi talmente generosi che – come nel caso di Cintra – i comandanti britannici dovettero rispondere a una Commissione parlamentare d'inchiesta.

La volontà dei governi di cessare i combattimenti e di cercare un compromesso tra le parti belligeranti era soltanto *uno* degli elementi, per quanto centrale, della storia politica. E che ne era della capitolazione? In tempo di guerra i soldati e le popolazioni erano pronti ad accettare la sconfitta e a capitolare? La risposta è semplice: lo erano eccome, soprattutto se vedevano nella sconfitta una possibilità di garantirsi una condizione di vita dignitosa, anziché rischiare di perderla in una guerra il cui esito positivo si profilava sempre meno probabile. Ciò valeva anche per i francesi sotto Napoleone: essi si concepivano come una nazione «razionale», ed erano sorpresi, ad esempio, dal fanatismo con cui i prussiani, gli spagnoli e i russi opponevano strenuamente la loro resistenza. Quel principio non valeva solo per gli altri paesi, ma per i francesi stessi: alla fine proprio loro si arresero e capitolarono. Essi erano convinti che le nazioni civili

dovessero capire qual era il momento in cui i costi della guerra incominciavano a diventare dannosi per il paese<sup>27</sup>. Preservare il benessere e l'ordine sociale: questo era il confine entro cui doveva mantenersi una resistenza sensata. Era loro dovere combattere per la fama e per la patria, ma non si sentivano affatto legati dal vincolo del giuramento a un uomo che minacciava di condurre la nazione in rovina. La cultura della capitolazione onorevole funzionava però soltanto perché entrambe le parti erano persuase del fatto che tanto il vincitore quanto le popolazioni civili sconfitte dividevano questi medesimi valori. Questo consenso di base concerneva il fatto che la guerra andava conclusa e che in nessun caso sarebbe stato legittimo distruggere tutto soltanto per arrivare alla vittoria.

Le guerre della Francia rivoluzionaria e napoleonica non ebbero soltanto grandi eserciti di leva, ma anche quantità di prigionieri che superarono ogni livello precedentemente raggiunto e che mostrano il significato fondamentale, e determinante per l'esito della guerra, della capitolazione per i soldati, che presero a concepirla come un mezzo per porre fine ai combattimenti. Soltanto in Gran Bretagna vennero catturati circa 500.000 prigionieri francesi, mentre la Francia nel 1813 catturò 21.500 prigionieri britannici<sup>28</sup>. In seguito alle sconfitte di Jena e Auerstedt 5.179 ufficiali e 123.000 sottoufficiali e soldati dell'esercito prussiano vennero fatti prigionieri dalla Francia<sup>29</sup>. Queste cifre ci dicono qualcosa sul progredire del processo di civilizzazione all'interno della regolamentazione bellica, che forniva disposizioni relative anche al trattamento dei detenuti. Il numero dei prigionieri divenne la misura della vittoria. Essi erano perlopiù il risultato di un successo sul campo, ma talvolta potevano anche essere la conseguenza del crollo del morale del vinto e del progressivo disfacimento di un esercito. Ma sia nelle guerre napoleoniche, sia nelle due Guerre mondiali successive era estremamente difficile abbattere il morale dei soldati. Che si trattasse di capitolazioni forzate o volontarie, le cifre confermano il giudizio di Dennis Showalter che ha definito gli ultimi cinquant'anni prima dello scoppio del Primo conflitto mondiale l'«epoca della capitolazione»<sup>30</sup>.

Le guerre della Francia rivoluzionaria furono lunghe e onerose. Si conclusero con l'accettazione della sconfitta da parte dei francesi, con una situazione di sfinimento generale, con il desiderio che tutte le parti coinvolte cercassero per quanto possibile di evitare

in futuro nuove guerre continentali. Trascorreva così almeno un secolo senza una guerra di dimensioni europee. Gli scontri che comunque avvennero nell'Europa del XIX secolo furono circoscritti e relativamente brevi. Essi si avvicinavano all'ideale greco che prevedeva che il conflitto si risolvesse in uno scontro finale decisivo. La Guerra di Crimea si ridusse essenzialmente a un unico campo di battaglia. Le guerre del 1859, 1864, 1866 e 1870 si risolsero in campagne rapide, con una o due battaglie più significative; ciò accade anche nel caso della guerra franco-tedesca, che proseguì per mesi dopo la vittoria tedesca di Sedan, senza che però i francesi riuscissero mai a invertirne le sorti. La guerra dei franchi tiratori divenne successivamente un mito influente, ma se si guarda ai numeri, questa guerra partigiana fu ben poco significativa: l'esercito tedesco perse 134.000 uomini in battaglia, ma soltanto 1.000 a causa dei franchi tiratori i quali, nonostante le incitazioni di Bismarck, una volta catturati venivano giustiziati soltanto di rado<sup>31</sup>. Ma era la guerra ordinaria quella che produceva il numero più alto di prigionieri. Nel febbraio del 1871 l'esercito tedesco catturò più di 380.000 prigionieri e Moltke commentò: «Il mondo non ha visto nulla di simile dai tempi della cattività babilonese»<sup>32</sup>. L'ordine di grandezza delle cifre mostra nuovamente quanto fosse divenuta determinante la capitolazione regolamentata e quali dimensioni avrebbe potuto assumere il disastro se fossero venuti a mancare i meccanismi che regolavano la capitolazione e il trattamento dei prigionieri. Nel XX secolo queste cifre sarebbero cresciute ulteriormente.

### 3. La capitolazione nelle guerre «extra-sistemiche» del XIX secolo

Le guerre coloniali del XIX secolo rappresentano un caso a sé stante. Recentemente Jürgen Osterhammel ha proposto di raccoglierle sotto la categoria di «“guerre extra-sistemiche” esterne al sistema statale europeo»<sup>33</sup>, una struttura che ricorda per molti versi lo schema medievale del *bellum romanum*. In queste guerre non valevano le regole delle nazioni «civilizzate». Più volte tra il secolo XIX e l'inizio del XX le guerre «extra-sistemiche» vennero condotte in maniera estremamente crudele: le potenze europee non si curarono di applicare le medesime dinamiche a cui si attenevano nelle guerre in Europa. Ciò è in parte spiegato – ma soltanto in parte – da una visione fondamentalmente razzista<sup>34</sup>.

Si trattava delle conseguenze di una diversità culturale e della conseguente mancanza di empatia, ma soprattutto di squilibri tra potenze che rendevano vana l'azione della «mano invisibile della guerra». Il vincitore era convinto che aver assunto un atteggiamento moderato nei confronti dell'avversario gli avrebbe procurato ben pochi vantaggi e agiva pertanto in maniera spietata. La crudeltà raggiunse espressioni davvero drastiche: in queste «guerre extra-sistemiche» non si faceva nessuna differenza tra soldati e non-combattenti. Ciò non valeva soltanto per le guerre delle potenze coloniali contro popoli non europei, ma anche per le guerre periferiche in cui i bianchi combattevano contro bianchi. Un esempio sono la Guerra boera e quelle degli spagnoli per Cuba: in entrambi i casi vennero predisposti decine di migliaia di campi di concentramento, e a Cuba morirono oltre 100.000 persone<sup>35</sup>.

Una delle ragioni di questa crudeltà furono le prestazioni eccessive richieste agli eserciti coloniali che erano relativamente piccoli e costretti a operare in spazi decisamente ampi; una volta catturato, il nemico non aveva scampo, e i colonialisti approfittavano senza nessuna pietà della superiorità tecnica delle armi che avevano a disposizione<sup>36</sup>. In questi casi dominava la logica della guerra partigiana, in cui le parti alimentano vicendevolmente l'atteggiamento di reciproca crudeltà. Spesso il vincitore era spietato: invece di catturare il nemico, lo ammazzava o lo torturava. Ciò è evidente nei due esempi che ci apprestiamo a illustrare.

La guerra Herero, che la potenza coloniale tedesca condusse nel 1904 contro una rivolta nell'Africa tedesca del Sud-Ovest, è un esempio della volontà di sterminio da parte del vincitore europeo. La figura chiave dell'operazione tedesca fu il comandante delle Forze di protezione tedesche, il generale von Trotha. Costui era convinto che la guerra Herero rappresentasse il primo segnale di una rivolta africana generale, che pertanto dovesse venir sedata con estrema durezza. Così scriveva: «Era ed è la mia politica esercitare la violenza in maniera terroristica e crudele. Stermino le tribù africane con fiumi di sangue e di denaro. Soltanto seminando in questo modo da queste terre potrà crescere qualcosa di nuovo e duraturo»<sup>37</sup>. Trotha dichiarò anche apertamente che era necessario «eliminare la nazione [degli Herero]»<sup>38</sup>. Dopo la sconfitta di Waterberg gli Herero fuggirono con donne, bambini e bestiame verso il deserto dell'Omaheke, che von Trotha fece recintare. Il 2 ottobre il generale minacciò gli Herero di fucilarli se avessero

lasciato l'Omaheke. Il senso militare dell'ordine era molto chiaro: von Trotha voleva impedire che gli Herero si stabilissero nella regione e dessero inizio ad azioni di guerriglia. Ma ciò suscitò una grande rivolta a Berlino; le parole di von Trotha – in cui egli esortava apertamente i suoi soldati a «non catturare prigionieri» – suonarono ai contemporanei come una riedizione del «discorso degli Unni», già a suo tempo assai controverso, che Guglielmo II aveva pronunciato nel 1900. Il cancelliere von Bülow disapprovò insieme all'imperatore lo sterminio annunciato, richiamando principi cristiani. L'8 dicembre del 1904 von Trotha dovette ritrattare il proclama. Successivamente l'amministrazione delle colonie prese le distanze in maniera assai netta da von Trotha e dai suoi metodi.

Cionondimeno gli ordini di von Trotha, che a Waterberg aveva condiviso la sorte dei suoi soldati, esprimevano lo spirito delle truppe che combattevano contro gli Herero. Dalle memorie di quei soldati non viene fuori l'immagine di uno sterminio pianificato a freddo, ma piuttosto la spossatezza delle truppe che non avevano acqua e che erano state colpite da tifo, dissenteria e malaria, che non sapevano nulla del loro nemico e che temevano che gli Herero potessero penetrare le esili recinzioni tedesche o, ancor peggio, disseminarsi e dare inizio in una zona assai ampia a un'azione di guerriglia imponente su cui i tedeschi non sarebbero mai stati in grado di avere la meglio. E questo è proprio quel che von Trotha, ragionando in maniera puramente militare, aveva cercato di evitare. Egli voleva «sterminare» l'avversario, renderlo una volta per tutte inoffensivo. Ed è per questo che la persecuzione fu spietata e i limiti del deserto dell'Omaheke attentamente sorvegliati fino all'inizio della stagione delle piogge. Diverse decine di migliaia di Herero persero la vita. In questa guerra giocarono un ruolo determinante questioni di razzismo e eccessive pressioni, fisiche e emotive, a favore di una volontà di sterminio. Il fatto poi che l'avversario si fosse reso precedentemente colpevole di ripetuti atti di crudeltà sui soldati tedeschi non fece che incrementare l'acrimonia dei comandanti supremi e dei soldati, conducendo a una brutalizzazione dell'azione bellica, alla «volontà di sterminio» delle truppe della Forza di protezione tedesca<sup>39</sup>.

Questo esempio mostra come la logica militare possa raggiungere livelli disumani<sup>40</sup> e in che cosa si potrebbero trasformare le guerre se non ci fosse la regolamentazione bellica che nel frattempo è stata stabilita in Europa. Le strutture di base del *bellum romanum* e la completa negazione dei diritti del nemico si



incontrano ancora (talvolta) nel XIX e all'inizio del XX secolo. È però significativo il fatto che i paesi in guerra criticarono sempre più aspramente questi metodi: la tendenza a non accettare più due pesi e due misure nelle pratiche belliche è giunta fino al XX secolo, rafforzandosi progressivamente<sup>41</sup>.

Le atrocità nel corso di questi combattimenti vennero però commesse anche da parte degli indigeni: l'esempio della guerra degli italiani in Etiopia lo mostra molto bene. Sin da principio essa ebbe pesanti ripercussioni sugli italiani. Le loro truppe, quasi 500 uomini, furono completamente massacrate a Dogali nel 1887; ad Amba Alagi persero la vita 2.500 soldati. Nel 1895 il forte italiano di Makallè venne circondato con uno schieramento di 1.200 uomini; la scarsità delle riserve d'acqua rendeva impossibile una resistenza prolungata. L'imperatore d'Etiopia Menelik si dimostrò però generoso e lasciò che gli occupanti si ritirassero conservando le loro armi. Questa generosità aveva una sua ragione: anche gli etiopi avevano molto da perdere nella prosecuzione degli scontri e Menelik, che doveva prestare grande attenzione alla propria posizione delicata di fronte al popolo etiope, non voleva precludersi la possibilità di un accordo politico con l'Italia. Quando però tre mesi dopo ci fu la battaglia di Adua, di questo atteggiamento generoso e moderato nei confronti dell'esercito italiano sconfitto non c'era più traccia. L'esercito italiano, composto da 16.000 uomini, fu sterminato e morirono più italiani di quanti non ne morirono durante tutte le guerre di unificazione italiane. Alcuni prigionieri italiani vennero evirati, altri furono decapitati, le loro teste adagate sulle rocce e i morti sul campo brutalmente massacrati. Particolarmente dura fu la condizione dei circa 800 soldati Ascari, che vennero condannati come «traditori»: si tagliò loro il piede sinistro e la mano destra, il moncone venne gettato nel grasso bollente e le membra amputate ammassate in un cumulo assai macabro. Complessivamente erano caduti 5.000 italiani e 1.000 Askari, 500 si erano salvati, seppur feriti, 1.700 vennero fatti prigionieri. Il trattamento dei vinti ricorda le pratiche belliche dell'antico Egitto; questa «guerra non-sistemica» presentava pertanto un elemento chiaramente anacronistico. Clausewitz aveva scritto che le guerre delle nazioni «non civilizzate» presentavano tratti molto più brutali e azioni assai più violente delle altre<sup>42</sup>. Effettivamente i resoconti di questa battaglia potrebbero confermare questa tesi, se non fosse che il XX secolo avrebbe fornito un gran numero di controesempi di nuove atrocità.



#### 4. «Unconditional surrender?». La capitolazione nella Guerra di secessione americana

Nella stessa Europa le guerre del XIX e dell'inizio del XX secolo presentarono continuamente casi in cui il trattamento dei vinti assumeva tratti spietati, ad esempio durante la guerra nei Balcani, ancorché qui fossero più comuni le condizioni regolamentate. Nelle guerre del XIX secolo i vinti non combattevano fino alla loro completa distruzione e in fin dei conti i vincitori avevano obiettivi circoscritti. Per questa ragione queste guerre non si protraevano in eterno e non si concludevano con la sconfitta militare totale di una delle parti, ma solitamente con una trattativa o con un compromesso. La *debellatio* – la sconfitta militare completa dell'avversario e il suo totale annientamento politico – si incontrava invece in America. Sappiamo ancora poco della guerra del Paraguay contro Brasile, Argentina e Uruguay tra il 1864 e il 1870, nel corso della quale morirono più della metà degli abitanti del Paraguay. Alla base della resistenza prolungata del Paraguay stava una decisione del presidente Francisco Solana López, che alla fine aveva arruolato anche ragazzini tredicenni e anziani per compensare le perdite grandi e importanti, che si aggiravano sulle centinaia di migliaia di uomini, e per poter così continuare a opporre resistenza contro un avversario decisamente superiore. Questa guerra portò alla quasi completa estinzione della popolazione maschile del Paraguay. López, che aveva represso senza nessuna pietà ogni forma di opposizione alla guerra e che intendeva mobilitare tutte le forze del paese in vista degli scontri, perse la capitale e cadde infine durante l'ultima battaglia. Ancorché ferito, egli aveva rifiutato l'invito a capitolare da parte delle truppe brasiliane. In seguito il Paraguay lo condannò come un criminale di guerra o lo celebrò come un eroe nazionale.

La sconfitta catastrofica e le perdite immense ricadevano innanzitutto tra le responsabilità del presidente e della sua ostinazione fanatica. Anche durante la furiosa Guerra di secessione americana, che ebbe luogo più o meno nei medesimi anni, si giunse a una situazione estrema a causa degli obiettivi politici inconciliabili delle due parti belligeranti. Abramo Lincoln mostrò di non essere pronto a rinunciare all'unità del paese, mentre il Sud voleva battersi per la propria indipendenza politica. Dati questi obiettivi, la guerra poteva risolversi soltanto in due modi: una pesante e definitiva sconfitta militare del Nord, che ne avrebbe

tacitato a lungo la volontà di combattere e che avrebbe condotto al riconoscimento dell'indipendenza del Sud, oppure una sconfitta totale del Sud e il ristabilimento dell'unità del paese.

Anche in questa guerra, in cui da un punto di vista politico ne andava dell'«esistenza o non esistenza» di un paese, si possono riscontrare numerosi elementi tipici di una condotta bellica moderata. Ad esempio non si realizzò mai del tutto un possibile inasprimento della situazione fino al grado estremo: i soldati del Sud non vennero trattati come ribelli, ma come prigionieri di guerra e, analogamente, i prigionieri del Nord vennero considerati prigionieri di guerra e non sobillatori di insurrezioni e di rivolte degli schiavi. Ciò contraddiceva in realtà le ideologie politiche del Nord e del Sud; ma se fosse accaduto il contrario, alle eventuali capitolazioni sarebbe dovuta seguire «una serie di processi e esecuzioni»<sup>43</sup>. Non vi furono comunque esecuzioni di massa dei prigionieri<sup>44</sup>. Un caso limite erano i soldati neri nordisti e i loro ufficiali bianchi: gli integralisti del Sud volevano giustiziarli e non semplicemente farli prigionieri<sup>45</sup>. Ma anche in questo caso si impose una linea meno radicale: i soldati neri del Nord, in caso di prigionia, vennero impiegati nei lavori più duri<sup>46</sup> – il che preannunciava quello che sarebbe avvenuto durante i conflitti mondiali, quando divenne la norma impiegare la forza lavoro dei prigionieri di guerra. A prescindere da questi casi, i soldati degli schieramenti che capitolavano venivano fatti prigionieri. Inizialmente c'era addirittura un sistema di scambio, che di fatto però non funzionava molto bene<sup>47</sup> e che venne pertanto sostituito con un sistema di detenzione dei soldati catturati. Durante la guerra di secessione vennero catturati 195.000 soldati dell'unione e 215.000 soldati della confederazione, di questi ne morirono circa 56.000, quindi *grossomodo* il 14%<sup>48</sup>. Le condizioni perlopiù catastrofiche delle prigioni divennero oggetto di scandali politici e di violenti attacchi reciproci tra le parti in causa: di fatto il 15,5% morì nelle prigioni del Sud e il 12% in quelle del Nord<sup>49</sup>. Le cause di quest'alto tasso di mortalità erano la mancanza di approvvigionamenti, la disorganizzazione, l'incompetenza, talvolta persino la spietatezza e le rappresaglie volontarie<sup>50</sup>. Dopo la guerra il Maggiore sudista, Henry Wirz – a capo del campo di prigionia di Andersonville in Georgia, in cui c'era stata una mortalità di detenuti particolarmente alta – venne condannato a morte e giustiziato come criminale di guerra in un processo controverso<sup>51</sup>. Nella Guerra di secessione americana, entrambe

le parti coinvolte avevano ben presente l'importanza del trattamento riservato ai soldati capitolati ai fini della decisione del nemico di continuare a combattere o considerare la possibilità della capitolazione.

Mentre a livello microscopico – relativo cioè alla prospettiva dei singoli soldati – e tattico la guerra conosceva, ammetteva e talvolta persino promuoveva la capitolazione, a livello macroscopico essa era una lotta per l'esistenza. Considerata la superiorità del Nord, sia per quel che concerne la popolazione sia per lo sviluppo industriale, fu chiaro fin da principio che il Sud si trovava in una condizione svantaggiosa. La situazione di partenza si ripercosse man mano sulla strategia bellica complessiva. Dal momento che non poteva sperare in una vittoria completa, il Sud cercò fin da principio di fiaccare il Nord e di indurlo a stringere accordi di compromesso attraverso attacchi militari circoscritti. Era proprio il logorio il problema con cui il Sud doveva fare i conti man mano che la guerra andava avanti. All'inizio i soldati sudisti vennero animati da «incisive rappresentazioni di virilità, integrità, indipendenza e risolutezza»<sup>52</sup>; Mark Twain riteneva addirittura che i fortunati romanzi di Walter Scott con le loro trasfigurazioni ideali della cavalleria avessero una parte di responsabilità nella guerra<sup>53</sup>. Ma sia questa forma di idealizzazione quanto il livello del morale dei soldati furono fortemente compromessi dalle perdite sanguinarie durante gli scontri – e fu una delle ragioni importanti che alla fine condusse alla capitolazione. Il Sud venne sconfitto praticamente in ogni campo: su quello militare, ma anche su quello economico e sociale. Dopo anni di guerra le linee di comunicazione ferroviaria del Sud erano ormai usurate e in declino; si pativa per la mancanza di provviste e gli yankee ironizzavano sul fatto che i confederati ora avevano un nuovo generale, il «General Stravation» (*General Digiuono*). I confederati in effetti non avevano né uniformi, né calzature sufficienti e, di necessità, incominciarono a saccheggiare i campi di battaglia. Non possedendo più animali da tiro non furono più in grado di spostarsi, e ciò ridusse tanto le loro condizioni di sostentamento, quanto la loro forza bellica in uno stato pietoso. Verso la fine della guerra i soldati assumevano appena tra le 900 e le 1.200 calorie al giorno. Tutto ciò produsse un crollo drastico del morale in battaglia, che a sua volta, nella realtà dell'esercito prestigioso della Virginia del Nord guidato dal generale Lee, alimentò il drammatico problema della diserzione. Questa è una

delle risposte alla domanda circa la risoluzione di quei conflitti: al crollo della fiducia in un esito vantaggioso si accompagnò il cedimento della volontà dei singoli di continuare a combattere. Ciò aveva poco a che fare con il pericolo a cui era sottoposto ogni soldato – l'aggressore subiva spesso perdite superiori a quelle dell'agredito che si ritirava in difesa – ma piuttosto con le prospettive generali della guerra, il cui peggioramento avrebbe comportato una sempre maggiore carenza di generi di prima necessità e di rifornimenti, nonché evidenti ripercussioni militari. Anche il semplice sfinimento – dovuto alla penuria di cibo e di sonno – riduceva i soldati in una condizione di debolezza e apatia che alla fine li rendeva indifferenti alle sorti del conflitto. Appare dunque chiaro come e perché i soldati semplici a un certo punto smettessero di combattere. Essi si rendevano conto del fatto che la confederazione non era più in grado di procurar loro né cibo né rifornimenti e che, ancor peggio, che non era neppure in grado di proteggere le loro famiglie tremendamente provate dalla marcia distruttrice del generale Sherman. Quest'azione terroristica del Nord si rivelò assai riuscita. Preoccupati per il destino delle loro famiglie, molti soldati persero ogni fiducia nel loro comando e nella speranza che la guerra potesse concludersi in una maniera accettabile. L'indipendenza del Sud, in vista della quale per anni avevano messo a repentaglio le loro vite, perse importanza e legittimità. Continuare a combattere non soltanto minacciava di rivelarsi inutile, ma addirittura dannoso per la loro comunità. I soldati cessarono quindi i combattimenti nell'unica maniera possibile, ossia attraverso la diserzione. Essi dovevano scegliere tra la confederazione e le loro famiglie, e in numero sempre crescente scelsero queste ultime. Furono soprattutto i soldati più poveri a disertare. La diserzione divenne – secondo lo storico americano Joseph Glatthaar – una «forma di capitolazione»<sup>54</sup> anticipata e costrinse il generale Lee a capitolare ufficialmente ad Appomattox. All'inizio del 1865 l'esercito della Virginia del Nord perse a causa della diserzione 120 uomini al giorno; ciò significava la progressiva disgregazione dell'esercito. Nel Sud il consenso sociale ebbe un drastico crollo e la diserzione non venne più perseguita come un simbolo del disonore e della vigliaccheria. La spossatezza dei soldati e la mancanza di riposo rivestirono un ruolo cruciale: alcuni di loro, persino i più valorosi, disertarono perché non riuscivano più a sopportare il peso psicologico del conflitto. La diserzione e le pene dei civili

produssero un effetto a spirale: quanto più debole diventava l'esercito, tanto meno riusciva a proteggere i civili e, si conseguenza, tanti meno rifornimenti riusciva ad ottenere – ciò incrementava a sua volta il problema della diserzione.

Questo insieme di fattori condusse infine alla capitolazione del generale Lee ad Appomattox. La scena è celebre: il generale Lee ormai sconfitto con indosso la preziosa uniforme di gala e il vincitore, il generale Grant, in abiti consunti. Ma l'aspetto rilevante di questa capitolazione non sta nella forma esteriore, ma nel contenuto. Il generale Grant assicurò ai soldati della confederazione condizioni di resa clementi e onorevoli: essi non sarebbero stati presi prigionieri, ma avrebbero potuto tornare a casa, mentre agli ufficiali sarebbe stato addirittura consentito conservare i loro cavalli. Anche Abramo Lincoln era convinto del fatto che, una volta che si fosse conclusa la guerra, ci sarebbe stato altro di cui occuparsi che non la punizione del partito sconfitto. Egli scrisse: «Lasciateli andare, ufficiali e soldati; desidero che siano assoggettati, ma non che si diano altri bagni di sangue. Non voglio che nemmeno uno di loro venga punito; ordino che vengano trattati con magnanimità. Vogliamo infatti che queste persone tornino ad essere dei leali cittadini dell'unione e che si sottomettano alle sue leggi»<sup>55</sup>.

La magnanimità del vincitore era stata ben meditata e rispondeva alle considerazioni del vinto, ossia del generale Lee. Dopo anni di conflitti sanguinari, entrambe le parti desideravano ora contenere le perdite. Lee aveva infatti discusso con i propri ufficiali la possibilità di intraprendere un'azione di guerriglia, semplicemente sciogliendo il proprio esercito che si trovava ormai in una condizione disperata e ordinando ai soldati di proseguire per conto loro la guerra – individualmente o ricomponendosi successivamente in un esercito – anziché capitolare, farsi catturare o tornare alle loro case. Lo stesso Lee si rese conto del fatto che ciò avrebbe comportato per il paese sofferenze ulteriori, avrebbe condotto a un crescendo incontrollabile di violenza e impedito per anni qualsiasi possibilità di ricominciare daccapo. Accettò pertanto che la guerra fosse finita e di esserne uscito sconfitto<sup>56</sup>. Anche in questa guerra, in cui persero la vita più di 600.000 soldati americani – più di quanti ne persero gli Stati Uniti durante le due guerre mondiali – alla fine la legge della moderazione ebbe la meglio.

La capitolazione di Lee anticipò quella delle rimanenti

truppe sudiste e della confederazione. La decisione di cessare il fuoco venne a configurarsi su diversi piani, ancorché strettamente interconnessi. I soldati semplici disertavano. Sul piano della politica nazionale, Jefferson David resisteva fintantoché, dopo la capitolazione di Lee ad Appomattox, la situazione non divenne assolutamente disperata, rendendo impossibile qualsiasi forma di resistenza militare. Sul piano tattico questa guerra offre un'immagine complessa. Particolarmente significativa è la celebre espressione di cui si servì Ulisse S. Grant nella battaglia di Fort Donelson per rifiutare «ogni condizione fuorché la capitolazione incondizionata e immediata» da parte del suo avversario e un tempo commilitone alla scuola militare, il generale confederato Simon Bolivar Buckner. Da ciò la leggenda secondo cui le iniziali del suo nome – U.S. – stiano per «Unconditional Surrender». Ma la resa incondizionata bastava a fare di questa guerra una «guerra totale»? Sì e no. Per un verso, quello della resa incondizionata era un concetto profondamente ancorato alla terminologia militare del tempo e molte delle capitolazioni occorse durante la Guerra di secessione americana si rifacevano a condizioni negoziate in precedenza. Entrambe le cose – l'«unconditional surrender» e la capitolazione onorevole come ad Appomattox – sono legate alla terminologia e alla regolamentazione della capitolazione della età moderna, e non sono pertanto indizi della «guerra totale». Per altro verso, la formula dell'«unconditional surrender» costituiva un tratto caratteristico della Guerra di secessione americana. Il Nord si presentava come una potenza che, consapevole della propria immensa superiorità, non avrebbe accettato di venir sconfitta. Il confronto con l'antica Roma e la pratica della *deditio* è d'obbligo, ed è giustificato nella misura in cui gli Stati Uniti sia in questa guerra, sia nei conflitti mondiali erano disposti ad accettare un solo tipo di risoluzione del conflitto: l'assoggettamento incondizionato dell'avversario.

La Guerra di secessione americana mostra che quando si tratta della cessazione dei combattimenti il ruolo dei superiori e quello dei sottoposti non sono nettamente indipendenti. I singoli soldati disertavano, gli eserciti si dissolvevano e privavano in tal modo il comando del suo strumento militare. Ciò inaspriva lo stato d'emergenza e indeboliva ulteriormente la capacità di combattere al punto che alla fine l'incapacità di difendersi costringeva alla capitolazione politica. I meccanismi che determinarono la conclusione dei conflitti della Guerra di secessione americana

mostrano alla fin fine tratti analoghi a quelli che determinarono la conclusione della Prima guerra mondiale.

Mentre infuriava la Guerra di secessione vennero emanate disposizioni nell'ambito dello *ius in bello*. Dal momento che non si era riusciti – e che nemmeno si sarebbe riusciti in tempi brevi – a evitare del tutto la guerra e a rinunciare ad essa come strumento politico, lo *ius ad bellum*, si rendeva necessario stabilire una serie di norme che rendessero più tollerabile la sorte dei vinti, dei prigionieri, dei feriti e dei non combattenti. A questo proposito occorre menzionare il cosiddetto *Lieber Code* (ossia le *Instructions for the Government of Armies of the United States in the Field*), compilato dal giurista americano Francis Lieber il 24 aprile del 1863<sup>57</sup>. Con esso venivano stabilite le norme dello *ius in bello*: la cattura dei prigionieri e la guerra senza quartiere, ad esempio, erano consentite soltanto in casi eccezionali o come azioni di rappresaglia, inoltre veniva enunciata un'intera serie di disposizioni per la tutela dei non combattenti. L'uccisione dei prigionieri inermi veniva punita con la pena di morte, e l'uccisione non necessaria o per vendetta venne dichiarata illegittima. Caratteristico dello spirito di queste disposizioni è l'articolo 68: «Le guerre moderne non sono guerre omicide che hanno come scopo l'uccisione del nemico. Lo sterminio del nemico nelle guerre moderne e, di fatto, la stessa guerra moderna sono strumenti volti al conseguimento di un fine che sta al di là della guerra stessa»<sup>58</sup>. Indipendentemente da ciò, ma animate dal medesimo spirito, seguirono la fondazione da parte di Henri Dunant della Croce Rossa e le disposizioni della Convenzione di Ginevra, che dal 1864 vennero ratificate da una serie di nazioni. In questo caso, come per la Conferenza di Bruxelles del 1874 e delle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, vennero stabiliti a livello internazionale gli standard per il trattamento dei non combattenti e dei prigionieri di guerra<sup>59</sup>. In questo modo la codificazione delle normative di protezione iniziata nella prima modernità e culminata negli anni della Rivoluzione francese muoveva un ulteriore passo in avanti nello sforzo di arginare la violenza della guerra, in specie nei confronti dei vinti, dei soldati inermi, dei feriti e dei civili.



### 5. «*Dulce et decorum est pro patria mori*». La conclusione degli scontri nella prima Guerra mondiale

Le nuove normative non indussero tuttavia i soldati della Prima guerra mondiale, ora maggiormente tutelati nei loro diritti, ad approfittare dell'occasione e a ricorrere a capitolazioni rapide e di massa. In realtà nel corso della Prima guerra mondiale emerse una fortissima volontà di resistenza che venne meno soltanto a fronte di vessazioni straordinarie. Come si evince da numerose corrispondenze, una parte della responsabilità di questo atteggiamento va attribuita, perlomeno negli strati medioalti della popolazione, a un certo sentimento patriottico, all'eroismo virile e al senso del dovere. Il 12 luglio del 1916, nel bel mezzo della Battaglia della Somme, W.J. Palk scriveva ai genitori di essere felice «di aver finalmente avuto l'occasione di combattere per il Re e per la Patria. Spero di dimostrarmi un soldato valoroso e che Voi possiate essere orgogliosi di come ha combattuto Vostro figlio»<sup>60</sup>.

Ancorché molti storici negli ultimi decenni abbiano messo in discussione con buone ragioni l'idea che nell'estate del 1914 regnasse una sorta di entusiasmo generale nei confronti della guerra<sup>61</sup>, una cosa almeno rimane evidente: tra le nazioni d'Europa regnava allora uno spirito d'azione e di sacrificio. Proprio in questa guerra avrebbe toccato il picco assoluto di tutta la storia bellica europea. Non senza ragione, finita la guerra, gli ideali classici della cultura greco-romana, l'idea del sacrificio per la patria insegnata sui banchi di scuola, furono investiti dalla rabbia e dalla delusione della «generazione perduta» dei combattenti al fronte, che avevano vissuto da soldati nella Prima guerra mondiale e che avevano fatto esperienze che irridevano quegli ideali. Autori come Erich Maria Remarque, Robert Ranke Graves, Sigfried Sassoon e Wilfried Owen rivolsero critiche furiose contro quel modello di educazione che promuoveva negli adolescenti l'idea del sacrificio della vita in favore della patria. In una celebre poesia Owen descriveva la pietosa agonia di un soldato in seguito a un attacco con gas letali: chi fosse costretto a vedere il modo in cui questo giovane sputava fuori la vita dal proprio corpo non potrebbe più «usare tanto zelo nel raccontare ai bambini, che sognano fama e celebrità, la vecchia menzogna del *dulce et decorum est pro patria mori*»<sup>62</sup>.

Ma proprio la delusione di fronte a quegli ideali testimonia quanto ci si fosse creduto e quanto fossero stati interiorizzati prima



della guerra. All'inizio furono centinaia di migliaia i soldati che si arruolarono volontariamente: convinti che la loro patria fosse sotto la minaccia di un attacco nemico, pensavano di combattere una legittima guerra di difesa. Durante gli scontri, però, questo entusiasmo si affievolì progressivamente, e con esso anche lo spirito di intervento; ma rimasero comunque alti, tant'è che la grande domanda che ci si pone di fronte al Primo conflitto mondiale non è come mai i soldati a un certo punto smisero di combattere, ma come mai resistettero tanto a lungo in condizioni così spaventose. Ernst Jünger, ufficiale dal sangue freddo e pluridecorato, a cui non faceva nessun effetto gettare bombe a mano sui nemici in battaglia uccidendone intere file, il 25 giugno del 1916 annotava nel proprio taccuino queste parole: «Non riesco a esprimere adeguatamente quale profondo disprezzo i miei uomini provassero nei confronti della morte»<sup>63</sup>. Osservazioni analoghe sono assai comuni tra i soldati di tutti gli schieramenti.

La religione aveva una parte importante nell'alimentare questo spirito di sacrificio: la fede in Dio e in un ordine superiore consentiva a molti soldati di sopportare tremende fatiche. Alcuni studi hanno rivelato che probabilmente il fattore religioso aveva un peso più determinante del sentimento patriottico o dello spirito di corpo<sup>64</sup>. Vedere la guerra come una prova imposta da Dio e conforme ai suoi piani supremi rendeva il patimento più tollerabile che non pensare ad essa come a un'«inutile strage» (secondo l'espressione di Papa Benedetto XV nella nota di pace del 1° agosto 1917). Il caso del generale von Lyncker, aggiunto di Guglielmo II, costituisce un buon esempio. Nel settembre del 1914, von Lyncker aveva perso un figlio in guerra, e non era più riuscito a darsi pace. Due mesi dopo, nel novembre 1914, scriveva: «Spesso mi spaventa pensare che il fatto che Niklas sia morto per un grande ideale e per la patria non sia per me di nessun conforto»<sup>65</sup>. Egli opponeva la propria disperazione alla fede nell'ordine divino e interpretava la propria perdita non come la conseguenza di un evento politico, della guerra, ma come una punizione divina, probabilmente della sua *hybris*. Il 18 giugno 1917 scriveva: «Chi è riuscito faticosamente a comprendere che il Dio che ci punisce è comunque nostro Padre, potrà salvarsi dalla miseria, dalla pena e dal dubbio. Io non ci sono ancora riuscito. Il cuore è sconsolato e caparbio»<sup>66</sup>. Questa concezione della guerra come punizione divina rappresentava comunque per von Lyncker l'unico appiglio possibile; il 25 aprile 1917 scriveva:

«Se non si cerca di trovare dappertutto, anche nelle vicende più dure, la presenza della mano divina, si è perduti»<sup>67</sup>. È evidente che una siffatta interpretazione religiosa della guerra, della violenza e delle perdite subite doveva esercitare grande influenza – per quanto estremamente difficile da tradurre in cifre – sulla disponibilità dei soldati a smettere di combattere.

La volontà di resistere si esprimeva però in maniera diversa a seconda dei paesi: gli eserciti tedeschi, francesi e britannici combattevano più duramente e più tenacemente di quelli degli altri stati. Ciò dipendeva in parte dal fatto che erano meglio preparati, organizzati ed equipaggiati; ma aveva anche a che fare con lo sfondo sociale e con l'etica del dovere e della responsabilità tipicamente borghese che dominava in quei paesi. Giovanni Giolitti, ad esempio, riconduceva le limitate capacità del suo esercito al fatto che la popolazione rurale italiana, a differenza di quella dell'Europa occidentale, non possedeva ancora una coscienza civile patriottica<sup>68</sup>. Questa interpretazione viene comprovata dalle cifre che esprimono l'ammontare delle perdite militari dei singoli eserciti. Negli elenchi delle perdite rientrano i caduti, i feriti e i dispersi (i prigionieri). Quanto più grande era il numero dei morti, tanto più tenacemente combattevano i soldati – o perlomeno questa era la lettura dei loro contemporanei<sup>69</sup>. Gli eserciti russo, italiano e austroungarico ebbero un maggior numero di soldati catturati che di morti e feriti rispetto a quello tedesco, a quello britannico e a quello francese: il 51,8% delle perdite russe complessive, il 31,8% di quelle austroungariche e il 25,8% di quelle italiane era costituito da prigionieri di guerra. Le cifre degli eserciti tedesco e britannico erano invece nettamente inferiori: tra loro soltanto rispettivamente il 6,7% e il 9% dei soldati vennero fatti prigionieri<sup>70</sup>. Ciò può dipendere dalla migliore conduzione di quegli eserciti e dai loro maggiori successi militari, ma anche dallo spirito d'intervento quasi suicida che animava i loro soldati. Costoro non erano infatti assolutamente disposti a cessare il fuoco e a capitolare.

Tuttavia, le pagine che seguono non sono dedicate al confronto tra il valore militare dei singoli eserciti nazionali. Si tratta piuttosto, generalizzando e ovviamente semplificando un po' le cose, di affrontare la questione della capitolazione nella Prima guerra mondiale, domandandosi quando e in quali condizioni i soldati dichiaravano la resa, e quali erano le altre misure a cui facevano ricorso per concludere i conflitti<sup>71</sup>. Prima occorre però considerare

le cifre che abbiamo a disposizione: nel Primo conflitto vennero impiegati complessivamente all'incirca 66 milioni di soldati<sup>72</sup>; di questi ne morirono 8,8 milioni (a cui bisogna aggiungere 6 milioni di civili)<sup>73</sup>; all'incirca tra i 6,6 e gli 8 milioni di soldati vennero fatti prigionieri, ossia il 10% del numero complessivo di quelli che si erano mobilitati<sup>74</sup>.

Stando alle cifre, la risposta alla nostra domanda potrebbe essere questa: per circa il 13% dei soldati coinvolti la Prima guerra mondiale si concluse con la morte, laddove una grossa parte di questo 13% morì sul campo; per un numero grandissimo di soldati i conflitti si conclusero con ferimenti o malattie; soltanto nell'esercito tedesco (sia quello da campo, sia quello d'assedio, quindi complessivamente 13,2 milioni di uomini) vennero feriti durante la guerra circa 4,8 milioni di soldati e circa il 14,6 milioni contrassero malattie<sup>75</sup>; ciò significa che da un punto di vista statistico un terzo dei soldati tedeschi (il 36,36%) fu ferito in guerra e che ogni soldato si ammalò seriamente almeno una volta. Per quelli feriti in maniera meno grave e per i malati l'interruzione era però momentanea e, una volta tornati in forma, potevano tornare a combattere.

Se si passa dalla statistica alla storia le cose vanno diversamente. La ragione per cui i soldati smettevano di combattere era anche qui la stessa di sempre, ossia una conseguenza della sconfitta militare. Clausewitz aveva sostenuto che «l'annientamento delle forze belliche» si realizza «soltanto attraverso gli scontri»<sup>76</sup>. È questa la ragione per cui, quando si tratta di resa e di capitolazione, non c'è via che non passi dalla storia delle operazioni militari, dalla realizzazione di vittorie e sconfitte sul campo. La capitolazione e la prigionia rivestirono un ruolo di primo piano come indicatori della vittoria, perché nonostante talvolta il vinto dichiarasse la resa durante gli scontri, molto più spesso lo faceva quando ormai era già in fuga, giacché arrendersi tra i combattimenti poteva essere assai rischioso. Il 4 settembre 1914, dopo la violenta avanzata dell'esercito tedesco in Belgio e nel Nord della Francia, Moltke il giovane, il primo Capo di Stato Maggiore tedesco, affermava: «Abbiamo avuto dei successi, ma non abbiamo ancora vinto. Vittoria significa l'annientamento della forza di resistenza nemica. Quando a fronteggiarsi sono eserciti di milioni di uomini, il vincitore è quello che cattura i prigionieri. E dove sono i nostri prigionieri?»<sup>77</sup>.

*Morire e uccidere: «nessun perdono» in battaglia?*

La capitolazione era ovviamente soltanto una delle conclusioni possibili degli scontri. Per un soldato su otto, come si è detto, la Prima guerra mondiale si concluse con la morte. Nella gran parte dei casi non si moriva negli scontri corpo a corpo, ma in maniera assai più anonima sotto i colpi dell'artiglieria, delle mitragliatrici o sotto le granate<sup>78</sup>. I diari di Ernst Jünger ne sono una testimonianza perfetta: essi descrivono chiaramente la maniera del tutto arbitraria e casuale in cui i soldati cadevano vittima del fuoco d'artiglieria. Un esempio: «Nel medesimo istante l'aria prese nuovamente a fischiare, l'avevamo sentito tutti: il sibilo si fa più vicino; poi, uno scoppio tremendo. La granata era esplosa in mezzo a noi. Un grido spaventoso, non più umano, sgorgò da molte gole. La luce di un colore rosa intenso che proveniva dalle munizioni delle mitragliatrici colpite dalla granata rese ancora più violenta l'atrocità indicibile della scena. Con la luce ci apparve il fumo denso sprigionato dall'esplosione, poi una serie di corpi che si rigiravano e i superstiti che fuggivano da ogni parte. [...] Il posto aveva un aspetto tremendo. Intorno al punto colpito dalla granata giacevano oltre venti cadaveri, così sbrindellati da essere irriconoscibili»<sup>79</sup>. In una situazione in cui la morte giungeva in modo tanto casuale e improvviso le possibilità di arrendersi non erano molte. In battaglia si moriva nella gran parte dei casi per l'esplosione di granate o sotto il fuoco delle mitragliatrici. C'era poi anche lo scontro diretto, dove la morte del nemico diventava una faccenda fisica e in cui ci si ammazzava brutalmente con armi da fuoco, baionette e persino con vanghe, come era accaduto a Canne o a Agincourt.

Ma chi soccombeva durante gli scontri diretti aveva ovviamente la possibilità di arrendersi. Tuttavia non erano molti i soldati che durante i combattimenti erano disposti a risparmiare la vita all'avversario. Studi recenti su questo tema hanno stabilito unanimemente che cercare di arrendersi durante gli scontri poteva essere fortemente rischioso<sup>80</sup>. Per il nemico i prigionieri rappresentavano un fardello e un pericolo, giacché temeva potessero organizzare agguati o semplicemente era insieme furioso e intimorito; peraltro sotto la costante minaccia di morte e distruzione la vita dell'avversario non rientrava certo tra le preoccupazioni principali dei soldati. Contro le disposizioni del diritto internazionale, spesso i soldati catturati venivano uccisi, come riferisce

il diario di un soldato britannico il 16 giugno 1915: «Vidi che c'era un unno, un uomo abbastanza giovane. Correva giù dalle trincee, con le mani alzate: sembrava impaurito e implorava la grazia. Gli ho sparato subito. È stato grandioso vederlo cadere in avanti. Un ufficiale del reggimento Lincoln si arrabbiò molto con me, ma i nostri successi compensavano tutto»<sup>81</sup>. Un medico militare bavarese, catturato dagli inglesi il 15 settembre del 1916, in seguito scrisse: «Subito dopo la cattura, alle squadre e agli ufficiali che non erano stati feriti venne mostrata con un gesto la direzione di marcia. Nonostante nessuno opponesse resistenza i neozelandesi spararono per cattiveria o per ferocia sui singoli prigionieri, sui feriti e sui gruppi che si stavano intanto ritirando. Ne ammazzarono molti. [...] Un barelliere del 5° Reggimento, che dopo la conquista di Flers era uscito dall'infermeria del campo insieme al medico militare Kliensberger per arrendersi e lasciarsi catturare, venne abbattuto con un colpo alla testa, nonostante portasse al braccio la fascia bianca con la croce rossa della Convenzione di Ginevra»<sup>82</sup>. Un ruolo importante avevano poi le speranze e le attese, le notizie non ufficiali e il principio di reciprocità. Un soldato del 110° Reggimento di fanteria della riserva riferì che durante la Battaglia della Somme del luglio 1916 gli inglesi «fecero fuoco sui tedeschi che tenevano le mani alzate, e poi anche i tedeschi lo avevano fatto, e in un'occasione avevano sparato a 1200 prigionieri inglesi»<sup>83</sup>.

Ciò mostra chiaramente quale fosse il meccanismo: era una risposta a un attacco precedente – reale o presunto – dell'avversario, quindi un atto di reciprocità. Di fatto durante la Prima guerra mondiale continuava a regnare il vecchio uso della guerra senza quartiere, che non prevedeva la cattura di prigionieri. Ancorché dopo la Convenzione dell'Aia questa pratica fosse divenuta illegale, veniva comunque talvolta ordinata dai superiori<sup>84</sup>. Particolarmente pericolosa era la capitolazione volontaria se, durante le operazioni di cattura, i soldati nemici avevano subito delle perdite, perso commilitoni o addirittura amici. Nei teatri degli scontri della Prima guerra mondiale, dove notoriamente la vita umana non aveva grande valore, spesso la sete di vendetta prendeva il sopravvento. Nel maggio del 1915 uno scultore britannico scriveva a Ezra Pound: «Avevamo anche una manciata di prigionieri, una decina, ma non appena giunse notizia dello affondamento della Lusitania li giustiziammo con il calcio del fucile dopo che i sottoufficiali e le squadre si erano consultati per una decina di minuti»<sup>85</sup>.

Per altro verso non è del tutto legittimo stabilire sulla base di questi singoli episodi che quella pratica fosse realmente comune. Un controesempio è offerto da uno dei diari di guerra di Ernst Jünger. Il 1° dicembre del 1917 la sua compagnia doveva attaccare una trincea. Dopo lo scontro Jünger annotò sul suo taccuino: «Improvvisamente i soldati nelle file anteriori si arrestarono. Nella trincea era stato avvistato un inglese in fuga. Ancora più avanti risuonavano delle voci. Si procedette. Quelli nelle prime posizioni lanciarono granate. Dopo il breve lancio di granate tutto tacque. Gli inglesi si arresero con delle grida. Con le mani alzate attraversarono la trincea in fila, uno dopo l'altro. Erano ragazzi robusti, con buone uniformi. La fila non finiva mai. Fu strano vedere come mutarono gli animi. Un attimo prima si erano sparati colpi letali, e ora tutti ridevano e scherzavano amichevolmente tra loro. I nostri uomini si avvicinarono cautamente ai prigionieri e requisirono le armi. Fermai un tenente e mi feci raccontare quel che era accaduto nella loro postazione. [...] Mi portò da un capitano, che era ferito a una gamba. Era un uomo di circa trent'anni con un viso intelligente, dai lineamenti duri. Mi presentai, anche lui mi disse il suo nome, e mi consegnò la pistola. [...] Quindi, dopo aver stretto nuovamente la mano al capitano, tornai alla trincea»<sup>86</sup>.

Ci sono quindi sia esempi di sterminio dei prigionieri, sia esempi di un trattamento dei vinti adeguato, conforme alle disposizioni stabilite e in alcuni casi persino cavalleresco. Gli eccessi che talvolta venivano compiuti non scoraggiavano però del tutto la pratica della capitolazione. I numeri lo confermano, giacché, come si è già detto, circa il 10% dei soldati cadeva prigioniero del nemico.

La capitolazione era però di fatto impossibile quando una parte del fronte subiva un attacco massiccio. Esso veniva normalmente preparato da un consistente fuoco d'artiglieria. Così, ad esempio, durante la Battaglia della Somme da principio migliaia di cannoni fecero fuoco ininterrottamente sulle posizioni tedesche. Gli artiglieri britannici e francesi lanciarono migliaia di granate di ogni calibro, che per mesi avevano raccolto al fronte. Dopo una settimana di bombardamenti continui i cannoni tacquero e la fanteria mosse l'attacco. I soldati tedeschi, al riparo nelle trincee, attendevano questo momento: sapevano che non appena l'artiglieria avesse cessato il fuoco sarebbe iniziato l'attacco vero e proprio. Gli strateghi delle forze alleate speravano che

il fuoco d'artiglieria avesse adeguatamente decimato le truppe di difesa tedesche, ma non era stato così. I soldati tedeschi e i loro avversari ingaggiarono una lotta di sopravvivenza – il che per i soldati delle trincee tedesche significava uscire dai ripari e imbracciare le mitragliatrici prima che gli inglesi attraversassero la terra di nessuno e raggiungessero le loro trincee. Ci riuscirono e il 1° luglio del 1916 l'esercito britannico perse 57.000 uomini. Fu il giorno della storia militare britannica in cui si registrarono le perdite maggiori<sup>87</sup>. La battaglia continuò per mesi, fino a novembre inoltrato; entrambi gli schieramenti combatterono con enorme crudeltà. In questa devastazione, tra morte e distruzione, non c'era posto per sentimenti di empatia e di compassione nei confronti del nemico, quindi neppure la disponibilità ad accettarne la capitolazione. Il 27 agosto del 1916 Ernst Jünger riferiva: «Wetje mi ha raccontato che oggi sono comparsi due inglesi che apparentemente si erano persi. Entrambi furono abbattuti, uno a 8 metri dalla trincea»<sup>88</sup>. E il giorno dopo scriveva: «Smarrirsi è uno dei pericoli principali della Battaglia della Somme. Se il gruppo si allontana, quasi sempre è perduto, perché non può che finire tra le braccia degli inglesi – senza considerare la pioggia continua di proiettili. E se si cade nelle mani del nemico, non bisogna aspettarsi di venir risparmiati. Tutti sanno che il momento è decisivo e la loro crudeltà è enorme. A che serve catturare prigionieri che devono poi faticosamente venir condotti sulle retrovie con fuochi di sbarramento? Più scomodo ancora [...] è quando il nemico è ferito. È già estremamente difficile condurre nelle retrovie i propri feriti...»<sup>89</sup>.

Poiché Ernst Jünger descriveva nei suoi diari atteggiamenti completamente differenti nei confronti dei nemici che capitolavano, è altamente probabile che la maniera in cui costoro venivano trattati dipendesse dalla situazione che si veniva di volta in volta a creare. Gli storici britannici Niall Ferguson e Alexander Watson hanno sostenuto che l'uccisione dei soldati che capitolavano aveva aperto la via a un processo che alla fine aveva reso la stessa capitolazione enormemente più difficile. Ciò è vero per quel che concerne lo scontro diretto; tuttavia è verosimile che neppure la più rigida forma di controllo avrebbe cambiato di molto le cose. L'uccisione dei prigionieri era contro le regole, ma era assai difficile impedire che le azioni belliche avessero conseguenze estreme. Anche se le cose fosse state diverse, la disponibilità a capitolare non sarebbe per questo aumentata significativamente.



Le capitolazioni riuscite non si compivano individualmente, ma perlopiù su iniziativa delle unità militari; nella maggior parte dei casi gli ufficiali decidevano per i loro soldati. Solitamente non si capitolava durante gli scontri, ma in una fase successiva o non appena si concludevano i combattimenti. Soltanto quando il fronte incominciava a muoversi, dietro l'incedere di una parte e la retrocessione dell'altra, i soldati erano in condizione di capitolare. Quando venivano sorpresi dall'incedere del nemico, allora si arrendevano – e questo era sempre un atto di «capitolazione forzata», anche quando un singolo ufficiale armato riusciva a catturare dozzine di prigionieri. I soldati si arrendevano perché qualcuno – simbolicamente, ma nella maggior parte dei casi letteralmente – puntava loro addosso un'arma carica. Così accadde, ad esempio, nel caso dell'occupazione di Liegi, che capitolò appena Ludendorff bussò alla porta della fortezza<sup>90</sup>; e pure nei casi in cui singoli soldati armati di pistole o una granate avrebbero potuto catturare dozzine di prigionieri.

È vero che, in generale, nel corso della guerra il morale dei soldati crollò progressivamente, e man mano che la guerra procedeva prese ad imporsi sempre più chiaramente e in tutti gli strati dell'esercito un sentire opprimente e intollerabile. Cionondimeno fino alla fine della guerra le capitolazioni rappresentarono di fatto sempre e soltanto l'esito di battaglie perse, come dimostrano gli eventi di Tannenberg nel 1914, di Gorlice Tarnow nel 1915 o di Caporetto nel 1917. Alla fine si trattava sempre di «capitolazioni forzate», anche se i soldati erano ancora armati e illesi; quale altra alternativa poteva infatti presentarsi al singolo soldato o a una truppa, quando il nemico aveva avuto la meglio e quando, scalzati dalle proprie linee, non potevano aspettarsi altro che una fine disastrosa? Neppure nell'antichità – dove l'alternativa era tra la vittoria, la morte e la schiavitù – si arrivava a combattere fino alla morte. Nella Prima guerra mondiale l'alternativa era tra la morte e la prigionia, e quasi sette milioni di soldati scesero la seconda via. Le grandi sconfitte militari della guerra spiegano i numeri a sei cifre di prigionieri.

Tuttavia la capitolazione era soltanto l'ultima, estrema maniera per uscire dal combattimento, e la soglia di inibizione di fronte a questa prospettiva era alta almeno quanto quella di finire in prigionia nella vita di un normale cittadino. I soldati sceglievano la capitolazione e la cattura soltanto in situazioni disperate, e dietro a questa scelta c'era spesso, ancora a quel tempo, il tormento



del senso di colpa<sup>91</sup>. Ciò non dipendeva soltanto dal sentimento d'onore e di responsabilità, dal patriottismo o dallo spirito di gruppo delle milizie, ma anche dal fatto che nessuno era disposto a consegnarsi di buon grado all'arbitrio del nemico. Come si è detto, questo arbitrio non si traduceva necessariamente in fucilazioni casuali<sup>92</sup>; altrettanto diffusa era la pratica di impiegare i prigionieri in lavori forzati, spesso in zone vicino al fronte e talvolta persino sotto i bombardamenti<sup>93</sup>. Indipendentemente dal fatto che la si considerasse da un punto di vista morale, pragmatico o militare, la prigionia rimaneva per i singoli sempre una pessima opzione.

Ma se la capitolazione continuava ad essere la *ratio extrema* in una situazione intollerabile, i soldati avevano forse qualche altra possibilità di sottrarsi alla pressione incessante della guerra? Effettivamente c'erano altre vie per arrangiare la cosa, per tenere sotto controllo e limitare al massimo il costante pericolo di morte<sup>94</sup>. La dinamica di queste strategie di sopravvivenza individuali fa capire quale rimaneva il momento per la capitolazione: quello in cui tutte le strade alternative si rivelavano impraticabili.

### *Diserzione: la fuga in avanti o indietro*

La capitolazione del singolo significava cadere prigioniero, quindi passare dalla parte del nemico. Nelle guerre di trincea questa era però un'opzione che poteva costare la vita. Occorreva infatti innanzitutto oltrepassare la terra di nessuno, con il rischio di venire uccisi dai colpi dei propri compagni o del nemico. Poi non era chiaro se l'avversario avrebbe accettato la capitolazione – il che, come si è appena visto, non era affatto scontato. Per queste ragioni si optava quasi sempre per la diserzione verso le retrovie. I numeri dell'esercito italiano rendono lampante l'ordine di grandezza del fenomeno in questione: durante la guerra vi furono 162.563 soldati disertori, ma di essi soltanto 2.662, ossia l'1,6%, passò al nemico. Il restante 98,4% sparì verso l'interno<sup>95</sup>, ancorché ciò comportasse il rischio di finire nelle mani di un'impetosa polizia militare.

Tuttavia, per le ragioni suddette nei paesi dell'Europa occidentale la diserzione non rivestì quanto ai numeri un ruolo importante. Nella Prima guerra mondiale la Germania impiegò oltre 13 milioni di uomini, ma nel corso dell'intera guerra ci furono soltanto circa

50.000 casi di diserzione o di allontanamento non autorizzato dalle truppe: i disertori furono quindi meno del 0,4% del numero complessivo dei soldati<sup>96</sup>. In altri eserciti, ad esempio in quello ottomano, il problema era però molto più consistente. Le divisioni scelte, che negli spostamenti da Costantinopoli ad Aleppo nel 1917 dovevano attraversare l'Anatolia e quindi i paesi natali dei loro soldati, persero nel tragitto quasi un terzo dei loro uomini a causa della diserzione<sup>97</sup>.

*Tenere sotto controllo il pericolo. Il principio del «vivi e lascia vivere»?*

Le diserzioni (come il fenomeno dell'«allontanamento non autorizzato» dalle truppe, che di fatto non avvenivano mai separatamente l'uno dall'altro) costituivano una forma esplicita e rischiosa di resistenza, assai più rara di altre forme indirette di sottrarsi allo scontro. A questo proposito occorre tener presente qual era la giornata tipo al fronte durante la Prima guerra mondiale. Nei quattro anni e mezzo di guerra, i soldati avevano impiegato i tempi lunghi e monotoni che intercorrevano tra le battaglie a elaborare un ampio arsenale di strategie per evitare gli scontri, o perlomeno per tenere maggiormente sotto controllo i pericoli della guerra. Tra queste strategie merita di venir menzionato innanzitutto il cosiddetto principio del «vivi e lascia vivere», formulato dallo storico britannico Tony Ashworth<sup>98</sup>. Si trattava del tentativo di rendere maggiormente tollerabili le condizioni di vita nelle trincee. Nelle tranquille sezioni del fronte occidentale, i soldati cercavano di fare quel che potevano, di limitare le operazioni belliche e di non esasperare il nemico affinché questi li lasciasse in pace. Ciò condusse all'affermazione di un sistema di comportamenti consensuali, spesso non esplicitamente concordati, che si riflettevano ad esempio in circostanze di questo tipo: il bombardamento avveniva sempre in un'ora precisa e prevedibile, in maniera che l'avversario potesse attrezzarsi (e a sua volta rispondere al fuoco in un momento preciso). Come ciò avvenisse concretamente lo mostra una nota di un ufficiale britannico che, quasi sospirando, commentava il fatto che la propria artiglieria avesse improvvisamente fatto fuoco dalle trincee: «Ma perché non possono lasciarli in pace?»; un altro aggiungeva che a quel punto i tedeschi avrebbero reagito, giacché gli inglesi di norma non facevano fuoco a quell'ora del pomeriggio. Ed effettivamente «cinque minuti dopo i tedeschi si

vendicarono per l'interruzione della loro siesta pomeridiana»<sup>99</sup>. Il fenomeno del «vivi e lascia vivere» non rappresentava la cessazione, ma piuttosto un rallentamento degli scontri, un tentativo di tenere sotto controllo il pericolo e, al contempo, un buon esempio dell'azione della «mano invisibile della guerra», in base alla quale dall'egoismo delle parti contrapposte scaturisce un meccanismo di minimizzazione del danno.

Questo processo poteva fare un altro passo in avanti e condurre al contatto aperto con l'avversario, con cui a quel punto avvenivano scambi di riserve e di approvvigionamenti. Ciò raggiunse il punto massimo nel Natale del 1914, il celebre «Christmas truce», quando le truppe nemiche uscirono dalle trincee, chiacchierarono tra loro e verosimilmente improvvisarono una partita di pallone con dei barattoli di latta sulla terra di nessuno<sup>100</sup>. I comandi supremi, temendo il crollo della potenza bellica, rimasero ovviamente sgomenti e cercarono di impedire in maniera draconiana quelle forme di fraternizzazione.

Ampie parti del fronte vivevano quindi quelle fasi di stallo in una specie di accordo fragile e non dichiarato sulla necessità di limitare al massimo la violenza. L'accordo cessava in caso di attacchi o quando in una parte del fronte improvvisamente un ufficiale intrepido prendeva il comando. Il principio del «vivi e lascia vivere» era un elemento essenziale delle lunghe operazioni di difesa e va pertanto tenuto in considerazione. Soltanto grazie a queste minime misure di alleggerimento diventava possibile sopportare la guerra. Ma se le truppe si trovavano sotto attacco o impegnate in operazioni di difesa, sotto bombardamenti e senza possibilità di sottrarsi allo scontro, le loro capacità di opposizione erano decisamente limitate. Psicologi militari hanno stabilito sulla base di test quanti giorni di guerra è in grado di reggere una persona: il numero è limitato (200 giorni)<sup>101</sup> e a un certo punto anche il soldato più tenace cede. Che cosa accadeva dunque quando un soldato si trovava di fronte a questa situazione insostenibile in cui la richiesta di prestazioni diventava davvero eccessiva?

### *Pretese eccessive: Shell shock e autolesionismo*

Alcuni soldati non riuscivano più a reggere la guerra da un punto di vista psicologico. La Prima guerra mondiale è la prima guerra in cui si rese nota la comparsa dello «shell-shock», del

trauma da bombardamento, ancorché già Erodoto avesse riferito il caso di un soldato che aveva perso la vista in battaglia non a causa di una particolare ferita<sup>102</sup>. A ben vedere questi fenomeni si incontrano nel corso di tutta la storia bellica; ma soltanto nella Guerra di secessione americana e nella guerra russo-nipponica vennero considerati dal punto di vista medico<sup>103</sup>. L'eccessiva pressione emotiva che seguiva dal doversi conformare a un determinato ideale di mascolinità di fronte al pericolo di morte generò una serie di fenomeni neurologici complessi, che inizialmente vennero qualificati come «isteria» o «disturbi comportamentali di guerra». La causa organica era ignota; dapprima si pensò che lo scoppio delle granate o la conseguente pressione dell'aria avessero prodotto danni organici; da qui il nome «shell-shock», poiché questi fenomeni si verificavano in specie nel caso di attacchi d'artiglieria e di bombardamenti, ossia in situazioni in cui i soldati non erano in grado né di combattere, né di fuggire, e ciononostante si trovavano in pericolo di morte. In questa guerra centinaia di migliaia di soldati valorosi dovettero ricorrere alle cure di psichiatri militari, i quali partivano spesso dal presupposto che i fenomeni isterici andavano inibiti e che gli uomini dovevano tornare il prima possibile in condizione di far ritorno al fronte<sup>104</sup>. I metodi impiegati (ad esempio, l'elettroshock) erano spesso inefficaci, e non solo: talvolta si traducevano in autentiche, brutali torture. La sensibilità per i limiti della tenuta psichica è cresciuta nel corso del XX secolo – il generale Patton, che nel 1943 in un ospedale militare aveva dato uno schiaffo a un soldato che non era più in grado di combattere a causa di problemi psichici, e lo aveva insultato per la sua vigliaccheria, dovette subire una temporanea sospensione del suo incarico – approdando infine alla discussione sul disturbo posttraumatico da stress (Post Traumatic Stress Disorder – PTSD), che domina il dibattito sulla pratica bellica dai tempi della Guerra del Vietnam. Durante la Prima guerra mondiale si pensava ancora che i disturbi comportamentali da guerra fossero segno di scarsa mascolinità.

Quasi una forma di follia era poi la pratica autolesionistica a cui facevano ricorso i soldati per farsi ricoverare nell'ospedale militare<sup>105</sup>. Oltre alle ferite che si procuravano volontariamente alla mano sinistra o ai piedi, in casi estremi arrivavano ad avvelenarsi con gas letali<sup>106</sup>. Entrambi questi fenomeni – lo «shell-shock» e l'autolesionismo – possono venir interpretati come una reazione di difesa del corpo e dello spirito contro una richiesta di prestazioni

eccessiva e intollerabile, contro la stessa volontà di autocontrollo dei soldati che cercavano di essere all'altezza dell'ideale militare della valorosità o che non sapevano come sfuggire altrimenti a una tale costrizione.

### *Sciopero militare e ammutinamento*

Una via d'uscita concretamente praticabile e razionale da una situazione di guerra intollerabile era la logica amplificazione del principio del «vivi e lascia vivere». Ciò consisteva nell'evitare passivamente gli scontri in una maniera che poteva integrarsi nel sistema militare, ancorché contraria allo spirito militare. Invece, le altre vie di fuga dei soldati, ossia lo sciopero e l'ammutinamento, compromettevano pesantemente la potenza dei loro eserciti. Uno sciopero militare si ebbe, ad esempio, nell'esercito francese nella primavera del 1917. Dopo l'insuccesso dell'Offensiva Nivelle una parte sempre crescente dell'esercito francese si rifiutò di eseguire le operazioni d'attacco che gli erano state ordinate. I soldati pensavano a ragione che i piani di Nivelle avrebbero significato la morte per molti di loro e che comunque non ci sarebbe stata nessuna speranza di vittoria. Lo sciopero militare si propagò con estrema rapidità tra le parti dell'esercito e i soldati provenienti da tutte le regioni della Francia, di diversa età e occupazione civile, vi aderirono. Essi non erano uniti da altro che dall'esigenza di evitare altri attacchi e altre perdite gravose<sup>107</sup>. Questo sciopero rivela come si fosse spostato il consenso all'interno della società francese, tant'è che quasi la metà dell'esercito vi prese parte. Tuttavia si trattava di un ammutinamento soltanto parziale e circoscritto. I soldati si rifiutavano di attaccare, ma erano comunque pronti a difendersi. Il generale Pétain, il vincitore di Verdun, venne chiamato per sistemare i disordini: con una miscela ben dosata di durezza e accondiscendenza egli riuscì ad appianare la situazione che stava diventato pericolosa per le operazioni belliche degli stessi francesi. Egli rese più sopportabili le condizioni dei soldati evitando altre ingenti operazioni di sfondamento, e fece predisporre per l'esercito vitto e alloggi migliori, tempi di riposo più lunghi, un maggiore numero di licenze per le visite a casa e migliori collegamenti ferroviari<sup>108</sup>. Vennero condannati all'incirca 3.000 soldati ammutinati e 629 vennero condannati a morte, ma soltanto 43 di queste condanne vennero effettivamente eseguite<sup>109</sup>.

Ancor più vessati da richieste eccessive erano i soldati russi. I politici e i generali russi portavano avanti la guerra in maniera inesorabile mentre i soldati e l'esercito non desideravano – urgentemente e unicamente – che mettere fine immediatamente agli scontri. Persino il valoroso esponente del governo rivoluzionario liberale post-zarista, Alexander Kerenski, era convinto che i danni politici che sarebbero seguiti dall'uscita dalla coalizione bellica contro la Germania sarebbero stati più gravosi di quelli comportati da un ammutinamento generale dei soldati<sup>110</sup>. A causa di questo errore grottesco nella valutazione delle priorità politiche, il governo cadde e il potere passò a Lenin, il quale doveva il proprio successo proprio al fatto di essere disposto a cessare i combattimenti a qualsiasi condizione.

Nell'ottobre e nel novembre del 1918 il governo tedesco incominciò a temere che in Germania si potesse giungere a una situazione analoga, che i soldati ormai stufi di combattere potessero organizzare una rivoluzione contro il loro stesso governo per estorcergli la pace con la forza. Ma ciò accadeva alla fine di un processo bellico che merita di venir brevemente ricordato, giacché rispetto alla Germania sono state elaborate molte possibili spiegazioni – non sempre in contrasto tra loro – del modo in cui i soldati arrivavano ad estorcere al proprio paese un accordo di pace.

### *La sconfitta tedesca del 1918*

L'anno 1918 si aprì con il tentativo tedesco di portare le truppe non più impegnate in Russia in occidente e lì, approfittando di una leggera superiorità numerica, estorcere la risoluzione del conflitto, prima che gli americani potessero intervenire in maniera massiccia. Le truppe tedesche avevano affrontato i preparativi di questa offensiva della primavera del 1918 con grande, rinnovato entusiasmo. L'attacco si rivelò un successo tattico seppur con ingenti perdite, ma un fallimento strategico, e nel luglio del 1918 gli inglesi e i francesi contrattaccarono. Nel frattempo soprattutto l'esercito inglese aveva migliorato decisamente le proprie tattiche<sup>111</sup>, e gli alleati riuscirono a sfondare e a far retrocedere le linee del fronte tedesco, e a tenere continuamente sotto tiro l'esercito occidentale. Frattanto centinaia di migliaia di soldati americani affluivano in Francia, annientando – ancorché sarebbero riusciti a entrare massicciamente nei conflitti soltanto dal

settembre del 1918 – qualsiasi speranza di un rapido allentamento della pressione. Il rapporto numerico tra gli eserciti peggiorò sensibilmente: nel novembre del 1918 3.527.000 soldati tedeschi (e pochi austroungarici) affrontavano sul fronte 6.432.000 soldati alleati: una superiorità di quasi il doppio<sup>112</sup>.

Dall'estate del 1918 questa sproporzione causò un pericoloso processo di erosione della forza bellica dell'esercito occidentale tedesco. Il comando supremo, sempre più perplesso, non riusciva a garantire alle truppe quel minimo di riposo necessario per poter combattere a lungo in maniera efficace. Si tratta di un fattore importante per capire che i conflitti terminavano quando i soldati non erano più in grado di reggere fisicamente, quando cioè, completamente esausti, raggiungevano il loro «breaking point» e, in maniera del tutto apatica, non trovavano più la forza di continuare a combattere. La guerra, infatti, aveva sempre un elemento di improvvisazione: una truppa adeguatamente riposata, motivata e energica era capace di improvvisazioni sorprendenti; non invece una truppa sfinita e apatica. Durante la Battaglia della Somme le unità tedesche, ormai esauste, continuavano a combattere anche quando le munizioni andavano ormai alla fine. Un soldato scriveva: «... inoltre ci mancano le munizioni; in tutto il mio reparto non c'è più nemmeno una granata»<sup>113</sup>. Una truppa con poca volontà di proseguire i combattimenti vedeva in queste condizioni una buona ragione per capitolare, tantopiù che si sarebbe trattato di una «capitolazione forzata».

Nel 1918, dopo quattro anni di guerra, lo spirito di resistenza dell'esercito tedesco, e della società, era fiaccato: era l'effetto dei lunghi anni di scontri sanguinosi e del blocco. Peraltro le potenze degli imperi centrali erano fin da principio in una situazione assai più precaria quanto ai numeri e all'economia bellica delle potenze dell'Intesa. Lo storico americano Jay Winter ha sostenuto che il vero fenomeno inspiegabile di questa guerra non è stato la capitolazione del 1918, ma la lunga resistenza dei tedeschi<sup>114</sup>.

Il comando tedesco non aveva nemmeno più le riserve per sostenere i soldati ai fronti, che cominciavano ormai a vacillare; ciò condusse nel settembre 1918 al crollo del fronte balcanico. La Bulgaria uscì dalla guerra, l'Impero ottomano la seguì e gli eserciti austroungarici caddero sul campo italiano proprio come l'intero loro stato. La situazione divenne man mano più disperata, nonostante l'esercito tedesco riuscisse ancora ad affermarsi sul suolo belga e francese. Il comando tedesco, soprattutto il generale



Ludendorff, ritenne la situazione talmente critica che alla fine del settembre 1918 pretese una tregua, aprendo la via agli sviluppi che avrebbero infine condotto alla conclusione del conflitto.

Un segno evidente del progressivo indebolimento dello spirito combattivo dei tedeschi era il numero crescente di prigionieri. Tra il 18 luglio e l'11 novembre 1918 340.000 soldati tedeschi vennero catturati dagli inglesi, dai francesi e dai belgi. La maggior parte di loro, circa 230.000, aveva capitolato già prima che venissero intavolate le trattative per la tregua, all'inizio di ottobre di quell'anno<sup>115</sup>. Erano sempre quasi il 10% dell'esercito occidentale tedesco del luglio 1918 (3.582.000 uomini)<sup>116</sup>, ma un numero decisamente inferiore a quello delle perdite subite durante l'offensiva tedesca precedente, che aveva raggiunto quasi il milione di uomini (977.555)<sup>117</sup>. Il numero di prigionieri era un sintomo inquietante. È vero che le unità di mitraglieri continuavano a combattere come prima, ma le unità inglesi riferivano che i soldati tedeschi attendevano esausti nei loro rifugi di consegnarsi prigionieri al nemico<sup>118</sup>. Comandanti militari come Ludendorff o il comandante supremo della 3° Armata, il generale von Einem, dovettero riscontrare che non si sarebbe più potuta portare avanti una guerra ora che i soldati avevano smesso di combattere e che le truppe stavano esaurendo le forze. Gli storici britannici Niall Ferguson e Alexander Watson ne hanno concluso che lo spirito combattivo dei tedeschi era ormai crollato: i soldati – spesso per ordine degli ufficiali – si arrendevano, e in fin dei conti con la richiesta di tregua il comando aveva incominciato la propria fuga in avanti. Lo storico di Friburgo, Wilhelm Deist, ha invece sostenuto che la fuga dell'esercito è avvenuta verso l'interno. Deist ha coniato a questo proposito l'espressione «sciopero militare nascosto»: 700.000, forse addirittura un milione di soldati tedeschi si aggiravano nell'autunno del 1918 nelle zone più interne rispetto al fronte e nelle zone di stazionamento in cerca di una maniera per tornarsene a casa, accampando sempre la medesima scusa di essere dispersi e di non riuscire più a ritrovare la loro unità<sup>119</sup>. Le fonti parlano unanimemente di spostamenti frenetici, avanti e indietro, delle unità che correvano a tappare i buchi del loro schieramento di fronte a un nemico numericamente di gran lunga superiore. Un altro fattore di insicurezza e di panico dilagante fu poi l'attacco in massa dei carri armati, a cui i tedeschi non avevano nulla da opporre. Le truppe non avevano più un solo momento di requie e alla fine si trovavano in una



condizione di enorme spossatezza. Una volta che il comando superiore dell'esercito aveva intrapreso le trattative di tregua con l'avversario, la disciplina venne definitivamente meno<sup>120</sup>. Il 15 ottobre 1918 il generale von Einem scriveva: «le nostre forze combattenti si dissolvono e il morale della truppa ha risentito profondamente della notizia della pace vicina. Nessuno vuole più morire e tutti vogliono conservare le forze per la pace. Pertanto è incredibilmente difficile portare avanti i combattimenti in maniera energica»<sup>121</sup>. Comprensibilmente nessuno voleva essere l'ultimo soldato a cadere in una guerra persa.

Tuttavia queste spiegazioni non si escludono a vicenda, anzi. Il completo sfinimento dell'armata, la capitolazione e persino la fuga dei soldati verso le retrovie avvenivano parallelamente e si condizionavano a vicenda. Il principe ereditario Rupprecht, a capo di un gruppo d'armata sul fronte occidentale, si lamentava in una lettera del 18 ottobre 1918 del fatto che «le nostre truppe sono eccessivamente stanche e spaventosamente confuse. [...] Il morale della truppa ne ha risentito e la forza di resistenza dei soldati continua ad affievolirsi; gli uomini si arrendono a frotte agli attacchi nemici e migliaia di sciacalli si aggirano per le retrovie»<sup>122</sup>. La decisione di chiedere la tregua fu come la rottura dell'argine, nuovamente avviata da Ludendorff; tuttavia non soltanto lui, ma anche il comandante d'armata del fronte occidentale, il principe ereditario Rupprecht, avevano atteso dalla fine di settembre ogni giorno, e anzi ogni ora, lo sfondamento del fronte da parte dei nemici. L'esperto dell'Alto Comando Tedesco per la guerra di difesa, il generale von Lossberg, soprannominato «Abwehrbulle» (il toro della difesa) non sapeva più il 29 settembre del 1918 come fermare il nemico. Il principe ereditario Rupprecht annotava: «L'attacco del nemico alla Siegfried Stellung nei pressi di Bellicourt è stato decisamente increscioso. Il generale von Lossberg, Capo di Stato del gruppo d'armata Boehn, ha detto che le sue truppe stavano esaurendo le forze, che mancavano le riserve e che non sapeva più come fare! Questo è quel che ha detto Lossberg, che ha i nervi d'acciaio! – Dobbiamo assolutamente concludere la pace, non resta altro da fare!»<sup>123</sup>. Ciò mostra che il comando, contemporaneamente alle sue truppe, o prima ancora, aveva dato per persa la guerra che ormai versava in una condizione disperata. Nessuno ha descritto la situazione in maniera più incisiva e calzante del colonnello Heye, allora capo della sezione operativa del Capo di Stato Maggiore, il quale alla fine del settembre del

1918 a chi domandava se la situazione militare fosse davvero così disperata rispondeva: «No, ma è senza speranza»<sup>124</sup>.

Gli avvenimenti del 1918 mostrano che i soldati di tutti gli schieramenti combatterono sì duramente, ma quando la situazione divenne disperata, capitolarono. E lo fecero in centinaia di migliaia. La capitolazione e la prigionia erano l'ultima mossa che veniva presa in considerazione in situazioni assolutamente obbligate – anche se, in molti casi, queste opzioni avrebbero potuto comportare qualche vantaggio<sup>125</sup>. È quindi legittimo considerare la capitolazione, il fatto che i soldati smettessero di combattere, come un elemento determinante per l'esito della guerra? Di certo era un elemento rilevante. La situazione di conflitto perenne, la mancanza di riposo, l'apatia e lo sfinimento totale avevano di certo un loro peso nella scelta dei singoli soldati di capitolare: nel comando superiore – tra Guglielmo II, Hintenburg e Ludendorff – crebbe il timore di un crollo complessivo dell'armata come era successo in Russia prima della Rivoluzione. Al più tardi nell'agosto del 1918 costoro si erano resi definitivamente conto che non si sarebbe più potuto vincere la guerra. Clausewitz sosteneva che l'obiettivo della guerra era «mettere [il nemico] in una condizione che gli risulti più svantaggiosa dei sacrifici che noi gli richiediamo»<sup>126</sup>. A differenza di quello russo, il comando tedesco aveva capito che era arrivato il momento-Clausewitz, e si arrese<sup>127</sup>.

Per quel che concerne il morale dei soldati, esso rimase incredibilmente alto per una buona parte della guerra. Essi combattevano perché erano uniti dall'obbedienza, dal timore, dalla lealtà e dall'orgoglio<sup>128</sup>. I soldati della Prima guerra mondiale possedevano un notevole spirito di resistenza e non volevano assolutamente capitolare. Oltre cinquanta milioni di soldati sopportarono per anni grandi difficoltà prima di prendere in considerazione la possibilità di smettere di combattere. Accanto al morale alto e alla pressione sociale, questa condizione dipendeva anche dalla situazione militare appena descritta: in situazioni di stallo il singolo non ha nessuna possibilità di arrendersi. Inoltre, i soldati preferivano sottrarsi al pericolo e alla pressione mediante quel sistema di strategie per minimizzare e tenere sotto controllo il pericolo della guerra di cui si è detto sopra. Ritengo che quest'ultimo fattore, che alla fine rappresentava una alternativa concreta alla capitolazione, sia anche la ragione del perché – a differenza di quanto credono Ferguson e altri – neppure generose offerte di capitolazione avrebbero potuto

far vacillare in maniera determinante lo spirito bellico dei soldati. I soldati preferivano avere la situazione sotto controllo piuttosto che consegnarsi al nemico e, in quel modo, perdere davvero ogni controllo. Quando avveniva, la capitolazione era di fatto sempre un effetto collaterale della sconfitta militare.

Il gruppo di gran lunga più grande – circa 50 milioni e quindi circa l'80% dei soldati – sopravvisse alla missione di guerra senza capitolare e senza cadere prigioniero. La guerra era finita prima che si fosse giunti alla *debellatio*, al completo annientamento, sterminio o alla cattura degli eserciti di una delle due parti beligeranti. Nella Seconda guerra mondiale sarebbe stato diverso.

## 6. Ossessionati dalla capitolazione. La seconda guerra mondiale

C'è una parola che non ho mai imparato:  
la parola *capitolazione*.

Adolf Hitler 1° settembre 1939

Nel Primo conflitto mondiale la capitolazione aveva rivestito un ruolo importante. Milioni di soldati erano stati fatti prigionieri e l'affievolimento dello spirito bellico sia dei militari, sia della patria, aveva condotto in alcuni casi al crollo del governo, come in Russia, in altri alla fine dei combattimenti, come in Germania. Per questa ragione nella Seconda guerra mondiale il rifiuto della capitolazione ebbe fin da principio un ruolo importante nella retorica politica, divenendo una ossessione che costò immensi sacrifici. Fin dall'inizio entrambe le parti dichiararono di voler assolutamente sconfiggere il nemico e di non avere nessuna intenzione di capitolare. Tuttavia, una volta che si era escluso un compromesso politico e nessuno era disposto ad arrendersi, il conflitto doveva necessariamente trasformarsi in una guerra totale che si sarebbe potuta concludere soltanto con il completo annientamento militare di uno dei due schieramenti. Pertanto era assolutamente comprensibile – e legittima sulla base delle regole di guerra che si erano stabilite – la domanda che, una volta cessati gli scontri, alcuni soldati russi avevano rivolto ai tedeschi: «Potschemu?», ossia «Perché avete combattuto tanto a lungo?»<sup>129</sup>. D'altro canto, però, essa non teneva conto della dinamica del conflitto che si era imposta fin dall'inizio e che era

andata progressivamente radicalizzandosi.

Dai discorsi dei responsabili militari era facile capire sin da subito a che cosa la guerra avrebbe condotto. Il 3 settembre 1939 Chamberlain aveva riferito alla Camera bassa inglese la dichiarazione di guerra contro la Germania con queste parole: «Questo è un triste giorno per noi tutti, e per nessuno come per me. Tutto ciò per cui ho lavorato, tutto ciò che ho sperato, tutto ciò in cui ho creduto nella mia vita politica è andato distrutto. [...] Confido nel fatto di poter assistere al giorno in cui l'hitlerismo verrà sconfitto e si sarà ricostruita un'Europa libera»<sup>130</sup>. Chamberlain si era così impegnato fin dal primo giorno di guerra a un cambiamento del regime politico della Germania, che però ci si sarebbe potuti ragionevolmente aspettare soltanto in seguito a una vittoria totale degli alleati e a una sconfitta definitiva del Reich.

Il comando nazionalsocialista sapeva che cosa lo aspettava. Pare che il 1° settembre 1939 Hermann Göring, che aveva tentato di impedire o quantomeno di procrastinare lo scoppio del conflitto, abbia affermato: «Se dovessimo perdere questa guerra, che Dio ci faccia la grazia»<sup>131</sup>. Con una simile cupezza si esprimeva anche Hitler nel suo discorso al Reichstag del 1° settembre del 1939. Qui egli non parlò tanto della vittoria, quanto piuttosto del tener duro, del vincere o morire, e del rifiuto di capitolare. Disse tra l'altro: «Continuerò a lottare, non importa contro chi, fino a quando non sarà garantita la sicurezza del Reich e il rispetto dei suoi diritti. [...] Ho indossato ancora una volta quell'uniforme, la più sacra e cara per me, e non la toglierò che dopo la vittoria o perché non vedrò da vivo la fine». Più volte in quel discorso tornava sul tema della capitolazione: «una sola parola non ho mai voluto imparare: "capitolazione". [...] Vorrei perciò informare il mondo che un Novembre 1918 non si ripeterà mai più nella storia della Germania». Al contempo esprimeva idee che andavano decisamente nella direzione del vecchio motto del «vincere o morire»: «ci riconosciamo tutti fedeli al nostro vecchio principio: non è importante che noi viviamo, ma è essenziale che il nostro popolo viva, che la Germania viva»<sup>132</sup>.

### *La guerra regolamentata e la capitolazione nell'Europa occidentale*

Nonostante la retorica politica abbia mostrato fin da principio una forte inclinazione verso la «guerra assoluta», che non contemplava altra via d'uscita dal conflitto che non la vittoria o

la sconfitta, ciò non vanificava tutte le norme belliche stabilite. Di fatto durante la Seconda guerra mondiale vi furono un buon numero di capitolazioni regolamentate. Gli schieramenti stanziarono nel complesso circa 96 milioni di soldati, di cui 35 milioni a un certo momento, durante la guerra o immediatamente dopo la sua conclusione, vennero fatti prigionieri<sup>133</sup>. Ciò significa che la capitolazione e la sua diretta conseguenza, la prigionia di guerra, divennero un fenomeno di massa, un fenomeno di cui un terzo dei soldati di quel conflitto fece esperienza diretta.

Ciò ebbe inizio durante la campagna in Polonia, quando svariati, poderosi contingenti dell'esercito polacco furono accerchiati dalla Wehrmacht e si arresero. Non si giunse però a una capitolazione generale della Polonia, perché il governo fuggì all'estero e dall'estero i combattimenti furono portati avanti dal governo e dall'armata polacca in esilio. Quando nel 1949 la Wehrmacht attaccò l'occidente vi furono una serie di altre capitolazioni, tra cui la più spettacolare fu quella che seguì alla proposta di tregua da parte della Francia. I soldati francesi, con il morale ormai a terra, vennero aspramente criticati, spesso in maniera ingiusta, soprattutto da parte inglese. La condizione in cui si trovava l'esercito francese – una condizione che non lasciava altra via d'uscita che la capitolazione – non era però stata determinata da una mancanza di spirito da parte dei soldati, bensì dai pesanti errori di cui si era reso responsabile il comando<sup>134</sup>. Una parte predominante dell'esercito franco-britannico, quando i tedeschi presero ad attaccare l'occidente nel maggio del 1940, si era spostato di gran fretta in direzione del Belgio, per anticipare l'arrivo delle truppe tedesche sul confine belga e olandese e per mettere in salvo la maggior parte possibile dei territori e delle forze militari di quei paesi dall'avanzata tedesca. Il comando francese non fu però in grado di fermare il cosiddetto «Colpo di falce», il sorprendente piano d'attacco tedesco attraverso le Ardenne, che li sorprese alle spalle; le divisioni corazzate dell'esercito tedesco (*Panzerdivisionen*), efficacemente supportate dall'aeronautica, costrinsero le unità alleate che si trovavano al Nord a retrocedere, spingendole fino al mare. Un parte consistente di queste truppe venne infine imbarcata a Dunkerque e condotta in Inghilterra; ma queste forze venivano sottratte alla difesa della Francia. Tra l'estremità occidentale della linea Maginot e il mare il fronte mostrava una crepa consistente, che senza il soccorso di quelle truppe dell'esercito francese ormai non più disponibili,

non era più possibile chiudere. Alle truppe francesi che erano state attaccate e circondate dalle unità corazzate dei tedeschi non rimase alla fine che capitolare – soprattutto quando avevano ormai esaurito le munizioni, come accadde ad esempio all'unità comandata dal generale Ihler, che aveva detto al comandante della 7° Divisione, Erwin Rommel, che non si sarebbe trovato al suo cospetto e che non si sarebbe mai arreso se le sue truppe avessero avuto ancora qualche munizione a disposizione<sup>135</sup>. Nella Francia del 1940, come già durante la Prima guerra, era abbastanza comune che le truppe sconfitte cercassero di evitare la resa<sup>136</sup>: capitolazione e prigionia erano e rimasero per i soldati l'ultimo passo prima della morte.

La tregua venne siglata il 22 giugno del 1940, nella medesima carrozza ferroviaria in cui nel 1918 Foch aveva ricevuto la delegazione di pace tedesca a Compiègne, ed era redatta sul modello della tregua del 1918. Il comandante della delegazione francese, il generale Hunziger, e il colonnello generale Keitel si attennero alle forme: Hunziger sottolineò quanto quel momento fosse penoso per la Francia e per lui stesso e Keitel, una volta firmato l'accordo, pregò i presenti di alzarsi in piedi per onorare i caduti di entrambi i paesi<sup>137</sup>. Il cessate il fuoco entrò in vigore due giorni più tardi. Erano caduti 90.000 soldati francesi, 200.000 erano stati feriti e 1,8 milioni erano stati fatti prigionieri<sup>138</sup>. Ma la gran parte venne catturata soltanto dopo il 24 giugno: la resa non era la causa, ma la conseguenza della sconfitta<sup>139</sup>. In un suo scritto Rommel parla di *Guerra senza odio*<sup>140</sup>, ed effettivamente la gran parte delle capitolazioni si realizzarono in maniera regolamentata; un'eccezione fu la cattura di alcune truppe coloniali francesi, durante la quale vennero commesse alcune violazioni<sup>141</sup>.

La sconfitta della Francia nel 1940 fu e rimase una dolorosa ferita della coscienza nazionale francese, nonostante la parte predominante dei soldati francesi non avesse avuto nulla da rimproverarsi. Quasi un milione di loro aveva davanti a sé anni di prigionia e di lavori forzati in Germania<sup>142</sup>.

Nella campagna di Francia si erano delineate le norme e le strutture che avrebbero regolato la capitolazione anche sugli altri terreni di scontro dell'Europa occidentale e del Mediterraneo, e che nel complesso possono essere comparate a quelle della Prima guerra mondiale. La capitolazione era un passo che i soldati compivano sempre assai poco volentieri e che avveniva quasi sempre soltanto quando non sembrava vi fosse altra alternativa se non la

morte sicura. Si trattava pertanto – per richiamare un termine di cui ci siamo già serviti – di capitolazioni «forzate». Esattamente come nella Prima guerra, anche ora le unità militari capitolavano perlopiù in maniera compatta<sup>143</sup>, gli ufficiali capitolavano per i loro soldati, anche quando talvolta questi ultimi ritenevano che la resa fosse prematura. Accadde così, ad esempio, quando la fortezza britannica di Singapore si arrese ai giapponesi nel 1942<sup>144</sup>. Occorre inoltre prendere atto che in Europa entrambi gli schieramenti si attennero essenzialmente alle norme del diritto bellico, riservando al nemico capitolato un trattamento conforme alle disposizioni in vigore.

Tuttavia negli accesi scontri del conflitto non vi era spazio – esattamente come nella Prima guerra – per la clemenza; il principio del «non concedere perdono» venne talvolta persino esplicitamente comandato, come mostra questo passo del discorso con cui il generale Patton nel 1943 preparava le sue truppe allo sbarco in Sicilia: «Quando [...] incontrate il nemico, uccidetelo. Nessuna pietà. [...] Se i vostri ufficiali di compagnia alla testa dei loro uomini vedono il nemico fare fuoco e, arrivati a duecento iarde da lui, vedono che accenna ad arrendersi, niente da fare! Quel bastardo morirà. Voi lo ucciderete. Colpitelo fra la terza e la quarta costola. Ditelo ai vostri uomini. Devono avere l'istinto del killer. Dite loro di colpirlo. Colpitelo al fegato»<sup>145</sup>. Anche il generale maggiore Raymond Hufft ordinò di «non catturare prigionieri» durante le operazioni di attraversamento del Reno nel 1945<sup>146</sup>. Famigerato era anche il Gruppo di combattimento Peiper (*Kampfgruppe Peiper*), che durante l'offensiva sulle Ardenne, ritenendo che i prigionieri americani fossero di impedimento al loro piano di un'avanzata rapida, fece che ucciderne un'ottantina nei pressi di Malmedy<sup>147</sup>; durante quell'offensiva pare siano stati uccisi complessivamente 350 prigionieri di guerra americani.

Episodi come questi sono però un'eccezione in occidente; nella maggior parte dei casi si giungeva, anche dopo lunghi scontri a fuoco, a capitolazioni regolamentate. Come queste si svolgessero ci viene rivelato dalle memorie di Private Francis, un soldato britannico parte di un'unità che nell'autunno del 1944 era stata catturata dai tedeschi nell'ambito dell'operazione «Market Garden», nei pressi di Nimega<sup>148</sup>. Inizialmente l'unità, che doveva condurre un attacco diversivo, aveva essa stessa catturato prigionieri tedeschi. Francis voleva rubare a uno di loro l'orologio; frugò il soldato, non trovò nessun orologio e allora



gli rubò una matita. Subito dopo però incominciò a sentire un tale rimorso di coscienza che per compensare offrì al prigioniero dei dolci, *sharp caramels*. Frattanto la situazione della sua unità degenerò, perché dopo ore di combattimenti le munizioni erano praticamente esaurite. Alla fine l'ufficiale al comando, il tenente colonnello Tilley, si rivolse ai suoi uomini e disse: «Dobbiamo cessare il fuoco, la nostra situazione è disperata. Avevamo il compito di tenere i tedeschi lontani dai paracadutisti per tre ore. Ma sono già sei ore che combattiamo e abbiamo praticamente finito le munizioni. Non c'è modo di tornare indietro e non c'è speranza di liberazione». Per questa ragione dispose la resa della sua unità. Francis e il suo compagno rimasero sorpresi: avevano creduto che l'intera armata inglese fosse alle loro spalle a rafforzare la loro testa di ponte. Ma dopo un attimo di esitazione si fece largo un senso di sollievo: «Dopo tutto questo, forse, saremo ancora vivi».

È interessante vedere come si svolse quella capitolazione. Il prigioniero a cui Francis aveva sottratto la matita, venne mandato dalle unità tedesche con l'offerta di resa. I soldati tedeschi uscirono dal bosco brandendo le loro mitragliatrici Schmeisser e i soldati inglesi furono assaliti dal terrore non appena videro che si trattava di squadre di SS. Di fatto la capitolazione andò a finire bene, in maniera quasi tranquilla. Incominciò con una pausa sigaretta. I prigionieri inglesi distribuirono le loro Woodbine, che evidentemente i tedeschi apprezzarono. Quindi un tedesco offrì una delle sue sigarette a Francis, che però la trovò pessima. Gli chiese pertanto se fossero fatte con «sterco di cavallo»; questo commento sprezzante divertì incredibilmente i soldati tedeschi che presero a ripeterlo. Francis riferiva nelle sue memorie che quella sua battuta non gli era parsa così divertente, «ma comunque aveva rotto il ghiaccio». Il tedesco a cui aveva sottratto la matita gli passò accanto, e si salutarono con un cenno<sup>149</sup>.

Questo resoconto mostra ancora una volta alcune delle strutture della capitolazione all'epoca dei conflitti mondiali che abbiamo già incontrato. La capitolazione era avvenuta quando non c'era più niente altro da fare ed era stata ordinata dall'ufficiale comandante al fine di evitare sacrifici assurdi. Francis, che successivamente finì prigioniero nello *Stalag XIIA* (a Limburg, nel settembre e nell'ottobre 1944) e nel *IVB* (a Mühlberg, tra l'ottobre del 1944 e l'aprile del 1945) riferì di condizioni di reclusione complessivamente tollerabili (ancorché osservasse



che ciò non valeva affatto per i prigionieri russi – ma su ciò torneremo più avanti). Effettivamente in occidente la prigionia di guerra era, per entrambe le parti, una condizione tutto sommato sopportabile e conforme alle normative stabilite. Il tasso di mortalità dei prigionieri britannici in Germania ammontava al 3,5%; la solerzia eccezionale delle autorità inglesi fece sì che tra i prigionieri tedeschi nelle mani degli inglesi ci fosse una mortalità soltanto dello 0,5%<sup>150</sup>.

*Vittoria dal cielo. Bombardare il nemico fino alla resa?*

Mentre sul teatro di guerra dell'Europa occidentale per la capitolazione vigevano perlopiù le medesime regole della Prima guerra mondiale, la guerra aerea produsse sviluppi differenti. Dopo un primo momento di titubanza, entrambi gli schieramenti avevano iniziato a bombardare non soltanto gli obiettivi militari, ma anche le città<sup>151</sup>. Ciò è un buon esempio per capire quanto sarebbero state necessarie chiare regole di guerra al fine di punire azioni di quel tipo. Una Conferenza dell'Aia nel 1923 aveva stabilito e licenziato – in seguito a una votazione da parte dei delegati di tutti i paesi riuniti – un accordo circa le «Regole della guerra aerea»: esso proibiva, tra il resto, il bombardamento di obiettivi civili e gli attacchi puramente terroristici (artt. 22 e 24); gli attacchi aerei dovevano essere limitati agli obiettivi militari, alle fabbriche di armamenti, alle vie di trasporto e comunicazione utilizzate a scopi militari<sup>152</sup>. Ma questo accordo non venne ratificato da nessun paese<sup>153</sup>. La guerra aerea era regolamentata in maniera caotica<sup>154</sup>. Nel periodo intercorso tra le due guerre, quando il timore dei bombardamenti era forte, erano state emanate delle norme militari che mettevano bene in luce il nesso tra attacchi aerei, il morale del nemico e la capitolazione. Nell'*Handbook of Military Law* britannico si legge: «Non c'è nessun obbligo giuridico per cui una potenza attaccante debba limitare i bombardamenti alle fortificazioni e ai confini presidati. Al contrario, la distruzione per mezzo di bombardamenti di edifici pubblici e privati è sempre stata e sempre sarà ritenuta legittima, giacché costituisce un mezzo per far capire alle autorità locali che sarebbe opportuno arrendersi»<sup>155</sup>.

Durante la Seconda guerra mondiale si incominciarono ad attaccare soltanto obiettivi militari sulla base di un vincolo che

si erano autoimposte la Germania, la Francia e la Gran Bretagna. Il vincolo divenne poi progressivamente meno cogente. Al bombardamento tedesco di Varsavia e Rotterdam, che mirava a costringere la Polonia e l'Olanda alla capitolazione, si ricollega quello di Londra e di Coventry: la Royal Air Force incominciò infatti praticamente nello stesso momento ad attaccare le città tedesche, dando il via un'intensificazione progressiva della guerra aerea che soltanto alla Germania – a cui gli inglesi cercavano di estorcere la capitolazione – costò 600.000 morti<sup>156</sup>.

Durante la guerra, la Gran Bretagna aveva organizzato una flotta di bombardieri a quattro motori con cui attaccare le città tedesche. Arthur Harris, dal 1942 Capo del Comando dei bombardieri, sperava di poter colpire la Germania soltanto per via aerea fino alla capitolazione che si figurava sarebbe avvenuta nel 1944. Lo schieramento tedesco aveva cercato di fare qualcosa di simile con bombardamenti come quello «fulmine» del 1940, poi con i cosiddetti Attacchi Baedeker e infine dal 1944 con l'attacco di Londra per mezzo delle *Vergeltungswaffen* («armi di rappresaglia»), ma era stato troppo debole per giungere a un risultato decisivo. Non si possono qui considerare gli aspetti militari, tecnici e morali della questione; occorre invece concentrare l'attenzione sul nesso evidente tra gli attacchi aerei e la speranza ad essi connessa di un crollo del morale dell'esercito nemico e della sua conseguente capitolazione. Di fatto da entrambe le parti era manifesta la tendenza a vincere la guerra al di là dell'ammontare delle perdite. Il generale dell'aeronautica militare Curtis LeMay, che successivamente avrebbe dovuto giustificare il bombardamento e la distruzione completa di alcune città giapponesi, riteneva che l'obiettivo di quegli attacchi e in generale della guerra fosse «to kill people, and when you've killed enough they stop fighting» («ammazzare la gente, e quando ne hai ammazzati abbastanza, quelli smettono di combattere»)<sup>157</sup>. Alcuni giudicarono quella pratica un atto barbarico, come fece Georg Bell, vescovo di Chichester; ma appena prima della conclusione della guerra quelle che fino ad allora erano rimaste critiche isolate divennero opinione comune. Harris, soprattutto dopo la distruzione di Dresda nel febbraio del 1945, vedeva dileguarsi il consenso<sup>158</sup>, non da ultimo perché la fine della guerra si era ormai fatta chiaramente imminente e perché era evidente che la distruzione delle città nemiche poteva ora essere evitata – tantopiù che, dopo la vittoria, essa avrebbe prodotto soltanto effetti controproducenti. Gli ufficiali americani

e britannici, come Portal, cercarono di evitare i bombardamenti delle città, concentrandoli invece sulle centrali idriche e sulle vie di comunicazione tedesche<sup>159</sup>. Lo stesso Churchill, a partire dal febbraio del 1945, iniziò ad allontanarsi dal Comando dei bombardieri. Ma Harris non si lasciò confondere. Gli argomenti di cui si serviva per legittimare quegli attacchi muovevano nella medesima direzione di quelli richiamati a Valparasio nel febbraio del 1814 dal capitano britannico Hillyar, il quale approfittando della gittata superiore dei suoi cannoni bombardò da una distanza di sicurezza la nave militare americana *Essex* – una mossa che il suo tenente gli rimproverò, giudicandola una forma di «omicidio doloso»<sup>160</sup>. Ma Hillyar, come d'altra parte anche Harris, non riteneva che il suo compito fosse quello di condurre un conflitto cavalleresco ad armi pari, bensì distruggere le forze nemiche e al contempo limitare al massimo le proprie perdite. Il nemico duramente provato – così si può sintetizzare quel tipo di atteggiamento – poteva capitolare quando voleva, e a quel punto sarebbero cessati anche i bombardamenti. La colpa era dunque del vinto, che in maniera del tutto assurda si ostinava a portare avanti una guerra impari. Harris si domandava inoltre se gli alleati intendevano rinunciare all'«area bombing» anche contro il Giappone – un'obiezione legittima, giacché gli attacchi massicci (sia convenzionali, sia alla fine atomici) contro il Giappone continuarono, contribuendo di fatto in maniera decisiva alla resa del Giappone nell'agosto del 1945<sup>161</sup>.

La strategia di attaccare il nemico dal cielo e di costringerlo alla capitolazione limitando al massimo le proprie perdite continuò anche dopo la Seconda guerra mondiale. Al posto dell'idea di bombardamenti terroristici delle città nemiche, si sviluppò – favorita anche dal progresso tecnico nella produzione delle armi – una strategia di attacchi chirurgici che, colpendo il nemico in maniera mirata nei centri di comando e nelle infrastrutture, avrebbero dovuto condurlo alla paralisi<sup>162</sup>.

### *La guerra «extrasistemica» nell'Europa dell'Est*

Mentre la pratica bellica in occidente era dominata dalla volontà radicale di entrambe le parti di giungere a un completo assoggettamento dell'avversario, pur attenendosi complessivamente (e quindi anche rispetto alla capitolazione) alle norme stabilite,

le guerre nell'Europa orientale andavano diversamente. Qui l'obiettivo non era il semplice annientamento politico o militare dell'avversario, ma il suo «sterminio» fisico; la guerra in questa parte d'Europa non rispettava né norme, né leggi. Il conflitto nell'Est aveva la forma di una guerra «extrasistemica», del *bellum romanum*, che non conosceva pietà e in cui omicidi, saccheggi e violenze di massa non erano un'eccezione, ma la norma. Tutto ciò avrebbe condizionato profondamente la maniera in cui veniva presa in considerazione la possibilità di arrendersi.

Già il 4 ottobre del 1939 Hitler aveva proclamato un'amnistia generale per l'invasione tedesca della Polonia, dando così a intendere – nonostante alcune proteste dalle file del comando militare – di non avere nessuna intenzione di fermare le violazioni delle norme belliche, ma anzi di volerle favorire<sup>163</sup>. Ci sono innumerevoli dichiarazioni del comando nazionalsocialista da cui si evince puntualmente come costoro concepissero le guerre nell'Est Europa; a questo fine non è nemmeno il caso di andare a pescare tra gli sfoghi razzistici di Himmler, come il Discorso di Posen del 1943<sup>164</sup>. Nel 1942 Hermann Göring disse, ad esempio: «Prima la cosa mi sembrava relativamente semplice. Si chiamava saccheggio. Stava all'interessato portarsi via quel che aveva conquistato. Ora le forme sono diventate più umane. Cionondimeno continuo a pensare al saccheggio, e pure copioso»<sup>165</sup>. Goebbels si esprimeva con toni molti simili in un discorso tenuto a Gotenhafen il 21 ottobre 1942: «Noi combattiamo per il petrolio, per il ferro, per il grano che ondeggia nei campi; è questo che muove i nostri soldati, e per questo sono pronti a morire. Nessuno pensi che noi tedeschi siamo stati improvvisamente travolti da una nuova morale. No, vogliamo intanto arricchirci...»<sup>166</sup>. Effettivamente non era una «nuova morale», ma una morale vecchissima, arcaica; nelle intenzioni della Germania, la guerra nell'Est non era che un semplice massacro a fini di lucro, giacché non era consentito soltanto saccheggiare e razzare, ma si dovevano ammazzare quelli che fino ad allora erano stati i proprietari dei terreni e degli appezzamenti, oppure farli schiavi, come prevedeva ad esempio il «Piano Generale dell'Est» (*Generalplan Ost*, GPO)<sup>167</sup>.

Ciò che fu spaventoso in quel contesto non furono tanto i misfatti del comando nazionalsocialista e la facilità con cui venivano sterminati interi popoli, ma il fatto che esso riuscì a rendere complice ampie parti del popolo tedesco e della Wehrmacht. Erich Kuby, che era stato egli stesso soldato in Russia, ha

successivamente qualificato questo fenomeno come «connivenza criminale»<sup>168</sup>. Nel 1941 una larga parte della Wehrmacht condivideva con il proprio comando l'idea che fosse necessario occupare l'Est e debellare il comunismo<sup>169</sup>. Molte fonti testimoniano l'entusiasmo dei soldati dell'esercito orientale e il loro disprezzo di stampo razzista per i popoli orientali e per il comunismo. Non ci fu praticamente nessuno scrupolo ad attaccare un paese neutrale e neppure leggere esitazioni a devastarlo e saccheggiarlo<sup>170</sup>. Il fatto che si fosse di fronte a un crimine e a un genocidio era largamente noto, ancorché forse non in tutta la sua ampiezza<sup>171</sup>. La capacità sorprendente dei politici nazionalsocialisti di mobilitare la gente verso i propri obiettivi era già stata resa nota, e opportunamente illustrata, da Kurt Schumacher in un discorso al Reichstag nel 1932. A questo proposito egli affermava: «L'agitazione nazionalsocialistica nel suo complesso è un appello continuo alla canaglia che vive all'interno di ogni uomo. [...] Se c'è un merito innegabile del Nazionalsocialismo è quello di essere riuscito per la prima volta nella politica tedesca a mettere in atto una completa mobilitazione della stupidità umana»<sup>172</sup>.

Il movente criminale del comando militare e la connivenza di una larga parte della popolazione e dell'esercito<sup>173</sup> spiegano le atrocità della politica tedesca, il *Kommissarbefehl* (l'*Ordine dei Commissari*)<sup>174</sup> e il fatto che non ci si servì mai davvero dell'iniziale disponibilità a collaborare della parte non russa e antibolscevica della popolazione sovietica. Ai prigionieri di guerra catturati sul fronte orientale non venne riservato il trattamento previsto dalle disposizioni della Convenzione di Ginevra. L'Unione Sovietica non rientrava tra i paesi che avevano sottoscritto la Convenzione, ma fin dall'inizio delle ostilità aveva proposto di attenersi comunque, reciprocamente, a quelle disposizioni – cosa che la Germania si rifiutò di fare<sup>175</sup>. Nei primi due anni del conflitto la Wehrmacht catturò milioni di prigionieri sul fronte orientale, e molti vennero destinati ai lavori forzati nell'industria bellica tedesca. Più della metà (per l'esattezza il 57,5%)<sup>176</sup> perse la vita nelle mani dei tedeschi<sup>177</sup>. Se si confronta questo dato con quello della mortalità dei prigionieri inglesi catturati dai tedeschi risultano evidenti il proposito omicida deliberato e lo spregio criminale nei confronti delle vite dei russi. Le leggi della guerra imponevano che non si abbandonasse il principio di reciprocità. Nell'estate del 1941 l'avanzata delle truppe tedesche venne occasionalmente salutata in maniera cordiale<sup>178</sup>; talvolta la popolazione locale era persino

andata in loro soccorso negli scontri contro i partigiani<sup>179</sup>. Ma il trattamento disumano che i tedeschi avevano riservato ai prigionieri russi e alla popolazione intera, nonché la mutata situazione di guerra condussero a un cambio drastico di atteggiamento da parte dei russi. Il governo sovietico e la popolazione solidarizzarono contro la Germania e, da parte sovietica, la disponibilità a capitolare venne radicalmente meno.

In seguito alle mire tedesche e alla reazione obbligata dei russi, sul fronte orientale la violenza divenne smisurata. Ciò condizionò ovviamente la disponibilità alla resa in ugual misura sia a livello del comando centrale, sia dei comandanti sul campo, sia dei singoli soldati. Nei primi due anni della guerra nell'Europa orientale, tra il 1941 e il 1942, questo atteggiamento si incontrava soprattutto nei soldati sovietici, che per la maggior parte preferivano morire in battaglia che finire prigionieri dei tedeschi<sup>180</sup>. Ma dal 1943 furono i soldati tedeschi a trovarsi alle strette: fino alla fine della guerra cercarono con disperato terrore di non venir catturati dai sovietici. I tedeschi non erano affatto disponibili alla resa, e combatterono finché poterono. I loro timori circa i pessimi trattamenti riservati ai prigionieri erano giustificati: in Russia morì il 35,8% dei prigionieri di guerra tedeschi<sup>181</sup>.

Essendo la capitolazione un'opzione tanto svantaggiosa, nel numero delle perdite complessive – che comprendeva sempre caduti, feriti e dispersi (prigionieri) – crebbe rapidamente e significativamente la percentuale dei soldati caduti. Dal 1941 al 1944 morirono 2.000 soldati tedeschi al giorno; nell'autunno del 1944 addirittura 5.000<sup>182</sup>. Il colonnello Finckh, il quartiermastro supremo del gruppo d'armate del Sud, chiese nell'autunno del 1943 al suo comandante supremo, il feldmaresciallo von Manstein, «quanto costava al giorno, in quel momento, la guerra in termini di persone. Secondo i suoi calcoli ci si aggirava sui tremila uomini al giorno. Lo diceva per mettere in chiaro quale fosse l'ordine di grandezza in cui ci si muoveva. Circa tremila uomini al giorno. Inconcepibile»<sup>183</sup>. Manstein non reagì, mentre Finckh successivamente si schierò dalla parte dell'opposizione antinazista. Questo episodio è sintomatico della situazione all'interno del comando tedesco: la maggior parte dei generali ignorava l'ammontare sempre più catastrofico delle perdite e il peggioramento progressivo della situazione strategica, di giorno in giorno più disperata. Soltanto una minoranza si risolse a opporsi al dittatore, disposto a tutto e contrario categoricamente

alla resa. Tra i pochi che fecero presente a Hitler le situazione militare disperata, sperando che prendesse dei provvedimenti ci furono i feldmarescialli von Kluge e Rommel; il 15 luglio 1944 quest'ultimo scrisse nelle sue *Considerazioni sulla situazione*: «da ogni parte l'esercito combatte eroicamente», ma la guerra impari si avvicina alla fine ed è necessario «trarre le conclusioni da questa situazione»<sup>184</sup>. Hitler era però convinto che quella guerra fosse «davvero una specie di guerra alla maniera degli unni, in cui o si rimane in piedi o si cade e si muore – delle due l'una»<sup>185</sup>.

*Una «deditio» moderna? Gli USA e la formula dell'«unconditional surrender»*

Questo atteggiamento irremovibile divenne un problema di dimensioni sempre maggiori per tutti gli strati della Wehrmacht e della popolazione tedesca, quando la guerra nel suo complesso – al più tardi con l'ingresso degli USA nel dicembre del 1941 – prese una piega sfavorevole alle potenze dell'Asse. Gli USA rappresentavano un avversario decisamente superiore, intenzionato a piegare le forze dell'Asse e in grado di farlo. Questa volontà trovò espressione nella formula della «capitolazione incondizionata», richiamata per la prima volta dal presidente Roosevelt nella Conferenza di Casablanca del gennaio del 1943.

Roosevelt aveva concordato la formula con Churchill, ma successivamente l'aveva presentata come una sua trovata personale<sup>186</sup>: «Ebbi tanti guai per mettere insieme quei due generali francesi [de Gaulle e Giraud], che pensai fra me e me che era stato altrettanto difficile che organizzare un incontro tra Grant e Lee. Seguì, subito dopo, la conferenza stampa; Winston [Churchill] ed io non avemmo tempo di prepararci; mi venne in mente che Grant era stato chiamato «Old Unconditional Surrender» (*il vecchio della resa incondizionata*) e, prima ancora che me ne fossi reso conto, l'avevo detto»<sup>187</sup>.

Di fatto la formula della «capitolazione incondizionata» era presa in prestito dal lessico militare della età moderna. Ma si trattava di un concetto che allora veniva usato solo in riferimento a singole unità o a fortificazioni militari<sup>188</sup>. Che interi stati potessero «capitolare incondizionatamente» era una novità<sup>189</sup>. E in effetti si cominciò subito a congetturare quale potesse il significato dell'«unconditional surrender»<sup>190</sup>. Successivamente



Churchill chiarì la cosa in questo modo: «La formula della “resa incondizionata” non significa che il popolo tedesco verrà schiavizzato o sterminato. Ma che, rispetto alla capitolazione, gli Alleati non sono vincolati ai tedeschi né da un patto, né da un accordo. Non si discute, ad esempio, del fatto che alla Germania verrà applicata la Carta atlantica, nel senso della salvaguardia di un diritto a cui si potrà appellare e che potrà impedire cambiamenti territoriali nei paesi nemici. [...] Se abbiamo un vincolo, è quello con il nostro dovere di promuovere la civiltà. Ma non siamo vincolati ai tedeschi da nessun tipo di accordo. Questo è ciò che significa “resa incondizionata”»<sup>191</sup>.

Alla fine, la formula della «capitolazione incondizionata» risaliva al fatto che non soltanto i tedeschi, ma anche gli Alleati e soprattutto gli americani avevano vissuto in maniera traumatica la conclusione del Primo conflitto nel 1918<sup>192</sup>. Il presidente Roosevelt riteneva che la *Dolchstoßlegende* (la «leggenda della pugnalata alle spalle» con cui i nazionalsocialisti attribuivano la sconfitta al crollo del fronte interno, NdT) e l'idea dell'esercito tedesco «mai vinto sul campo» una menzogna consapevole e una finzione; che, in generale, essa potesse sorgere si spiegava secondo lui sulla base dei «quattordici punti» di Wilson e del principio ivi contenuto del vincolo che le nazioni imponevano a se stesse. Questa volta non bisognava concedere ai tedeschi più nessuna occasione di proclamarsi vincitori, di smarcarsi dalla sconfitta per mezzo di una menzogna e di costringere il mondo a intraprendere un nuovo conflitto. Roosevelt aveva ben chiaro che questa volta i tedeschi dovevano venir sconfitti in maniera chiara e definitiva<sup>193</sup>. In più occasioni egli sostenne pubblicamente che i nazisti erano criminali che dovevano essere duramente puniti, ma che malgrado ciò gli Alleati non avevano nessuna intenzione di sterminare il popolo tedesco<sup>194</sup>. Cionondimeno egli adottò contro la Germania una linea ben più dura di alcuni altri membri del suo governo<sup>195</sup>. Per un certo tempo Roosevelt caldeggiò anche l'idea del Piano Morgenthau di trasformare la Germania in un paese agricolo. Il Piano, che era stato discusso dalla stampa americana all'inizio dell'ottobre del 1944, costituiva per i nazisti un argomento eccellente per far capire al popolo tedesco che in caso di sconfitta non avrebbero avuto scampo.

Nella seconda metà del 1944, quando l'opposizione tedesca in occidente tornò a farsi sentire, molti soldati e membri del governo americano si domandarono se l'obiettivo della «capitolazione



incondizionata» degli Alleati non avesse intaccato la disponibilità dei tedeschi alla resa e se non sarebbe stato forse più opportuno assumere un atteggiamento più flessibile per abbattere lo spirito belligerante dell'avversario. Soprattutto le unità dell'armata americana che si occupavano delle strategie psicologiche di guerra cercano di mitigare la formula della «capitolazione incondizionata», ritenendo che essa facesse il gioco di Goebbels e della propaganda nazista<sup>196</sup>. Ma Roosevelt era fermamente contrario a qualsiasi ammorbidimento della formula e, in questo, venne sostenuto tra gli altri da Robert Murphy che a quell'argomento replicava che «stando alle informazioni disponibili, la condotta tedesca sembra ritenere questi cinque fattori più importanti della presunta "mancanza di una forma di vita garantita": la paura del regime, innanzitutto della Gestapo; la semplice incapacità di opporsi agli ordini delle autorità naziste; il crollo nervoso, la spossatezza emotiva e fisica che, tra le altre cose, genera apatia e depressione; l'inimicizia naturale e patriottica contro l'armata nemica che preme sui confini; il terrore della morte e della devastazione connesse alle ostilità»<sup>197</sup>. Churchill si esprimeva in maniera simile nel novembre del 1944: «Non penso che i tedeschi abbiano grande timore del trattamento che sarà loro riservato da parte dei militari e dei governi britannici e americani. Loro temono piuttosto l'occupazione russa e di venir in gran parte deportati in Russia o, come dicono loro, in Siberia, condannati a lavorare fino alla morte. Non c'è nulla che noi possiamo dire che riesca a far svanire questo terrore radicato e profondo». A questo punto della guerra, secondo Churchill, le parole non avevano più nessuna importanza<sup>198</sup>. L'analisi di Murphy e Churchill sembrava essere corretta. L'istanza della «capitolazione incondizionata» richiamata dagli Alleati ebbe un ruolo assai più modesto di quanto non si sarebbe portati a pensare nella propaganda nazista; Goebbels, ad esempio, non la menzionò neppure nel discorso al Palazzo dello Sport di Berlino. In quel contesto egli insistette sulla minaccia sovietica e sulle offerte di capitolazione da parte inglese – il nome di Roosevelt non venne menzionato, forse anche perché Goebbels e il comando nazista sapevano che il popolo tedesco non era ostile agli americani o che li temeva profondamente.

Occorre a questo punto tentare, nella cornice del confronto storico, di considerare sotto un altro rispetto la formula della «capitolazione incondizionata» di Roosevelt. Essenzialmente la formula coniata a Casablanca non era altro che quel che i romani chiamavano *deditio*. Essi non ammettevano nessuna condizione

nella sconfitta dei nemici e dipendeva pertanto esclusivamente da loro se sterminarli o lasciare che continuassero a vivere indisturbati. Gli USA – grazie al potenziale della loro superiorità e essendo alleati con oltre 40 paesi, tra cui grandi potenze come l'Unione Sovietica e l'Impero britannico – erano perfettamente in grado di sconfiggere definitivamente le forze dell'Asse.

L'atteggiamento presumibilmente inflessibile del vincitore ebbe un ruolo importante tra gli argomenti dei nazisti a favore della necessità di portare avanti i combattimenti. Per ovvie ragioni il comando nazionalsocialista aveva sempre insistito sul fatto che l'avversario non avrebbe fatto nessuna differenza tra i sostenitori e gli oppositori del regime, ma che avrebbero combattuto senza distinzione contro tutti, «vendicandosi contro l'intero popolo tedesco»<sup>199</sup>. In una bozza di discorso che gli era stata preparata da Hermann Esser alla fine del febbraio del 1945 – in cui venivano peraltro commentate anche le disposizioni di Yalta – Hitler non cambiò quasi nulla, ma sostituì sistematicamente la formula «annientamento del nazionalsocialismo» con «annientamento del popolo tedesco»<sup>200</sup>. Neppure i comandi militari chiesero spiegazioni circa gli ordini di Hitler di portare avanti i combattimenti, nonostante fosse sempre più evidente che la situazione stava diventando disperata. Il grandammiraglio Dönitz riteneva ancora il 25 aprile del 1945 che la decisione di continuare la guerra o di arrendersi spettava esclusivamente al Führer, e affermava: «Poiché la capitolazione significa l'annientamento del popolo tedesco, da questo punto di vista è giusto portare avanti la guerra»<sup>201</sup>.

### *Due rifiuti di capitolare: il Giappone...*

Alla volontà di vincere la guerra degli USA e dei paesi alleati si contrapponevano le potenze dell'Asse e quindi i loro governi, che ritenevano la sconfitta e la resa uno smacco intollerabile. Iniziamo dal Giappone. Il comando giapponese fece l'errore capitale di sottovalutare l'atteggiamento americano e di tentare una riedizione della guerra russo-nipponica. Questa era iniziata nel 1904 quando, in seguito a continue tensioni politiche, i Giapponesi avevano sferrato a sorpresa l'attacco contro Port Arthur, a cui erano poi seguite le sconfitte russe a Mukden e Tsushima e, infine, la pace a cui la Russia si era rassegnata senza che mai il Giappone fosse stato in grado di sconfiggere completamente il

suo grande impero. Ma la pace era necessaria: dopo un anno di guerra la Russia era piegata – ed era proprio questo l'obiettivo politico che il Giappone aveva perseguito con il suo attacco. Credere però che nel conflitto contro gli Stati Uniti si sarebbe potuta impiegare la medesima strategia fu un errore capitale in cui venne sottovalutato il carattere egemone della politica americana e insieme il potenziale e, soprattutto, l'intenzione degli americani. Ciò, nonostante alcuni ufficiali giapponesi avessero un cattivo presentimento.

Fin da principio la guerra dei giapponesi nel Pacifico fu crudele e noncurante delle norme del diritto internazionale. I prigionieri vennero trattati in maniera miserabile e vessati nel peggiore dei modi. Ciò rappresentava una rottura con la loro tradizione, giacché durante la guerra contro i russi i giapponesi si erano sforzati di dimostrarsi all'altezza delle grandi potenze, di osservare le norme belliche e di riservare un trattamento dignitoso ai prigionieri<sup>202</sup>. Inoltre costoro combattevano in maniera sì risoluta, ma non così fanatica da risultare eccezionale per gli osservatori del tempo. Sicuramente anche in quella guerra – come effetto del Codice Bushido e di una certa tradizione giapponese di non voler sopravvivere alla sconfitta – alcuni singoli ufficiali che non erano riusciti nelle loro imprese si tolsero la vita. Ma non si trattava, a quel tempo, di un fenomeno di massa. Inoltre, i soldati giapponesi che si erano arresi ed erano stati fatti prigionieri erano poi stati reintegrati senza grossi problemi nella società<sup>203</sup>, nonostante la presenza anche qui di una retorica marziale diversamente orientata. Quella guerra era comunque stata una vittoria per il Giappone, in generale e anche nei singoli scontri. Ancorché alcune operazioni, come appunto l'Assedio di Port Arthur, avessero comportato grandi perdite, non ci si era posti al tempo il problema di come avrebbe reagito l'esercito giapponese a evidenti sconfitte.

Nel periodo tra le due guerre la situazione politica in Giappone divenne più dura: le operazioni contro la Cina avevano rivelato che i giapponesi erano vincitori crudeli e spietati. Questo atteggiamento continuò anche nell'attacco a Pearl Harbour e perseverò tanto nelle vittorie che il Giappone conseguì durante il primo anno di guerra, quanto nei casi in cui, come nelle Battaglie di Guadalcanal e Midway, dovette battere la ritirata. I prigionieri di guerra britannici e americani vennero trattati con grande crudeltà e la percentuale di morti fu decisamente alta.

Il 33% dei prigionieri americani e il 28,8% dei britannici morì nelle mani dei Giapponesi<sup>204</sup>. Ciò ebbe come conseguenza che i soldati di entrambe le parti cercarono in ogni maniera di sottrarsi alla prigionia. Tra gli Alleati la proporzione tra morti e prigionieri era di 4 a 1; tra i giapponesi 40 a 1<sup>205</sup>. Anche in Estremo Oriente – come sul fronte orientale d'Europa – imperversava una guerra «extrasistemica», e ciò ebbe effetti diretti sulla disponibilità a cessare il fuoco.

I soldati giapponesi non mostrarono, praticamente fino alla fine della guerra, nessuna intenzione di capitolare. Quando si trovavano in una situazione disperata cercavano di farsi uccidere sul campo o si suicidavano. I pochi prigionieri catturati dagli americani erano stati quasi tutti feriti e ormai incapaci di togliersi la vita; molti cercarono di farlo durante la prigionia. La ragione di questo comportamento non erano prescrizioni draconiane, ma il codice sociale: il soldato che aveva dichiarato la resa perdeva il rispetto dei commilitoni e quindi il rispetto verso se stesso<sup>206</sup>. Anche la propaganda ebbe poi una parte importante: ai giapponesi veniva insegnato che il nemico li avrebbe comunque uccisi, e l'84% ci credeva davvero<sup>207</sup>. Per evitare di venir uccisi dal nemico non solo i soldati, ma anche i civili giapponesi presero a praticare suicidi di massa; come fecero, ad esempio, a Saipan, per non finire nelle mani degli americani<sup>208</sup>. Questo timore era esagerato, seppur non del tutto ingiustificato. Gli americani trattavano i giapponesi con disprezzo razzista e talvolta giustiziarono i prigionieri. Nel 1944 Charles Lindbergh, che si trovava in Nuova Guinea, appuntava sul suo diario: «Si è parlato pubblicamente del fatto che alcuni nostri soldati hanno torturato prigionieri giapponesi e che hanno agito con la medesima crudeltà e barbarie dei giapponesi. Ai nostri uomini non dispiaceva affatto sparare a un prigioniero o a un soldato giapponese che voleva arrendersi»<sup>209</sup>. I soldati giapponesi che volevano capitolare venivano di continuo utilizzati dai loro avversari americani per il tiro al bersaglio<sup>210</sup>.

Nel 1944, durante la Battaglia nel Golfo di Leyte, le forze militari giapponesi diedero inizio ai loro attacchi suicidi<sup>211</sup>. La notizia che i piloti si gettavano con i loro aerei sulle navi nemiche non venne accolta dall'opinione pubblica giapponese con sconcerto, ma con orgoglio e entusiasmo<sup>212</sup>. Oltre 6.300 piloti kamikaze si diedero la morte con i loro aerei e ammazzarono oltre 15.000 soldati americani<sup>213</sup>. Dalla prospettiva del comando giapponese, gli attacchi kamikaze avevano una doppia funzione. Per un verso, servivano a

far capire bene al nemico la loro risolutezza fanatica nel portare avanti la guerra fino all'ultimo, costringendolo così a riflettere ed eventualmente a prendere in considerazione una soluzione di compromesso. Il ragionamento non era del tutto illogico: se nella situazione disperata dal 1943 in poi c'era ancora una maniera per il Giappone di evitare una sconfitta certa e totale, era proprio questa. Per altro verso, il comando giapponese aveva evidentemente la piena volontà – qualora l'avversario non si fosse piegato e non avesse proposto un compromesso accettabile – di combattere fino alla rovina totale. Il comando giapponese era pronto – così sosteneva perlomeno l'ideologo dei kamikaze, l'ammiraglio Onishi Takijiro – a sacrificare molti milioni di vite piuttosto che arrendersi<sup>214</sup>. Questo atteggiamento trovò l'appoggio dei soldati giapponesi. Come si è accennato precedentemente a proposito di Hiro Onoda, il suicidio rappresentava comunque per molti di questi soldati la via d'uscita da una situazione di guerra senza speranze. Occorre citare ancora una volta Onoda: «Quando nel 1944 arrivai sulle Filippine, per il Giappone la guerra si stava mettendo male e in patria il detto *ichioku gyokusai* (cento milioni di anime muoiono per la causa) era sulla bocca di tutti. Questo detto stava a significare che la popolazione giapponese sarebbe morta come un sol uomo piuttosto che capitolare. Io lo presi alla lettera e pensai che altrettanto avrebbero fatto molti giovani giapponesi della mia età. Credevo davvero che il Giappone non si sarebbe mai arreso fintantoché ci fosse stato ancora anche un solo giapponese vivo»<sup>215</sup>. «I giornali in tempo di guerra inneggiavano tutti chiaramente a queste idee. “Combattere fino alla fine!” “L'impero deve venir difeso a ogni costo!” “In cento milioni muoiono per la causa”. Io ero cresciuto con queste idee»<sup>216</sup>. Le cifre mostrano infatti che Hiro Onoda non era un caso isolato. L'isola Iwo Jima venne difesa da 22.000 soldati giapponesi, di cui soltanto 216 vennero fatti prigionieri; gli altri morirono negli scontri o si suicidarono. Di 30.000 soldati a Saipan ne rimasero vivi meno di 1.000. E a Okinawa morirono 75.000 giapponesi e solo il 10% sopravvisse alla battaglia<sup>217</sup>. L'alternativa alla vittoria era la morte; se l'avversario non si fosse arreso, sarebbero morti tutti i giapponesi – un atteggiamento che Hiro Onoda aveva interiorizzato profondamente e, con lui, molti soldati giapponesi dell'epoca.

Il comando giapponese aveva escluso da tempo la terza alternativa, ossia la capitolazione. Di fatto la strategia del Giappone di impressionare l'avversario con il proprio spirito fanatico in parte

gli riuscì, ma in una maniera diversa da quella prevista. I soldati americani erano inorriditi all'idea di dover combattere contro un avversario che infrangeva tutte le norme belliche. Ma invece di arrendersi, gli americani radicalizzarono il proprio atteggiamento, e nessun obiettivo divenne più importante quanto quello di limitare il più possibile le proprie perdite in quegli scontri. Quanto l'avversario patisse era per loro del tutto indifferente.

Sia gli strateghi americani dell'esercito e della marina, che nel 1945 pianificavano l'occupazione del Giappone (*Operation Downfall*, *Olympic* e *Coronet*), sia il comando giapponese, che pianificava la difesa (*Ketsugo*, ossia risoluzione) facevano entrambi i conti con la resistenza fanatica e pronta a tutto dell'esercito e della popolazione civile giapponese, così come con le migliaia di attacchi kamikaze sulla flotta degli Alleati. Gli americani credevano, dopo l'esperienza di Okinawa, che avrebbero perduto molte centinaia di migliaia – forse addirittura milioni – di soldati in scontri tremendamente duri. Entrambi gli schieramenti, gli attaccanti e i difensori, supponevano che le perdite giapponesi sarebbero state nell'ordine dei milioni. Su questa base il comando americano era pronto a impiegare fin da subito la bomba atomica al fine di far crollare l'opposizione giapponese, evitando così lo scontro finale che avrebbe comportato un numero altissimo di vittime. Ciò, insieme all'entrata in guerra dei sovietici, aiutò le forze moderate del comando giapponese a imporsi, alla fine, su quelle che prediligevano la linea dura e che intendevano combattere fino alla morte. Con una allocuzione radio l'imperatore Hirohito annunciò ai suoi sudditi la capitolazione, che venne sottoscritta solennemente sulla *Missouri*, nel Golfo di Tokio. Si suppone che se avessero avuto la meglio i propugnatori della linea dura, i soldati e la popolazione avrebbero combattuto fino alla fine, optando per la via dell'opposizione suicida. Già così la Seconda guerra mondiale costò al Giappone 1,3 milioni di soldati morti e circa 500.000 vittime civili; ma queste cifre erano significativamente inferiori alle vittime dei tedeschi, che vissero esattamente la conclusione del conflitto che era stata risparmiata ai giapponesi.

### *... e la Germania di Hitler*

A differenza che in Giappone, in Germania non c'era nessuna tradizione che imponesse di sopravvivere alla sconfitta. Sicché durante la seconda parte del conflitto – quando si prese a interro-

garsi con insistenza sulle capitolazioni dei tedeschi – il comando nazionalsocialista si trovò di fronte al problema di un'armata che, secondo tradizione, aveva una concezione diametralmente opposta a quella propagandata del «vincere o morire». Questa contrapposizione caratterizzerà gli eventi bellici dal 1943 fino alla fine del conflitto.

Sul fronte orientale il comando tedesco poteva far conto sul fatto che le truppe tedesche temevano i «russi» e che, nel caso, la guerra sarebbe terminata soltanto con «capitolazioni forzate». All'Ovest era diverso: qui valevano le norme belliche, e anzi valevano al punto che Hitler nel 1945 pensò addirittura di uscire dalla Convenzione di Ginevra per rendere più difficile la capitolazione dei suoi soldati in occidente. In generale, il rifiuto della resa da parte dei nazionalsocialisti stava in netta contrapposizione con quel che desiderava invece la stragrande maggioranza dei soldati tedeschi e pure con quello che l'istituzione della Wehrmacht riteneva opportuno.

Talvolta il desiderio dei soldati tedeschi di capitolare, salvando però al contempo il loro prestigio di combattenti inflessibili, condusse a situazioni grottesche. Un esempio viene riferito dal generale Bradley che nel 1943 si trovava in Nord Africa. Dopo la capitolazione dell'*Afrikakorps* le unità della divisione Hermann Göring portarono avanti il conflitto. Quando, dopo due giorni, si giunse alle trattative per la resa tra un tenente tedesco che era stato ferito e il comandante di un battaglione americano, l'ufficiale tedesco avanzò questa pretesa: «Prima di capitolare, voglio che l'armata americana dichiari che la divisione Hermann Göring è stata l'ultima ad arrendersi su questo fronte». Ma la richiesta non trovò una calorosa accoglienza da parte del comandante americano, che replicò: «Amico mio, o venite fuori e la piantate con questo teatrino, oppure incideremo la dichiarazione che ci chiedete sulle vostre tombe»<sup>218</sup>. Per quanto tutto ciò possa apparire grottesco, rimane comunque il fatto che anche durante le guerre precedenti gli ufficiali che capitolavano richiedevano quel tipo di dichiarazioni; nella gran parte dei casi un fattore determinante era quello della prospettiva di carriera dei soldati.

Una via d'uscita interessante dal dilemma tra l'abbandonare i combattimenti e l'impossibilità di arrendersi fu quella praticata dal feldmaresciallo Model nell'aprile del 1945 nella Sacca della Ruhr (Ruhrkessel). La situazione del gruppo d'armata B di cui egli era a capo non lasciava speranza. I territori devastati della Ruhr



offrivano senz'altro ottime possibilità di scontro, ma il gruppo era in pessime condizioni: i soldati non avevano armi, mezzi di sostentamento, e soprattutto non avevano nessuna prospettiva di risollevare le sorti della battaglia. La guerra era ormai data per persa, senza nessuna speranza, e il morale a terra. In quella situazione difficile Model decise di mandare a casa i suoi soldati; così venne consegnata loro la licenza<sup>219</sup>. Questa maniera originale di sottrarsi alla capitolazione non risparmiò però ai suoi soldati la prigionia, e lo stesso Model, giunto nelle vicinanze di Hösel, si tolse la vita.

In altri casi il rigido divieto di capitolare condusse ad autentiche tragedie e alla morte di centinaia di migliaia di soldati. La pratica del divieto ebbe inizio con il celeberrimo caso dell'accerchiamento della 6<sup>a</sup> Armata a Stalingrado<sup>220</sup>. Soltanto durante i primi giorni dell'assedio l'armata ebbe una concreta possibilità di fuggire; Paulus, il comandante supremo, confidò nelle dichiarazioni di Hitler e di Manstein che davano per certo un'operazione di liberazione imminente. Quando però il piano svanì e l'armata si trovò senza neppure un appoggio sufficiente da parte dell'aviazione, la situazione si fece decisamente critica. Paulus, stremato e fisicamente provato, lasciò di fatto la conduzione dell'armata al suo capo di Stato Maggiore Schmidt, un sobillatore. Il 7 gennaio 1943 i sovietici fecero un'offerta di capitolazione che i tedeschi rifiutarono; venne persino ordinato di fare fuoco sui delegati russi<sup>221</sup>.

Ma quale poteva essere l'alternativa? In seguito all'esaurimento delle scorte la situazione divenne sempre più drammatica; cionondimeno Hitler continuò a negare ripetutamente il permesso di capitolare sia a Paulus – che glielo aveva richiesto più volte, ad esempio il 22 gennaio del 1943 – sia a Manstein. «Considerando la cosa dal punto di vista dell'onore, la possibilità di capitolare non viene presa in considerazione»<sup>222</sup>. La guerra proseguì, finché Paulus non venne fatto prigioniero e, con lui, oltre 110.000 soldati della sua armata che erano sopravvissuti fino a quel momento<sup>223</sup>. Paulus non si era arreso: durante le trattative di resa svoltesi nei sotterranei del grande magazzino Univermag, egli era rimasto in disparte, rivendicando chiaramente il diritto alla «capitolazione forzata». Egli smise di combattere perché le condizioni generali non gli consentivano assolutamente di portare avanti lo scontro. Di certo, così facendo, aveva deluso Hitler, che poco prima della caduta lo aveva promosso feldmaresciallo nella speranza che si



sarebbe ammazzato piuttosto di farsi catturare dai nemici. Ma alla fine Hitler dovette rispondere alla domanda sulle possibili alternative alla capitolazione, ben sapendo che l'ordine di un suicidio collettivo non avrebbe trovato accoglienza tra gli uomini del suo esercito. In Germania la decisione di togliersi la vita piuttosto che capitolare poteva venir presa soltanto sulla base di considerazioni individuali e spontanee; sicché a Hitler non rimase molto altro che lasciarsi andare a uno sfogo pieno di disprezzo rispetto alla «mancanza di carattere, di onore e alla vigliaccheria» di Paulus<sup>224</sup>. Effettivamente, se non Hitler, i soldati della 6° Armata avevano ottime ragioni di lamentarsi della passività del loro comandante supremo. Le truppe completamente esauste avevano incominciato a capitolare di propria iniziativa: il comandante del XIV Panzerkorps, il tenente generale Schlömer, aveva ad esempio issato la bandiera bianca sulla prigione della GPU (il «Direttorato politico dello Stato», la polizia segreta del regime sovietico – NdT)<sup>225</sup> anche senza l'approvazione di Paulus. Le truppe assediato a Stalingrado sentivano ancora i comunicati radio con cui Göring celebrava l'anniversario della presa del potere dei nazionalsocialisti e in cui esse venivano paragonate agli spartani alle Termopili. Ma dello spirito di un Leonida a Stalingrado non sembrava esserci traccia; lì regnavano piuttosto lo sconforto e il terrore. I soldati si arrendevano di malavoglia e non avevano nessuna intenzione di cadere nelle mani dei russi. Ma «secondo quanto riportano numerosi comandanti delle truppe, la forza di resistenza dei loro vari uomini è ormai esaurita, tanto che, avendo consumato tutte le munizioni, nonostante le più dure rappresaglie si consegnano prigionieri»<sup>226</sup>. Quando il 31 gennaio il generale Seydlitz esortò Paulus alla capitolazione, questi replicò semplicemente: «Non faccio proprio nulla»<sup>227</sup>. La capitolazione arrivò troppo tardi. I soldati dell'armata, ormai completamente privi di forze, erano talmente fiaccati che nel corso dello spostamento verso la postazione russa riuscirono a percorrere appena un chilometro all'ora<sup>228</sup>. Solo pochi sopravvissero ai primi giorni di prigionia; oltre a ciò i russi non erano in condizione di occuparsi adeguatamente degli altri prigionieri. Molti anni dopo, degli oltre 100.000 soldati ne tornarono a casa soltanto 6.000.

L'ideologia fascista e nazionalsocialista inseguiva l'ideale della lotta a morte, ma sapeva bene di non poterla ufficialmente imporre ai propri soldati. La medesima cosa valeva per i fascisti

italiani. Mussolini aveva rinunciato a tradurre in pratica la propria retorica marziale. Così l'isola di Pantelleria, massicciamente fortificata e sufficientemente rifornita di armamenti, venne ceduta al nemico. Come una Stalingrado nel Mediterraneo, neppure qui vi fu uno scontro finale, e tanto gli avvenimenti in Italia, quanto le battaglie in Occidente continuarono a muoversi nel quadro della guerra regolamentata europea.

I soldati tedeschi rimasero a lungo compatti dietro il loro comando – una circostanza determinata anche dalla consapevolezza di quali erano stati i crimini commessi dai tedeschi nell'Est e dal timore di una vendetta sovietica. Hitler era convinto che se ogni tedesco fosse stato animato dal medesimo suo spirito, anche una popolazione di 80 milioni di persone sarebbe stata invincibile: il vincitore avrebbe infatti dovuto ammazzare ogni singolo tedesco per giungere alla vittoria. Si sbagliava per due ragioni. Innanzitutto, i vincitori del conflitto sarebbero stati concretamente in grado di ammazzare ogni singolo tedesco, non da ultimo per i progressi della loro industria bellica e della loro gigantesca superiorità sia sul piano materiale, sia su quello numerico – peraltro sembravano anche averne una certa voglia. Molto più determinante era però il fatto che i tedeschi non erano complessivamente disposti a seguire il Führer nel suo subisso. Volevano vincere la guerra, o perlomeno fare tutto il possibile per non perderla; ma se ciò si fosse alla fine rivelato del tutto impossibile, sarebbero stati pronti ad arrendersi e a continuare a vivere da sconfitti. Durante gli ultimi mesi di guerra, quando ormai la situazione militare si presentava disperata, la domanda ricorrente era come sarebbe stato possibile sopravvivere. Questo interrogativo poneva i soldati tedeschi tra due fuochi: da una parte il nemico, in particolare l'armata rossa, che incominciava a vendicarsi con una crudeltà spietata degli orrori perpetrati dai tedeschi; dall'altra il loro proprio comando che non aveva nessuno scrupolo a servirsi di azioni di terrore puro per costringere i soldati a continuare a combattere. Nel corso della Seconda guerra, oltre 15.000 soldati tedeschi vennero giustiziati per diserzione secondo il motto «chi teme la morte nell'onore muore nella vergogna»<sup>229</sup>. Come era dunque possibile porre fine ai combattimenti? Sul fronte orientale i soldati combatterono finché poterono; era la situazione della popolazione civile ad obbligarli ad agire in quel modo, giacché l'armata rossa si vendicava spietatamente sui civili dei torti subiti in battaglia, violentando

ad esempio in gran numero le donne. Sul fronte occidentale le cose andavano diversamente: anche qui l'opposizione era dura, ma solo fino a un certo punto. Quando gli Alleati oltrepassarono il Reno rompendo l'ultima linea di difesa, il morale delle truppe, che già prima aveva mostrato qualche crepa, ebbe un rapido tracollo. Questo era fondamentalmente il riconoscimento della risoluzione della guerra, e si poneva perfettamente entro i canoni della tradizione bellica europea<sup>230</sup>. Poiché il comando tedesco non dichiarò la resa, la truppa fece da sé. Comunque anche in quel caso la capitolazione era la *ratio extrema*. Vennero resuscitate forme belliche ataviche: le centinaia di miglia di fughe dei soldati di un esercito che si stava disgregando; la retrocessione di fronte al nemico, dietro una resistenza spesso solo nominale; poi nuovamente episodi di contrattacco e infine la fuga dell'esercito orientale verso occidente nella speranza di venir catturati dagli inglesi o dagli americani. Tuttavia la resistenza tedesca si era protratta così a lungo, e le devastazioni e il caos erano talmente grandi che gli inglesi e gli americani incominciarono a dubitare che alla fine ci sarebbe stata una capitolazione regolare, oppure che non toccasse proprio a loro proclamare la fine della guerra<sup>231</sup>.

Per gli Alleati e per il comando nazionalsocialista il tracollo dello spirito di resistenza delle truppe tedesche in seguito all'attraversamento del Reno fu un evento sorprendente, come mostrano i rapporti del corrispondente di guerra australiano Osmar White, che aveva raggiunto la 3<sup>o</sup> Armata americana di Patton. White si aspettava che la popolazione tedesca a un certo punto avrebbe dato inizio alla guerriglia; che lui stesso, in una bella mattina di primavera, sarebbe stato ammazzato da colpi di mitraglia o che qualcuno gli avrebbe tirato addosso una granata da un sottotetto; che da qualche parte sarebbe stato tirato un cavo massiccio sulla strada o che avrebbero minato gli incroci. Ma non accadde nulla del genere: la popolazione tedesca rimase tranquilla e sottopressa. White era sconvolto dal contrasto: prima i tedeschi avevano realizzato un miracolo militare, sopportando per anni la spietata guerra dei bombardamenti; dopodiché, quando il nemico aveva oltrepassato il Reno ed era penetrato all'interno del Reich, «il morale della popolazione era completamente crollato»<sup>232</sup>. White capiva l'atteggiamento della popolazione duramente provata che si trovava nelle zone industriali bombardate, ma non quello di chi viveva nelle campagne, nelle piccole città e nei paesi che erano stati in buona parte risparmiati dagli attacchi. La popolazione «si sottometteva

all'autorità di noi invasori senza nessuna riserva – strisciavano ai nostri piedi senza vergogna». White era anche contrariato dallo zelo con cui la gente prendeva le distanze da Hitler: «la lealtà – financo la lealtà nei confronti di un regime evidentemente cattivo – può essere una qualità che merita rispetto; ma nel comportamento dei civili tedeschi non c'era traccia di lealtà una volta che i loro eserciti erano stati sconfitti e che l'autorità dell'apparato statale nazionalsocialista era ormai venuta meno. Il sistema del Führer non aveva prodotto una "razza" di superuomini; il metodo di reprimere ogni opposizione, puntando ognuno la pistola contro l'altro, aveva invece rimosso qualsiasi forma di autentico coraggio dal carattere del popolo»<sup>233</sup>. Quando White interrogò un ufficiale delle SS sul loro sistema di reclutamento, questo si lamentò quasi piangendo che le SS non erano molto diverse dalla Wehrmacht e che, sebbene all'inizio avessero raccolto solo volontari, alla fine si basavano anch'esse sulla chiamata alle armi; perché ora avrebbero dovuto cadere le loro teste? White commentò così: «Qui c'era un uomo che ancora una settimana prima sarebbe morto senza batter ciglio per il proprio paese – ma su ordine diretto dei suoi superiori. Non appena era crollata la struttura di comando, non c'era più nessuna forza interiore, nessun orgoglio, nessuna fede a supporto del suo coraggio. Era come un animale addestrato a reagire automaticamente a determinati stimoli. Cessati gli stimoli si ritrova disorientato e smarrito – come un topo confuso e frastornato in un labirinto in laboratorio»<sup>234</sup>.

White aveva preso troppo alla lettera l'immagine diffusa dalla propaganda nazionalsocialista dell'unione del partito e del popolo tedeschi, ed era inoltre profondamente condizionato dalla prospettiva del vincitore. Dal punto di vista del vinto la situazione appariva abbastanza diversa. Un'ottima impressione delle condizioni caotiche del crollo e della capitolazione della Germania si trova nel romanzo autobiografico di Ernst von Salomon, *Io resto prussiano*, in cui è descritta la fine della guerra nel cittadina di Siegsdorf nell'alta Baviera. Nell'aprile del 1945 le strade erano bloccate dai militari e dai civili in fuga; prima si ritirarono i comandanti, poi le unità militari; giorno e notte un gran traffico affollava l'autostrada. I funzionari di partito si diedero alla fuga, lasciando un vuoto di potere in cui i più ragionevoli cercarono di evitare ogni scontro finale ben sapendo che la guerra era ormai finita e perduta. Un capitano accorto sabotò il piano di innalzare le barricate e di difendere la zona dagli americani; altri

impedirono a un maresciallo di portare a termine l'operazione di sbarramento di un ponte e di un viadotto. Molti dei soldati che erano indietreggiati non volevano più combattere, ed erano invece alla ricerca di alloggio e di provviste. Nel disordine generale dominava un tono crudele: i soldati e i civili avevano bisogno di benzina, di un posto dove stare e di che nutrirsi – e cercavano di procurarsi queste cose con prepotenza e ricorrendo alle minacce. Il caos e la disperazione regnavano sovrani e ciò rende perfettamente comprensibile che la Wehrmacht e la popolazione nella primavera del 1945 ne avessero abbastanza della guerra e fossero pronte a capitolare, sottomettendosi al vincitore. Un gruppo della fanteria guidato da due giovani tenenti, però, si rifiutò di cessare il fuoco. A Salomon che domandava loro perché non avessero pensato a salvare la pelle in quella situazione disperata, replicarono che loro erano «la fanteria tedesca», e marciavano al fronte per contrastare il nemico e la sua schiacciante superiorità. Un testimone sintetizza in questo modo le esperienze degli ultimi mesi di guerra: «Diverremo testimoni dell'unica alternativa alla capitolazione incondizionata – della progressiva disintegrazione e distruzione della Wehrmacht»<sup>235</sup>.

Sia gli Alleati vincitori, come White, sia il comando nazionalsocialista si erano aspettati che la popolazione tedesca desse prova di una volontà di resistenza ai limiti del fanatismo. Anche Goebbels, che aveva tentato di tirare su all'Ovest un'organizzazione di resistenza partigiana chiamata «Werwolf», ne rimase sorpreso. Il 1° aprile del 1945 annunciava alla radio le operazioni del «Werwolf», ma questa idea non suscitò l'entusiasmo della popolazione tedesca. Un resoconto da Berlino riportava: «L'idea del Werwolf viene generalmente rigettata. Si sostiene che gli anglo-americani si darebbero a rappresaglie tali da generare soltanto un altro assurdo massacro. In generale si pensa sia stato un errore diffondere pubblicamente per radio la notizia del Werwolf. Già così si sarebbe fornita all'avversario l'occasione di legittimare le sue contromisure di fronte all'opinione pubblica mondiale»<sup>236</sup>.

Le perdite da parte tedesca furono immense, per quanto furono proprio le battaglie conclusive a produrre il numero più alto di vittime. Quasi la metà del numero totale dei soldati morì nell'ultimo anno di guerra. Fino alla fine del luglio del 1944 erano morti 2,7 milioni di soldati tedeschi; quando la Germania capitolò il numero dei soldati caduti era salito a 5,3 milioni<sup>237</sup>. Ciò significa che, rispetto all'ammontare complessivo di 18,2

milioni di soldati che avevano preso parte al conflitto, per quasi il 30% la guerra si concluse con la morte – vale a dire due volte e mezza le perdite che i tedeschi avevano subito durante la Prima guerra mondiale.

Proprio a ridosso della fine della guerra in Germania cominciò a farsi largo il desiderio comprensibile – ma di fatto tardivo – di ridurre al minimo i danni; esso andava di pari passo con l'accettazione della risoluzione del conflitto e con il rifiuto di continuare a opporre resistenza anche dopo la sconfitta militare. Erano i medesimi argomenti che avevano convinto la Francia, spossata dai combattimenti, ad andare verso la pace nel 1814 e 1815. Proseguire i combattimenti avrebbe soltanto distrutto i fondamenti della vita civile, senza di fondo cambiare nulla quanto all'esito del conflitto<sup>238</sup>. La popolazione tedesca si rifiutava di prolungare la guerra con le azioni del movimento partigiano – esattamente come Lee che nel 1865 ad Appomattox aveva considerato e subito rigettato l'idea. Alla fine, seppur troppo tardi, la ragione ebbe il sopravvento. Quando l'8 maggio 1945 il governo Dönitz alla fine capitolò, la maggioranza dei tedeschi interrogata dagli americani era del parere che quella mossa sarebbe stata inevitabile; sicché loro accettarono la capitolazione, mentre soltanto l'11% la rifiutò<sup>239</sup>.

### *Le cerimonie della sconfitta: le capitolazioni del 1945*

Giunti a questo punto occorre esaminare brevemente lo spettacolo offerto dalle capitolazioni del 1945, per le quali era prevista una serie di rigide formalità che le rendeva parte della folta tradizione di questo tipo di cerimonie che si protraeva sin dai tempi della prima modernità. Al contempo esse non erano tanto dissimili dalla *deditio* romana, quel gioco di domande e risposte ben definito in cui ogni parola era prevista dal rituale<sup>240</sup>. La maniera in cui avvennero le grandi capitolazioni – come quella sottoscritta da Jodl a Reims e quella di Keitel in Karlshorst, ma anche quella dei giapponesi sulla *Missouri* – è relativamente nota. Occorre pertanto vedere un po' come se ne sono svolte alcune altre.

Interessante e spettacolare fu ad esempio la capitolazione del Gruppo d'armata C in Italia, che avvenne alcuni giorni prima della capitolazione generale dei tedeschi. Essa è interessante

perché venne preceduta da mesi di macchinose negoziazioni tra i tedeschi e gli Alleati, in cui si fece persino ricorso a mediatori neutrali. Erano coinvolti il comandante del Gruppo Wolff, che rappresentava le unità delle SS in Italia, e il generale supremo von Vietinghoff, il comandante del Gruppo d'armata C. Nella parte alleata ebbe un ruolo di primo piano l'ambasciatore americano a Berna Dulles. Oltre a questi parteciparono l'intermediario italiano che voleva risparmiare al proprio paese – un'Italia vessata, che era da anni un campo di battaglia – lo scontro finale, e l'ufficiale svizzero Waibel. In quest'occasione vennero alla luce sia da parte del vincitore, sia da parte del vinto gli impedimenti ideologici e pratici che avevano ostacolato la conclusione anticipata del conflitto. I tedeschi sospettavano gli uni degli altri: trattare con il nemico alle spalle di Hitler poteva costare la vita. Gli Alleati, dal canto loro, non volevano rinunciare alla capitolazione incondizionata e non vennero incontro ai tedeschi neppure con piccole concessioni. Si trattava essenzialmente di questioni che rivestivano un valore simbolico all'interno del codice d'onore militare. Così, ad esempio, Vietinghoff voleva che la deposizione delle armi «avvenisse in maniera solenne e marziale, e che avesse il carattere di una deposizione militare dignitosa»; chiedeva poi che agli ufficiali e ai soldati venisse concesso di tenere i cinturoni e le armi corte e che i soldati del Gruppo d'armata C «venissero impiegati in Italia in utili lavori di ricostruzione del paese»<sup>241</sup>. Comunque Vietinghoff aveva anche qualcosa da offrire in cambio. Come aveva riconosciuto lo stesso Wolff, la guerra era irrimediabilmente perduta; cionondimeno c'erano ancora, in quel momento, circa 600.000 soldati tedeschi in Italia e in Austria. Le truppe alleate che li fronteggiavano erano decisamente superiori da un punto di vista degli armamenti, ma non del numero. Il 23 aprile Vietinghoff si disse pronto a firmare la capitolazione<sup>242</sup>, proprio mentre Dulles riceveva l'ordine di interrompere le trattative. In questo modo si era venuta a creare la situazione paradossale per cui i cospiratori tedeschi, notevolmente sotto pressione – Wolff ricevette ad esempio da Himmler l'ordine diretto di mantenere gli stanziamenti in Italia<sup>243</sup> e venne criticamente controllato da Kaltenbrunner, il capo dell'Ufficio superiore per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*) – e gli intermediari svizzeri e italiani dovettero praticamente implorare gli Alleati di concedere loro di capitolare nell'ambito di competenza del comandante supremo (*Oberbefehlshaber*, OB) sud-occidentale. Alla fine ven-



ne considerata l'opportunità di ordinare alle truppe tedesche la sospensione unilaterale delle azioni di guerra<sup>244</sup>. Si riuscì così a ottenere una capitolazione anticipata, che avvenne il 29 aprile 1945 nella Reggia di Caserta. Erano comparsi due ufficiali tedeschi in borghese. Il tenente colonnello Viktor von Schweinitz agiva per conto del comandante supremo della zona sud-occidentale, il generale Vietinghoff, e il maggiore Wenner per conto del comandante delle SS Wolff. Comunque, ben prima della cerimonia nella Reggia le trattative tra i due ufficiali tedeschi e il generale W.D. Morgan, capo dello Stato maggiore del feldmaresciallo Alexander, erano già state portate a termine<sup>245</sup>.

La cerimonia, cui assistette anche la stampa, si svolse in questo modo: il Generale Morgan fece un piccolo passo in avanti e disse in inglese: «Capisco che Lei, tenente colonnello Schweinitz, è pronto e autorizzato a firmare l'atto di capitolazione in nome del generale von Vietinghoff. E Lei, maggiore Wenner, è autorizzato a firmare a nome del generale Wolff. È corretto?».

Schweinitz rispose con un leggero inchino: «Sì!».

E, dopo che la domanda venne tradotta in tedesco, il maggiore rispose: «Sissignore!».

Morgan disse dunque: «Sono autorizzato dal feldmaresciallo Alexander a firmare questo accordo in nome del comando supremo. L'accordo entra in vigore alle ore 12 – ora di Greenwich – del 2 maggio 1945. La prego ora di firmare i documenti che io provvederò a mia volta a firmare dopo di Lei»<sup>246</sup>.

Come si era deciso nel corso delle trattative, il tenente colonnello von Schweintz osservò ancora che credeva di aver ecceduto leggermente nei suoi pieni poteri, ma di poter contare sull'approvazione del proprio comandante supremo. Morgan accettò la riserva<sup>247</sup>. Vennero allora sottoscritte cinque copie dell'accordo – quattro in inglese e una in tedesco – da entrambe le parti, dopodiché Morgan pregò gli intermediari tedeschi di lasciare la stanza.

Con questa cerimonia si concludevano i combattimenti in Italia. Per la Germania gli scontri si protraevano già da molto tempo senza grandi speranze e questa capitolazione riguardò, tra i 600.000 uomini impegnati sul suolo italiano e le truppe schierate sul confine austriaco, complessivamente quasi un milione di soldati tedeschi<sup>248</sup>. Per costoro la guerra era finita. E sebbene Hitler fosse già morto quando la capitolazione entrò in vigore, essa fu comunque una mossa pericolosa per i tedeschi



coinvolti, esattamente come lo erano stati i mesi di trattative e cospirazioni che l'avevano preceduta. Il Gauleiter (commissario supremo) del Tirolo, Hofer, e Ernst Kaltenbrunner volevano che Schweinitz e Wenner venissero impiccati<sup>249</sup>; Kesselring disse di voler far fucilare Vietinghoff e il suo capo di Stato maggiore Hans Röttiger. Churchill riteneva che gli eventi di Caserta fossero assai significativi e scrisse: «Nella storia della guerra questa capitolazione è un *unicum*: grazie ad essa un esercito si ritira dalla campagna militare e viene liberata una zona straordinariamente ampia e importante»<sup>250</sup>.

All'inizio del maggio del 1945 vi furono, in conseguenza della capitolazione della Germania, una serie di capitolazioni locali, che si svolsero tutte secondo i riti e le formalità stabilite. Quanto in quel contesto ogni singola parola rivestisse una funzione precisa e quanto tutto ciò ricordasse il cerimoniale della *deditio* emerge chiaramente dalla capitolazione del viceammiraglio Friedrich Friesius a Dünkirchen. La fortificazione era isolata da mesi, ma era riuscita a resistere fino alla fine. L'8 maggio 1945 tra l'ammiraglio e due ufficiali dello schieramento alleato, i maggiori Pollak e Sissons, avvenne il seguente scambio. Gli ufficiali dissero: «Il comando supremo delle forze combattenti di Dünkirchen mi ha incaricato di chiederle se siete disposti a capitolare immediatamente senza condizioni». Friesius rispose: «Non sono disposto a capitolare, ma mi è stato ordinato di farlo». Pollak replicò: «La domanda che sono stato incaricato di porle è semplice: "Siete disposti a capitolare?" e non sono autorizzato a discuterne le ragioni. Può cortesemente rispondere alla domanda in maniera diretta?». Friesius allora disse: «Non sono disposto a capitolare, ma mi è stato ordinato di farlo». Pollak: «Significa che capitolerete?». Friesius: «Sì».

Questo scambio rivela l'ostinazione e la boria del vinto. Questo tipo di atteggiamento era assai diffuso. Alcuni giornalisti avevano criticato la rigidità di Keitel a Karlshorst; Thomas Mann, nel suo diario, aveva criticato le parole di Jodl a Reims – mostrando al contempo il cerimoniale della sconfitta che era in uso, in quella forma, sin dall'età moderna. Le clausole della capitolazione proibivano devastazioni, prevedevano la dislocazione delle truppe e dei feriti, e chiarivano la questione del loro sostentamento per sette giorni<sup>251</sup>. Se si confrontassero le condizioni con quelle della capitolazione di Bristol nel 1645 si troverebbero molti elementi comuni<sup>252</sup>.

Soltanto dopo la capitolazione generale la maggior parte dei soldati della Wehrmacht vennero fatti prigionieri. Secondo le stime, nel maggio del 1945 nelle mani degli avversari si trovavano già circa tra i due e i tre milioni di uomini. In seguito il numero crebbe ulteriormente<sup>253</sup>. Era però evidente – come giustamente osservò il presidente Truman il 2 maggio 1945 – che a quel punto alla Wehrmacht rimaneva un'unica scelta: quella tra la capitolazione e l'annientamento<sup>254</sup>.



## *Capitolo decimo*

### Un'epoca «post-eroica»? L'arte della sconfitta nella guerra di oggi

Se mi trovo uno di questi bastardi a tiro,  
prima sparo, poi chiedo...

Tom Smith, 31 gennaio 1991

Entrambe le guerre mondiali hanno influenzato immensamente la cultura bellica europea. Già nel corso della Prima guerra mondiale il consenso patriottico che aveva animato la borghesia europea nel XIX secolo si era profondamente corrotto. Esso sopravvisse in una forma assai ridotta alla Seconda guerra. Dalle nazioni coinvolte nel conflitto si era preteso uno spirito di sacrificio spropositato e il risultato inevitabile era stato un profondo disincanto, persino il completo rifiuto di tutto ciò che concerneva la guerra e la vita militare. Per un ultima volta in questo libro occorre domandarsi come l'epoca di cui ci si sta occupando – quindi gli anni che vanno dal 1945 a oggi – abbia concepito l'ideale bellico, a quali condizioni i soldati potevano capitolare e, più gravemente, quali fossero i limiti entro cui doveva mantenersi il vincitore. La risposta, ancorché apparentemente semplice, è invece complessa, forse anche perché è molto più difficile conoscere le strutture fondamentali e le linee di sviluppo della contemporaneità che non quelle del passato. Dopo il 1945 si sono di volta in volta presentate diverse forti tendenze che hanno condizionato l'atteggiamento nei confronti della guerra e del conflitto, e quindi nei confronti dell'«arte della sconfitta», sebbene da direzioni differenti.

La prima tendenza è una ferma opposizione alla guerra in quanto tale, che si può osservare in tutte le nazioni che hanno partecipato ai conflitti mondiali. Questa tendenza, che incominciava a profilarsi già all'indomani della Prima guerra, si è imposta vigorosamente a partire dal 1945. Non c'è da meravigliarsi se

questa tendenza «post-eroica»<sup>1</sup> appare più forte negli stati che sono usciti sconfitti dal Secondo conflitto mondiale, in specie in Germania e in Giappone. In questi paesi regnava un profondo senso di rifiuto della guerra, quasi una coscienza pacifista. Già immediatamente dopo la conclusione del conflitto e anche negli anni del riarmo in Germania si formava il movimento «Ohne-mich» («senza-di-me»), che oggi è diventato molto potente<sup>2</sup>. Anche sulla scena internazionale si poteva osservare una poderosa ritrosia nei confronti dell'idea di dedicare una parte della propria esistenza a faccende militari; in particolare quest'atteggiamento si manifestò in maniera repentina dopo la fine della Guerra fredda. Frattanto quasi tutti gli stati hanno abolito l'obbligo della leva – persino la Francia, che lo aveva originariamente istituito – il che equivale a una demilitarizzazione delle società. La potenza degli eserciti è in netto calo da anni e non sembra che questo processo sia in procinto di arrestarsi.

Una seconda tendenza muove in una direzione diversa. Alle fine fu soltanto per mezzo della violenza armata e con un numero immenso di vittime che si riuscì a bloccare la realizzazione dei progetti di conquista sfrenati delle potenze tedesche e giapponesi. Negli stati che nella Seconda guerra avevano vinto contro le potenze dell'Asse si decise pertanto che da quel punto in poi gli aggressori e gli oppressori dei popoli andavano fermati con la massima tempestività e in maniera risoluta. Così intesa la guerra diventava un mezzo spiacevole ma necessario – talvolta un vero e proprio obbligo morale – per fermare gli aggressori e impedire massacri e stermini di popoli. Dopo il 1945 la guerra venne considerata anche il mezzo legittimo dei movimenti di emancipazione e liberazione; ma questa tendenza non era nuova: semplicemente portava avanti una attitudine che, in pratica, si era già consolidata.

Queste tendenze – il rifiuto della guerra, per un verso, l'idea della guerra necessaria e giusta contro le aggressioni e gli stermini, per l'altro, e infine la vecchia idea della guerra armata per la libertà – hanno in comune l'idea che la guerra sia fondamentalemente un male; differiscono invece rispetto alla questione se essa sia, o meno, uno strumento necessario e legittimo. C'è poi una quarta tendenza che ha condizionato tanto la concezione della guerra, quanto quella della risoluzione dei conflitti: l'influenza e la partecipazione dell'opinione pubblica mondiale. La percezione della guerra divenne progressivamente più globale, e ciò

soprattutto per quel che concerneva i conflitti che coinvolgevano le potenze occidentali<sup>3</sup>. In questo caso non si tratta propriamente di un cambiamento completamente nuovo, ma del rafforzamento per quanto vigoroso di una tendenza che già aveva preso piede nel XVIII secolo. L'opinione pubblica all'interno delle società progredite – che inizialmente veniva istruita su quel che accadeva nel mondo attraverso i giornali e oggi, praticamente in tempo reale, attraverso la televisione, la radio e una grande quantità di media elettronici – era sempre meno disponibile a tollerare gli atti di violenza in altre parti del mondo. Questo processo era iniziato con l'opposizione britannica contro la schiavitù alla fine del XVIII secolo, e sarebbe proseguito nel secolo successivo: si pensi a Gladstone, al tempo a capo dell'opposizione, che aveva preteso dal proprio governo che ritirasse il sostegno politico fino ad allora prestato agli ottomani per le atrocità che costoro avevano perpetrato nei Balcani (i cosiddetti *Bulgarian horrors*). L'impero tedesco era uscito sconfitto dalla Prima guerra mondiale anche perché aveva perso l'appoggio dell'opinione pubblica americana duramente critica nei confronti della politica tedesca per via degli attacchi contro i civili belgi (*Belgian atrocities*)<sup>4</sup> e per l'affondamento di navi come il transatlantico *Lusitania* con i suoi sottomarini. Queste erano le premesse fondamentali a cui seguirono il cambio di atteggiamento da parte degli USA nei confronti della Germania e il loro conseguente intervento decisivo nell'aprile del 1917. Oggi questa tendenza prosegue ed è più forte di allora. L'opinione pubblica mondiale tiene d'occhio le azioni militari su scala mondiale. La «mano invisibile della guerra», la reciprocità tra gli egoismi di vincitori e vinti, ne viene profondamente rinvigorita. Una politica di violenze spietate contro i vinti è oggi più che mai svantaggiosa per il vincitore, poiché è in grado di influenzare negativamente non soltanto l'opinione pubblica estera, ma anche quella interna. Così, ad esempio, il massacro di My Lai commesso dai soldati americani il 16 marzo 1968 in un villaggio vietnamita dove vennero uccisi oltre 500 civili, tra cui donne e bambini, non ebbe da nessuna parte l'influenza massiccia che ebbe sullo stesso dibattito politico interno americano durante la guerra in Vietnam<sup>5</sup>. L'opinione pubblica e il suo giudizio sono diventati nel frattempo uno potente strumento di controllo del vincitore, ancorché non sempre scevro di errori e di mancanze. Questi fattori rendono più difficile che si realizzi una delle costanti fondamentali della prassi bellica del passato,

ossia la dicotomia tra guerra «sistemica» e «extra-sistemica», in quanto oggi vengono punite le infrazioni delle norme belliche e si esercitano notevoli pressioni sugli Stati – ormai quasi tutti – che sono vincolati a quelle norme. Non a caso le infrazioni delle regole in guerra sono commesse nella maggioranza dei casi non dalle nazioni, ma da organizzazioni terroristiche e di rivolta, come in questi mesi dallo “Stato islamico”.

Queste regole pro e contro la guerra sono ancora aumentate dopo il 1945. Vennero compiuti molti sforzi affinché la prassi bellica fosse sottoposta a un controllo massiccio. A Norimberga e a Tokio i criminali di guerra vennero processati e condannati, traducendo in una pratica concreta gli sforzi in tal senso che si erano manifestati già in seguito alla guerra civile americana e alla Prima guerra mondiale<sup>6</sup>. L'idea di condannare i criminali di guerra per i loro misfatti come si fa con i criminali normali e di punire le infrazioni delle regole di guerra ha avuto come conseguenza, per un verso, il controllo e la disciplina della pratica bellica, per l'altro, però, un suo inasprimento, poiché il processo di guerra presuppone che la vittoria spetti completamente a una delle parti coinvolte.

Parallelamente a ciò vennero fondate le Nazioni Unite, a cui venne affidato il compito di sorvegliare sulla pace dell'umanità, e le si dotò di un braccio armato. Le forze dell'ONU intervennero in diversi conflitti dopo il 1945, e cercarono di mitigare le situazioni di ostilità. Nel 2006 furono impiegati in missioni di pace 66.086 soldati della Nazioni Unite, provenienti da 110 nazioni diverse<sup>7</sup>. Oltre a ciò, venne completata la normativa del diritto bellico internazionale. Con l'accordo di Ginevra del 1949 vennero colmate alcune lacune evidenti della giurisprudenza precedente: riguardavano la sorte dei feriti e degli infermi delle forze armate di terra e di mare, quella dei naufraghi e il trattamento dei prigionieri di guerra e dei civili<sup>8</sup>. Tutto ciò non fu privo di conseguenze sulla concezione contemporanea dell'«arte della guerra».

### *Vittoria e sconfitta nelle guerre sistemiche dopo il 1945*

Anche tra le guerre successive al 1945 si può distinguere tra le guerre «sistemiche», che ai attenevano a norme stabilite, e quelle extra-sistemiche, che non lo facevano. Dopo il 1945 le

grandi potenze si mantennero in una condizione di pace, il che non sorprende alla luce della minaccia di un potenziale annientamento reciproco per mezzo della bomba atomica, della potenza dei blocchi militari contrapposti e della generale ritrosia a dover vivere di nuovo qualcosa come la Seconda guerra mondiale, o peggio. In una guerra di quel tipo non ci sarebbe stato più spazio per vincitori e vinti, e per questo non avvenne mai.

Cionondimeno dopo il 1945 vi furono un gran numero di scontri armati. In alcuni furono coinvolti anche i paesi industrializzati, e molti avvennero nel cosiddetto Terzo mondo; alcuni scoppiarono tra le nazioni, altri al loro interno, come guerre civili; alcuni furono rapidi e risolutivi, come la Guerra nelle Falkland del 1982, altri furono conflitti civili sanguinosi e decennali, come ad esempio in Birmania. Solo per richiamare qualche cifra: nel 2011 l'Istituto Internazionale per la Ricerca Bellica di Heidelberg ha contato 388 conflitti, di cui 20 vennero classificati genericamente come guerre e 18 come conflitti circoscritti; 202 conflitti si svolgevano in maniera non violenta<sup>9</sup>.

Sven Chojnacki mette giustamente in guardia, dopo le esperienze belliche successive al 1945, di fronte al pericolo di «sottovalutare le vecchie guerre interne ai singoli stati o di considerare quelle internazionali come un modello storico destinato ad esaurirsi»<sup>10</sup>. Nelle guerre internazionali che si sono verificate dopo il 1945 valevano regole della capitolazione assai simili a quelle delle guerre precedenti, così ad esempio nella Guerra di Corea, nella quale combattevano la Corea del Nord e del Sud, le Nazioni Unite e la Repubblica Popolare Cinese. Per quanto questo conflitto non si sia esteso fino a coinvolgere ad esempio il territorio cinese nelle azioni di guerra, esso venne comunque condotto con estrema durezza da entrambe le fazioni coreane. Il generale dell'aviazione americana, Curtis Le May, disse: «abbiamo devastato con gli incendi quasi ogni città del Nord e del Sud della Corea. Abbiamo ammazzato più di un milione di civili coreani e ne abbiamo cacciati diversi milioni dalle loro case»<sup>11</sup>. Alla fine degli scontri si contava fossero caduti 900.000 soldati cinesi, più di un milione di soldati del Nord e del Sud Corea e 54.000 soldati americani<sup>12</sup>. A fronte di ciò è comprensibile che le celebrazioni della tregua avvenuta il 27 luglio 1953 in Panmunjom si svolsero in maniera piuttosto fredda: mentre si firmavano le carte degli accordi redatti in cinese, inglese e coreano, non ci si rivolse la parola e non ci si strinse la mano. Intanto il comandante superiore



delle forze d'intervento dell'Onu, il generale Clark, metteva in guardia sul fatto che il conflitto non si sarebbe concluso fintantoché il governo non avesse ottenuto una convergenza politica, e il generale Taylor, comandante dell'Ottava armata, osservava che la tregua non era affatto «motivo di gioia sfrenata»<sup>13</sup>. Una peculiarità di questa guerra fu che svariate migliaia di prigionieri cinesi e nordcoreani non avevano nessuna intenzione di tornare a casa<sup>14</sup>. La tregua precaria di questa guerra mai risolta e l'atmosfera glaciale tra gli avversari si protraggono ancor oggi.

La Guerra nelle Falkland che scoppiò nel 1982 tra l'Argentina e la Gran Bretagna fu, in confronto, uno scontro circoscritto che si concluse con un classico scontro finale e decisivo. Il conflitto si svolse in mare e su isole poco popolate, cosicché non vennero quasi coinvolti civili<sup>15</sup>. Cionondimeno tanto per i vincitori, quanto per i vinti quella guerra fu un'esperienza estremamente spiacevole. I soldati britannici si ricordano ancora a distanza di decenni le tremende condizioni climatiche delle Falkland<sup>16</sup>. Secondo le prime stime sulle isole si trovavano circa 12.000 soldati argentini, che dopo la capitolazione erano sì liberi nei propri spostamenti, ma venivano lasciati a se stessi per difendersi dalle intemperie<sup>17</sup>. Il maggiore Winfield, che era a capo del servizio di posta del campo, ha redatto un resoconto di quella esperienza che merita di venir menzionato: «Qui attorno si aggirano migliaia di prigionieri di guerra. Vivevano in condizioni pietose: in capanne che si erano costruiti da sé con materiale di recupero o in edifici fortemente deteriorati. In giro ci sono moltissimi velivoli distrutti e ovunque regna un'atmosfera irreale»<sup>18</sup>. Ai prigionieri argentini – gli ufficiali ben agghindati che ancora portavano addosso le loro armi personali si guardavano bene dal lavorare – era concessa la possibilità di scrivere a casa facendo passare la corrispondenza dalla Svizzera, cosa che però fecero soltanto in 200<sup>19</sup>. Il maggiore Winfield fece anche visita a un lazzaretto che gli parve – secondo un'associazione tipica delle esperienze di guerra dei nostri giorni – una mistura di «Inferno dantesco e MASH»<sup>20</sup>.

Le guerre nel Vicino Oriente del 1948, 1956, 1967 e 1973 videro le vittorie militari rapide e impressionanti di Israele; anche qui le capitolazioni si svolgevano secondo il modello consueto. Relativamente alla questione della vittoria e della sconfitta, occorre menzionare entro questo contesto soprattutto la Guerra di Suez del 1956, perché essa mostra come i vincitori – Gran Bretagna, Francia e Israele – furono obbligati dall'opinione

pubblica mondiale a rinunciare ai vantaggi della loro vittoria. Le stesse azioni belliche si erano concluse con una vittoria militare rapida e schiacciante sugli egiziani. Ma l'opposizione delle superpotenze e delle Nazioni Unite costrinse i vincitori a ritirarsi nuovamente dal Canale di Suez: il generale Nasser, sconfitto dal punto di vista militare, divenne così in seguito il vero vincitore politico del conflitto.

Notevole per durata e per entità delle perdite fu anche la guerra tra Iraq e Iran degli anni 1980-88. Questo conflitto – il cui svolgimento tattico ricordò a molti le guerre di posizione della Prima guerra mondiale<sup>21</sup> – costò a entrambe le parti centinaia di migliaia di vittime. Soprattutto l'Iran, nel frattempo diventato una repubblica islamica, combatteva spinto da un pesante fanatismo. Mandava in guerra i suoi soldati senza averli prima sufficientemente addestrati e cercava di sottomettere le forze irachene sfruttando la propria superiorità numerica. Il comando iracheno impiegò gas letali, mentre gli iraniani legavano insieme giovani soldati e gli davano la caccia sui campi minati così da bonificare il terreno su cui sarebbero poi dovuti passare con i carri armati. In quella guerra l'Iran perse circa 300.000 uomini e circa mezzo milione di iraniani rimasero feriti. Il fanatismo religioso dei Mullah non si arrestava di fronte all'evidenza di spingere molti loro soldati ad azioni suicide. Cionondimeno l'efficacia del fanatismo islamico non andrebbe sopravvalutata. In questo lungo scontro l'Iran ebbe una percentuale di vittime decisamente inferiore a quella delle potenze europee durante la Prima guerra mondiale, se rapportata alla sua popolazione di 60 milioni di abitanti<sup>22</sup>.

### *La capitolazione nelle guerre di liberazione delle colonie dopo il 1945*

Molte delle guerre di liberazione avvenute nelle colonie dopo il 1945 non rientrano nella classe delle guerre sistemiche. L'istituzione della sovranità coloniale non veniva considerata una pratica antiquata e immorale soltanto dai popoli colonizzati, ma anche dalle superpotenze, USA e Unione Sovietica, e da una parte sempre crescente dell'opinione pubblica europea. I popoli colonizzati combattevano con il medesimo spirito d'emancipazione che gli europei avevano manifestato già nel XIX secolo. Se volevano mantenere il loro dominio su quei territori, le potenze

colonizzatrici dovevano quindi combattere su molti fronti: sul fronte militare contro le insurrezioni e su quello propagandistico contro l'opinione pubblica sia interna, sia mondiale. Quasi sempre perdevano. Ci si trova dinanzi un vero e proprio dilemma, quello di chi, da un punto di vista strettamente militare, vince la guerra, ma non trae nessun vantaggio dalla propria vittoria. Sul campo di battaglia le potenze colonizzatrici erano quasi sempre vincitrici; le guerre di liberazione nelle colonie erano asimmetriche sia per quel che concerne le forze delle parti che si fronteggiavano, sia per le strategie messe in atto di volta in volta. Le potenze colonizzatrici – che nel XIX secolo dovevano il controllo di territori immensi più alla collaborazione delle élite dei popoli colonizzati che alla potenza dei loro assedi militari – sentivano di essere in una situazione insostenibile: non riuscivano a mantenere intatto il loro dominio neppure imponendosi in ogni singolo scontro, perché si trovavano sotto la permanente minaccia della guerriglia e dovevano fronteggiare un avversario che molto spesso non rispettava quelle stesse regole della guerra che a loro non era consentito infrangere in quella misura. Mao parlava della «guerra di lunga durata», della guerra partigiana, che funziona fintantoché i partigiani possono contare sull'appoggio del popolo e «nuotano come pesci nell'acqua»<sup>23</sup>. Ogni potenza colonizzatrice ha vissuto a un certo punto il proprio momento-di-Clausewitz, giungendo alla conclusione che continuare i combattimenti sarebbe stato più dannoso che venir sconfitti.

Ciò faceva emergere la strategia degli insurrezionalisti: non dovevano vincere militarmente, ma resistere e attendere il momento in cui la potenza coloniale non avrebbe sopportato oltre e si sarebbe ritirata. Talvolta però costoro avevano la meglio anche negli scontri aperti. Ciò accadde, ad esempio, nell'Indocina di cui la Francia aveva cercato di tornare in possesso dopo il 1945. La guerra, in cui la Francia impiegò oltre 100.000 uomini (un numero che nelle guerre coloniali prima del 1914 sarebbe stato enorme), si protrasse per anni<sup>24</sup>. I movimenti di protesta in Francia divennero sempre più incisivi e Parigi era ormai in grado di continuare la guerra soltanto grazie al notevole sostegno finanziario offerto dagli Stati Uniti. I comandanti militari, primo tra tutti il generale Navarre, fortemente sotto pressione, speravano di costringere i Vietcong a uno scontro diretto, nel quale ovviamente loro stessi avrebbero avuto la meglio. Collocarono pertanto un'imponente fortezza di sbarramento in una valle tra l'altopiano del Tonchino

e la piana del Mekong nel Laos<sup>25</sup>. Il villaggio di Dien Bien Phu venne massicciamente fortificato e difeso da 16.000 uomini, tra cui 3.500 legionari stranieri<sup>26</sup>. Il comandante della fortezza era il colonnello Christian de Castries, discendente di una famiglia dell'aristocrazia militare. Costui venne descritto come «un comandante autoritario ed elegante, che perennemente stringeva una sigaretta tra le labbra» e «elogiato come un uomo che non avrebbe mai capitolato»<sup>27</sup>. Castries pensava di essere al sicuro rispetto ai Vietcong che non disponevano di armi pesanti con cui attaccare la fortificazione; pensava inoltre che il terreno impervio delle montagne circostanti non avrebbe consentito il trasporto di un armamentario pesante. Entrambe le cose si rivelarono false. I Vietcong, ben condotti dal generale Giap, avevano il supporto della popolazione che li aiutò a trasportare le armi smontate nelle postazioni intorno a Dien Bien Phu – armi giunte dalla Cina e in parte di produzione americana. Quando infine, il 13 marzo 1954, i Vietcong aprirono il fuoco, si capì da principio che per i francesi la battaglia era già persa, tantopiù che la fortezza contava esclusivamente sui rifornimenti aerei e i Vietcong disponevano di artiglieria antiaerea. I francesi tentarono una difesa disperata. Il comandante dell'artiglieria, preso dalla disperazione, si sparò e al colonnello de Castries non rimase altra scelta che arrendersi dopo 57 giorni di assedio, con una perdita di 8.200 uomini tra morti e dispersi e patendo il progressivo esaurimento delle scorte. Fece quindi cucire delle bandiere bianche e il 7 maggio 1954 capitolò con i suoi 10.300 uomini, di cui soltanto un terzo (3.290) sarebbero sopravvissuti alla prigionia. Molti morirono per sfinitimento, per denutrizione, di amebiasi e di malaria<sup>28</sup>. Il settimanale tedesco «Der Spiegel» il 3 novembre 1954 osservava: «Secondo quanto previsto dall'accordo per il cessate il fuoco, de Castries venne rilasciato dalla prigionia già quattro mesi dopo. "Il seguito di Ho Chi Minh", assicurava de Castries ai giornalisti francesi e stranieri, "non è composto da comunisti. La gran parte sono nazionalisti" e i Viet Minh combattono con la buona coscienza di chi si batte per la libertà e l'indipendenza del proprio paese»<sup>29</sup>.

Questo apprezzamento dei vietnamiti, insieme alla ritirata francese dall'Indocina, avrebbe dovuto essere un monito per gli americani, che invece si fecero coinvolgere nel conflitto. Il secondo atto della guerra in Vietnam non fu, perlomeno dal punto di vista americano, una guerra coloniale, ma un episodio della guerra fredda in cui gli USA agirono mossi dal timore della

diffusione del comunismo. Diversamente dai francesi, gli americani vinsero sempre negli scontri sul campo, anche durante la celebre Offensiva del Têt, che per i Vietcong, quanto a vittime e disfatte, fu un completo disastro.

La guerra del Vietnam si rivelò per molti versi e da entrambe le parti una guerra terroristica. Da un lato gli americani impiegarono brutalmente la loro superiorità tecnica. Soltanto il 4% degli attacchi dell'aeronautica americana avevano effettivamente lo scopo di supportare tatticamente le operazioni delle truppe di terra<sup>30</sup>. Gli USA istituirono le cosiddette «Zone di fuoco libero» (*Free Fire Zones*) in cui, dopo aver lanciato avvertimenti, si faceva fuoco a volontà su qualsiasi bersaglio mobile. In questo modo furono uccisi 300.000 uomini<sup>31</sup>. Gli aerei americani gettarono su Vietnam, Laos e Cambogia più di 2,8 milioni di tonnellate di bombe, 800.000 tonnellate in più di quante non ne fossero state impiegate in tutta la Seconda guerra mondiale<sup>32</sup>. Alcuni, come ad esempio Georg F. Ball, segretario di Stato al Ministero degli Esteri, nutrivano forti dubbi sulla vittoria americana della guerriglia, nonostante l'enorme impiego di forze di distruzione<sup>33</sup>. Gli integralisti, invece, volevano vincere a tutti i costi e ritenevano che la soluzione fosse gettare sul Vietnam «più bombe, più granate, più napalm [...] fino a che gli altri non sarebbero crollati, arrendendosi»<sup>34</sup>.

All'impiego brutale della superiorità tecnica da parte degli americani corrispondeva sul fronte nordvietnamita l'atteggiamento di chi è pronto a sacrificare tutto alla vittoria e a non arrendersi mai. Le truppe nordvietnamite avevano una potenza massima di 240.000 uomini, ma tra il 1964 e il 1975 subirono una perdita di 440.000 soldati, quasi il doppio. Lo storico Bernd Greiner ha rapportato questa perdita alla popolazione di allora, stabilendo che in proporzione era stato come se gli americani avessero perso oltre un milione di uomini<sup>35</sup>. I nordvietnamiti sopportarono il massacro; il generale Giap riteneva che il nemico non avesse «i mezzi né psicologici né politici per portare avanti a lungo la guerra»<sup>36</sup>. A ciò miravano anche le azioni terroristiche dei nordvietnamiti contro la gente disarmata, azioni ben calcolate e mosse dalla speranza di provocare controeazioni americane che avrebbero screditato gli USA agli occhi di chi era intervenuto in loro difesa e dell'opinione pubblica mondiale<sup>37</sup>. Anche il maltrattamento dei prigionieri di guerra, le mutilazioni, gli scuoiamenti e l'esibizione dei cadaveri dei GI (*Government o General Issue*,

soldati semplici dell'esercito americano – NdT) avevano lo scopo di demoralizzare il nemico<sup>38</sup>.

Tra il 1965 e il 1975 i nordvietnamiti e i Vietcong persero complessivamente 444.000 soldati, gli USA un po' più di 56.000 e i loro alleati 226.000, cosicché in tutto furono uccisi 726.000 soldati. Nel Nord e nel Sud del Vietnam in quegli anni persero la vita 627.000 civili. Nel complesso quel conflitto uccise oltre 1,3 milioni di persone<sup>39</sup>. Le perdite subite dagli americani furono significativamente inferiori a quelle dei Vietcong; ciononostante gli americani non riuscirono a vincere né la guerra sul campo, che loro stessi avevano deciso di intraprendere contro un nemico disposto a sacrificare ogni suo uomo, né quella in casa, dove persero progressivamente il sostegno politico dell'opinione pubblica.

In Algeria la Francia si trovò di fronte a un dilemma analogo, ossia di fronte a una guerra che non si riusciva a vincere<sup>40</sup>. Dal 1954 al 1962 il conflitto aveva tutte le caratteristiche di una guerra coloniale, in parte pure della guerra civile giacché l'Algeria era stata annessa alla Francia e aveva una minoranza francese. Ne nacque una spaccatura tra la popolazione algerina: la maggior parte percepiva i francesi come una potenza colonizzatrice, mentre altri intrattenevano rapporti di collaborazione. La Francia combatté in Algeria con tutte le sue forze: impiegò i militari di leva e vi stanziò fino a mezzo milione di uomini contemporaneamente<sup>41</sup>. In quella guerra combatterono complessivamente 1,7 milioni di francesi, e in 25.000 vi persero la vita<sup>42</sup>. Il Fronte di Liberazione Nazionale algerino (FLN) inizialmente non disponeva di grandi forze, arrivando a mobilitare nel suo momento di massima potenza, nel 1958, 20.000 uomini<sup>43</sup>. Cionondimeno intraprese una massiccia attività terroristica, rivolta anche contro gli stessi algerini, nella speranza di suscitare una reazione repressiva francese. La reazione non tardò. Dal canto suo l'esercito francese non aveva il cuore tenero con gli avversari e durante gli interrogatori dei prigionieri ricorse spesso a pratiche di tortura. Non a caso in Francia la Guerra d'Algeria venne chiamata la «guerra sporca», in cui le regole belliche consuete si persero per strada. Alla fine il generale de Gaulle si rese conto che non si riusciva a mantenere il dominio sull'Algeria e nel 1962 ne riconobbe l'indipendenza.

Si potrebbero richiamare altri episodi di guerra in cui si è ripetuto il medesimo schema: la superiorità militare, da una parte, e la tenacia fanatica, dall'altra; cionondimeno i combattimenti proseguono, arrivando a fare quel che il generale Lee nel 1865

e la popolazione tedesca nel 1945 rinunciarono a fare, ossia prolungare l'agonia della sconfitta con anni di guerriglie nella speranza di capovolgere l'esito della vicenda. Questo tipo di strategia talvolta ha pagato, anche se non c'è esempio che meriti di venir preso a modello. I casi più recenti sono la guerra in Iraq nel 2003 e quella in Afghanistan, in cui dopo anni di guerriglia i sovietici furono costretti a ritirarsi dai territori occupati; la medesima situazione si è ripetuta adesso con gli USA e con i loro alleati. In Afghanistan nel 2001 e in Iraq nel 2003 le battaglie erano durate appena qualche giorno e il vincitore era riuscito a impossessarsi dei territori nel giro di poche settimane; alcune parti della popolazione non erano però disposte a riconoscere quelle vittorie, dal che scaturirono reazioni di guerriglia che resero la vita insostenibile per tutti, per gli occupanti e per gli occupati, snervarono il vincitore e lo costrinsero infine alla ritirata.

*«Effect based operations» o l'illusione di una guerra pulita*

Le guerre di oggi sono condizionate da molti sviluppi che muovono spesso in controtendenza. Il primo è un problema caratteristico del mondo occidentale contemporaneo, quindi degli USA e dei loro alleati. Qui, una volta superato lo shock della guerra del Vietnam e terminata la Guerra fredda, è resuscitata la vecchia idea della «guerra giusta» sotto le nuove spoglie dell'«intervento umanitario»<sup>44</sup>. Per un verso gli americani e gli europei desiderano introdurre nella pratica bellica misure umanitarie e tutelare i popoli dalle persecuzioni; per l'altro, però, quando questi interventi si realizzano con l'uso della forza si corre paradossalmente il rischio che le popolazioni che dovrebbero venir protette vengano in realtà massacrate da chi era originariamente intervenuto per tutelarle. Le potenze occidentali non sono peraltro in condizione di giustificare di fronte alla loro opinione pubblica azioni belliche che comportino grandi perdite, come hanno mostrato chiaramente gli esempi della guerra in Indocina. Alcuni strateghi ritengono che la via d'uscita dal dilemma di condurre una guerra senza vittime stia nell'aeronautica militare: gli attacchi calibrati con precisione chirurgica dovrebbero costringere l'avversario a capitolare. Ciò non ha molto a che spartire con le varianti grossolane dei bombardamenti terroristici della Seconda guerra mondiale o della guerra del Vietnam; qui non ne va del bombardamento di civili nella speranza di abbatte-



re definitivamente il morale della popolazione. Già verso la fine della Seconda guerra mondiale gli attacchi aerei erano diventati più precisi: sotto il tiro di bombardamenti mirati, la Wehrmacht tedesca perse apparati bellici importanti, snodi ferroviari, viadotti e altri sistemi idrici che ne compromisero la capacità di movimento e di combattimento. Oggigiorno questa strategia è divenuta molto più raffinata grazie ai notevoli miglioramenti tecnici, dai missili Cruise, guidati da un sistema GPS in grado di determinare il punto da colpire con grandissima precisione, al Stealth Bomber invisibile ai radar nemici. L'idea è quella di paralizzare l'avversario per mezzo di attacchi aerei sferrati con una precisione chirurgica, isolandone le centrali di comando dalle forze armate combattenti e obbligandolo quindi alla capitolazione. Esattamente questo è quel che si è tentato di fare nel 1999, quando la NATO intervenne con una serie di attacchi aerei per costringere la Serbia a ritirarsi dal Kosovo<sup>45</sup>. Il raggiungimento dell'obiettivo è però sempre sul filo e gli esperti erano e sono tuttora scettici rispetto al fatto che l'aeronautica militare possa vincere da sola una guerra, e se non si debba invece ritenere necessario che l'azione sia completata dall'intervento delle truppe di terra o, come nel 1999, dalla minaccia di un intervento siffatto.

A ciò si aggiunga che questa strategia, se dev'essere efficace, deve essere anche massiccia; non per nulla è detta «*shock and awe*», «*sbalordire e intimorire*». Strateghi radicali si prefigurano ad esempio conflitti che facciano precipitare le condizioni di vita di una società civilizzata, bombardandone le centrali elettriche, i ponti, le vie di comunicazione e di distribuzione, cosicché la città rimarrebbe completamente isolata, priva di energia, di luce e di mezzi di trasporto; i cibi marcirebbero nei congelatori, le fogne strariperebbero e alla fine l'intero organismo statale giungerebbe alla paralisi<sup>46</sup>. Pochi dubitano dell'efficacia di questa strategia, tantomeno gli USA che avrebbero tutte le capacità militari di attuarla concretamente. Il problema in questo caso sarebbe piuttosto un altro, ossia che queste misure si armonizzano molto difficilmente con gli obiettivi umanitari<sup>47</sup>. Inoltre non c'è nessuna garanzia del fatto che i bombardamenti riescano effettivamente ad agire con la precisione chirurgica auspicata; nonostante gli sforzi enormi accade sempre che nei bombardamenti rimangano uccisi civili non coinvolti nei combattimenti. Interrompere l'erogazione di energia, ad esempio, avrebbe una forte ricaduta sulle attività degli ospedali, e molti innocenti ci rimetterebbero la vita.



Questo dilemma si incontra anche nella guerra dei droni, la nuova frontiera della pratica bellica<sup>48</sup>. La guerra dei droni inasprisce alcuni aspetti della guerra moderna, che in parte si potevano incontrare anche in passato, ma che ora mostrano caratteristiche tutte nuove. Da una postazione di controllo i soldati manovrano i droni che, a migliaia di chilometri di distanza, ammazzano della gente. È un compito opprimente, che però fa rimpiangere alcuni tratti della professione bellica del passato, perlomeno dei tempi in cui essa era legata a un ideale cavalleresco. La nobilitazione del ruolo del soldato era sempre stata legata all'idea che il soldato metteva comunque in pericolo la propria vita per salvare quella degli altri, e con il fatto che per poter far fronte a quella situazione doveva possedere un coraggio straordinario, avere una concezione sprezzante della morte e una serie di grandi abilità. Chi manovra un drone necessita una preparazione tecnica, ma certo non si trova in pericolo di vita e non deve essere dotato di grande coraggio. Martin van Crefeld ha commentato la cosa in maniera arguta: procurare la morte senza doverla a propria volta temere non è la peculiarità del soldato, ma del boia. Sarebbe comunque un'esagerazione romantica pensare che i soldati del passato abbiano sempre affrontato il pericolo con animo valoroso e cavalleresco; i capitoli precedenti hanno mostrato che le cose non andavano affatto così. La tecnologia bellica contemporanea sta soltanto conducendo ai suoi sviluppi estremi un processo che era iniziato molti secoli prima con l'introduzione delle armi a lunga gittata, e sposta il problema della capitolazione sul campo di battaglia.

Là dove ancor oggi deve operare la fanteria valgono leggi diverse, che comunque ricordano quelle dei tempi passati. Ora come allora il comandamento dell'onore militare riveste un ruolo di primo piano, in specie quando viene coltivato in maniera sistematica all'interno di corpi speciali come quello dei *Marines* americani. Nel «Code of Conduct for the Armed Services» americano degli anni '70 si leggeva: «Non capitolero mai volontariamente. Quando sarò al comando, non capitolero mai per i miei uomini se essi avranno ancora la possibilità di opporre resistenza...»<sup>49</sup>.

Anche nelle guerre di oggi si manifesta il vecchio fenomeno per cui in determinate condizioni viene radicalmente meno tra i soldati la volontà di graziare l'avversario e sembra nuovamente emergere la pratica della guerra senza quartiere e senza prigionieri. Alcune cartoline di guerra scritte dal soldato britannico Tom Smith durante la seconda guerra del Golfo manifestano apertamente questo sentire.

Il 31 gennaio 1991 Smith scriveva: «Ieri notte le notizie di guerra dicevano che i bastardi iracheni dichiaravano di volersi arrendere, e poi sparavano ai sauditi idioti che si erano trovati davanti. Se mi trovo uno di questi bastardi a tiro, prima sparo, poi chiedo...». In un'altra cartolina Smith scriveva: «In quest'azione è stato ucciso il giovane Moulton, i bastardi hanno incominciato ad arrendersi, ma appena si è fatto buio uno di quelli gli ha sparato un RPG7 (un lanciarazzi anticarro prodotto in Unione Sovietica) nel petto. Credo che Coy abbia mostrato un autocontrollo estremo quando, catturati gli altri, ha ammazzato solo i tiratori». Il 5 marzo 1991 partiva la sua ultima cartolina: «Eravamo tutti abbastanza incazzati quando dichiararono il cessate il fuoco, perché eravamo in vena di combattere e volevamo dare la caccia alle guardie repubblicane che battevano in ritirata. Avevo la ferma intenzione di distruggere alcuni T 72, ma purtroppo non era più possibile»<sup>50</sup>.

Le cartoline del soldato britannico sono molto simili nello spirito a quelle dei soldati della Prima guerra mondiale. Sarebbe ingenuo aspettarsi altro: quando i soldati sono circondati da morti e caduti, i loro riferimenti cambiano radicalmente. Anche nelle guerre di oggi i soldati in prima linea sentono e si comportano diversamente da chi se ne sta al sicuro nella propria casa: sono molto più crudeli e meno compassionevoli nei confronti del nemico. Ciò può degenerare in una forma estrema di cinismo: sono stati pubblicati spezzoni di conversazioni in cui i soldati americani raccontavano di aver dato la caccia ai civili con i razzi, e commentavano la cosa con tono divertito e beffardo, quasi fossero stati alle prese con un videogioco. In quei casi, poi, la salvaguardia della propria vita ha la meglio su qualsiasi altra considerazione. I soldati della base tedesca di Kunduz si erano adeguati come un sol uomo alla decisione del loro comandante, il colonnello Klein, di lasciare che gli americani bombardassero due grosse autobotti cariche di carburante incagliate nel fango di cui si erano impadroniti i talebani – un'operazione in cui morirono più di cento civili che erano andati lì a rifornirsi per necessità private.

### *Come si concludono le guerre terroristiche*

Gli stati occidentali, in particolar modo gli USA, dispongono oggigiorno di una netta superiorità militare rispetto ai loro potenziali avversari e, come una potenza egemone, cercano di

affermare la loro concezione politica e umanitaria per il proprio e altrui vantaggio. Secondo questi avversari, le regole della guerra sono a solo vantaggio degli Stati Uniti e, accecati dalla loro rabbia impotente, ritengono che la loro unica possibilità di avere la meglio nel conflitto stia nell'infrangere quelle regole.

Se in occidente assistiamo al sogno della guerra senza vittime – o perlomeno senza vittime tra i propri uomini – dall'altra parte serpeggia la rabbiosa determinazione a non accettare le condizioni del vincitore. Incapaci di opporsi sul campo di battaglia, questi avversari ricorrono al mezzo della guerriglia e del terrorismo per rendere la vita del nemico un inferno, per sfinirlo e costringerlo alla resa. La differenza tra la guerriglia e il terrorismo sta nel fatto che gli attacchi terroristici non sono diretti contro soldati nemici, ma contro vittime casuali; un'attenzione del tutto particolare circonda poi le azioni dei terroristi suicidi, le cui imprese vengono persino talvolta diffuse su YouTube. L'episodio più spettacolare fu l'attacco al World Trade Center di New York l'11 settembre del 2001: quell'attentato raggiunse lo scopo riuscendo a minare alle fondamenta la sicurezza del governo e della popolazione americani. Da esso si originarono inoltre una serie di reazioni di difesa alimentate dal panico diffuso che ebbero l'effetto di indebolire anziché rafforzare la posizione degli USA in tutto il mondo<sup>51</sup>.

Gli attentatori suicidi rappresentano l'aspetto più spaventoso della guerra terroristica. Nel frattempo ci sono stati oltre 2.800 attentati di questo tipo – durante la seconda Intifada, in Iraq e in Afghanistan – per quanto la gran parte degli attentati non fossero riconducibili a questi gruppi. Furono le «Tigri Tamil» a praticare tra il 1987 e il 2007 la metà di tutti gli attentati suicidi. Costoro combattevano per l'indipendenza della minoranza induista dello Sri Lanka. Gli attacchi terroristici di questo gruppo e le contromisure brutali del governo si alimentavano a vicenda: le azioni terroristiche vennero ripetutamente interrotte da periodi di tregua e da negoziati, che tuttavia non portarono a nulla, nonostante la mediazione internazionale. A partire dal 2004 l'organizzazione terroristica incominciò a mostrare qualche debolezza: le forze militanti si spaccarono e ci furono problemi a reclutare nuovi membri. Dovette pertanto ricorrere alle donne e ai bambini. Un'ultima azione del governo si concluse con un bagno di sangue (secondo le stime morirono tra le 40.000 e le 80.000 persone) e il capo carismatico delle «Tigri Tamil»,

Prabhakaran, venne ucciso. In questi conflitti che si svolgono al di là di qualsiasi regolamentazione non si può mai escludere che un gruppo di militanti scampati all'attacco non riprenda la lotta. Al momento sembra però che la guerra delle «Tigri Tamil» si sia conclusa<sup>52</sup>.

La guerra dei terroristi è particolarmente detestabile. È facile capire perché: in quelle guerre non si sa mai bene chi sia il nemico e ci si trova in una condizione in cui il pericolo è permanentemente in agguato. Nelle società sfiancate dal terrorismo ogni gesto quotidiano, la corsa del bus, il giro al mercato, una pausa in un caffè, è accompagnato dalla paura. Ma non bisogna trascurare l'ordine di grandezza di questo fenomeno: a fronte delle migliaia, magari anche decine di migliaia di vittime del terrorismo, ci sono le centinaia di migliaia e i milioni di vittime dei conflitti convenzionali e «simmetrici» del XX secolo.

A ciò si aggiunga che anche queste guerre, pronte a suscitare terrore pure e in cui a fronteggiarsi non sono gli stati, a un certo punto terminano<sup>53</sup>. Alcune volte terminano con la vittoria dei terroristi; altre volte i terroristi vengono debellati in seguito alla cattura o all'uccisione del loro capo, oppure perché viene meno l'organizzazione stessa; altre volte ancora evolvono in un'altra forma di conflitto violento e talvolta – seppur raramente – si chiudono con una indietreggiamento e una forma di compromesso, come nel caso dell'IRA e dell'ETA<sup>54</sup>. Soltanto a chi le vive le guerre terroristiche paiono infinite, e ciò per via dell'impossibilità di individuarne gli attori, per il loro netto rifiuto di accettare qualsivoglia regola del conflitto o compromesso di sorta. Ma le organizzazioni terroristiche non statali non dispongono di una riserva inesauribile di volontari suicidi. Ricerche su centinaia di gruppi terroristici attivi hanno mostrato che nella maggior parte dei casi essi hanno vita breve e che quasi sempre si rivelano insuccessi eclatanti: soltanto il 5% dei gruppi terroristici riesce a raggiungere gli scopi che si era prefissato<sup>55</sup>.

Ciò induce a porsi un'altra domanda: capita mai che gli attentatori suicidi si arrendano? La domanda pare assurda, perché l'attentatore suicida, anche se lo volesse, spesso non può tornare indietro. Egli non agisce quasi mai per propria iniziativa, ma è parte di una rete che lo (o la) istruisce a dovere. In molti casi l'attentatore viene messo sotto pressione, viene controllato durante l'attacco e a quel punto non dipende più da lui lo scoppio dell'esplosivo, perché il detonatore è verosimilmente manovrato

da qualcun altro. Cionondimeno ci sono stati attentatori suicidi che hanno abbandonato l'impresa o a cui si è inceppato l'ordigno. Studi assai interessanti di psichiatri israeliani hanno mostrato che di norma gli attentatori non hanno una forte personalità: sono religiosi, ma non ultrareligiosi; hanno spesso tendenze depressive; sono pronti all'autorità e hanno bisogno di altri a cui appoggiarsi<sup>56</sup>. Di contro chi organizza gli attacchi ha nella gran parte dei casi una forte personalità e una forza vitale assai pronunciata. Questi personaggi non vogliono morire. Questo potrebbe rappresentare uno spunto per attaccare le organizzazioni terroristiche, forse anche una chance di mandarle a monte o di indurle a fare marcia indietro. Stando a quanto ci insegna il passato, la violenza terroristica a un certo punto finisce. Un esempio potrebbe essere quello delle guerre tra bande nella Macedonia lacerata dai conflitti intorno al 1900, in cui le organizzazioni supportate dalla Bulgaria e dalla Serbia cercavano di minare il dominio turco con azioni terroristiche. Nel 1939 Hitler si servì dell'espressione «una situazione macedone sul nostro confine orientale» – un'espressione che per quella generazione doveva significare la quintessenza dei misfatti terroristici e che oggi significa qualcosa soltanto per gli storici. Ciò per dire che, esattamente come accade con ogni cosa nella vita umana, anche la guerra dei terroristi prima o poi finisce.

## Capitolo undicesimo

# Umanizzare l'inferno? L'arte della sconfitta nella storia europea

You know, I've always felt that  
common sense prevails in the long run –  
quiet, overnight thinking.

Franklin D. Roosevelt, 1° marzo 1945

L'ammiraglio «Jackie» Fischer – primo *Lord del mare* della marina reale inglese, in carica dal 1905 al 1909, e tra il 1914 e il 1915 – una volta ha affermato che la violenza costituiva l'essenza della guerra e che perciò la moderazione nei combattimenti non era altro che un'idiozia<sup>1</sup>. In caso di sconfitta, però, rinunciare alla moderazione significava semplicemente morire: il soldato muore o perché si rifiuta di arrendersi o perché il vincitore non lo risparmia. La terza via, l'oggetto di questo libro, prevede che il vinto si arrenda e che il vincitore non lo uccida, con un atto di moderazione, appunto.

Il momento in cui terminano i combattimenti è il punto archimedeo della guerra. Non a caso quel momento – in cui si decide della capitolazione o della morte – è sempre avvincente. Ciò valeva, in particolar modo, nei casi in cui i vincitori e i vinti non facevano appello né alla ragione, né alla moderazione, quando cioè i vincitori massacravano, violentavano e davano alle fiamme i possedimenti dei nemici e i vinti preferivano cadere brandendo la spada e sventolando le loro bandiere che capitolare con disonore. Nella storia questa forma estrema di risolutezza suscitò interesse e talvolta persino ammirazione; oggi gli attentatori suicidi islamici sono convinti che le loro imprese li condurranno in paradiso<sup>2</sup>. La capitolazione è invece ritenuta un atto poco entusiasmante e privo di fascino – ma, come aveva scritto Fulcherio di Chartres già nel medioevo, erano molti quelli che preferivano «continuare a vivere da vili che morire»<sup>3</sup>. La maggior parte dei soldati desiderava salvare la pelle a ogni costo, senza curarsi affatto di quanto sarebbero state gravose le conseguenze

della sconfitta. Ogni sconfitta aveva ripercussioni significative, spesso assai nefaste, sulla vita dei vinti. Questa consapevolezza condizionava direttamente il corso degli eventi: la reciprocità era, ed è tutt'oggi, una delle leggi belliche fondamentali. Se non si poteva sperare che l'avversario agisse con moderazione e se la sconfitta si sarebbe tradotta immediatamente nella morte o nella schiavitù del vinto, era certo che si sarebbe continuato a combattere a lungo, persino fino alla morte<sup>4</sup>. In epoca moderna vengono introdotte una serie di misure di salvaguardia dei vinti; cionondimeno i soldati non erano mai inclini a capitolare con facilità. La capitolazione rappresentava la perdita di controllo sulla propria esistenza e, di conseguenza, l'ultima disperata occasione di salvarsi la vita.

Ci si potrebbe domandare se l'idea della capitolazione è condizionata dagli obiettivi politici di una guerra. Le considerazioni e le finalità politiche non sono ovviamente irrilevanti, ma agli occhi del soldato impegnato in battaglia esse vengono subordinate a una questione decisamente più elementare: sin da subito, e non soltanto al momento della resa, il soldato sa che in guerra ne va della sua stessa vita e della sua stessa morte. Questa preoccupazione non è però la sola ragione per cui i soldati a un certo punto smettono di combattere: se così fosse, se questa fosse l'unica ragione determinante, non ci sarebbero che disertori e le guerre sparirebbero del tutto. Nel romanzo bellico di Joseph Haller, *Comma 22*, Yossarian è un capitano antierico disperato che non vuole rischiare la propria vita, ma che si trova circondato da soldati che combattono: è questo ciò che rende assurdo il suo comportamento.

Ma perché gli altri combattono? In passato i guerrieri potevano essere spinti da ragioni materiali, dalla brama di ricchezza e dalla volontà di far bottino: nelle figure del saccheggiatore e del pirata l'elemento militare si coniuga con quello criminale. Successivamente i soldati erano mossi da altre ragioni, che talvolta li inducevano a perseverare nella lotta a morte. Nella guerra moderna i soldati non hanno molto da guadagnare se non la gloria; a questo proposito mi pare opportuno richiamare nuovamente le parole di Göring: l'uomo comune non vuole la guerra, giacché in guerra non può augurarsi molto di più che di tornare tutto intero<sup>5</sup>. I soldati obbediscono alle regole, alle convenzioni e a un certo consenso sociale, ma alla fine combattono volontariamente e senza grandi speranze di ricavarne vantaggi. Secondo Clausewitz

quel che li spinge a combattere è la «brama di gloria e onore»; «tutti gli altri sentimenti – per quanto alcuni possano sembrare più nobili, come l'amor di patria, l'attaccamento fanatico a un'idea, la vendetta o un entusiasmo di qualsiasi tipo – non riescono mai a fare a meno della brama di gloria e di onore»<sup>6</sup>. Il carattere volontario dell'impegno del soldato svela che la natura della guerra rappresenta un caso hobbesiano. Una bella signora dotata di un gran talento, la soprana Anna Netrebko, esprime quest'idea in maniera assai sintetica: «quando ero bambina desideravo essere un'eroina che moriva in guerra: quello fu il mio primo sogno in assoluto»<sup>7</sup>. Fintantoché rimane un sogno di bambino, questo desiderio è del tutto innocuo. Ma Ernst Lindemann lo realizzò davvero, affondando insieme alla sua nave su cui ancora sventolava la bandiera. I martiri e le morti eroiche non hanno popolato soltanto i sogni dei giovani palestinesi, ma anche quelli di molti soldati del passato per i quali non vi era nulla di peggio di essere un «soldato di pace» che non vive fino in fondo le asperità della guerra<sup>8</sup>. Uno dei problemi di fronte a cui ci pongono la guerra, la vittoria e la sconfitta nasce dal fatto che alcune componenti della nostra eredità culturale affondano le loro radici agli inizi dell'umanità: il fatto che molti secoli di storia abbiano condizionato il nostro codice di comportamento e il nostro sentimento dell'onore, insieme alla considerazione che un codice d'onore che poteva aver senso in un tempo lontano si possa modificare e conformare soltanto molto lentamente alle nuove condizioni sociali. Le rivoluzioni culturali finiscono solitamente in disastri: lo si è visto con Mao in Cina, con Pol Pot, e anche in un passato più lontano. Platone proibiva la lettura di Omero nel suo stato ideale, perché trasmetteva «ai cittadini concezioni false riguardo alle questioni umane e divine»<sup>9</sup>. Vogliamo proibire Omero perché tramanda un ideale di eroe ormai lontano e – dal punto di vista propriamente pacifistico – dannoso? Mark Twain riteneva che Sir Walter Scott fosse responsabile della guerra civile americana, perché i suoi romanzi, in cui glorificava l'ideale dell'eroe cavalleresco, avevano fortemente condizionato la mentalità del Sud, ispirando la ricerca della forma di guerra gloriosa<sup>10</sup>.

La guerra, ma ancor più la vittoria e la sconfitta, sono strettamente legate alla concezione dell'onore. L'onore e la gloria costituiscono la ricompensa dei soldati, ciò che deve giustificare il loro immenso investimento; entrambi questi elementi si riflettono sulle regole che governano la guerra, che prevedono tra l'altro



che lo sconfitto possa capitolare «con onore» una volta che ha fatto tutto quello che era nelle sue possibilità.

Ciò valeva perlomeno per il tipo di guerra che in questo libro è stata qualificata come «sistemica». Effettivamente la guerra è un fenomeno variegato che non è facile descrivere in tutte le sue molteplici espressioni: aveva ragione Clausewitz a dire che si tratta di un «autentico camaleonte, giacché in ogni situazione concreta cambia un poco la sua natura»<sup>11</sup>. Qui si sono distinte in maniera idealtipica soltanto due specie di guerra, poiché in fin dei conti tutte le forme particolari di guerra si possono ricondurre sotto quelle due categorie: la guerra «sistemica», che accetta delle regole, e la guerra extra-sistemica, che non ne accetta affatto. La regola centrale è che il vinto a un certo punto dichiara la resa e il vincitore glielo consente. La guerra sistemica norma il momento in cui la sconfitta diventa evidente ed entrambe le parti, vincitore e vinto, devono prenderne atto. La guerra «asistemica», il *bellum romanum*, incarna invece il principio della violenza assoluta. Un semplice massacro indifferenziato che non conosce regole all'infuori del dominio del più forte.

Qui emerge l'«arte della sconfitta» che si è progressivamente elaborata nel corso della storia europea. Essa va dai massacri a scopo di saccheggio della preistoria, dove l'avversario veniva colto alle spalle, ucciso e poi razziato, alla guerra brutale dell'antichità, le cui massime erano il «vae victis» e il «vincere o morire». Nel medioevo incomincia a delinearsi una nuova regolamentazione della vittoria e della sconfitta, ancorché limitata al rango superiore dei guerrieri nobili, che garantiva al vincitore un beneficio economico e al vinto di uscirne sano e salvo. Nella età moderna queste regole, che fino ad allora avevano riguardato soltanto i cavalieri della nobiltà, vennero estese a tutto l'esercito. La Rivoluzione francese codificò i progressi compiuti e introdusse importanti misure tese a preservare il vinto di fronte alle azioni arbitrarie del vincitore. Durante le due Guerre mondiali queste norme perfezionate dal punto di vista giuridico si combinarono malamente con un poderoso spirito di sacrificio che condusse, nel corso della seconda guerra e nei diversi paesi coinvolti, a atteggiamenti assai divergenti nei confronti della sconfitta. Dopo il 1945 si assiste a una progressiva intensificazione dei vincoli a cui è soggetto il vincitore – talvolta vincoli autoimposti – dovuti, non da ultimo, al controllo sociale e a un generale cambiamento di mentalità. I mutamenti qui descritti riguardano sicuramente

l'Europa (se si vuole, «l'Occidente») – disillusa dalle esperienze dei conflitti mondiali – dove si guarda con profondo scetticismo alla guerra come a uno strumento politico.

Questo libro ha descritto l'evoluzione progressiva dei rapporti tra vincitori e vinti. Ha sostenuto che, di norma, gli eccessi e il non rispetto delle regole di guerra non portano nessun vantaggio alle parti contendenti («la mano invisibile della guerra») e che l'introduzione di norme, limitazioni e regolamentazioni ha via via prodotto una serie di miglioramenti. Questa tesi muove nella medesima direzione indicata da Michael Howard per la storia bellica e da Norbert Elias per la prospettiva decisamente più ampia del processo di civilizzazione<sup>12</sup>. Ma torniamo alla questione della violenza e della guerra. Nel suo lavoro sulla guerra totale nell'età della pietra, Lawrence Keeley ha descritto una condizione dell'umanità che ricorda molto quella presentata da Hobbes, constatando però al contempo un evidente progresso nel corso della storia<sup>13</sup>. Queste idee sono state recentemente riprese e ampliate da Steven Pinker. Considerando l'intero arco della storia dell'umanità, quest'ultimo ha mostrato che la centralità del ruolo della violenza nella società umana è in costante diminuzione<sup>14</sup>. L'idea che la guerra non abbia conosciuto nessun tipo di progresso, giacché la Seconda guerra mondiale ha rappresentato il massacro peggiore di tutti i tempi<sup>15</sup>, trova conferma nei dati assoluti, ma non tiene conto – come hanno segnalato giustamente Keeley e Pinker – delle proporzioni tra il numero delle vittime e la dimensione delle popolazioni coinvolte.

A questo proposito voglio citare una volta ancora l'ammiraglio Fisher che in un'occasione disse: «Umanizzare la guerra? Allora parliamo anche di umanizzare l'inferno!». Per quanto tutto ciò sembri plausibile, questo libro sostiene la tesi opposta, quella di un progressivo miglioramento, ancorché tortuoso e gravato da pesanti ricadute, delle condizioni belliche: un miglioramento che si manifesta con chiarezza proprio nell'interazione tra vincitori e vinti. Questi progressi relativi al ruolo sempre più circoscritto della violenza nella pratica bellica sono tanto più significativi quanto più continua a risultare evidente che fino ad ora tutti i tentativi di abrogare la guerra in quanto tale sono falliti, e la speranza che in futuro le cose possano evolvere in questa direzione sembra ancora prematura.



Note



## Note

### *Capitolo primo*

<sup>1</sup> M.L. van Creveld, *The Culture of War*, New York, 2008, p. 149, scrive, all'inizio del capitolo *Ending War*, che Clausewitz in *Della guerra* non fa parola della conclusione dei conflitti.

<sup>2</sup> J.E. Lendon, *Soldiers and Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, New Haven-London, 2005, p. 393.

<sup>3</sup> *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012.

<sup>4</sup> John Lynn sta lavorando (2012) a una storia della capitolazione che parte dal medioevo, concentrandosi però poi sulla storia americana. Il volume sarà pubblicato da Cambridge University Press.

<sup>5</sup> A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, 1977, pp. 442-444.

<sup>6</sup> C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832), Milano, 1982.

<sup>7</sup> *Ibidem*, libro 8, cap. III, pp. 781 s.

<sup>8</sup> J. Keegan, *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, 1994; A. Gat, *War in Human Civilization*, Oxford, 2006.

<sup>9</sup> Cfr. R. Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender: Decomposing Sovereignty at Conflict's End*, Chicago-London, 2005, p. 23.

<sup>10</sup> Oltre a Gat, *War in Human Civilization*, cit., cfr. rispetto al crescente ruolo della violenza nella storia dell'umanità S. Pinker, *Il declino della violenza: perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Milano, 2013.

<sup>11</sup> La ricezione di Clausewitz proposta da Keegan e van Creveld è per molti versi selettiva; critico a questo riguardo è K.J. Gantzel, *Der unerhörte Clausewitz. Zur Korrektur gefährlicher Irrtümer – eine notwendige Polemik*, [www.clausewitz.dk/Gantzel.pdf](http://www.clausewitz.dk/Gantzel.pdf).

<sup>12</sup> N. Ferguson, *Prisoner Taking and Prisoner Killing in the Age of Total War: Towards a Political Economy of Military Defeat*, in «War in History», XI/2, 2004, pp. 148-192: p. 154.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

## Capitolo secondo

<sup>1</sup> R. Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender: Decomposing Sovereignty at Conflict's End*, Chicago-London, 2005, pp. 17-22.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>3</sup> C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832), Milano, 1982, libro 1, cap. 2, p. 42.

<sup>4</sup> Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender*, cit., p. 8; P. Kecskemeti, *Strategic Surrender. The Politics of Victory and Defeat*, Stanford, 1958, p. 5.

<sup>5</sup> Secondo N. Ohler (*Krieg und Frieden im Mittelalter*, München, 1997, p. 269) l'espressione tedesca «auf Gnade und Ungnade» risale al XV secolo.

<sup>6</sup> Sul discorso di Federico II cfr. B. Sösemann, *Die sogenannte Hunnenrede Wilhelms II.*, in «Historische Zeitschrift», CCXXII, 1976, pp. 342-358; M. Obst, *Die politischen Reden Kaiser Wilhelms II. Eine Auswahl*, Paderborn, 2011; Id., «Einer nur ist Herr im Reiche». Kaiser Wilhelm II. als politischer Redner, Paderborn, 2010. Sull'effetto di questi discorsi sulle truppe tedesche in Cina cfr. H. Afflerbach, «Duo quum faciunt idem...»: Militärische Aspekte der deutschen und italienischen Kolonialgeschichte vor dem Ersten Weltkrieg, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIV, 1998, pp. 115-146.

<sup>7</sup> «Laws and Customs of War on Land (Hague II)», 29 luglio 1899, art. 23.

<sup>8</sup> M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C.J. Rogers, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995, pp. 13-35: p. 28.

<sup>9</sup> J. Gillingham, *Surrender in Medieval Europe – An Indirect Approach*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 55-72: p. 60.

<sup>10</sup> Cfr. riguardo all'esempio della guerra di secessione americana D. Krebs, *Ritual Performance: Surrender During the American War of Independence*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 169-183.

<sup>11</sup> Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender*, cit., p. 62, dove è citato Marc Ross («elements of both recognition and degradation»).

<sup>12</sup> L. Keeley, *Surrenders and Prisoners in Prehistoric and Tribal Societies*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 7-14: p. 9.

<sup>13</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, IV.38.

<sup>14</sup> A. Nöding, «Min sicherheit si din». Kriegsgefangenschaft im christlichen Mittelalter, in *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, pp. 99-118: p. 104.

<sup>15</sup> Cfr. R. Ash, *Waving the White Flag: Surrender Scenes at Livy 9.5-6 and Tacitus, Histories 3.31 and 4.62*, in «Greece & Rome» (Second Series), 45/1, aprile 1998, pp. 27-44.

<sup>16</sup> Cfr. *infra*, \*\*\*.

<sup>17</sup> V.D. Hanson, *A War Like No Other. How the Athenians and Spartans Fought the Peloponnesian War*, New York, 2005, p. 195, dove si trovano diversi esempi.

<sup>18</sup> Il concetto deriva dalla divisione dei testi in capitoli. C'erano poi le capitolazioni (chiamate allo stesso modo) di diversi stati europei con l'Impero ottomano, che regolavano i comportamenti e la giurisdizione dei popoli stanziati. Il termine turco è *abda-name*, libro del contratto, il che mostra peraltro che la capitolazione veniva detta originariamente *contratto*.

### Capitolo terzo

<sup>1</sup> P.L. Roederer, *Œuvres*, vol. 3: *Histoire contemporaine*, Paris, 1854, p. 461.

<sup>2</sup> Cfr. A. Gat, *War in Human Civilization*, Oxford, 2006, *passim*.

<sup>3</sup> S. Freud, *Why War*, in *War: Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, a cura di L. Bramson e G.W. Goethals, New York, 1964, pp. 71-80; A. Ferrill, *The Origins of War. From the Stone Age to Alexander the Great*, London, 1985, p. 14.

<sup>4</sup> Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 14; M. Mead, *Warfare is Only an Invention – Not a Biological Necessity, in Asia* (1940), riprod. in *Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, cit., pp. 269-274; cfr. anche Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 11 s.

<sup>5</sup> Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 11-35 (*Peaceful or War-like: Did Hunter-Gatherers Fight?*), che esprime qualche perplessità circa la vera inclinazione pacifica dei cacciatori e dei raccoglitori sottolineata dall'antropologia degli anni «60.

<sup>6</sup> L. Keeley, *Surrenders and Prisoners in Prehistoric and Tribal Societies, in How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 7-14: p. 11.

<sup>7</sup> L. Keeley, *War before Civilization*, New York-Oxford, 1996, *passim*.

<sup>8</sup> S. Pinker, *The Better Angels of Our Nature. Why Violence Has Declined*, New York, 2011, *passim*. (trad. it. S. Pinker, *Il declino della violenza: perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Milano, 2013??)

<sup>9</sup> Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 1-146; Keeley, *War before Civilization*, cit., *passim*. Oltre a ciò cfr. anche Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 14; W. Jones, *The Moral Equivalent of War*, in *War: Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, cit., pp. 21-31.

<sup>10</sup> Ferrill, *The Origins of War*, cit., pp. 14 s.

<sup>11</sup> K. Lorenz, *L'aggressività*, Milano, Il Saggiatore, 1969, p. 302.

<sup>12</sup> Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 105-108, riguardo al cannibalismo, le cui origini vengono qui rintracciate in pratiche religiose (sciamaniche) piuttosto che «culinarie». Similmente Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 16. Keeley, *Surrenders and Prisoners in Prehistoric and Tribal Societies*, cit., p. 9, ritiene che il cannibalismo fosse un fenomeno «assai raro».

<sup>13</sup> Citato in Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 15.

<sup>14</sup> J. Keegan, *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, 1994, pp. 156-163.

<sup>15</sup> I. Eibl-Eibesfeldt, *The Biology of Peace and War*, London, 1979; Keeley,



*War before Civilization*, cit.

<sup>16</sup> T. Hobbes, *Leviatano* (1651), Roma, 2005, I.XIII.

<sup>17</sup> Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 114-116.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 114-132.

<sup>19</sup> Keeley, *War before Civilization*, cit., p. 75.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 178, dove si trova un'affermazione importante, ossia che neppure nella condizione di «guerra totale» dell'età della pietra la guerra era un fenomeno onnicomprensivo.

<sup>21</sup> Keeley, *War before Civilization*, cit., pp. 88-94: p. 93.

<sup>22</sup> B. Heuser, *Misleading Paradigms of War: States and Non-State Actors, Combatants and Non-Combatants*, in «War and Society», XXVII, 2008, pp. 1-24.

<sup>23</sup> Keeley, *Surrenders and Prisoners in Prehistoric and Tribal Societies*, cit., p. 13.

<sup>24</sup> Cfr. Keeley, *War before Civilization*, cit., *passim*, ma in particolare pp. 159-163; Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 36-113, dove si trova una specie di spiegazione biologico-evoluzionista.

<sup>25</sup> Gat, *War in Human Civilization*, cit., pp. 36-113.

## Capitolo quarto

<sup>1</sup> A. Gat, *War in Human Civilization*, Oxford, 2006, pp. 157-175; A. Ferrill, *The Origins of War. From the Stone Age to Alexander the Great*, London, 1985 p. 28.

<sup>2</sup> Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 11.

<sup>3</sup> M. Howard, *Temperamenta belli: Can War Be Controlled?*, in Id., *Restraints on War: Studies in the Limitation of Armed Conflict*, Oxford, 1979, pp. 1-15: p. 1.

<sup>4</sup> Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 23.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>6</sup> V.D. Hanson, *A War Like No Other. How the Athenians and Spartans Fought the Peloponnesian War*, New York, 2005, p. 195, dove sono riportati i costi di un assedio, e a p. 197 quelli dell'assedio di Potidea.

<sup>7</sup> P.B. Kern, *Ancient Siege Warfare*, Bloomington-London 1999, pp. 83 ss.

<sup>8</sup> *A Debate on One of the Most Frequently Cited Justifications for the 1991 Persian Gulf War: Did PR Firm Hill & Knowlton Invent the Story of Iraqi Soldiers Pulling Kuwaiti Babies From Incubators?*, [www.democracynow.org/2003/12/2/a\\_debate\\_on\\_one\\_of\\_the](http://www.democracynow.org/2003/12/2/a_debate_on_one_of_the) (ultimo accesso 15.3.2010).

<sup>9</sup> Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 26.

<sup>10</sup> V.D. Hanson, *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley-Los Angeles-London, 2000; trad. it. *L'arte occidentale della guerra*, Milano, Mondadori, 1990; J.A. Lynn, *Battle. A History of Combat and Culture. From Ancient Greece to Modern America*, Cambridge (MA), 2003.

<sup>11</sup> Alcune fonti si trovano qui: *Thutmosis III: The Battle of Megiddo* (circa

1482 a.C.), [www.resha!m.org.il/ad/egypt/megiddobattle.htm](http://www.resha!m.org.il/ad/egypt/megiddobattle.htm)

<sup>12</sup> Sul sacrificio dei prigionieri di guerra a scopi liturgici cfr. l'esempio azteco in R. Hassig, *How Fighting Ended in the Aztec Empire and Its Surrender to the Europeans*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 113-124.

<sup>13</sup> J. De Romilly citato in A.M. Gnirs, *Ägyptische Militärgeschichte als Kultur- und Sozialgeschichte*, in *Militärgeschichte des pharaonischen Ägypten. Altägypten und seine Nachbarkulturen im Spiegel aktueller Forschung*, a cura di R. Gundlach e C. Vogel, Paderborn, 2009, pp. 67-141: p. 67.

<sup>14</sup> Ferrill, *The Origins of War*, cit., p. 34.

<sup>15</sup> A. M. Gnirs e A. Loprieno, *Krieg und Literatur*, in *Militärgeschichte des pharaonischen Ägypten*, cit., pp. 243-308: pp. 256 s.

<sup>16</sup> W. Zwickel, *Anmerkungen zu einer Militärgeschichte Palästinas*, in *Militärgeschichte des pharaonischen Ägypten*, cit., pp. 389-417: p. 394, che cita gli annali di Thutmose III dopo la vittoria a Megiddo.

## Capitolo quinto

<sup>1</sup> P. Cartledge, *Surrender in Ancient Greece*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 15-19; sul machismo greco, cfr. p. 19.

<sup>2</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V.84-116.

<sup>3</sup> V.D. Hanson, *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley-Los Angeles-London, 2000, p. 225 (trad. it. *L'arte occidentale della guerra*, Milano, Mondadori, 1990), sull'eco dello «spirit of Hellenic warfare» nella «history of the West».

<sup>4</sup> Hanson, *The Western Way of War*, cit., p. 178.

<sup>5</sup> Senofonte, *Elleniche*, IV.8, 38.

<sup>6</sup> Hanson, *The Western Way of War*, cit., p. 178; Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V.10, dove tuttavia la resistenza ateniese alla fine non ebbe successo e, secondo Tucidide, si concluse con la fuga.

<sup>7</sup> P.B. Kern, *Ancient Siege Warfare*, Bloomington-London 1999, p. 193.

<sup>8</sup> J. Keegan, *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, 1994, p. 261.

<sup>9</sup> Cfr. J.E. Lendon, *Soldiers and Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, New Haven-London, 2005, pp. 20-38.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 39-57.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 403; Cartledge, *Surrender in Ancient Greece*, cit., p. 18.

<sup>12</sup> V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece*, Berkeley-Los Angeles, 1998. Controargomenti in Lendon, *Soldiers and Ghosts*, cit., p. 407.

<sup>13</sup> Un eccellente sguardo complessivo sulla letteratura in Lendon, *Soldiers and Ghosts*, cit., pp. 399-409.

<sup>14</sup> Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., p. 359, che cita Tucidide.

<sup>15</sup> P. Ducrey, *Kriegsgefangenschaft im antiken Griechenland. Forschungsdiskussion 1968-1998*, in *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, pp. 63-82: pp. 76 s., che cita la tesi di Josiah Ober sul «codice di guerra» degli opliti.

<sup>16</sup> Hanson, *The Western Way of War*, cit., p. 178.

<sup>17</sup> J. Rüpke, *Kriegsgefangene in der römischen Antike. Eine Problemskizze*, in *In der Hand des Feindes*, cit., pp. 83-98: p. 85.

<sup>18</sup> Hanson, *The Western Way of War*, cit., p. 180.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 181.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>21</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, V.11.

<sup>22</sup> Hanson, *The Western Way of War*, cit.; seguito, seppur con qualche riserva, da Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., p. 353.

<sup>23</sup> Erodoto, *Storie*, libro VII, 11.

<sup>24</sup> Hanson, *The Western Way of War*, cit., pp. 210-218.

<sup>25</sup> Secondo Simonide sulla lapide ci sarebbe stato scritto «O viandante, annuncia agli Spartani che qui noi giacciam per aver obbedito alle loro parole».

<sup>26</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, IV.24-41.

<sup>27</sup> *Ibidem*, IV.40.

<sup>28</sup> *Ibidem*, IV.37.

<sup>29</sup> V.D. Hanson, *A War Like No Other: How the Athenians and Spartans Fought the Peloponnesian War*, New York, 2005, pp. 182-184.

<sup>30</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, VII.82.

<sup>31</sup> *Ibidem*, VII.85.

<sup>32</sup> *Ibidem*, VII.87.

<sup>33</sup> Hanson, *A War Like No Other*, cit., p. 183.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 163-199.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 191.

<sup>36</sup> P. Karavites, *Capitulations and Greek Interstate Relations. The Reflection of Humanistic Ideals in Political Events*, Göttingen, 1982.

<sup>37</sup> Hanson, *A War Like No Other*, cit., p. 197.

<sup>38</sup> Cartledge, *Surrender in Ancient Greece*, cit., p. 20.

<sup>39</sup> W. Dahlheim, *Deditio und societas: Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Außenpolitik in der Blütezeit der Republik*, München, 1965; Id., *Struktur und Entwicklung des römischen Völkerrechts im dritten und zweiten Jahrhundert v. Chr.*, München, 1968.

<sup>40</sup> Cfr. L. de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 29-38: p. 31.

<sup>41</sup> Polibio, *Storie*, XXVII.8.

<sup>42</sup> de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, cit., p. 32.

<sup>43</sup> Cicerone, *De officiis*, III.114.

- <sup>44</sup> Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, V.186-87.
- <sup>45</sup> T. Mommsen, *Römische Geschichte*, München, 20016 (trad. it. *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1991), libro III, cap. V: *La guerra di Annibale fino alla sconfitta di Canne*.
- <sup>46</sup> Plutarco, *Crassus*, XXX-XXXII.
- <sup>47</sup> Tito Livio, *Ab Urbe condita*, IX.VI.8-9.
- <sup>48</sup> Orazio, *Odi*, III.5; Cicerone, *De officiis*, III.99-101; Lutero sottolinea l'importanza della sconfitta di Carre per comprendere adeguatamente l'*Ode a Regolo* di Orazio (III.5).
- <sup>49</sup> de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, cit., p. 34.
- <sup>50</sup> Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I.38.1 s.; de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, cit., p. 34.
- <sup>51</sup> de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, cit., pp. 35 s.
- <sup>52</sup> Polibio, *Storie*, XXXVI.9.
- <sup>53</sup> de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, cit., p. 37. Cfr. anche Ducrey, *Kriegsgefangenschaft im antiken Griechenland*, cit., p. 80, che menziona ulteriori esempi della spietatezza dei romani in guerra.
- <sup>54</sup> Polibio, *Storie*, XX.9.
- <sup>55</sup> *Ibidem*, XX.9-10.
- <sup>56</sup> *Ibidem*, XXXVI.4.
- <sup>57</sup> Lendon, *Soldiers and Ghosts*, cit., p. 313.
- <sup>58</sup> Orazio, *Odi*, III.5.
- <sup>59</sup> Cfr. *infra* il capitolo VIII, p. \*\*\*.
- <sup>60</sup> de Libero, *Surrender in Ancient Rome*, cit., p. 38.
- <sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 35 s.
- <sup>62</sup> Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, V.5.201-19.
- <sup>63</sup> Kern, *Ancient Siege Warfare*, cit., p. 301.
- <sup>64</sup> *Ibidem*, p. 302.
- <sup>65</sup> *Ibidem*, p. 347.
- <sup>66</sup> Polibio, *Storie*, XVI.302-303; Kern, *Ancient Siege Warfare*, cit., p. 347.
- <sup>67</sup> Kern, *Ancient Siege Warfare*, cit., p. 349.
- <sup>68</sup> *Ibidem*.
- <sup>69</sup> *Ibidem*.
- <sup>70</sup> Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, VII.8-9.334, 381-82.

## Capitolo sesto

- <sup>1</sup> C.W.C. Oman, *The Art of War in the Middle Ages A.D. 378-1515*, Ithaca, 1953, pp. VII s.
- <sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 73 s.

<sup>3</sup> H. Kolb, *Mittelalterliche Heldendichtung*, in *Propyläen Geschichte der Literatur*, vol. 2: *Die mittelalterliche Welt, 600-1400*, Berlin, 1988, pp. 446-460: p. 446.

<sup>4</sup> Y. Friedman, *Jämmerlicher Versager oder romantischer Held? Gefangenschaft während der Kreuzfahrer-Epoche*, in *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, pp. 119-140: p. 121.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 122.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>7</sup> Cfr. C. Stephan, *Das Handwerk des Krieges*, Berlin, 1998, pp. 99-101; J. Gillingham, *Surrender in Medieval Europe – An Indirect Approach*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 55-72: p. 59.

<sup>8</sup> C. Holmes, *Basil II the Bulgar-Slayer and the Blinding of 15.000 Bulgarians in 1014: Mutilation and Prisoner of War in the Middle Ages*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 85-95: p. 92.

<sup>9</sup> Citato da R. Lange, *Imperium zwischen Morgen und Abend: die Geschichte von Byzanz in Dokumenten*, Recklinghausen, 1972, p. 166. Cfr. anche Holmes, *Basil II the Bulgar-Slayer*, cit.

<sup>10</sup> Holmes, *Basil II the Bulgar-Slayer*, cit., p. 94.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 92; E. Christiansen, *The Norsemen in the Viking Age*, Oxford, 2002, pp. 182-188.

<sup>12</sup> Oman, *The Art of War in the Middle Ages*, cit., pp. 42 s.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>14</sup> E. Joseph, *Struggle for Empire: Kingship and Conflict under Louis the German, 817-876*, Cornell, 2006, p. 103, in cui si sostiene che probabilmente le cifre riportate da Agnello Ravennate erano eccessive. Cfr. a questo proposito Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., pp. 62 s.

<sup>15</sup> N. Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, München, 1997, p. 291.

<sup>16</sup> Angelbertus, *Versus de Bella quae fuit acta Fontaneto*, <http://remacle.org/bloodwolf/historiens/angelbert/fontenay.htm> (ultimo accesso 10.10.2012). Cfr. anche M. Clauss, *Kriegsniederlagen im Mittelalter. Darstellung – Deutung – Bewältigung*, Paderborn, 2010, pp. 67-79.

<sup>17</sup> J. Flori, *Chevaliers et chevalerie au Moyen Âge*, Paris, 1998, pp. 64-85 (trad. it. *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, 1999).

<sup>18</sup> B. Montgomery, *Storia delle guerre*, Milano, 1980, p. 547.

<sup>19</sup> Cfr. *A Source Book for Medieval History*, a cura di O.J. Thatcheru e E.H. McNeal, New York, 1905, p. 412.

<sup>20</sup> M.J. Strickland, *Willing or Clemency, Ransom, Chivalry and Changing Attitudes to Defeated Opponents in Britain and Northern France, 7-12th Centuries*, in *Krieg im Mittelalter*, a cura di H.-H. Kortüm, Berlin, 2001, pp. 93-122; nel medesimo volume cfr. H. Zug Tucci, *Kriegsgefangenschaft im Mittelalter. Probleme und erste Forschungsergebnisse*, pp. 123-140; A. Nöding, «Min sicherheit si din». Kriegsgefangenschaft im christlichen Mittelalter, in *In der Hand des Feindes*, cit., pp. 99-118: p. 105.

- <sup>21</sup> Nöding, «Min sicherheit si din», cit., p. 116.
- <sup>22</sup> Cfr. S. Stouffer, *The American Soldier. Adjustment during Army Life*, Princeton, 1949.
- <sup>23</sup> M. Keen, *The Laws of War in the Late Middle Ages*, Aldershot, 1993, p. 244.
- <sup>24</sup> Sulla pratica del riscatto nel Mediterraneo cfr. il resoconto di Giovanni Cameniata relativo al sacco arabo di Tessalonica nel 904; cfr. a questo proposito Holmes, *Basil II the Bulgar-Slayer*, cit., p. 89.
- <sup>25</sup> Friedman, *Jämmerlicher Versager oder romantischer Held?*, cit., p. 125.
- <sup>26</sup> Sulla battaglia di Crécy cfr. A. Ayton e P. Preston Bart, *The Battle of Crecy, 1346*, Woodbridge, 2005.
- <sup>27</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., p. 57.
- <sup>28</sup> H.-H. Kortüm, *Surrender in Medieval Times*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 41-54: pp. 45-46.
- <sup>29</sup> Cfr. H.-H. Kortüm, *Azincourt 1415. Militärische Delegitimierung als Mittel sozialer Disziplinierung*, in *Kriegsniederlagen. Erfahrungen und Erinnerungen*, a cura di H. Carl et al., Berlin, 2004, pp. 89-106.
- <sup>30</sup> Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, cit., p. 278.
- <sup>31</sup> C.J. Rogers, *The Military Revolutions of the Hundred Years War*, in *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C.J. Rogers, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995, pp. 55-94: p. 62.
- <sup>32</sup> *Ibidem*, p. 63; J. Keegan, *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, 1994, pp. 156-163; cfr. anche *supra*, p. \*\*\* [19].
- <sup>33</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., p. 70; Nöding, «Min sicherheit si din», cit., p. 107.
- <sup>34</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., p. 71.
- <sup>35</sup> Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, cit., p. 282.
- <sup>36</sup> Nöding, «Min sicherheit si din», cit., pp. 107, 117.
- <sup>37</sup> Rogers, *The Military Revolutions of the Hundred Years War*, cit., p. 63.
- <sup>38</sup> Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, cit., p. 282.
- <sup>39</sup> Holmes, *Basil II the Bulgar-Slayer*, cit., p. 91; Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, cit., p. 273.
- <sup>40</sup> Friedman, *Jämmerlicher Versager oder romantischer Held?*, cit., p. 140.
- <sup>41</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., pp. 56 s.
- <sup>42</sup> Nöding, «Min sicherheit si din», cit., p. 104.
- <sup>43</sup> «My Lords, we are yours: you have vanquished us. Act therefore [according] to the laws of arms», citato in *How Fighting Ends*, cit., p. 1 (da Keen, *The Laws of War in the Late Middle Ages*, cit.).
- <sup>44</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., p. 69. Sul tema cfr. ora H.-H. Kortüm, *Kriege und Krieger 500-1500*, Stuttgart, 2010, che rivede l'immagine eccessivamente romantica della battaglia medievale e ne sottolinea il carattere brutale.
- <sup>45</sup> J. France, *Surrender and Capitulation in the Middle East in the Age of*

*the Crusades*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 73-84: p. 75.

<sup>46</sup> Nöding, «Min sikkerheit si din», cit., p. 106.

<sup>47</sup> Così, ad esempio, riguardo alla battaglia di Caen del 1346, cfr. Kortüm, *Surrender in Medieval Times*, cit., p. 49. Cfr. anche J. Keegan, *Il volto della battaglia: Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, 2010, p. 121, in cui è menzionato l'esempio del Duca di Alençon durante la battaglia di Agincourt del 1415.

<sup>48</sup> Flori, *Chevaliers et chevalerie au Moyen Âge*, cit., pp. 169 s.

<sup>49</sup> Citato da Kortüm, *Surrender in Medieval Times*, cit., p. 49.

<sup>50</sup> J.F.C. Fuller, *The Decisive Battles of the Western World and Their Influence Upon History*, vol. 1: *From the Earliest Time to the Battle of Lepanto*, London, 1957, p. 466.

<sup>51</sup> Oman, *The Art of War in the Middle Ages*, cit., pp. 57 ss.

<sup>52</sup> Cfr. A. Curry, *Agincourt. A New History*, Stroud, 2006; Id., *The Battle of Agincourt. Sources and Interpretations*, Woodbridge, 2000; Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., pp. 89-134.

<sup>53</sup> T. Basin, *Histoire de Charles VII*, vol. 1: *1407-1444*, a cura di C. Samaran, Paris, 19642, p. 40.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 112; Curry, *Agincourt*, cit., p. 237, riporta un'altra citazione dal discorso del re: «Ricordando che Dio è morto sulla croce per noi, ognuno ponga una croce in terra e la baci come a significare che si preferisce morire che fuggire».

<sup>55</sup> Curry, *Agincourt*, cit., p. 245.

<sup>56</sup> Sul ruolo di queste barricate di legno cfr. *ibidem*, p. 247.

<sup>57</sup> Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 114.

<sup>58</sup> Curry, *Agincourt*, cit., p. 255, che cita T. Walsingham, *The St. Albans Chronicle 1406-1420*, a cura di V.H. Galbraith, Oxford, 1937.

<sup>59</sup> Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 120.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 117.

<sup>61</sup> Curry, *Agincourt*, cit., p. 256.

<sup>62</sup> Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 118.

<sup>63</sup> *Gesta Henrici Quinti*, c. 1417, in Curry, *The Battle of Agincourt*, cit., pp. 22-40: la citazione è a p. 37. Id., *Agincourt*, cit., p. 259, dove si trova la discussione interessante, seppur poco convincente, sulle possibilità della capitolazione sul campo di battaglia di Agincourt. A p. 260 Curry cita nuovamente le *Gesta*: «nessuno venne catturato; molti vennero uccisi». Cfr. anche Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 121.

<sup>64</sup> France, *Surrender and Capitulation in the Middle East*, cit., p. 80.

<sup>65</sup> Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 121; Curry, *Agincourt*, cit., p. 258.

<sup>66</sup> Curry, *Agincourt*, cit., p. 258.

<sup>67</sup> Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 124.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 125 ss; Curry, *Agincourt*, cit., pp. 256-264, dove si trova un quadro degli eventi ricostruito a partire dalle fonti, ma molto più complesso e confuso.



<sup>69</sup> Curry, *The Battle of Agincourt*, cit., pp. 135-171.

<sup>70</sup> Curry, *Agincourt*, cit., pp. 326-233, che riporta le indicazioni delle fonti relative alla dimensione degli eserciti e all'entità delle perdite.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 261, 295.

<sup>72</sup> Dettagli in Curry, *Agincourt*, cit., pp. 286-290; Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 127, che riporta che i prigionieri condotti in Inghilterra furono tra i 1000 e i 2000. Fonti contemporanee riportano una cifra che si aggira tra i 700 e i 2200 uomini. Quel che è certo è che molti prigionieri poterono pagare il riscatto già a Caleis, senza pertanto lasciare il suolo francese. Gli studi sulle fonti condotti da Anne Curry hanno mostrato che soltanto 282 prigionieri trascorsero parte della loro prigionia in Inghilterra.

<sup>73</sup> Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., p. 133.

<sup>74</sup> *Leben in Paris im Hundertjährigen Krieg. Ein Tagebuch*, Frankfurt a.M.-Leipzig, 1992, p. 51.

<sup>75</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., p. 67, dove si trovano ulteriori elementi a sostegno di questa tesi.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*, con numerose altre indicazioni.

<sup>78</sup> Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, cit., p. 190.

<sup>79</sup> Guillaume de Tyre, *Chronique*, a cura di R.B.C. Huygens, *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, 63A, Tournhout, 1986.

<sup>80</sup> V.D. Hanson, *Carnage and Culture. Landmark Battles in the Rise of Western Powers*, New York, 2002, pp. 135-169.

<sup>81</sup> Cfr. il giudizio di Anna Komnena riportato da Lange, *Imperium zwischen Morgen und Abend*, cit., p. 217.

<sup>82</sup> Gillingham, *Surrender in Medieval Europe*, cit., pp. 58 s., che cita da *Life of Saint Louis*, in *Chronicles of the Crusades* (Jean de Joinville, Geffroy de Villehardouin), a cura di M.R.B. Shaw, Harmondsworth, 1963, pp. 243-245.

<sup>83</sup> France, *Surrender and Capitulation in the Middle East*, cit., p. 79.

<sup>84</sup> Friedman, *Jämmerlicher Versager oder romantischer Held?*, cit., p. 129.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 128 s.

<sup>86</sup> France, *Surrender and Capitulation in the Middle East*, cit., pp. 78 ss.

<sup>87</sup> Friedman, *Jämmerlicher Versager oder romantischer Held?*, cit., p. 79.

<sup>88</sup> *Ibidem*, cit., p. 83.

<sup>89</sup> E. Gibbon, *The History of The Decline and Fall of The Roman Empire*, New York, 1871, vol. 4, p. 406 (trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, Torino, 1987).

<sup>90</sup> Kortüm, *Kriege und Krieger*, cit., pp. 180-189; Ohler, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, cit., pp. 259-263; France, *Surrender and Capitulation in the Middle East*, cit., pp. 80 s.

<sup>91</sup> France, *Surrender and Capitulation in the Middle East*, cit., p. 82.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 81 s., con una citazione dalle *Gesta Francorum*.



<sup>94</sup> Kortüm, *Kriege und Krieger*, cit., pp. 181, 184.

<sup>95</sup> *Ibidem*, pp. 183-185; ma in particolare Kortüm, *Surrender in Medieval Times*, cit., p. 52, dove si trova una breve discussione delle tesi di G. Althoff, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt, 2003.

<sup>96</sup> J.-M. Moeglin, *Von der richtigen Art zu kapitulieren: Die sechs Bürger von Calais (1347)*, in *Krieg im Mittelalter*, cit., pp. 141-166, sostiene che il rituale di penitenza non fosse una pratica eccezionale e limitata a Calais, ma assai diffusa. Alle pp. 160 ss. ricorda questi casi: Ravenna nel 1026, Milano nel 1158 e nel 1162, le capitolazioni sicule del 1258, nel 1269 Lucera e Cremona, Brescia nel 1311.

<sup>97</sup> Kortüm, *Kriege und Krieger*, cit., p. 53.

<sup>98</sup> Cfr. *infra*, p. 257\*\*\*.

<sup>99</sup> Keegan, *La grande storia della guerra*, cit., p. 472.

### Capitolo settimo

<sup>1</sup> Cfr. G. Parker, *Early Modern Europe*, in *The Laws of War. Constraints on Warfare in the Western World*, a cura di M. Howard, G.J. Andreopoulos e M.R. Shulman, New Haven-London, 1994, pp. 40-58: pp. 41 s.; J. Childs, *Surrender and the Laws of War in Western Europe, c. 1660-1783*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 153-168: p. 154.

<sup>2</sup> T.F. Arnold, *Fortifications and the Military Revolution: The Gonzaga Experience, 1530-1630*, in *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C.J. Rogers, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995, pp. 201-226: p. 219.

<sup>3</sup> Federico il Grande il 22 febbraio 1784 a Myller che gli aveva dedicato la sua raccolta di liriche medievali (che conteneva tra gli altri il *Nibelungenlied* e il *Parzival*), in *Friedrich der Große: Denkwürdigkeiten seines Lebens nach seinen Schriften, seinem Briefwechsel und den Berichten seiner Zeitgenossen*, a cura di F. Eyssenhardt, Berlin, 1846, vol. 2, pp. 354 s.

<sup>4</sup> M. de Montaigne, *Saggi* (1580, 1582, 1588), Milano, 2012, pp. 38-41.

<sup>5</sup> Non è qui il caso di riportare in dettaglio questo dibattito significativo e interessante; basti rimandare ai lavori eccellenti di Michael Roberts, Geoffrey Parker e Clifford J. Rogers. Un buono sguardo d'insieme si trova in *The Military Revolution Debate*, cit., e in G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988 (trad. it. *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, 1990 ctrl).

<sup>6</sup> Citato da G. Parker, *In Defense of The Military Revolution*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 337-365: p. 341.

<sup>7</sup> *Supra*, p. 72.

<sup>8</sup> Machiavelli in Parker, *In Defense of The Military Revolution*, cit., p. 346.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 345.

<sup>10</sup> J. Lynn, *Recalculating French Army Growth during the Grand Siecle, 1610-1715*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 117-147: p. 117; Parker, *In Defense of The Military Revolution*, cit., pp. 345-353.

<sup>11</sup> Jean de Bueil citato da J.R. Hale, *War and Society in Renaissance Europe 1450-1620*, Montreal, 1998, p. 61 (trad. it. *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento, 1450-1620*, Roma-Bari, 1987).

<sup>12</sup> Parker, *In Defense of The Military Revolution*, cit., p. 343.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 343-344.

<sup>14</sup> Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, cit., pp. 62 s., dove si trova una descrizione dettagliata delle dimensioni delle truppe tra il 1450 e il 1617.

<sup>15</sup> D.A. Parrott, *Strategy and Tactics in the Thirty Years» War: The «Military Revolution»*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 227-251: p. 242; cfr. anche Parker, *In Defense of The Military Revolution*, cit., p. 344.

<sup>16</sup> Childs, *Surrender and the Laws of War in Western Europe*, cit., p. 157.

<sup>17</sup> **Erasmus Rotterodamus**, *Colloquia Familiaria*, VII. *Militis Confessio*, [www.grexlat.com/biblio/colloquia/colloquia\\_7\\_MilConfessio.html](http://www.grexlat.com/biblio/colloquia/colloquia_7_MilConfessio.html) (ultimo accesso 15.10.2012).

<sup>18</sup> Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, cit., in particolare p. 190.

<sup>19</sup> Parker, *In Defense of The Military Revolution*, cit., p. 62.

<sup>20</sup> Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, cit., p. 182.

<sup>21</sup> Parker, *In Defense of The Military Revolution*, cit., pp. 62 s.

<sup>22</sup> Citato in Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, cit., p. 189.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 179.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 196.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>28</sup> C.V. Wedgwood, *Der dreißigjährige Krieg*, München, 1967, p. 267.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> P.H. Wilson, *Europe's Tragedy. A History of the Thirty Years War*, London, 2009, p. 467.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 468.

<sup>32</sup> J. Rammelt, *Die Frage nach d. Urheber d. Zerstörung Magdeburgs 1631*, phil. Diss. Halle, 1897; H. Feige, *Die Frage nach d. Urheber d. Zerstörung Magdeburgs 1631*, in «Hallische Abhandlungen zur neueren Geschichte», XLII, 1904; W. Lahne, *Magdeburgs Zerstörung in d. zeitgenöss. Publizistik*, 1931.

<sup>33</sup> *Eigentlicher und Warhaffter Bericht Von der überaus jämmerlichen und erbärmlichen Belager- und Zerstörung der weitberühmten Stadt Magdeburg 1631. Aufgezeichnet von einem in der Belager- und Eroberung gewesenen Patricio*, s. l. 1688, p. 19, <http://digitale.bibliothek.uni-halle.de/pon/content/titleinfo/661954> (ultimo accesso 15.10.2012).

<sup>34</sup> *Eigentlicher und Warhaffter Bericht*, cit., p. 18.

<sup>35</sup> Wilson, *Europe's Tragedy*, cit., p. 469.

<sup>36</sup> Wedgewood, *Der dreißigjährige Krieg*, cit., p. 270.

<sup>37</sup> H. Medick, *Historisches Ereignis und zeitgenössische Erfahrung. Die Eroberung und Zerstörung Magdeburgs 1631*, in *Zwischen Alltag und Katastrophe. Der Dreißigjährige Krieg aus der Nähe*, a cura di B. von Krusenstjern e H. Medick, Göttingen, 1999, pp. 377-408: p. 386.

<sup>38</sup> Wedgewood, *Der dreißigjährige Krieg*, cit., p. 271 («Protestantisch Lukrezi»); *ibidem*, p. 268, Tilly come sposo attempato.

<sup>39</sup> Wilson, *Europe's Tragedy*, cit., p. 469; Wedgewood, *Der dreißigjährige Krieg*, cit., p. 272, parla di 30.000 abitanti, di cui circa 5000 sarebbero sopravvissuti, perlopiù donne. Altre cifre: dei circa 25.000 abitanti di Magdeburgo ne sarebbero morti circa 20.000; talvolta si trova che i sopravvissuti furono soltanto 4-500 (secondo Patricio furono 400, ma si tratta di una cifra incerta e non effettivamente determinabile, poiché molti cadaveri vennero gettati nel fiume).

<sup>40</sup> Wilson, *Europe's Tragedy*, cit., p. 470.

<sup>41</sup> Wedgewood, *Der dreißigjährige Krieg*, cit., p. 273.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 282.

<sup>43</sup> *A Perfect Relation of all the Proceedings Betwixt His Excellency Sir Thomas Fairfax, and His Highnesse Prince Rupert. About the Delivery up of the City, Castle, and all the Forts in and about Bristoll*, London, 1645; le condizioni del contratto di capitolazione sono alle pp. 13 s.

<sup>44</sup> Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, cit., p. 182.

<sup>45</sup> Childs, *Surrender and the Laws of War in Western Europe*, cit., p. 155.

<sup>46</sup> *Ibidem*. Pufendorf scrive inoltre il *De Officio Hominis et Civis* (1675) sulla teoria della guerra legittima e, sull'introduzione alla storia dei principali regni e Stati, il *Commentarium de rebus suecicis libri XXVI, ab expeditione Gustavi Adolphi regis in Germaniam ad abdicationem usque Christinae*, Frankfurt a.M., 1682.

<sup>47</sup> Hale, *War and Society in Renaissance Europe*, cit., p. 186.

<sup>48</sup> M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 13-35: p. 28.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 19 s.; ma Roberts menziona anche controesempi di truppe le cui dimensioni rimasero invariate.

<sup>51</sup> J.F.C. Fuller, *The Conduct of War 1789-1961. A Study of the Impact of the French, Industrial, and Russian Revolutions on War and Its Conduct*, London, 1961, p. 21.

<sup>52</sup> J. Keegan, *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, 1994, pp. 484-486.

<sup>53</sup> Lynn, *Recalculating French Army Growth during the Grand Siecle*, cit., p. 135.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>55</sup> Fuller, *The Conduct of War*, cit., p. 22.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Lancelot Théodore Turpin de Crissé, *Versuche über die Kriegskunst*, pt. II, Potsdam, 1757, p. 59, citato da D. Hohrath, «In Cartellen wird der Werth eines Gefangenen bestimmt». Kriegsgefangenschaft als Teil der Kriegspraxis des Ancien Régime, in *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, pp. 141-170: p. 150.

<sup>59</sup> Hohrath, «In Cartellen wird der Werth eines Gefangenen bestimmt», cit., pp. 148 s.

<sup>60</sup> Sugli assedi, la loro durata e sull'imprevedibilità del loro corso cfr. Childs, *Surrender and the Laws of War in Western Europe*, cit., pp. 157-160, in particolare pp. 158 s. su Vauban, che era in grado di prevedere precisamente la durata di un assedio.

<sup>61</sup> Molto critica a questo proposito è l'Introduzione del volume di P.W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, 1999.

<sup>62</sup> J.F. Guilmartin Jr., *The Military Revolution: Origins and First Tests Abroad*, in *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 299-333: pp. 308-313.

<sup>63</sup> Cfr. R. Hassig, *How Fighting Ended in the Aztec Empire and Its Surrender to the Europeans*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 113-123.

<sup>64</sup> Guilmartin Jr., *The Military Revolution*, cit., p. 310, cita **zitiert** J.H. Elliott, *The Spanish Conquest and Settlement of America*, in *Cambridge History of Latin America*, vol. 1: *Colonial Latin America*, Cambridge, 1984, pp. 175 s.

<sup>65</sup> Guilmartin Jr., *The Military Revolution*, cit., p. 317.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 313-318.

## Capitolo ottavo

<sup>1</sup> Ho trattato di aspetti particolari di questo tema in H. Afflerbach, *Mit wehender Fabne untergehen? Kapitulationsverweigerungen in der deutschen Marine*, in «Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte», IL, 2001, pp. 595-612; Id., *Going down with Flying Colours? Naval Surrender from Elizabethan to Our Own Times*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 187-210.

<sup>2</sup> Citato da K. DeVries, *God, Leadership, Flemings, and Archery: Contemporary Perceptions of Victory and Defeat at the Battle of Sluys, 1340*, in *Medieval Ships and Warfare*, a cura di S. Rose, Aldershot, 2008, pp. 131-150: p. 141.

<sup>3</sup> V.D. Hanson, *A War Like No Other. How the Athenians and Spartans Fought the Peloponnesian War*, New York, 2005, p. 243.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 240.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 237.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 246.

<sup>7</sup> J.H. Pryor, *Byzantium and the Sea: Byzantine Fleets and the History of the Empire in the Age of the Macedonian Emperors, C. 900-1025 CE*, in *War at Sea in the Middle Ages and the Renaissance*, a cura di J.B. Hattendorf e R.W. Unger, Woodbridge-Rochester, 2003, pp. 83-104: p. 97.

<sup>8</sup> Sulle guerre navali del medioevo cfr. H. Nicholson, *Medieval Warfare. Theory and Practice of War in Europe, 300-1500*, Houndsmills, 2004, pp. 144-163; S. Rose, *Medieval Naval Warfare, 1000-1500*, London-New York, 2002; Id., *The Medieval Sea*, London-New York, 2007; *Medieval Ships and Warfare*, cit.

<sup>9</sup> Rose, *The Medieval Sea*, cit., p. 116.

<sup>10</sup> DeVries, *God, Leadership, Flemings, and Archery*, cit., p. 135.

<sup>11</sup> Rose, *The Medieval Sea*, cit., pp. 107-110.

<sup>12</sup> DeVries, *God, Leadership, Flemings, and Archery*, cit., p. 141.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>16</sup> Rose, *The Medieval Sea*, cit., pp. 129 s.

<sup>17</sup> J. Mordal, *Twenty-Five Centuries of Sea Warfare*, New York, 1965, p. 45.

<sup>18</sup> Mordal, *Twenty-Five Centuries of Sea Warfare*, cit., p. 41.

<sup>19</sup> Rose, *Medieval Naval Warfare*, cit., p. 90.

<sup>20</sup> R.I. Burns, *Piracy as an Islamic-Christian Interface in the Thirteenth Century*, in *Medieval Ships and Warfare*, cit., pp. 253-266: p. 256.

<sup>21</sup> Rose, *The Medieval Sea*, cit., p. 106, qualifica la pirateria come «**a cross-cultural phenomenon, an unceasing form of guerilla warfare [...] a kind of kidnapping or mugging and a routine investment**».

<sup>22</sup> Cfr. tra gli altri G. Parker, *Victory at Sea*, in Id., *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988, pp. 82-114 (trad. it. *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, 1990 ctrl).

<sup>23</sup> Sir W. Raleigh, *A Report on the Truth of the Fight about the Iles of Acores, This Last Summer, Betwixt the Reuenge, One of her Maiesties Shippes, and an Armada of the King of Spaine*, London, 1591.

<sup>24</sup> Alfred Lord Tennyson, *The Revenge. A Ballad of the Fleet*, 1878. (trad. it. ?)

<sup>25</sup> D. Loades, «Grenville, Sir Richard (1542-1591)», in *Oxford Dictionary of National Biography*, settembre 2004, <http://0-www.oxforddnb.com.wam.leeds.ac.uk/view/article/11493> (ultimo accesso 10.4.2009); G.H. Bushnell, *Sir Richard Grenville*, London, 1936; A.L. Rowse, *Sir Richard Grenville of the Revenge*, London, 1937; P. Earle, *The Last Fight of the Revenge*, London, 2004; W.L. Clowes, *The Royal Navy: A History from the Earliest Times to the Present*, London, 1897-1903, vol. 1, pp. 495 s.; G. Parker, *The Dreadnought Revolution of Tudor England*, in «Mariner's Mirror», LXXXII, anno?, pp. 269-300; a p. 273 si trova una descrizione della Revenge e del suo armamento. N.A.M. Rodger, *A Naval History of Britain*, London, 2004, vol. 1, p. 280, ricorda che la Revenge non aveva utilizzato molta polvere da sparo nel suo ultimo scontro: erano stati utilizzati soltanto 8 dei 78 fusti.

<sup>26</sup> Cfr. supra, p. 80.

<sup>27</sup> C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832), Milano, 1982, libro IV, cap. 9, p. 234.

<sup>28</sup> *Ibidem*, libro I, cap. 2, p. 38.

<sup>29</sup> L. Vogt, *Zur Logik der Ehre in der Gegenwartsgesellschaft*, Frankfurt a.M., 1997; *Ehre. Archaische Momente in der Moderne*, a cura di L. Vogt e A. Zingerle, Frankfurt a.M., 1994.

<sup>30</sup> A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, London, s.a., p. 60 parla dell'«onore vacuo della bandiera, di un'esigenza in sé insignificante, non fosse che per il fatto che è connessa alle mire di un governo».

<sup>31</sup> U. Frevert, *Ehrenmänner. Das Duell in der bürgerlichen Gesellschaft*, München, 1991.

<sup>32</sup> Molto informativo a questo riguardo è N.A.M. Rodger, *The Development of Broadside Gunnery, 1450-1650*, in «Mariner's Mirror», LXXXII, anno?, pp. 301-324.

<sup>33</sup> Cfr. la descrizione fornita da William Henry Dillon in *Every Man Will Do His Duty. An Anthology of First-Hand Accounts from the Age of Nelson*, a cura di D. King e J.B. Hattendorf, London, 1997, p. 25.

<sup>34</sup> Cfr. S. Leech, *A Voice from the Main Deck: Being a Record of the Thirty Years' Adventures of Samuel Leech*, **Annapolis**?, **Naval Institute Press**, 1999. Parti del diario sono in [www.nelsonsnavy.co.uk/engagement.html](http://www.nelsonsnavy.co.uk/engagement.html) (ultimo accesso 7.4.2009).

<sup>35</sup> E.B. Potter e C.W. Nimitz, *Seemacht. Eine Seekriegsgeschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, München, 1982, pp. 55-59. K. Taegert, *Das Kriegsverfahrensverfahren gegen Admiral Byng und seine Vorgeschichte*, in «Marine-Rundschau», XXXVIII/2, 1933, pp. 68-73. Nel 1805 anche l'ammiraglio Calder venne processato per la battaglia di Ferrol, cfr. Potter e Nimitz, *Seemacht*, cit., p. 134.

<sup>36</sup> Voltaire, *Candido o L'ottimismo* (1759), Torino, 2006, p. \*\*\*: «Dans ce pays-ci, il est bon de tuer de temps en temps un amiral pour encourager les autres».

<sup>37</sup> Clowes, *The Royal Navy*, cit., vol. 3, pp. 278 s. Alle pp. 274 s. Clowes ricorda che dopo la capitolazione del Northumberland (dove il capitano e il secondo in comando Watson caddero sul campo) l'ufficiale responsabile Master Dixon venne processato e condannato all'ergastolo.

<sup>38</sup> Potter e Nimitz, *Seemacht*, cit., p. 59.

<sup>39</sup> Rodger, *A Naval History of Britain*, cit., vol. 2, p. 272.

<sup>40</sup> Durante la battaglia di Tsushima un sottoufficiale russo di nome Karpov disse: «Perché non abbiamo affondato le nostre navi? Ci siamo arresi come gli spagnoli. Continuare a vivere non aveva nessun senso». Citato da R. Plaschka, *Matrosen, Offiziere, Rebellen. Krisenkonfrontationen zur See 1900-1918*, Wien, 1984, vol. 1, p. 276.

<sup>41</sup> *Dictionnaire de La Conversation et de la Lecture*, alla voce «Vengeur»; W. Jones, *The Naval History of Great Britain*, London, 1886, vol. 1, pp. 180-187; Clowes, *The Royal Navy*, cit., vol. 4, pp. 235 f. Cfr. anche Potter e Nimitz, *Seemacht*, cit., p. 97.

<sup>42</sup> Altri esempi in **Lindemann, S.152**, e **Netrebko, S. 265**. Sull'idea delle vittime suicide nella tradizione militare occidentale cfr. A.J. Frantzen, *Bloody Good. Chivalry, Sacrifice, and the Great War*, Chicago, 2004.

<sup>43</sup> Clowes, *The Royal Navy*, cit., *passim*, che fornisce i numeri delle centinaia

di navi affondate delle marine britanniche, francesi e spagnole, nonché delle navi capitolate. I dati sono organizzati in tabelle in Afflerbach, *Mit wehender Fahne untergeben?*, cit., pp. 209 s.

<sup>44</sup> Rodger, *A Naval History of Britain*, cit., vol. 2, p. 567.

<sup>45</sup> A. Lambert, *War at Sea in the Age of Sail, 1650-1850*, London, 2000, p. 197.

<sup>46</sup> Parte del diario di Samuel Leech sono disponibili in [www.nelsonsnavy.co.uk/engagement.html](http://www.nelsonsnavy.co.uk/engagement.html) (ultimo accesso 7.4.2009).

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> J.S. Corbett, *Fighting Instructions, 1530-1816*, London, 1905, p. 16. Cfr. anche J. Corbett, *Die Seekriegsführung Groß-Britanniens*, Berlin, 1939, p. 140.

<sup>49</sup> P. Bourdieu, *Ökonomisches Kapital – Kulturelles Kapital – Soziales Kapital*, in *Soziale Ungleichheiten*, a cura di R. Kreckel, Göttingen, 1983, pp. 183-198.

<sup>50</sup> Potter e Nimitz, *Seemacht*, cit., p. 140.

<sup>51</sup> A.F. Fremantle, *Trafalgar*, Manchester, 1933; P. Warwick, *Voices from the Battle of Trafalgar*, Devon, 2005; E. Fraser, *The Sailors Whom Nelson Led. Their Doings Described by Themselves*, London, 1913.

<sup>52</sup> La Redoutable aveva un equipaggio di 643 uomini; 300 vennero uccisi, 222 feriti e le perdite riguardarono pertanto l'81% dell'equipaggio.

<sup>53</sup> H. Rubinstein, *Trafalgar Captain. Durham of the Defiance*, Stroud, 2005, p. 187.

<sup>54</sup> La Aigle, una nave con 74 cannoni, aveva un equipaggio di 755 uomini; 70 vennero uccisi, 100 feriti. La perdita fu del 22% dell'equipaggio.

<sup>55</sup> Cfr. Afflerbach, *Mit wehender Fahne untergeben?*, cit., p. 209.

<sup>56</sup> W. James, *The Naval History of Great Britain: From the Declaration of War by France in 1793 to the Accession of George IV. A New Edition, with Additions and Notes, and an Account of the Burmese War and the Battle of Navarino by Captain Chamier*, London, 1837, vol. 6, p. 482.

<sup>57</sup> Indicazioni per la guerra dell'imperatore Guglielmo I del 17 marzo 1885 rivolte ai comandanti delle navi impegnate su fronti stranieri, in *Marine-Archiv, Der Krieg zur See 1914-1918. Kreuzerkrieg*, descritto da E. Raeder, Berlin, 1922, vol. 1, pp. 33-36. Tutto ciò è molto vicino ai comandi britannici. Le *Instructions of 1816* dicevano: «**If there should be a captain so lost to all sense of honour and the great duty he owes his country as not to exert himself to the utmost to get into action with the enemy, or to tase or des- troy them when engaged, the commando [...] or the nearest flag officer is to suspend him from the comando**», citato da Corbett, *Fighting Instructions*, cit., p. 374.

<sup>58</sup> Cfr. H.-O. Rieve, *Admiral Nebogatov – Schuld oder Schicksal*, in «*Marine-Rundschau*», 1, 1964, pp. 1-11. Alle pp. 4-7 si trova una breve rassegna degli ordini tedeschi e dei russi relativi alla capitolazione.

<sup>59</sup> Resoconto del capitano Semmes, C.S. Navy, comandante di C.S. S. Alabama, redatto a Southampton il 21 giugno del 1864. *Official Records of the Union and Confederate Navies in the War of the Rebellion*, 1/3, Washington, 1896, pp. 649-651.

<sup>60</sup> Soltanto in casi eccezionali durante le due guerre mondiali vi furono casi di arrembaggio. Un esempio è l'incrociatore italiano Pola, che colpito da una



torpedine durante la battaglia navale di capo Matapan (1941) aveva perso qualsiasi capacità di manovra. L'equipaggio abbandonò la nave, ma una parte dei marinai tornò a bordo non appena vide che la nave non era completamente distrutta e non stava affondando. L'imbarcazione, ormai inerme, venne poi scoperta da unità britanniche e un commando del cacciatorpediniere HMS Jervis ne prese possesso.

<sup>61</sup> Afflerbach, *Mit webender Fahne untergehen?*, cit., pp. 611 s.

<sup>62</sup> Citazioni analoghe, ma non identiche, Plaschka, *Matrosen, Offiziere, Rebellen*, cit., vol. 1, p. 275, e Potter e Nimitz, *Seemacht*, cit., p. 275.

<sup>63</sup> A. Novikow-Proboy, *Tsushima*, London, 1936. Dubbi a riguardo in D. Warner e P. Warner, *The Tide at Sunrise. A History of the Russo-Japanese War, 1904-1905*, London, 1974, p. 516.

<sup>64</sup> Plaschka, *Matrosen, Offiziere, Rebellen*, cit., vol. 1, pp. 281-286.

<sup>65</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 283.

<sup>66</sup> Generalmaggiore D.C. von Zepelin, *Die Kapitulation des Bjödowyundder Schiffe Nebogatows vor dem Kriegsgericht, 2. Der Prozeß Nebogatow*, in «Marine-Rundschau», febbraio 1907, pp. 186-196: p. 189.

<sup>67</sup> Plaschka, *Matrosen, Offiziere, Rebellen*, cit., vol. 1, p. 284.

<sup>68</sup> *Ibidem*, vol. 1, p. 273; Warner e Warner, *The Tide at Sunrise*, cit., p. 518.

<sup>69</sup> Warner e Warner, *The Tide at Sunrise*, cit., p. 519.

<sup>70</sup> Ammiraglio Sir J.O. Hopkins, *Comments on Tsushima*, in *Fighting Ships*, a cura di F.T. Jane, London, 1906.

<sup>71</sup> von Zepelin, *Die Kapitulation des Bjödowyundder Schiffe Nebogatows vor dem Kriegsgericht*, cit., p. 196.

<sup>72</sup> A. Meurer, *Seekriegsgeschichte in Umrissen. Seemacht und Seekriege vornehmlich vom 16. Jahrhundert ab*, Leipzig, 1925 (19434), p. 403. Meurer era un ammiraglio in pensione.

<sup>73</sup> «The Times», 26 dicembre 1906, p. 3: *The Battle of Tsushima. Admiral Nebogatoff Condemned to Death*.

<sup>74</sup> Sturdee venne citato in questa maniera dal quotidiano argentino «La Nación» (21 dicembre 1914): «In former times ships surrendered; now they prefer to go down» (**Bundesarchiv/Militärarchiv Freiburg RM 38/162**).

<sup>75</sup> M. Middlebrook e P. Mahoney, *The Sinking of the Prince of Wales and Repulse. The End of the Battleship Era*, Barnsley, 2004.

<sup>76</sup> National Archives, London, ADM 205/49: *First Sea Lords Records 1939-1945*.

<sup>77</sup> U-570, [www.oca.269squadron.britinternet.co.uk/history/squadron\\_history/appendices/D\\_U\\_570/u570](http://www.oca.269squadron.britinternet.co.uk/history/squadron_history/appendices/D_U_570/u570) (ultimo accesso 1.4.2010).

<sup>78</sup> Plaschka, *Matrosen, Offiziere, Rebellen*, cit., vol. 1, p. 328.

<sup>79</sup> La citazione non è di Patton, ma è tratta dal film *Patton* del 1970.

<sup>80</sup> Il capitano di fregata Pochhammer scriveva il 12 settembre 1918: «Osservo che è stato detto più volte che abbiamo introdotto un nuovo uso non cedendo le navi al nemico una volta che eravamo stati sconfitti. Credo anche che neppure nelle guerre navali di un tempo cedere la nave in casi simili venisse percepito come una vergogna. Noi comunque giustifichiamo il nostro operato



dicendo che noi non facciamo cose del genere» (Bundesarchiv/Militärarchiv Freiburg, RM 92/2499).

<sup>81</sup> Un esempio eclatante in Marine-Archiv, *Der Krieg zur See 1914-1918. Kreuzerkrieg*, descritto da E. Raeder, Berlin, 1922, vol. 1.

<sup>82</sup> Plaschka, *Matrosen, Offiziere, Rebellen*, cit., vol. 1, p. 331, che cita altri segni di apprezzamento per come i marinai tedeschi avevano condotto le operazioni belliche.

<sup>83</sup> H. Afflerbach, *Der letzte Mann*, in «Die Zeit», LI, 17 dicembre 1993.

<sup>84</sup> D. Van der Vat, *The Last Corsair. The Story of the Emden*, London, 1983, pp. 256-257.

<sup>85</sup> Citato da F. Klein, *Deutschland im Ersten Weltkrieg*, Berlin, 1969, vol. 3, p. 502.

<sup>86</sup> E. Millington-Drake, *The Drama of Graf Spee and the Battle of the Plate. A Documentary Anthology 1914-1964*, London, 1964, p. 312, con le memorie di Hans Götz.

<sup>87</sup> Millington-Drake, *The Drama of Graf Spee*, cit., p. 327; R. Woodman, *The Battle of the River Plate. A Grand Delusion*, Barnsley, 2008; Y. Yadin, *The Art of Warfare in Biblical Lands*, London, 1963.

<sup>88</sup> *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, Stuttgart, 1979, vol. 2, p. 174; B. Freiherr von Müllenheim-Rechberg, *Schlachtschiff Bismarck. Ein Überlebender in seiner Zeit*, Frankfurt a.M., 19932, p. 278. Nelle sue memorie Raeder ricorda la battaglia sul Rio del la Plata e l'autodistruzione della Graf Spee, ma non il suo ordine del 22 dicembre 1939 (E. Raeder, *Mein Leben*, vol. 2: *Von 1935-1955*, Tübingen, 1957, pp. 183-187).

<sup>89</sup> S. Cashmore e D. Bews, *Against All Odds – HMS RAWALPINDI*, [www.iprom.co.uk/archives/caithness/rawalpindi.htm](http://www.iprom.co.uk/archives/caithness/rawalpindi.htm) (ultimo accesso 15.4.2009).

<sup>90</sup> P. Kemp, *The Admiralty Regrets. British Warship Losses of the 20th Century*, Thrupp, 1999, *passim*.

<sup>91</sup> Dagli interrogatori dei prigionieri da parte degli inglesi (National Archives, London, Adm. 186/806).

<sup>92</sup> Freiherr von Müllenheim-Rechberg, *Schlachtschiff Bismarck*, cit., p. 254.

<sup>93</sup> I sopravvissuti riportano scene drammatiche di ufficiali che si toglievano la vita e che sparavano sui soldati che non eseguivano gli ordini (National Archives, London, 186/806).

<sup>94</sup> Dispaccio dell'ammiraglio Sir John C. Toveys ai Lords Commissioners of the Admiralty del 5 luglio 1941, pubblicato in «The London Gazette», martedì 14 ottobre 1947. Riprodotto anche in J.B. Hattendorf *et al.*, *British Naval Documents 1204-1960*, Aldershot, 1993, pp. 843 s. Cfr. anche Freiherr von Müllenheim-Rechberg, *Schlachtschiff Bismarck*, cit., p. 277.

<sup>95</sup> *Infra*, pp. 227-236.

<sup>96</sup> *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht (Wehrmachtsführungsstab) 1940-1945*, a cura di P.E. Schramm, 10 gennaio 1944-22 maggio 1945, vol. 8; **Herrsching 1982, pp. 1666-1669.**

<sup>97</sup> Afflerbach, *Mit webender Fahne untergehen?*, cit., p. 611.

<sup>98</sup> Il Rear Admiral Troubridge venne condotto dinanzi a un tribunale di

guerra perché non aveva impedito che le navi tedesche Goeben e Breslau fuggissero verso Costantinopoli nell'agosto del 1914.

<sup>99</sup> S. Stouffer, *The American Soldier. Adjustment during Army Life*, Princeton, 1949, *passim*.

<sup>100</sup> Interrogatori dei prigionieri tedeschi sopravvissuti della Bismarck da parte degli inglesi (1941), National Archives, London, Adm. 186/806.

<sup>101</sup> Cfr. M.G. Sheftall, *Kamikaze Warfare in Imperial Japan's Existential Crisis, 1944-5*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 383-394; A.K. Cronin, *How Fighting Ends: Asymmetric Wars, Terrorism, and Suicide Bombing*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 417-434.

## Capitolo nono

<sup>1</sup> Cfr. i contributi nel volume *Die Wehrpflicht. Entstehung, Erscheinungsformen und politisch-militärische Wirkung*, a cura di R.G. Foerster, München, 1994.

<sup>2</sup> Cfr. J.F.C. Fuller, *The Conduct of War 1789-1961. A Study of the Impact of the French, Industrial, and Russian Revolutions on War and Its Conduct*, London, 1961.

<sup>3</sup> Lettera di Wild von Hohenborn a sua moglie, 5.8.1915, in Id., *Briefe und Tagebuchaufzeichnungen des preußischen Generals als Kriegsminister und Truppenführer im Ersten Weltkrieg*, a cura di H. Reichold e G. Granier, Boppard, 1986, p. 79.

<sup>4</sup> G. Hirschfeld, G. Krumeich e I. Renz, *Die Deutschen an der Somme*, Essen, 2006, p. 7; cfr. anche N. Ferguson, *The Pity of War, 1914-1918*, London, 1999, pp. 318-338, che dedica un intero capitolo al finanziamento bellico.

<sup>5</sup> Cfr. la serie curata da S. Förster e R. Chickering, «Total War», dalla Rivoluzione francese al 1945.

<sup>6</sup> Goebbels, 18.2.1943, [www.nationalsozialismus.de/dokumente/texte/joseph-goebbels-rede-ueber-den-totalen-krieg-im-berlinersportpalast-vom-18-02-1943-volltext.html](http://www.nationalsozialismus.de/dokumente/texte/joseph-goebbels-rede-ueber-den-totalen-krieg-im-berlinersportpalast-vom-18-02-1943-volltext.html) (ultimo accesso 15.10.2012).

<sup>7</sup> *The Churchill War Papers*, vol. 2: *Never Surrender*, London, 1994, p. 22.

<sup>8</sup> Cfr. la serie «Total War», cit.

<sup>9</sup> N. Ferguson, *Prisoner Taking and Prisoner Killing in the Age of Total War: Towards a Political Economy of Military Defeat*, in «War in History», XI/2, 2004, pp. 148-192: p. 151, che cita Napoleone.

<sup>10</sup> E. Pelzer, «Il ne sera fait aucun prisonnier anglais ou hanovrien». *Zur Problematik der Kriegsgefangenen während der Revolutions- und Empirekriege (1792-1815)*, in *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, pp. 189-210: p. 201.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 202; riguardo allo scambio di prigionieri durante le guerre rivoluzionarie *ibidem*, pp. 204 s.

<sup>12</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., *passim*; in particolare pp. 191 s.

<sup>13</sup> H. Strachan, *Surrender in Modern Warfare Since the French Revolution*,

in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 213-225: p. 225.

<sup>14</sup> Citato da G.M. Gilbert, *Nürnberger Tagebuch*, Frankfurt a.M., 1962, p. 270.

<sup>15</sup> Cfr. S. Stouffer, *The American Soldier. Adjustment during Army Life*, Princeton, 1949.

<sup>16</sup> Cfr. C. Jahr, *Gewöhnliche Soldaten. Desertion und Deserteure im deutschen und britischen Heer 1914-1918*, Göttingen, 1998; *Armeen und ihre Deserteure. Vernachlässigte Kapitel einer Militärgeschichte der Neuzeit*, a cura di U. Bröckling e M. Sikora, Göttingen, 1998; C. Browning, *Ganz normale Männer. Das Reserve-Polizeibataillon 101 und die «Endlösung» in Polen*, Reinbek, 1993.

<sup>17</sup> Cfr. anche D. Showalter, *By the Book. Commanders Surrendering in World War I*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 279-297: p. 283.

<sup>18</sup> R. Lein, *Pflichterfüllung oder Hochverrat; Österreich-Ungarns letzter Krieg, 1914-1918*, Wien, 1930, vol. 3.

<sup>19</sup> Sulle condizioni della prigionia in Russia cfr. A. Rachaminov, *POWs and the Great War: Captivity on the Eastern Front*, Oxford, 2002, *passim*.

<sup>20</sup> Ferguson, *The Pity of War*, cit., p. 372.

<sup>21</sup> Francesco Giuseppe, Ordine militare dell'11 aprile 1915, in *Kriegsarchiv Wien*, MkSM 1915, 69/6/13-69/9.

<sup>22</sup> C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832), Milano, 1982, libro I, cap. 1, p. 19.

<sup>23</sup> *Ibidem*, libro VIII, pp. 658 ss.

<sup>24</sup> Cfr. F. Sieburg, *Napoleon. Die letzten hundert Tage*, Stuttgart, 1956, pp. 370 s.

<sup>25</sup> D.A. Bell, *The First Total War: Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, Boston, 2007, pp. 9, 316.

<sup>26</sup> Cfr. la presentazione che ne offre A. Zamoyski, *1812. Napoleons Feldzug in Russland*, München, 2012.

<sup>27</sup> *War in an Age of Revolution, 1775-1815*, a cura di S. Förster e R. Chickering, Cambridge, 2010. Sugli ulteriori processi di sviluppo e sulle novità relative al morale dei soldati durante le guerre napoleoniche, ivi comprese questioni di genere, cfr. J.A. Lynn, *Army of Honor. The Moral Evolution of the French Army, 1789-1815*, in «French Historical Studies», XVI/1, 1989, pp. 152-173; K. Hageman, *Of «Manly Valor and German Honor»: Nation, War, and Masculinity in the Age of the Prussian Uprising against Napoleon*, in «Central European History», XXX/2, 1997, pp. 187-220; M.J. Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée: Motivation, Military Culture, and Masculinity in the French Army, 1800-1808*, New York, 2012.

<sup>28</sup> P.W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, 1994, p. 343.

<sup>29</sup> M. Broers, «Civilized, Rational Behavior?» The Concept and Practice of Surrender in the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1792-1815, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 229-238.

<sup>30</sup> Broers, «Civilized, Rational Behavior?», cit., p. 236.

<sup>31</sup> Pelzer, «Il ne sera fait aucun prisonnier anglais ou hanovrien», cit., p. 206.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 207.

- <sup>33</sup> Cfr. anche Showalter, *By the Book*, cit., p. 281.
- <sup>34</sup> K. Mitze, «Seit der babylonischen Gefangenschaft hat die Welt nichts derart erlebt». *Französische Kriegsgefangene und Franc tireurs im Deutsch-Französischen Krieg 1870/71*, in *In der Hand des Feindes*, cit., pp. 235-254: pp. 237-238.
- <sup>35</sup> Mitze, «Seit der babylonischen Gefangenschaft hat die Welt nichts derart erlebt», cit., p. 242.
- <sup>36</sup> J. Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, 2009, p. 698.
- <sup>37</sup> *Ibidem*, p. 700.
- <sup>38</sup> *Ibidem*, p. 699.
- <sup>39</sup> Cfr. T. Bührer, *Die Kaiserliche Schutztruppe für Deutsch-Ostafrika. Koloniale Sicherheitspolitik und transkulturelle Kriegführung, 1885 bis 1918*, München, 2011; S. Kuss, *Deutsches Militär auf kolonialen Kriegsschauplätzen. Eskalation von Gewalt zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, Berlin, 2010.
- <sup>40</sup> **Siehe dazu** H. Afflerbach, «Duo quum faciunt idem ...». Militärische Aspekte der deutschen und italienischen Kolonialgeschichte vor dem Ersten Weltkrieg, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIV, 1998, pp. 115-146. Cfr. anche H. Kühne, *Die Ausrottungsfeldzüge der kaiserlichen Schutztruppen in Afrika und die sozialdemokratische Reichstagsfraktion*, in *Actes du 4eme Colloque d'Histoire Militaire*, Ottawa, 1979, pp. 78-91: p. 83.
- <sup>41</sup> Kühne, *Die Ausrottungsfeldzüge der kaiserlichen Schutztruppen in Afrika*, cit., p. 83.
- <sup>42</sup> Afflerbach, «Duo quum faciunt idem ...», cit., p. 130.
- <sup>43</sup> Cfr. I. Hull, *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Ithaca, 2005, che discute questa tesi in riferimento agli eserciti tedeschi dei secoli XIX e XX.
- <sup>44</sup> *Infra*, p. 246.
- <sup>45</sup> von Clausewitz, *Della guerra*, cit., libro I, cap. 1, p. 18.
- <sup>46</sup> R. Mitchell, «Our Prison System, Supposing We Had Any». *Die Kriegsgefangenenpolitik der Konföderierten und der Unionisten im Amerikanischen Bürgerkrieg*, in *In der Hand des Feindes*, cit., pp. 211-234: p. 219.
- <sup>47</sup> Mitchell, «Our Prison System, Supposing We Had Any», cit., p. 214.
- <sup>48</sup> *Ibidem*, p. 217.
- <sup>49</sup> *Ibidem*, p. 218.
- <sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 222 s.
- <sup>51</sup> *Ibidem*, p. 211.
- <sup>52</sup> *Ibidem*, p. 228.
- <sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 230-232.
- <sup>54</sup> Sui processi ai criminali di guerra cfr. *infra*, p. 246.
- <sup>55</sup> J. Glatthaar, *Robert E. Lee, the Army of Northern Virginia, and Confederate Surrender*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 239-52: p. 240.
- <sup>56</sup> M. Twain, *Life on the Mississippi*, cap. 46 (trad. it. *Vita sul Mississippi*, Fidenza, 2005).

<sup>57</sup> Glatthaar, *Robert E. Lee, the Army of Northern Virginia*, cit., p. 249.

<sup>58</sup> **Lincoln**, River Queen Doctrine, **non è cit.**; R. Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender: Decomposing Sovereignty at Conflict's End*, Chicago-London, 2005, p. 83.

<sup>59</sup> Cfr. in particolare J. Winik, *April 1865: The Month that Saved America*, New York, 2001, *passim*.

<sup>60</sup> Il Codice è disponibile on line, [www.icrc.org/ihl.nsf/FULL/110?OpenDocument](http://www.icrc.org/ihl.nsf/FULL/110?OpenDocument) (ultimo accesso 1.9.2012). Sul significato di Lieber cfr. J.F. Witt, *Lincoln's Code. The Laws of War in American History*, New York, 2012.

<sup>61</sup> Witt, *Lincoln's Code*, cit. **ctrl originale**

<sup>62</sup> Il testo della Convenzione di Ginevra è disponibile in [www.admin.ch/ch/d/sr/i5/0.515.111.de.pdf](http://www.admin.ch/ch/d/sr/i5/0.515.111.de.pdf) (ultimo accesso 15.8.2012).

<sup>63</sup> **W.J. Palk, 12.7.1916, Liddle Collection, Leeds, GS1219.**

<sup>64</sup> Cfr. ad esempio, J.J. Becker, 1914: *Comment les Français sont entrés dans la guerre*, Paris, 1977, nonché B. Ziemann, *Front und Heimat. Ländliche Kriegserfahrungen im südlichen Bayern 1914-1923*, Essen, 1997.

<sup>65</sup> W. Owen, «Dulce et Decorum est», composto nel 1917, ma pubblicato soltanto nel 1920.

<sup>66</sup> E. Jünger, *Kriegstagebuch 1914-1918*, a cura di H. Kiesel, Stuttgart, 2010, p. 131.

<sup>67</sup> Sul ruolo della religione cfr. A. Watson, *Enduring the Great War. Combat, Morale and Collapse in the German and British Armies, 1914-1918*, Cambridge, 2008, pp. 92-100; un esempio individuale in *Kaiser Wilhelm II. als Oberster Kriegsherr während des Ersten Weltkrieges – Quellen aus der militärischen Umgebung des Kaisers 1914-1918*, München, 2005, a cura di H. Afflerbach (su Lyncker); rispetto ad altre questioni cfr. anche Ziemann, *Front und Heimat*, cit., pp. 246-265.

<sup>68</sup> Cfr. *Kaiser Wilhelm II. als Oberster Kriegsherr während des Ersten Weltkrieges*, cit., L 100 (lettera del 20.11.1914).

<sup>69</sup> *Ibidem*, L 633 (lettera del 18.6.1917).

<sup>70</sup> Cfr. *ibidem*, L 586 (lettera del 25.4.1917).

<sup>71</sup> O. Malagadi, *Conversazioni sulla guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, 1960, vol. 1, p. 58; G. Rocca, *Cadorna*, Milano, 1985, p. 62.

<sup>72</sup> Questa osservazione costituisce un esempio tratto dagli archivi austriaci: «che successivamente la percentuale di soldati slavi tra i prigionieri illesi in Russia era significativamente alto». Memoria, Wien, 3.2.1915, in Österreichisches Staatsarchiv, Wien, Ministerratspräsidium, fascicolo 369: *Nationalita tenfrage*.

<sup>73</sup> Le cifre in Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 156, tabella 2.

<sup>74</sup> La questione è controversa, cfr. i contributi di W. Deist, *Verdeckter Militärstreik im Kriegsjahr 1918?*, in W. Wette, *Der Krieg des kleinen Mannes. Eine Militärgeschichte von unten*, München, 1992, pp. 146-167; Ferguson, *Prisoner Taking*, cit.; Id., *The Pity of War*, cit.; A. Kramer, *Surrender of Soldiers in World War I*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 265-278.

<sup>75</sup> Cfr. R. Overmans, «Kriegsverluste», in *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, a

cura di G. Hirschfeld, G. Krumeich e I. Renz, Padeborn, 2003, pp. 663-666: p. 664.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> U. Hinz, *Kriegsgefangene*, in *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, cit., pp. 641-646. La percentuale di morti tra i prigionieri di guerra oscillava tra il 5 e il 10%. Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 156, tabella 2, in cui risultano 6,9-8,7 milioni di prigionieri di guerra.

<sup>78</sup> *Sanitätsbericht über das Deutsche Heer – Feld und Besatzungsheer – im Weltkrieg 1914-1918*, Berlin, 1935, vol. 3, pp. 144-145, tavola 152.

<sup>79</sup> von Clausewitz, *Della guerra*, cit., libro IV, cap. 11, p. 240.

<sup>80</sup> H. Afflerbach, *Falkenbayn. Politisches Denken und Handeln im Kaiserreich*, München, 19962, p. 182.

<sup>81</sup> I numeri dei soldati britannici e tedeschi feriti e caduti in Watson, *Enduring the Great War*, cit., p. 15, da cui si ricava che era l'artiglieria a procurare le perdite maggiori.

<sup>82</sup> Jünger, *Kriegstagebuch*, cit., annotazioni del 19 e del 20 marzo 1918, pp. 373-374.

<sup>83</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit.; Id., *The Pity of War*, cit.; Watson, *Enduring the Great War*, cit.; J. Burke, *An Intimate History of Killing: Face-to-Face Killing in Twentieth Century Warfare*, London, 1999.

<sup>84</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 157; Burke, *An Intimate History of Killing*, cit., p. 183. L'appunto nel diario è del 16 giugno 1915.

<sup>85</sup> *Bericht des Stabsarztes Dr. Blass über seine Erfahrungen in englischer Gefangenschaft*, 1917, in Hirschfeld, Krumeich e Renz, *Die Deutschen an der Somme*, cit., p. 135.

<sup>86</sup> Diario di August Dänzer, 18.7.1916, in Hirschfeld, Krumeich e Renz, *Die Deutschen an der Somme*, cit., p. 107.

<sup>87</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 158.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Jünger, *Kriegstagebuch*, cit., annotazioni del 1o dicembre 1917, pp. 344 s.

<sup>90</sup> Cfr. J. Keegan, *Il volto della battaglia: Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, 2010, pp. 241-338.

<sup>91</sup> Jünger, *Kriegstagebuch*, cit., annotazioni del 27 agosto 1916, p. 174.

<sup>92</sup> *Ibidem*, annotazioni del 28 agosto 1916, p. 177.

<sup>93</sup> M. Nebelin, *Ludendorff. Diktator im Ersten Weltkrieg*, München, 2010, p. 119.

<sup>94</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 168.

<sup>95</sup> Cfr. già Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., pp. 50-59.

<sup>96</sup> Cfr. l'analisi esauriente di H. Jones, *Violence Against Prisoners of War in the First World War: Britain, France and Germany, 1914-1920*, Cambridge, 2011, *passim*.

<sup>97</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 149, che discute cinque opzioni che si presentavano ai soldati: «**obey orders and fight; flee/desert; refuse to obey = mutiny; mutilate oneself; give up = surrender**». Ma Ferguson tralascia

una categoria molto importante, quella del «live and let live», che andrebbe annoverata tra l'obbedienza condizionata.

<sup>98</sup> Kramer, *Surrender of Soldiers in World War I*, cit., pp. 265-278: p. 274.

<sup>99</sup> Jahr, *Gewöhnliche Soldaten*, cit., pp. 150-155; Kramer, *Surrender of Soldiers in World War I*, cit., pp. 266 s. (disertarono circa 50.000 dei 13,5 milioni di soldati).

<sup>100</sup> J. Wallach, *Anatomie einer Militärhilfe. Die preußisch-deutschen Militärmissionen in der Türkei 1835-1919*, Düsseldorf, 1976, p. 212; Afflerbach, *Falkenhayn*, cit., p. 476.

<sup>101</sup> T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918: The Live and Let Live System*, London, 1980, *passim*. Cfr. anche Ziemann, *Front und Heimat*, cit., pp. 102-106, che riporta molteplici prove di accordi non ufficiali. Cfr. anche V. Klemperer, *Curriculum Vitae: Erinnerungen 1881-1918*, Berlin, 1996, pp. 341, 345.

<sup>102</sup> Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., p. 128.

<sup>103</sup> Sugli eventi del Natale 1914 sul fronte occidentale cfr. M. Jürgs, *Der kleine Frieden im Großen Krieg. Westfront 1914: Als Deutsche, Franzosen und Briten gemeinsam Weihnachten feierten*, München, 2003; Ziemann, *Front und Heimat*, cit., pp. 102 s.

<sup>104</sup> W. Holden, *Shellshock*, London, 1998, pp. 101-103; Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 167; Watson, *Enduring the Great War*, cit., pp. 34-38, 240.

<sup>105</sup> Erodoto, *Storie*, libro VI, **cap. 117**.

<sup>106</sup> Sulla psichiatria militare nella guerra russo-giapponese cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, 1991, *passim*.

<sup>107</sup> Gibelli, *L'officina della guerra*, cit.; P. Leese, *Shell Shock: Traumatic Neurosis and the British Soldiers of the First World War*, Houndmills-Basingstoke, 2002; eccellente è B. Shephard, *A War of Nerves, Soldiers and Psychiatrists 1914-1994*, London, 2002; Watson, *Enduring the Great War*, cit., pp. 34-38, 240; breve e conciso, per uno sguardo iniziale è S. Bentley, *A Short History of PTSD: From Thermopylae to Hue. Soldiers Have Always Had a Disturbing Reaction to War*, 1991, [www.vva.org/archive/TheVeteran/2005\\_03/feature\\_HistoryPTSD.htm](http://www.vva.org/archive/TheVeteran/2005_03/feature_HistoryPTSD.htm) (ultimo accesso 1.10.2012).

<sup>108</sup> Ziemann, *Front und Heimat*, cit., pp. 201-205.

<sup>109</sup> L'avvelenamento col gas era anche volontario: «Un ordine dell'11a Divisione della Riserva firmato l'11 settembre da Waldersee riporta quanto segue: tra il 21 e il 31 agosto vi sono stati non meno di 215 casi di avvelenamento col gas. Si suppone che le persone abbiano assunto volontariamente il gas per sottrarsi al servizio», *Der Irrtum des Marschalls Foch. Gründe der deutschen Kapitulation vom 11. November 1918. Nach amtlichen Urkunden des Französischen Grossen Generalstabes*, a cura di O.B. Schwertfeger, Berlin, 1919, p. 63.

<sup>110</sup> D. Stevenson, *With Our Backs to the Wall. Victory and Defeat in 1918*, London, 2011, p. 273.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 274.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 273. In Gran Bretagna furono pronunciate 293 condanne a morte per diserzione, codardia di fronte al nemico e simili; in Germania 18; cfr. Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 171. Su queste esecuzioni, cfr. l'esempio



concreto analizzato in L. Sellers, *For God's Sake Shoot Straight! The Story of the Court Martial and Execution of Sub.Lt. Edwin Dyett*, London, 1995, pp. 64-68 dove sono riportate cifre differenti sulle esecuzioni britanniche per «diserzione» e «codardia».

<sup>113</sup> A. Kerensky, *The Kerensky Memoirs. Russia and History's Turning*, London, 1966, dove sono riportati numerosi **esempi, ad esempio**, a p. 267.

<sup>114</sup> Un gruppo di storici britannici rimarca con decisione il progressivo miglioramento dell'esercito britannico durante la guerra; alla fine la *learning curve* aveva fatto in modo che nell'estate del 1918 potessero vincere sui nemici tedeschi. Cfr., ad esempio, G. Sheffield, *Forgotten Victory. The First World War: Myths and Realities*, London, 2001, oppure J. Borne, *Britain and the Great War, 1914-1918*, London, 1989, *passim*, ad esempio pp. 97 s.

<sup>115</sup> War Office, *Statistics of the Military Effort of the British Empire during the Great War*, London, 1922, p. 628.

<sup>116</sup> Hans Gareis, 14.7.1916, in Hirschfeld, Krumeich e Renz, *Die Deutschen an der Somme*, cit., pp. 109 ss.

<sup>117</sup> J. Winter, *The Breaking Point: Surrender 1918*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 299-309.

<sup>118</sup> Watson, *Enduring the Great War*, cit., p. 209.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 187.

<sup>121</sup> Kramer, *Surrender of Soldiers in World War I*, cit., pp. 265-278, p. 273.

<sup>122</sup> Deist, *Verdeckter Militärstreik im Kriegsjahr 1918?*, cit., e nella medesima direzione Ziemann, *Front und Heimat*, cit., p. 212.

<sup>123</sup> Watson, *Enduring the Great War*, cit., p. 210.

<sup>124</sup> K. von Einem, *Ein Armeeführer erlebt den Weltkrieg. Persönliche Aufzeichnungen*, a cura di J. Alter (**Franz Sontag**), Leipzig, 1938, pp. 450 s.

<sup>125</sup> K. Sendtner, *Rupprecht von Wittelsbach. Kronprinz von Bayern*, München, 1954, p. 307.

<sup>126</sup> Annotazione sul diario del **Pdella** Corona Rupprecht del 29 settembre 1918, in *Nachlass Kronprinz Rupprecht*, HStA München, sez. III: *Nachlass Rupprecht*, p. 708; per la gran parte citato in *In Treue fest. Mein Kriegstagebuch*, Berlin-München, 1929, vol. 2, p. 452.

<sup>127</sup> Nicolai, 1.1.1918-30.12.1918, Sonderarchiv Moskau, 1414-1-16.

<sup>128</sup> Cfr. *infra* l'esempio di una capitolazione nella battaglia di Arnhem (1944), p. 212.

<sup>129</sup> von Clausewitz, *Della guerra*, cit., libro I, cap. 1, p. 19.

<sup>130</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 150.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 152, che cita W.L. Hauser.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 148.

<sup>133</sup> Discorso di Neville Chamberlain, Primo ministro della **House of Commons**, 3.9.1939, <http://avalon.law.yale.edu/wwii/gb2.asp> (ultimo accesso 1.10.2012).

<sup>134</sup> «Der Spiegel», 36, 10 settembre 1969: W. Malanowski, *Hitler: Dann*



*Finis Germaniae.*

<sup>135</sup> Il discorso di Hitler al Reichstag del 1o settembre 1939 è disponibile in [www.georg-elsner-arbeitskreis.de/texts/hitler-1939-09-01.htm](http://www.georg-elsner-arbeitskreis.de/texts/hitler-1939-09-01.htm) (ultimo accesso 25.8.2012).

<sup>136</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 163; a p. 164 si trova anche una tabella.

<sup>137</sup> Fondamentale per quel che concerne la strategia tedesca e francese è K.-H. Frieser, *Blitzkrieg-Legende. Der Westfeldzug 1940*, München, 2005, *passim*; sul morale dei soldati francesi cfr. M.S. Alexander, *French Surrender in 1940: Soldiers, Commanders, Civilians*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 321-339.

<sup>138</sup> Alexander, *French Surrender in 1940*, cit., p. 328.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 338: «**Flight, rather than surrender, was still the preferred line of action for those who were ready to give up the fight**».

<sup>140</sup> Una descrizione della scena sul «New York Times» del 22 giugno 1940.

<sup>141</sup> *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, cit., p. 319, parla di 2,2 milioni di prigionieri.

<sup>142</sup> Alexander, *French Surrender in 1940*, cit., p. 323.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 331.

<sup>144</sup> *Ibidem*, pp. 331 s.

<sup>145</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 165.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 167.

<sup>147</sup> M. Connelly, *The Issue of Surrender in the Malayan Campaign, 1941-1942*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 341-350.

<sup>148</sup> Burke, *An Intimate History of Killing*, cit., p. 183.

<sup>149</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 183.

<sup>150</sup> Cfr. K.-D. Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, München, 1995, pp. 324-328.

<sup>151</sup> Francis, Archiv des Imperial War Museum, London, NL 88/58/1: «**His unit's surrender and subsequent treatment** (Holland, Market Garden 1944)». Il manoscritto risale a dopo la guerra e non è preciso riguardo a molti dettagli; cionondimeno fornisce un buono sguardo sul corso di una capitolazione e costituisce in generale una fonte interessante.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 186, che riporta come tasso di morte tra i prigionieri tedeschi in Gran Bretagna lo 0,03%; **R. Overmans, Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg, non è cit.**, p. 286, parla dello 0,5% (3.640.000 prigionieri, di cui morirono in 21.000).

<sup>154</sup> Molto istruttivo è il volume collettivo curato da H. Boog, *The Conduct of the Air War in the Second World War: An International Comparison*, New York, 1992.

<sup>155</sup> T.D. Biddle, *Air Power*, in *The Laws of War. Constraints on Warfare in the Western World*, a cura di M. Howard, G.J. Andreopoulos e M.R. Shulman, New Haven-London, 1994, pp. 140-159: p. 148.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 151.

<sup>158</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>159</sup> Le azioni di bombardamento vengono ancor oggi giudicate nelle maniere più diverse; cfr. a questo proposito J. Friedrich, *Der Brand: Deutschland im Bombenkrieg*, Berlin, 2002; Id., *Brandstätten*, Berlin, 2004; dal punto di vista britannico, come giustificazione dei bombardamenti strategici, cfr. R. Overy, *Bomber Command, 1939-1945*, London, 1997; per una rielaborazione letteraria degli eventi cfr. W.G. Sebald, *On the Natural History of Destruction*, New York, 2003.

<sup>160</sup> W.C. Martel, *Victory in War: Foundations of Modern Military Policy*, Cambridge, 2007, pp. 116-117.

<sup>161</sup> La trattazione più concreta di questo tema è F. Taylor, *Dresden, Dienstag, 13. Februar 1945: Militärische Logik oder blanker Terror?*, München, 2005, p. 162; Biddle, *Air Power*, cit., p. 153.

<sup>163</sup> Cfr. H. Afflerbach, *Going down with Flying Colours? Naval Surrender from Elizabethan to Our Own Times*, in *How Fighting Ends*, cit., p. 194.

<sup>164</sup> Arthur Harris a Norman Bottomly il 29 marzo 1945, citato da N. Longmate, *The Bombers: The RAF Offensive against Germany 1939-1945*, London, 1983, p. 346.

<sup>165</sup> Cfr. *infra*, pp. 255-257.

<sup>166</sup> T. Kühne, *Todesraum: War, Peace, and the Experience of Mass Death, 1914-1945*, in *The Oxford Handbook of Modern German History*, a cura di H. Walser Smith, Oxford, 2011, pp. 527-547: p. 539.

<sup>167</sup> Sulla «Posener Rede» di Himmler cfr. *Heinrich Himmler. Geheimreden 1933-1945*, a cura di B.F. Smith e A.F. Peterson, Frankfurt a.M., 1974; il testo del discorso tenuto da Himmler alla giornata di incontro dei comandanti delle SS a Posen il 4 ottobre 1943 è disponibile in [www.nationalsozialismus.de/dokumente/texte/heinrich-himmler-posener-rede-vom-04-10-1943-voll-text.html](http://www.nationalsozialismus.de/dokumente/texte/heinrich-himmler-posener-rede-vom-04-10-1943-voll-text.html) (ultimo accesso 15.10.2012).

<sup>168</sup> Dall'archivio del conte Galeazzo Ciano 1936-1942, citato da *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung*, a cura di G. Aly e S. Heim, Frankfurt a.M., 1993, p. 365.

<sup>169</sup> Cfr. W. Adam, *Der schwere Entschluss*, Berlin, 19654, pp. 365 s., che nell'estate del 1943 discuteva questo discorso come prigioniero **russo** con il professore **russo** Arnold. Tuttavia rimane da chiedersi come facesse il professore **russo**, nell'estate del 1943, a conoscere il discorso di Goebbels, che era stato tenuto di fronte a un pubblico assai ristretto. Può anche darsi che ne fosse venuto a conoscenza (ad esempio attraverso gli interrogatori dei prigionieri), ma potrebbe anche trattarsi di un errore di Adam nella trascrizione delle sue memorie.

<sup>170</sup> Cfr. W. Benz, *Der Hungerplan im «Unternehmen Barbarossa» 1941*, Berlin, 2011, *passim*.

<sup>171</sup> E. Kuby, *Mein Krieg. Aufzeichnungen aus 2129 Tagen*, München, 1975, citato da T. Kühne, *Kameradschaft. Die Soldaten des nationalsozialistischen Krieges und das 20. Jahrhundert*, Göttingen, 2006, p. 135.

<sup>172</sup> Le lettere di guerra del Panzersoldat tedesco Karl Fuchs, caduto alla fine del 1941, ne sono un esempio significativo. Cfr. *Your Loyal and Loving Son. The Letters of Tank Gunner Karl Fuchs, 1937-1941*, a cura di H. Fuchs

Richardson, Washington, 2003, pp. 110-153. Le lettere sono state pubblicate in traduzione inglese.

<sup>173</sup> Cfr., quale fonte ulteriore e molto significativa, W.P. Reese, *Mir selber seltsam fremd. Die Unmenschlichkeit des Krieges, Russland 1941-1944*, Berlin, 2003.

<sup>174</sup> Kühne, *Kameradschaft*, cit., p. 135.

<sup>175</sup> Discorso al Reichstag di Kurt Schumacher del 23 febbraio 1932: *Protokoll Reichstag*, LVII seduta, 23.2.1932, pp. 2254 s.

<sup>176</sup> G. Aly, *Hitlers Volksstaat. Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Frankfurt a.M., 2005, ha mostrato che lo Stato nazionalsocialista cercava di corrompere i propri cittadini e soldati con azioni materiali, anche se forse esagera quanto al consenso che veniva dato alla dittatura. In *Dienen und Verdienen, Hitlers Geschenke an seine Eliten*, a cura di G.R. Ueberschär e W. Vogel, Frankfurt a.M., 1999, si mostra che Hitler comprava e corrompeva sistematicamente l'élite dei generali.

<sup>177</sup> L'ordine del commissario intendeva infrangere consapevolmente le norme del diritto internazionale per poter liberare più velocemente le zone occupate, cfr. Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 177.

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 186.

<sup>180</sup> Cfr. C. Streit, *Keine Kameraden: Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Bonn, 1997.

<sup>181</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 166.

<sup>182</sup> Cfr. B. Musial, *Sowjetische Partisanen 1941-1944. Mythos und Wirklichkeit*, Paderborn 2009.

<sup>183</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 178.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 186.

<sup>185</sup> Overmans, *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, cit., pp. 303, 318.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 311.

<sup>187</sup> D. Ose, *Entscheidung im Westen. Der Oberbefehlshaber West und die Abwehr der alliierten Invasion*, Stuttgart, 1982, pp. 190 s., 334.

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 200.

<sup>189</sup> J.L. Chase, *Unconditional Surrender Reconsidered*, in «Political Science Quarterly», LXX/2, 1955, pp. 258-279.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 260.

<sup>191</sup> War Office, *Manual of Military Law*, pp. 279-284, in specie art. 301, p. 279. La definizione «**Unconditional surrender = no policy commitments until surrender**» si trova in Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., p. 310.

<sup>192</sup> R. Hansen, *Germany's Unconditional Surrender*, in «History Today», XLV/5, 1995, p. 34; Wagner-Pacifi, *The Art of Surrender*, cit., p. 169.

<sup>193</sup> Un interrogatorio negli USA fece emergere nel febbraio del 1945 **che gli interrogati erano del tutto discorsi sul significato del termine**. Lo definivano,

tra l'altro, come una «capitolazione completa senza precedenti condizioni di pace e con la rinuncia a qualsiasi compromesso», oppure come **«accettazione incondizionata delle condizioni** di pace degli alleati»; altri lo intendevano come il cambio di regime in Germania e come la **«messa in disparte dei nazisti»**. Mentre queste concezioni coglievano sostanzialmente il punto della questione, altri pensavano che si trattasse di una **«completa espropriazione dei vinti»**, di un «annientamento della nazione», o ancora di uno «scontro fino all'ultimo uomo, in cui tutti sarebbero stati uccisi». Citato da Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender*, cit., p. 65.

<sup>194</sup> W.S. Churchill, *Hinge of Fate (History of the Second World War*, vol. 4), pp. 690-691 (trad. it. *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1948-1953).

<sup>195</sup> Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., p. 306.

<sup>196</sup> Wagner-Pacifici, *The Art of Surrender*, cit., p. 67; Chase, *Unconditional Surrender Reconsidered*, cit., p. 263.

<sup>197</sup> F.D. Roosevelt, *Address to Congress on Yalta*, 1.3.1945, <http://millercenter.org/president/speeches/detail/3338> (ultimo accesso 15.10.2012).

<sup>198</sup> In seguito alle esperienze negative della gioventù la nazione tedesca si trovò in una condizione «orribile» e, in momenti di pessimismo, discusse persino se non fosse necessario che tutti i tedeschi venissero castrati una volta finita la guerra. Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., pp. 69, 68.

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 297-311.

<sup>200</sup> Murphy a Hull il 18 ottobre 1944, citato *ibidem*, p. 305.

<sup>201</sup> Churchill a Roosevelt il 24 novembre 1944, citato *ibidem*, p. 309.

<sup>202</sup> Il 4 ottobre 1942 Göring disse: «L'ebreo si cela dietro tutto ciò; l'ebreo che ha dichiarato di volerli uccidere tutti. Nessuno dovrebbe pensare che un giorno dirà: sono sempre stato un buon democratico contro i cattivi nazisti. L'ebreo tratterà tutti i tedeschi allo stesso modo. Si vendicherà con tutto il popolo tedesco», W. Roller e S. Höschel, *Judenverfolgung und jüdisches Leben unter den Bedingungen der nationalsozialistischen Gewalt Herrschaft*, vol. 1: *Tondokumente und Rundfunksendungen, 1930-1946*, Potsdam, 1996, pp. 217 s.

<sup>203</sup> Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., p. 308.

<sup>204</sup> M.G. Steinert, *Capitulation 1945. The Story of the Dönitz Regime*, London, 1969, p. 58.

<sup>205</sup> Showalter, *By the Book. Commanders Surrendering in World War I*, cit., pp. 280 s.; Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 186.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 170.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 174; Takuma Melber conduce una ricerca sugli «Studi degli alleati sul morale e sulla psiche dei soldati giapponesi nella Seconda guerra mondiale» («Der Führer war wieder viel zu human, viel zu gefühlvoll». *Der Zweite Weltkrieg aus der Sicht deutscher und italienischer Soldaten*, a cura di C. Gudehus, H. Welzer e S. Neitzel, Frankfurt a.M., 2011). Egli mostra che nei lager l'atteggiamento originariamente radicale dei prigionieri di guerra cambiò. Per i giapponesi «la prigionia di guerra e ogni forma di capitolazione [rappresentava] un'onta per se stessi, ma anche per la propria famiglia e per la

propria nazione» (p. 416). I soldati giapponesi si aspettavano da se stessi e dagli altri «il sacrificio completo, combattendo fino alla morte o dandosi la morte essi stessi, anche in situazioni disperate». Melber sottolinea ripetutamente «la svolta mentale» e una sorta di progressiva legittimazione morale della prigionia.

<sup>210</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 181.

<sup>211</sup> S.E. Morison, *New Guinea and the Mariana, March 1944-August 1944: History of United States Naval Operations in World War II*, Champaign, 2002, vol. 8, S. 338.

<sup>212</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 180.

<sup>213</sup> B. Fenton, *American Troops «Murdered Japanese PoWs»*, in «The Telegraph», 6 agosto 2005.

<sup>214</sup> Cfr. M.G. Sheftall, *Kamikaze Warfare in Imperial Japan's Existential Crisis, 1944-45*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 383-394: p. 384.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> Sheftall, *Kamikaze Warfare*, cit., pp. 386 s.

<sup>217</sup> *Ibidem*, p. 391.

<sup>218</sup> H. Onoda, *No Surrender. My Thirty-Year War*, Tokyo-New York-San Francisco, 1974, p. 118.

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 119. Cfr. anche T.R.H. Haven, *The Valley of Darkness: The Japanese People and World War Two*, New York, 1978.

<sup>220</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 181.

<sup>221</sup> O.N. Bradley, *A Soldier's Story*, New York, 1999, p. 99.

<sup>222</sup> Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., pp. 402 s.

<sup>223</sup> Cfr. M. Kehrig, *Stalingrad: Analyse und Dokumentation einer Schlacht*, Stuttgart, 1974.

<sup>224</sup> Sull'offerta di capitolazione cfr. Adam, *Der schwere Entschluss*, cit., pp. 266-273; cfr. anche M. Kehrig, *Die 6. Armee im Kessel von Stalingrad*, in *Stalingrad. Ereignis, Wirkung, Symbol*, a cura di J. Förster, München, 1992, pp. 76-110: p. 105.

<sup>225</sup> Kehrig, *Die 6. Armee im Kessel von Stalingrad*, cit., p. 107.

<sup>226</sup> *Ibidem*, p. 109, che riporta queste cifre: 113.000 soldati tedeschi e rumeni vennero fatti prigionieri.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> R. Overmans, *Das andere Gesicht des Krieges: Leben und Sterben der 6. Armee*, in *Stalingrad*, a cura di J. Förster, pp. 419-455: p. 428.

<sup>229</sup> Kehrig, *Die 6. Armee im Kessel von Stalingrad*, cit., p. 108.

<sup>230</sup> Overmans, *Das andere Gesicht des Krieges*, cit., p. 433.

<sup>231</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 172.

<sup>232</sup> Cfr. R. Bessel, *Germany 1945. From War to Peace*, London, 2009; Id., *The German Surrender of 1945*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 395-404.

<sup>233</sup> Wagner-Pacifci, *The Art of Surrender*, cit., p. 66; R. Hansen, *Germany's Unconditional Surrender*, in «History Today», XLV/5, 1995, pp. 34-40: p. 35.

<sup>234</sup> O. White, *Conquerors» Road. An Eyewitness Report of Germany 1945*,

Cambridge, 1996, p. 48.

<sup>235</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

<sup>237</sup> Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., p. 400.

<sup>238</sup> G. Sagan, *Kriegsende 1945. Die dramatischen Wochen vor und nach der Kapitulation*, Petersberg, 2008, p. 95.

<sup>239</sup> Overmans, *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, cit., p. 316.

<sup>240</sup> *Supra*, pp. 170 s.

<sup>241</sup> **Nach einer Befragung des United States Strategic Bombing Survey vom Mai 1945 akzeptierten 54% der Befragten die bedingungslose Kapitulation. 19% hielten sie für unumgänglich, 16% hatten keine Meinung, 11% akzeptierten sie nicht.** Citato in Henke, *Die amerikanische Besetzung Deutschlands*, cit., p. 307.

<sup>242</sup> *Supra*, pp. 46 s.

<sup>243</sup> M. Waibel, 1945. *Kapitulation in Norditalien. Originalbericht des Vermittlers*, Basel-Frankfurt a.M., 19812, p. 91. Cfr. anche B. Smith e E. Agarossi, *Operation Sunrise. The Secret Surrender*, London, 1979.

<sup>244</sup> Waibel, 1945. *Kapitulation in Norditalien*, cit., p. 113.

<sup>245</sup> *Ibidem*, pp. 133 s.

<sup>246</sup> *Ibidem*, con il testo della proclamazione che si sarebbe dovuta tenere «An die deutschen Soldaten des italienischen Kriegsschauplatzes!» (ai soldati tedeschi su territorio italiano).

<sup>247</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>248</sup> Patrick Smith il 2 maggio 1945, BBC 9019-20, in Archiv des Imperial War Museum, London, 1553/F7C; con lievi difformità nei contenuti NBC, **unknown speaker**, Archiv des Imperial War Museum, London, 29.4.1945?, **Speech** 459.

<sup>249</sup> Waibel, 1945. *Kapitulation in Norditalien*, cit., pp. 138 s.

<sup>250</sup> Si trattava di 22 Divisioni (truppe di 600.000 uomini); Wolff ricordava ancora le squadre SS in Austria, Tirolo, Carinzia e Salisburgo.

<sup>251</sup> Waibel, 1945. *Kapitulation in Norditalien*, cit., p. 140.

<sup>252</sup> Churchill, citato *ibidem*, p. 161.

<sup>253</sup> Archiv des Imperial War Museum, London, Misc 134, Item 2087, *Surrender of Dunkirk*; Report **Sissons**, Secret, 8.5.1945.

<sup>254</sup> Cfr. *supra*, pp. 104 s.

<sup>255</sup> Ferguson, *Prisoner Taking*, cit., p. 169.

<sup>256</sup> Le dichiarazioni di Truman dopo la capitolazione delle truppe tedesche in Italia il 2 maggio 1945, [www.trumanlibrary.org/publicpapers/index.php?pid=27&st=&st1=](http://www.trumanlibrary.org/publicpapers/index.php?pid=27&st=&st1=) (ultimo accesso 18.3.2015).

<sup>1</sup> Con toni sarcastici a questo riguardo, cfr. H.-H. Kortüm, *Kriege und Krieger 500-1500*, Stuttgart, 2010, p. 216.

<sup>2</sup> Un indicatore importante di quanto crescesse l'opposizione alle azioni militari e alla guerra e quanto poco si fosse disposti a concedere alle questioni militari un posto nella propria vita è rappresentato dalle obiezioni al servizio militare che, dopo un timido inizio, riguardarono la maggioranza dei giovani. Cfr. H. Afflerbach, *Das Militär in der deutschen Gesellschaft nach 1945*, in *Sieger und Besiegte. Materielle und ideelle Neuorientierungen nach 1945*, a cura di H. Afflerbach e C. Cornelißen, Tübingen, 1997, pp. 249-272.

<sup>3</sup> Cfr. D. Langewiesche, *Wie neu sind die neuen Kriege?*, in *Macht und Recht. Völkerrecht in den internationalen Beziehungen*, a cura di U. Lappenkueper e R. Marcowitz, Paderborn, 2010, pp. 317-332: pp. 324 ss.

<sup>4</sup> Fondamentale a questo riguardo *German Atrocities, 1914: A History of Denial*, a cura di J.N. Horne e A. Kramer, New Haven, 2001.

<sup>5</sup> *Lieutenant Accused of Murdering 109 Civilians*, in *St. Louis Post-Dispatch*, 13 novembre 1969, [www.pierretristam.com/Bobst/library/wf-200.htm](http://www.pierretristam.com/Bobst/library/wf-200.htm) (ultimo accesso 18.3.2015). Cfr. anche S. Hersh, *My Lai 4: A Report on the Massacre and Its Aftermath*, New York, 1970; B. Greiner, *Krieg ohne Fronten. Die USA in Vietnam*, Bonn, 2007.

<sup>6</sup> Cfr. W. Schwengler, *Völkerrecht, Versailler Vertrag und Auslieferungsfrage. Die Strafverfolgung wegen Kriegsverbrechen als Problem des Friedensschlusses 1919/20*, Stuttgart, 1982, *passim*.

<sup>7</sup> Langewiesche, *Wie neu sind die neuen Kriege?*, cit., p. 326.

<sup>8</sup> Ci sono quattro Convenzioni di Ginevra: la prima per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze armate in campagna (12 agosto 1949), la seconda per il miglioramento delle condizioni dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze armate sul mare (12 agosto 1949), la terza per il trattamento dei prigionieri di guerra (12 agosto 1949), la quarta per protezione dei civili in tempo di guerra (12 agosto 1949).

<sup>9</sup> [www.hiik.de/de/konfliktbarometer/pdf/ConflictBarometer\\_2011.pdf](http://www.hiik.de/de/konfliktbarometer/pdf/ConflictBarometer_2011.pdf) (ultimo accesso 18.3.2015). Cfr. anche *Heiße Kriege im Kalten Krieg*, a cura di B. Greiner, C.T. Müller e D. Walter, Hamburg, 2006.

<sup>10</sup> S. Chojnacki, *Auf der Suche nach des Pudels Kern: Alte und neue Typologien in der Kriegsforschung*, in *Formen des Krieges. Von der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di D. Beyrau, M. Hochgeschwender e D. Langewiesche, Paderborn, 2007, pp. 479-502: p. 501.

<sup>11</sup> B.E. Bechtol Jr., *Paradigmen des Kalten Krieges. Der Koreakrieg 1950-1953*, in *Heiße Kriege im Kalten Krieg*, cit., pp. 141-166: p. 159.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>13</sup> «New York Times», 27 luglio 1953: «**Truce is signed, Ending the Fighting in Korea**».

<sup>14</sup> Bechtol Jr., *Paradigmen des Kalten Krieges*, cit., p. 162.

<sup>15</sup> Maggiore I. Winfield, *The «Posties» Went to War. The Story of the Postal & Courier Service in the Falklands War, Based on the Journal of Major Ian Winfield RE(PSC), with a Foreword by Major General Sir Jeremy Moore*, KCB OBE MC, Archiv des Imperial War Museum, London, 91/19/1.



<sup>16</sup> Intervista con **Brigadier** Richard Iron, 10.12.2012; cfr. anche Winfield, *The «Posties» Went to War*, cit., 26.6.1982; «**It has been a dreadful day, pouring rain and freezing wind. What a miserable day and place.**».

<sup>17</sup> Winfield, *The «Posties» Went to War*, cit., martedì 15.6.1982.

<sup>18</sup> *Ibidem*, venerdì 18.6.1982.

<sup>19</sup> *Ibidem*, martedì 15.6.1982.

<sup>20</sup> *Ibidem*, sabato 12.12.1982.

<sup>21</sup> H. Fürtig, *Der irakisch-iranische Krieg 1980-1988*, in *Heiße Kriege im Kalten Krieg*, cit., pp. 376-407: p. 378.

<sup>22</sup> [www.globalsecurity.org/military/world/war/iran-iraq.htm](http://www.globalsecurity.org/military/world/war/iran-iraq.htm) (ultimo accesso 22.3.2015).

<sup>23</sup> Mao Tse-tung, *Teorie des Guerrilla-krieges*; Langewiesche, *Wie neu sind die neuen Kriege?*, cit., p. 319; N. Spakowski, *Wie Fische und das Wasser – Armee und Bevölkerung im Konzept des «Volkskrieges» in der kommunistischen Revolution Chinas (1927-1949)*, in *Formen des Krieges*, cit., pp. 355-369.

<sup>24</sup> Cfr. E. Michels, *Deutsche in der Fremdenlegion 1870-1965. Mythen und Realitäten*, Paderborn, 1999, pp. 170-209. Michels riporta queste cifre: nel 1950/51 la Francia ha impiegato 35.000 soldati francesi, 19.000 legionari stranieri e 84.000 magrebini, soldati dell'Africa nera e vietnamiti (*ibidem*, p. 173); all'inizio del 1952 il numero di uomini si era alzato a 141.246, di cui 69.166 erano francesi, 33.886 nordafricani, 18.301 soldati dell'Africa nera; a questi si aggiungano 64.927 uomini delle truppe ausiliarie e 145.000 soldati dell'esercito vietnamita. Furono coinvolti circa 400.000 Viet Minh, di cui circa 125.000 erano soldati regolari (*ibidem*, p. 176).

<sup>25</sup> P. Scholl-Latour, *Der Tod im Reisfeld*, München, 2000, pp. 72-75.

<sup>26</sup> Michels, *Deutsche in der Fremdenlegion*, cit., p. 183.

<sup>27</sup> «New York Times», 31 luglio 1991.

<sup>28</sup> Scholl-Latour, *Der Tod im Reisfeld*, cit., p. 82.

<sup>29</sup> «Der Spiegel», 45/1954, 3 novembre 1954.

<sup>30</sup> B. Greiner, *Die Blutpumpe. Zur Strategie und Praxis des Abnutzungskrieges in Vietnam, 1965-1973*, in *Heiße Kriege im Kalten Krieg*, cit., pp. 167-238: pp. 216 s.

<sup>31</sup> B. Greiner, *Krieg ohne Fronten. Die USA in Vietnam*, Bonn, 2007, p. 99.

<sup>32</sup> Greiner, *Die Blutpumpe*, cit., p. 167.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 183 s.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 180 s.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 179.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 169 s.

<sup>40</sup> Cfr. Michels, *Deutsche in der Fremdenlegion*, cit., pp. 266-303.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 273, dove sono riportate le cifre: 1957: 450.000 uomini e



24.000 legionari stranieri.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 274.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 269.

<sup>44</sup> Langewiesche, *Wie neu sind die neuen Kriege?*, cit., p. 328.

<sup>45</sup> M. Codner, *Kosovo, the Serbian Surrender, and the Western Dilemma: Achieving Victories with Low Casualties*, in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, pp. 407-415.

<sup>46</sup> Codner, *Kosovo*, cit., p. 413.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Kriegsmaschinen. Roboter im Kriegseinsatz*, a cura di H.-A. Marsirske, Hannover, 2012.

<sup>49</sup> Citato in *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, p. 25: «**I will never surrender of my free will. If in command I will never surrender my men while they still have the means to resist**».

<sup>50</sup> T. Smith, *Descriptions of an Iraqi Surrender Deception*, Archiv des Imperial War Museum, London, PG 91/19/1.

<sup>51</sup> Cfr. K. Eichenwald, *500 Days. Secrets and Lies in the Terror Wars*, New York, 2012.

<sup>52</sup> A.K. Cronin, *How Fighting Ends: Asymmetric Wars, Terrorism, and Suicide Bombing*, in *How Fighting Ends*, cit., pp. 417-434.

<sup>53</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>54</sup> Cronin, *How Fighting Ends*, cit., p. 419; tuttavia soltanto il 18% delle attività terroristiche si concludono mediante trattative e compromessi.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 420.

<sup>56</sup> Cfr. A. Merari et al., *Personality Characteristics of «Self Martyrs»/«Suicide Bombers» and Organizers of Suicide Attacks*, in «Terrorism and Political Violence», XXII/1, 2009, pp. 87-101.

## Capitolo undicesimo

<sup>1</sup> Citato in *How Fighting Ends. A History of Surrender*, a cura di H. Afflerbach e H. Strachan, Oxford, 2012, p. 435.

<sup>2</sup> La fascinazione esercitata dalla **lotta a morte** ha un'eco anche sul grande schermo, si pensi al successo internazionale del 2007, *300*, sulla battaglia delle Termopili, o a *La caduta* del 2004, sugli ultimi giorni di Hitler a Berlino nel 1945 e a *Lettere da Iwo Jima* del 2006, sulla lotta a morte dei giapponesi nel Pacifico.

<sup>3</sup> *Supra*, p. 65.

<sup>4</sup> H. Goemans, *War and Punishment. The Causes of War Termination and the First World War*, Princeton-Oxford, 2000, p. 310.

<sup>5</sup> *Supra*, p. 163.

<sup>6</sup> C. von Clausewitz, *Della guerra* (1832), Milano, 1982, libro I, cap. 3, p. 60.

<sup>7</sup> [www.zeit.de/2012/29/Anna-Netrebko/komplettansicht](http://www.zeit.de/2012/29/Anna-Netrebko/komplettansicht) (ultimo accesso 22.3.2015).

<sup>8</sup> H. Afflerbach, *Falkenbayn. Politisches Denken und Handeln im Kaiserreich*, München, 19962, pp. 49-109, ad esempio p. 50.

<sup>9</sup> Platone, **Resp.**, 377-78.

<sup>10</sup> M. Twain, *Life on the Mississippi*, cap. 46 (trad. it. *Vita sul Mississippi*, Fidenza, 2005).

<sup>11</sup> von Clausewitz, *Della guerra*, cit., libro I, cap. 2, p. 36.

<sup>12</sup> M. Howard, *Restraints on War: Studies in the Limitation of Armed Conflict*, Oxford, 1979; *The Laws of War. Constraints on Warfare in the Western World*, a cura di M. Howard, G.J. Andreopoulos e M.R. Shulman, New Haven-London, 1994; N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation*, Basel, 1939 (nuova ed. Frankfurt a.M., 1976) (trad. it. *Il processo.....*, Bologna, ???).

<sup>13</sup> L. Keeley, *War before Civilization*, New York-Oxford, 1996.

<sup>14</sup> S. Pinker, *The Better Angels of Our Nature. Why Violence Has Declined*, New York, 2011, *passim*. (trad. it. *S. Pinker, Il declino della violenza: perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Milano, 2013??). cfr. nota 10 del cap. I e nota 8 del cap. III

<sup>15</sup> *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, a cura di R. Overmans, Köln-Weimar-Wien, 1999, p. 1; Overmans non crede che «il progresso nel trattamento dei prigionieri di guerra dall'antichità fino al passato più prossimo costituisca una storia felice». A p. 28 scrive: «Se, alla fine, si cerca di trarre una morale da questa storia ci si trova di fronte a un quadro frammentario. Da una parte c'è uno sviluppo continuo e positivo per quel che concerne la determinazione dei diritti dei prigionieri di guerra; dall'altra, però, si assiste a una tendenza alla totalizzazione della guerra che ha raggiunto il proprio triste apice nel "trattamento" dei prigionieri sovietici nel terzo Reich». M. Zimmermann, *Zur Deutung von Gewaltdarstellungen, in Extreme Formen von Gewalt in Bild und Text des Altertums*, a cura di M. Zimmermann, München, 2009, pp. 7-45, fonda la propria argomentazione sulla domanda circa la presenza crescente o decrescente della violenza nel processo di civilizzazione dell'umanità; Zimmermann sembra ritenere che alla fine il livello di violenza rimane il medesimo (p. 21).

<sup>16</sup> Howard, *Restraints on War*, cit., p. 54, che cita R.H. Bacon, *The Life of Lord Fisher of Kilverstone*, London, 1929, vol. 1, p. 121.

<sup>17</sup> Cfr. la concezione ottimistica di A. Gat, *War in Human Civilization*, Oxford, 2006, p. 673.

